





FRANCO MANESCALCHI

POESIA DEL NOVECENTO  
IN TOSCANA



Firenze 2008

© Copyright dell'autore e dell'«Associazione Novecento Poesia»  
Centro di Studi e Documentazione, 2008

*Con il contributo di:*  
Ente Cassa di Risparmio di Firenze

## UNA CIVILTÀ LETTERARIA

*Una questione di metodo.* Quasi non passa giorno che nello scaffale di un critico si aggiunga l'opera di un nuovo autore. A dire il vero a livello sociologico il fenomeno è stimolante perché diversi sono i registri linguistici usati per esprimersi. Si va dall'ingenua supposizione che poesia sia ciò che sgorga direttamente dall'animo o ciò che pensiamo di dire – come se fosse nuovo e originale – al mondo. Nel *mare magnum* di questa produzione accade raramente di imbattersi in un testo ingenuo che – nonostante tutto – ha la fragranza di una espressione *naïve*. Questo, molto raramente, a dire il vero e nei limiti della improvvisazione. Non mancano coloro che pensano la poesia “in grande”, fissa e eterna nelle forme e nella sostanza. Sono coloro i quali ritengono la poesia contemporanea un evento pernicioso e si presumono i continuatori della grande tradizione da Dante a Carducci. Non ne sono rimasti molti ma sono duri a morire. Queste tipologie lasciano il tempo che trovano. Meglio chi elabora testi di scuola, per scuola e intendiamo proprio i testi che risentono della lettura delle antologie scolastiche e che a queste si adegua con calchi di primo conio. Naturalmente, anche in questo caso può accadere che un “creativo” trovi la misura giusta per esprimere un suo contenuto, una sua interna vocazione. Ma, tecnicamente, non può spaziare al di là di questo e dunque il suo campo espressivo rimane assai limitato per cui non è il caso di farne cenno.

Esiste poi l'Arcadia del moderno e del post-moderno. È la più agguerrita, muove in spazi analogici usando calchi *à la page* con strategie mentali da cui peraltro è possibile partire per un viaggio più libero ed insieme interiore. In effetti negli ultimi anni abbiamo assistito ad una rinascita del senso che, pur non rinunciando alla elaborazione linguistica, tende a riproporsi chiaramente sulla pagina. Chi riesce in questo è degno di menzione. Ma i poeti maggiormente da sottolineare sono quelli che, con un lavoro culturale assiduo e una lettura dall'interno

di maestri e modelli, riescono a esprimere appieno un carattere, una condizione, una maledizione forse, o una benedizione, un modo di essere totale dove l'uomo e l'artista si incontrano e si fondano in una parola che si fa linguaggio personale, originale, vivo e attivo. Tutto questo, attraverso un laboratorio che individua e codifica le strutture linguistiche interpretative adatte a fermare sulla pagina quanto di inesprimibile riguarda l'uomo e la storia. E qui torniamo al mistero della poesia, dove la natura diviene cultura e questa si fa alimento di una nuova natura.

Fare opere di filtro intorno a tutti questi registri, per salvare chi riesce a dare un senso inedito alla vita e alla letteratura, significa aprire una traccia nell'invasiva produzione tipografica dei testi di poesia che, come disse Montale, se li mettessimo uno accanto all'altro copriremmo il globo terrestre. E questa attività di decantazione è il nostro lavoro.

### *I libri, i poeti*

Dopo i primi accenni di metodo e di immagine identitaria del poeta, adesso, per orientarci verso lo specifico di questa operazione bisogna riferirsi a chi, nel secondo Dopoguerra, cercò di aprire spazi per le nuove generazioni. E la memoria va immediatamente al 1958, al gruppo di "Quartiere". Particolarmente significative ci paiono, oggi, le righe che Gino Gerola (direttore di "Quartiere") dedicò all'inizio degli anni '80 alla sua rivista.

I nomi sono l'anima delle cose, proclamavano in antico. E allora, scrutiamo un po' più a fondo. Quartiere: apri il vocabolario e ti viene incontro una tale selva di significati, da lasciarti di brutto, tu che usi la parola magari ogni giorno e credi di averla penetrata anche troppo... si arriva fino a "parte superiore di dietro, delle scarpe", a "quarto di uno stemma", giù giù fino a "dare" o "non dare quartiere", quartiere d'inverno, caserma e via ancora, una fila da renderla un termine ricchissimo. E pensare che tu la usi per: appartamento o rione di una città. Proprio in questi modi, soprattutto nell'ultimo, la intendevano anche i quattro (Gerola, Pignotti, Salvi e Zagario) che presero l'indicazione come stemma della loro rivista: "Quartiere", "quaderno trimestrale di poesia", in vita dal 1958 al '68, per un decennio folto di

avvenimenti e maturazioni, anche se non diventò mai una stella del firmamento letterario, oscurato com'era, tra l'altro, dalla pubblicità fermentante intorno a "Officina". Perché "Quartiere"? Beh, a prenderlo nel senso di rione, vuole significare tante cose. Prima di tutto, una comunità che vive in un determinato spazio, pieno di case, strade, piazze, gente che si incontra, scambia messaggi di ogni genere, si aiuta a vivere, anche prendendosi per il collo, delle volte. Una vita fatta di un passato vivo e in ogni sasso, ogni tegolo, ogni porta, di un presente folto di fervori, cadute, riprese e di un futuro che si prepara giorno per giorno, in un rinnovamento, magari modesto, ma imperterrito. Ecco, il quartiere di quella quadriglia doveva essere, nel campo della letteratura, quello che nella realtà è il rione per la gente, nessuna rottura drastica col passato, quindi, e semmai, studio, analisi, utilizzazione, fin dove è possibile. E attenzione, al tempo stesso, a qualsiasi novità, per captare anche quanto gli può essere utile. (Dal numero 1 di "Stazione di posta").

A conferma dell'importanza storica di questo progetto e di queste modalità operative e collaborative, lo stesso sindaco di Firenze, Leonardo Domenici, il 24 luglio 2006, giorno della scomparsa del poeta e scrittore, avvenuta all'ospedale di Rovereto, ha espresso così il suo cordoglio.

Gerola – scrive Domenici in un messaggio alla famiglia – ha trascorso gran parte della sua vita a Firenze, dove è stato protagonista di una importante stagione letteraria insieme a Luzi, Parronchi, Bigongiari. Scompare un personaggio che ha dato molto alla nostra città, anche come insegnante delle scuole superiori e come anima della rivista "Quartiere". Alla sua famiglia le condoglianze più sincere a nome di tutti i fiorentini.

Insomma, un principio, un fine e una fine; una fine che è un continuo principiare. È da questa contiguità che sono nate riviste come "Collettivo r", "Quasi", "Salvo imprevisti", "Hellas", "Pietraserena", "Erba d'Arno", "Titus", etc. e con questo stesso spirito mi sono accinto a portare a compimento il presente repertorio, riferendomi ad una città/civiltà letteraria in cui si è vissuto faccia a faccia.

In effetti, poeti di diverso orientamento agirono non poco sulla mia formazione anche attraverso una fitta rete di corrispondenze che ci permettevano di comunicare le sensazioni, le emozioni, i sentimen-

ti, le ragioni su cui si fondava lo scambio culturale a partire dalla reciproca lettura dei testi. Un po' maestri e un po' scolari, un po' autori e un po' editori, ci mettevamo alla prova e così il dialogo con poeti di versanti diversi, Renzo Barsacchi, Roberto Coppini, Marcello Landi, Giorgio Fontanelli, Giovanni Frullini, Gino Gerola, Giuseppe Zagarrìo assumeva propriamente il senso di un progetto.

In effetti, chi ha potuto costruire un ponte e dialogare con la generazione della Resistenza ha evitato la soluzione di continuità e usufruito di quel fecondo dialogo fra l'uomo e l'artista che, sia pure inquietamente, rimette in gioco la scrittura come esperienza totale. In particolare, con alcuni ho condiviso parte del percorso esplicitando in modo discorsivo i rapporti fra poesia e poetica, fra etica ed estetica.

Parlare di loro significa un po' parlare di me. Per riprendere e sviluppare alcuni nomi sopra citati.

Se per Gerola e Zagarrìo si può parlare quasi di un magistero, con Mariella Bettarini ho dialogato attivamente negli anni Settanta dagli inizi del nostro percorso, mentre con Ubaldo Bardi e Luca Rosi, fra gli altri, ho gestito per venti anni la rivista "Collettivo r" da me ideata e fondata nel 1969.

Con Filippo Nibbi ho fatto, alla radice, esperienza di ciò che significa essere ludicamente, drammaticamente etruschi. Il sud di Guerino Levita fa parte del nostro essere mediterranei, del nostro appartenere alla misteriosa stagione del mito e della sua circolarità. Ad Alberta Bigagli mi legano anni di ricerca comune per una parola poetica che ancora trovi risposta e radicamento nella voce degli ultimi e degli umili. Alfredo Allegri è il "trovatore" di un uomo immaginario che, come una morgana, muova dal profondo dell'io allo stupore di viaggi planetari. Ivo Guasti è l'amico poeta con cui fraternamente ho attraversato lo spazio interno delle nostre radici canore o saggiamente didascaliche. Con Idana Pescioli, ho condiviso un'utopia che trova nel presente la propria epifania e si manifesta in un arco che va dal trepido stupore per la natura alla indignazione alta e solenne, ma non retorica, contro la mostruosità dei potenti.

Devo infine, come altri, a Giuseppe Favati, lo spazio aperto della rivista "Il Ponte" che ha reso visibile il nostro comune "fare". Sono i primi nomi che vengono alla mente, per una attività condivisa, che



rimanda agli anni dei fermenti storici, a un novero che sarebbe troppo lungo qui elencare e che riguarda gli anni più recenti.

Il mio dialogo con l'area metafisica è stato meno radicale e esteso e tuttavia, non meno intenso. Per primo si deve annoverare il lungo e fraterno rapporto con Marcello Landi a cui mi ha accomunato la ricerca necessariamente eclettica di un lungo periodo storico nel quale la poesia doveva ritrovare dei propri parametri oltre le stagioni del primo Novecento. Insieme abbiamo immaginato riviste, organizzato mostre di poeti-pittori, condiviso passioni di vita quotidiana. Il vasto epistolario da me conservato è un archivio di tutto questo. Ma anche le consonanze con Renzo Barsacchi, per quanto fuggevoli, hanno lasciato traccia in quel durevole effimero che è il sentimento poetico. Oppure il breve ma appassionato laboratorio conversazionale con Roberto Coppini, alla fine degli anni '70. E ancora la collaborazione culturale con Alberto Frattini concretizzata nel volume *Poeti della Toscana*. E l'incontro con Vittorio Vettori che nei suoi tardi anni ha lanciato un ponte per un'apertura verso un nuovo umanesimo peraltro da me caldeggiato fino dalle origini. Tutto questo nello spirito di un movimento culturale che, originatosi negli anni '50, ha conservato il respiro che anima senso e segno, testo e contesto, poeti di diverse generazioni.

Di alcuni di loro riaffiora come in un flash il battesimo del primo incontro.

1959. Nell'atrio della stazione (un ritrovo per poeti e pittori alla fine degli anni '50). Avanza a passo lesto, la testa alta appena inclinata, un basco blu scuro. Un libro per riconoscersi, in mano. All'incontro lo sguardo del poeta è di un celeste vorticoso, esprime un'inquietudine cosmica quasi inconsapevole. Sarà amico e Maestro.

1963. A Livorno. L'amico parla a folate interrotte. Le parole sono fatte di cocci etruschi, di salsedine, di azzurri un po' cielo e un po' mare; e poi nere, di nulla. La follia ha un suo magistero.

1968. In piazza San Marco si scioglie il corteo. "L'immaginazione" ha traversato la città. Uno fra i giovani, con la bandiera arrotolata sull'asta di legno chiaro, volge intorno il suo sguardo interrogativo, obliquo, dalle case al cielo. Il suo desiderio di futuro si inceppa nel passo. "Tutto qui – sembra dire – tutto qui?" Si può parlare con un

gesto appena accennato? La poesia ha a che fare con questo? Piazza San Marco, aristocrazia degli studi, si apriva al flusso del tempo.

1972. In un caffè di via Tornabuoni. A volte una bimba, a volte una vecchia – dice la giovane amica intrappolata nel labirinto del tempo. Noi siamo, con la nostra età, a dire di noi, scoprendoci a vicenda uguali e diversi. La ragna di uno scialle nero è saggezza, sulle spalle.

1985. A Viareggio, per un seminario sulla figura e sull'opera di David Maria Turollo. Dalla curva del viale su una vecchia bicicletta, spingendo i pedali con vigore, appare l'amico. Viene da Camaiore, una distanza non lunga e non breve, per incontrarmi. Ha l'aria di un vecchio marinaio, porta con sé aria di mare e una voce aperta, azzurra e turbolenta, come un evento. La stessa aria, probabilmente, di chi naviga a vista nella grande distesa della vita portando una sua testimonianza o una sulla profezia: un po' come David Maria Turollo, ogni volta crescendo un po', sapendo di non poter tornare indietro. Anche se qualcuno volge altrove lo sguardo, perché il sentiero comune si è sdoppiato al naturale sfaldarsi della Storia.

Flashes, lampi che, mentre svolgono una funzione confermativa, si sublimano in un'onda iconica di poesia.

Insomma, al giro del secolo e del millennio, mi sono trovato davanti un affollamento di tanti libri, di tanti poeti; i libri negli scaffali, i poeti nella presenza e nella memoria. Poeti e libri da tutta Italia, e poi – in ordine sparso – dalla Francia, dalla Spagna, dalla Grecia, dalla Croazia, dalla Macedonia, dall'Ungheria e da altrove. Allora ho deciso di circoscrivere il mio interesse ai poeti della Toscana e di loro ho conservato i libri: molte centinaia. Gli altri li ho destinati al book crossing, ai mercatini di poesia delle Giubbe Rosse di Liliana Ugolini, che da molti anni cura il settore multimediale e performativo del "Pianeta Poesia", o a qualche amico che si dedica al piccolo mercato del libro. A volte dico, con un filo di ironia, di "possedere" la più vasta biblioteca circolante (diecimila libri circa) che, appunto, ho messo in circolazione. L'archivio di libri dei poeti della Toscana (e oltre) è documentato da cinque repertori già pubblicati: *I poeti della Toscana, I poeti di Novecento* (del mio laboratorio di scrittura), *Nostos, Carteggio, Il cuore costante* e dal panorama critico *La città scritta*.

I volumi sono nell'archivio, divisi per autore; li ho sfogliati uno per uno, ne conosco la grafica della copertina, la qualità editoriale, il formato, lo spessore, anche perché da questi, meditatamente, ho via via attinto per svolgere il mio lavoro. Sono arrivati sul tavolo da oltre quarant'anni; per posta, consegnati a mano durante incontri letterari, durante una visita nello studio. Molti di questi hanno dediche paradigmatiche di un auspicio, di una comunione d'intenti, di un piccolo ponte lanciato fra luoghi, tempi, modi e persone. Ma ora si confondono come compagni con cui da troppo tempo si condividono le consuetudini della quotidianità e c'è bisogno di riaprire un discorso. Perciò ho cercato di fare ordine, catalogandoli per la costituzione di un fondo librario, e attraverso questi ho tentato di individuare una visione del mondo che in qualche modo li accomunasse. Indicasse, voglio dire, ciò che unisce più che dividere le voci delle generazioni del secondo Novecento. E ho iniziato a costruire questo repertorio ragionato dove la poesia risultasse fulcro di luoghi, tempi, modi, figure, relazioni, oltranzes: insomma, quello che abbiamo definito un antico centro abitato ed abitabile; appunto, una città scritta.

I poeti, dicevo. Naturalmente, non mi sono fidato né affidato delle/alle categorie di merito del potere culturale, che, pure, hanno una qualche loro evidenza. Circa il criterio di inclusione, ho dato priorità a chi ha vitalizzato il panorama culturale anche con un discorso critico e progettuale, o a chi consapevolmente ha collegato poetica e creatività; quindi ho scelto quegli autori, anche di un solo volume, le cui opere abbiano dimostrato l'emergenza di un "carattere" umano e letterario capace di offrire al lettore un evidente scarto e una chiara identità fondativa e stilistica, sia da parte di critici giunti tardi all'atto creativo che di cultori della poesia la cui corda temperamentale si sia espressa con un assolo. Insomma, o autori di molti libri che, nel loro percorso, abbiano almeno colto il senso del rinnovamento, o autori di un solo libro che siano andati oltre la velleità letteraria. A questo criterio ho tenuto fede, credo, con onestà intellettuale, evitando di evidenziare ogni forma di diletterantismo e di presunzione letteraria. Di ciò mi sono fidato e a ciò mi sono affidato, non considerando a priori i famosi "famosi" e gli oscuri "oscuri", anche perché è impossibile stabilire una gerarchia assoluta nell'attuale e dell'at-

tuale. Tuttavia, al di là del mio percorso di lettura, è doveroso offrire un quadro informativo sulla situazione in atto oggettivamente rilevabile.

Mario Luzi ha avuto una notevole influenza sulle generazioni successive e si devono intanto citare, se non altro per l'evidenza della loro opera, Franca Bacchiega, Paola Lucarini Poggi e Renzo Ricchi. Per un suo alto recitativo può essere inserita qui Helle Busacca. A questi fa seguito, temporalmente, Caterina Trombetti.

Piero Bigongiari è un punto di riferimento, almeno iniziale, per Silvio Ramat, Roberto Carifi, Alessandro Ceni e Maura Del Serra Fabbri (nella quale si possono rilevare anche influssi luziani e betocchiani per l'apertura del discorso da un lato e la *pietas* che lo muove dall'altro).

Invece Alessandro Parronchi, della triade cosiddetta ermetica, sembra non avere svolto un magistero sulle generazioni successive.

Carlo Betocchi ha influito dichiaratamente su Sauro Albisani in un ambito in cui si è mossa con grande respiro poetico-profetico Margherita Guidacci. A quest'area vanno aggiunti Renzo Barsacchi, Renzo Gherardini, Alberta Bigagli e, ripetiamo, Maura Del Serra Fabbri.

Ci sono poi, in evidenza, poeti della quarta e quinta generazione collocabili al di fuori di questo contesto, a documentazione di una rinnovata classicità e di una ricerca dentro i sentimenti del tempo. Autori di transito come Antonio Rinaldi, Giovanna Bemporad o il livornese-romano Luciano Luisi, il fiorentino-romano Alberto Frattini e il siciliano-fiorentino Giuseppe Zagarrio.

Per le quinta generazione Gianfranco Ciabatti ha dato voce all'impegno civile, mentre Cesare Viviani, Mariella Bettarini, Cristina Annino, Attilio Lolini hanno interpretato le grandi trasformazioni in atto nell'uomo del nostro tempo. E ancora, in successione cronologica, Alba Donati, Paolo Fabrizio Iacuzzi, Giacomo Trinci, Rosaria Lo Russo, passando da una Toscana estrema, minimale e marginale, hanno dato vita a un discorso nuovo, aperto e arduo insieme.

Come si nota, dovessimo affidarci del tutto alle sottolineature dell'editoria ufficiale o all'immediata visibilità, non sono molti i poeti da consegnare al domani. Ma non sono soltanto l'editoria ufficiale e lo spazio pubblico occupato a "fare i poeti". A dimostrazione di questa tesi si indicano due poeti di area luziana della quarta generazione

quasi dimenticati e di valore assoluto, Pierfrancesco Marcucci e Marcello Landi. Peraltro, quelli che sono definiti “i poeti della repubblica” per essere apparsi nel secondo Dopoguerra hanno spesso lavorato su moduli, diciamo, post-*Guernica*, alla ricerca di una nuova misura del mondo. Si citano Alberta Bigagli, Duccia Camiciotti, Giovanni Frullini, Silvano Guarducci, Gabriella Maleti, Ferruccio Masini, Luca Rosi, Roberto Voller, Giuseppe Favati, Giorgio Fontanelli, Gino Gerola, Ivo Guasti.

Ancora, fra i poeti degli anni '50/'60, più schivi ma non meno vivi, che a leggerli sorprendono ancora, Agostino Vieri, Teresa Parri (papiniano l'uno, betocchiana l'altra) e il lirico-civile Gino Dal Monte, o il grande cantastorie Florio Londi che ha consegnato in due libri il mondo degli umili in un presepe vivente. E poi c'è il respiro di tre generazioni con i loro protagonisti, interpreti di tutto riguardo di una civiltà e di una cultura in divenire.

Nadia Agustoni, Giuseppe Baldassarre, Rita Baldassarri, Antonio Basile, Silvia Batisti, Francesco Belluomini, Martha Canfield, Marco Cipollini, Pietro Civitareale, Giovanni Commare, Roberta Degl'Innocenti, Annarosa Del Corona, Alessandro Dell'Anno, Marco Di Bari, Titti Follieri, Giorgio Fontanelli, Matilde Jonas, Anna Maria Guidi, Antonio La Penna, Stefano Lanuzza, Carlo Lapucci, Gabriella Maleti, Carmelo Mezzasalma, Michele Miniello, Daniela Monreale, Renzo Nanni, Bruno Nardini, Walter Nesti, Filippo Nibbi, Giuseppe Panella, Mario Graziano Parri, Idana Pescioli, Liliana Ugolini, Valerio Vallini, Giusi Verbaro, Vittorio Vettori, Fornaretto Vieri, Anna Vincitorio, Giovanna Vizzari.

Ne emerge, dal vivo, una configurazione persuasiva, dove – ad esempio – le speranze di un mondo migliore coltivate negli anni '50, sia sul versante cristiano che sul laico, hanno trovato alimento nella tradizione fiorentina fondamentalmente neoumanistica per aprirsi a trecentosessantasei gradi alle sinergie e ai riferimenti storici e letterari propri di quegli anni e che in vario modo si è evoluta fino ai nostri giorni.

In questa stazione di posta che è Firenze molti non sono più nei luoghi dove la memoria li colloca, alcuni semplicemente non ci sono più, altri hanno lasciato solo la traccia di un volo, frutto di un rapido

approdo, di una partenza senza ritorno, di qualche stagionale emigrazione. È una mappa fra il fisico e il metafisico, continuamente aggiornata e insieme riscritta sulle dissolvenze sopravvenute.

Mi rimangono le lunghe conversazioni, le attese confidate a fior di labbra, l'alacrità degli incontri di lavoro, le frequentazioni insistenti, i brevi incroci, i progetti realizzati o rimasti sulla carta di fitti epistolari (perché prima dell'avvento del computer la corrispondenza era un gesto naturale). Ma tutto, come ho scritto all'inizio, in una sorta di affollamento.

Le generazioni *post millennium* non affrontano più il tema della *polis* e della storia in sincrono col farsi degli eventi, ma presentano un mondo nel quale, deperita la sintesi fra ricostruzione e speranza, è necessario ripartire da una situazione dicotomica e la cui ricomposizione è affidata al recupero della *pietas* o dell'utopia più visionaria. E tuttavia, per mettere in evidenza il volto della poesia del secondo '900, bisogna immediatamente accantonare le pur legittime istanze dei singoli poeti tesi a ricavarsi una nicchia più o meno ampia nella cronaca e nella storia letteraria.

La nuova realtà che si andava configurando nel secondo dopoguerra era caratterizzata da un fermento globale non privo di poesia. Anzi, si può affermare che la poesia risentisse alla radice del rinnovamento storico emergente dalle rovine del tempo nel denominatore comune della speranza.

In questa fase storica il gesto e la parola finivano col coincidere o, almeno, la parola si faceva propositiva di una catarsi. E tuttavia, nelle pieghe del discorso poetico rimaneva ben salda una visione critica del mondo, uno sguardo al montaliano "male di vivere" ora individuato in una società da riscattare nel profondo. E di conseguenza la fase del neorealismo non è da individuarsi in una scrittura ideologica fine a se stessa, ma nella riproposizione *ex novo* di una visione del mondo in divenire con tutte le contraddizioni e gli iati tipici della poesia di ogni tempo. Ciò che può trarre in errore, o che comunque è stato sbandierato da una critica di parte, è il netto passaggio dall'uso di una parola ambigua e polisemica alla rigenerazione nel parlato nella lingua della comunicazione. È da questa dicotomia che si alimentò la polemica volta a ridurre la poesia neorealista a una operazione politica. Ma, a rileggere i poeti di quegli anni, inclusi in questo repertorio, appare chia-

ramente la validità di un messaggio motivato in un laboratorio dove l'uomo e l'artista sono impegnati al massimo nell'intento di salvare e saldare il sentimento del tempo in nuovi contesti. Si aggiunga che la poesia del versante spiritualista, pur nella riflessione su di un mondo interiore inquieto ed inquietante da risolvere in una palingenesi religiosa, propone una ripartenza da linguaggi più espliciti rispetto alla generazione degli anni '30; ovvero, in breve, anche in questo ambito si trascorre dalla parola alla lingua. E dunque, per una rivisitazione della poesia del secondo '900, e, in specifico, degli anni '50, occorre tenere presente questo aspetto, ovvero la lettura in un *unicum* di queste emergenze letterarie.

Si aggiunga che tali fermenti, per quanto vissuti oppositivamente, sono da ritenersi fecondi nella evoluzione dei poeti ermetici delle precedenti generazioni verso un linguaggio più affabile e dichiarativo a partire dagli anni '60. E da tutto ciò risulta evidente che una analisi dei testi fatta secondo una lettura critica non di parte o dall'alto vada oltre la catena di pretesti, testi e contesti di affrettate storicizzazioni. Peraltro, procedendo nel tempo, le singole voci si sono intrecciate in una ricerca che ha dato un senso alle aree e di pertinenza e, non di rado, si sono aperte ad un dialogo fruttuoso che ha posto al centro l'uomo nel suo divenire per cui i diversi laboratori e le diverse *weltanschauung* hanno finito per comporre un mosaico sinergico di una civiltà letteraria.

Nello specifico, non manca un connettivo comune da individuarsi in un modernismo linguistico più o meno accentuato ed attivato dalle neoavanguardie degli anni '60, in un sentimento che muove dall'elegia alla coscienza del tempo, dalla profezia alla utopia. Aspetti che, insieme ad altri che individueremo nel prosieguo dell'opera, sono rinvenibili in questa sezione, in questo viaggio epigrafico nella poesia del secondo '900 a/da Firenze.

### *Le generazioni*

Per questi motivi, la ricerca dei poeti che avevano iniziato a scrivere nel secondo dopoguerra si può dire che andasse oltre di loro. Significa-

vano le idee da cui muovere, il rapporto con le istituzioni che andavano rinnovate dall'interno e per le quali anche il discorso poetico aveva un senso in quanto non aveva ancora preso campo l'onnipresenza e l'onnipotenza dei media: insomma, fare poesia significava ancora fare comunicazione, giocare un ruolo non marginale nella evoluzione dei linguaggi. Per le generazioni successive ciò è stato interpretato a torto come un'uscita dalla letteratura, un impoverimento della poesia e in effetti quel senso della storia, quella sinergia, se non quella sincronia, sono andati completamente dispersi.

Si pone, cioè, una questione di metodo. La presenza dei poeti italiani del '900 è suddivisibile in generazioni che svolsero opera di continua rifondazione. Le generazioni storicamente riconosciute sono quattro: la prima, quella dei poeti nati alla fine dell'800, la seconda composta dai poeti nati nel primo decennio del secolo, la terza caratterizzata dai poeti nati nel secondo decennio (e fino qui si tratta dei crepuscolari, dei futuristi e degli ermetici), mentre i poeti che iniziarono a scrivere nel secondo dopoguerra formarono il nucleo della quarta generazione.

Le prime due generazioni comprendono nell'ordine la presenza di Gozzano, Corazzini, Saba, Ungaretti, Montale, Quasimodo e altri poeti significativi. È solo con la terza generazione, ovvero col periodo nel quale Firenze si confermava capitale della cultura, che emergono giovani poeti di alto profilo come Luzi, Bigongiari e Parronchi.

La quarta, animata dai poeti nati fra il '20 e il '30, è rappresentata dalle voci del secondo dopoguerra (realisti e postermetici) e comprende, come protagonisti, Fortini, Paolini, Sereni, Zanzotto e altri, mentre in Toscana si annovera un nutrito manipolo di poeti civili e religiosi che a vario modo e a vario titolo hanno interpretato il clima del secondo dopoguerra. Periodo nel quale Firenze è stata a un crocevia di poeti trasferitisi a Roma e di "immigrati" da altre regioni.

Naturalmente, mentre la Firenze primonovecentesca era stata la capitale della cultura italiana e vi convergevano i maggiori scrittori del nostro tempo, le mutate condizioni dell'assetto nazionale trasformarono la città in una "periferia" del potere e dunque i movimenti degli scrittori furono diversamente motivati secondo una causa prevalentemente sociale.



Per i poeti nati fra il 1930 e l'inizio degli anni '40 si parla di quinta generazione, ma in realtà i suoi caratteri sono assai diversificati, come si vedrà, e dunque useremo questa definizione più come contenitore che come progetto culturale. Così come per i poeti nati a partire dagli anni '50, inquadrati sotto la denominazione di sesta generazione.

La quinta generazione sviluppa una tensione diversa rispetto ai poeti degli anni '50. Il gap tecnologico, il boom economico muovono altre risposte nella coscienza degli scrittori. C'è chi, come Mariella Bettarini, Silvia Batisti, Cristina Annino, Mariangela Giusti, apre in vario modo sulla pagina la questione femminista; chi, come Antonio Basile, Roberto Carifi e Edoardo Bianchini va oltre il miraggio consumistico opponendo un viaggio nel mito soggettivamente interpretato in modo diverso.

E poi il recupero di un'alta spiritualità come in Maura Del Serra Fabbri, Alberto Caramella, Carmelo Mezzasalma e Renzo Ricchi. All'opposto emergono vigorose voci impegnate come Luca Rosi, Guerino Levita, Ivo Guasti. Alcuni nomi puramente indicativi e non certo selettivi. Insomma, fu quello un periodo di grande intensità e generosità. Qualunque fosse la tendenza ideologica che muoveva quei gruppi, essa li riconduceva sempre, in ogni caso, ad una comune volontà di interpretare i nuovi fermenti in atto nella storia.

Le memorie di quei giorni emergono chiarissime e trovano conforto nell'epistolario a cui affidavamo programmi e progetti.

Tutto questo, perché la ricerca dei poeti che avevano iniziato a scrivere nel secondo dopoguerra si può dire che andasse oltre di loro. Contavano le idee da cui muovere, il rapporto con le istituzioni che andavano rinnovate dall'interno e per le quali anche il discorso poetico aveva un senso in quanto non aveva ancora preso campo l'onnipresenza e l'onnipotenza dei media: insomma, fare poesia significava ancora fare comunicazione, svolgere un ruolo non marginale nella evoluzione dei linguaggi. Per le generazioni successive ciò è stato interpretato a torto come un'uscita dalla letteratura, un impoverimento della poesia, ma in effetti quel senso della storia, quella sinergia, se non quella sincronia, sono andati completamente dispersi.

I poeti che hanno iniziato a scrivere negli anni '80 e non hanno avuto l'occasione di dialogare con la precedente generazione hanno sviluppato il loro discorso sul versante prevalentemente estetico, ma

chi come noi ha potuto costruire un ponte e dialogare con la generazione della Resistenza ha evitato la soluzione di continuità e usufruito di quel fecondo dialogo fra l'uomo e l'artista che, sia pure inquietamente, rimette in gioco la scrittura come esperienza totale affidata anche a una fitta rete di corrispondenze attraverso le quali comunicavamo le sensazioni, le emozioni, i sentimenti, le ragioni su cui si fondava lo scambio culturale a partire dalla reciproca lettura dei testi.

Di fatto, il fervore era unico, a un cristianesimo progressista che si interrogava sulle sorti dell'uomo nel mondo corrispondeva un laicismo sorretto dalla speranza e dall'utopia di una società diversa, fondata su valori condivisi. Questa visione del mondo si esprimeva con un linguaggio puntuale, eppure largo e disteso. La tendenza generale era ad un discorso poematico e, solitamente, non retorico.

Il panorama generale rappresenta una civiltà letteraria che, comunque, ha cercato di non ripartire da zero, di tenere in piedi il ponte che collega le generazioni e, con ciò, anche la poesia alla storia, alla società, perché l'esigenza dell'attuale ad essere immediatamente storicizzato è un controsenso in quanto deve passare attraverso il filtro del tempo.

Anche se è vero che vi sono periodi nei quali le singolarità, i movimenti letterari sono talmente incisivi da ritagliarsi nell'immediato un'immagine non passibile di cancellazione, la poesia del secondo '900 – ripetiamo – trovandosi nel vallo della crisi generale dei linguaggi aulici, impegnata nel rifondare faticosamente nello stesso tempo senso e segno partendo dalle rovine del tempo e facendo della ricerca un mezzo, un merito ed anche una virtù, ha conseguito visibilità nel suo insieme di laboratorio in atto, dove le individualità assumono valore in quanto siano relazionabili, riconducibili a un contesto di storia in movimento, verificabili nel loro stesso divenire. In sintesi, dopo il primo '900, così arduo nel rifondare poesia eppure così evidente nelle figure dei suoi protagonisti che emergevano singolarmente da una retorica in dissoluzione, il secondo '900 non ha potuto usufruire di tale contrappasso e ha dovuto muoversi in uno spazio, per dire in breve, post letterario o, per contrasto, neo letterario.

In conclusione, a livello operativo, per chi voglia affrontare lo studio della poesia di questo ampio periodo a Firenze e in Toscana deve necessariamente seguire alcuni percorsi informativi che si sintetizzano

in fasce generazionali, in aree geografiche, in movimenti letterari, in gruppi eseditoriali, nel movimento della donna, in gruppi interdisciplinari, in collane editoriali di tendenza, in riviste di laboratorio, in scuole di scrittura ed altri possibili approfondimenti.

Già da qui si comprende come i poeti operanti a Firenze e in Toscana abbiano in realtà fatto parte di una rete nazionale e anche internazionale. Rapporti collaborativi sotto varie forme di aggregazione di gruppo e editoriali, furono realizzati fino dagli anni '50 con Roma, Torino, Pescara, Trento e altrove. Le prime testate che vengono alla mente sono "Il Canzoniere", "Momenti", "Il Fuoco", "Dimensioni": riviste e collane di poesia nate e sviluppatesi in altre regioni italiane, particolarmente connesse alla stagione del neorealismo, nelle quali sono ben presenti i poeti toscani.

Negli anni '80, poi, va sottolineata l'esperienza internazionale di "Ottovolante", circuito di poesia nata dalla lungimiranza di Massimo Mori.

### *Migrazioni e geografie*

Numerosi furono i poeti fiorentini che, per motivi di lavoro, si trasferirono a Roma che in quegli anni divenne il punto di riferimento anche per chi muoveva dal sud. A Roma si trasferirono dalla Toscana Luciano Luisi, Iole Tognelli, Renzo Nanni, Alberto Frattini e Angiolino Nardi. Poeti che conservarono l'umana religiosità della cultura di origine o, come nel caso della Tognelli, il gusto dello sperimentare e dell'incidere attivamente nel reale.

Per altro verso assisteremo ad un movimento che dal nord e dal sud faceva convergere a Firenze scrittori carichi di linfe originarie che nella Firenze di quegli anni, mossa da grandi speranze sociali, trovarono il loro habitat ideale. Particolarmente da ricordare Gino Gerola e Giuseppe Zagarrìo, che provenendo dai capi opposti dell'Italia (il Trentino e la Sicilia) dettero vita a una rivista, "Quartiere", sulle cui pagine fu ospitato il meglio della cultura italiana del tempo.

In particolare, il poeta siculo-fiorentino Zagarrìo seppe saldare in uno le istanze quasimodiane con le architetture orfiche e neorinascimentali dei maestri ermetici. E ancora, dal sud, la illuminata Helle

Busacca, di origini siciliane, che traduce la sapienza delle antiche sibille in formule di poesia-verità dove gli elementi del femminile e del femminismo si fondono in un alto messaggio privo di qualsiasi vana illusione e proprio per questo catartico.

L'insigne latinista Antonio La Penna, avellinese, con la sua scrittura che attualizza l'antico in un discorso coscienziale in cui ha spazio il disincantato giudizio sull'oggi. Poeti di origine pugliese, come Giuseppe Baldassarre, Antonio Basile, hanno alimentato nel dialogo culturale il senso del viaggio nel mito mediterraneo inteso come utopica *tranche de vie*.

Il fervore di Giusi Verbaro, calabro-fiorentina, ha trovato nel dialogo con Mario Luzi i fermenti giusti per rendere universale la propria radice etnica.

Fra impegno e rivisitazione del mito la poesia di Renato Nisticò e di Giovanni Commare. Ancora si deve segnalare la presenza di Innocenza Scerrotta Samà la cui entropia sibillina si risolve in epigrammi rivelatori di quanto il rapporto ludico col proprio destino nasconda il lutto e la negazione.

Insomma, Firenze come stazione di posta, come centro nevralgico che la vede punto di riferimento culturale per il nord e meta di conferma per il sud. Si aggiungano i naturali movimenti migratori per motivi di studio e di lavoro che hanno fatto di Firenze, nel secondo '900 e oltre, una città non più municipale ma tessuta di inquietudini diverse. Un'isola che lasciamo da esplorare, data la sua specificità, è quella della poesia in dialetto.

Accenniamo almeno, per chi volesse avventurarsi nello studio di questo spazio, come alcuni poeti si siano dedicati alla scrittura sia in lingua che in dialetto. Così l'abruzzese Pietro Civitareale, che rivisita il mondo delle origini, Senzio Mazza che dà voce al mondo scabro della similitudine, o alcune incursioni nel dialetto materno vesuviano di Anna Vincitorio.

Per l'uso del vernacolo fiorentino-toscano va evidenziata l'opera di Alessandro Bencistà, mentre alcune esperienze dialettali sono state praticate da Filippo Nibbi, Silvia Batisti e dal sottoscritto. Qualche testo (a mo' di scherzo) va rilevato anche nell'opera di Bruno Nardini, magari sul modello di certo fiorentinismo del primo Papini.

Si aggiunga una lunga stagione policentrica della poesia in Toscana.

Il panorama delle varie realtà presenti sul territorio è documentato e confermato da antologie o, al limite, da riviste volte a dare visibilità all'intreccio dell'attuale. Ne deriva un tessuto policentrico che da un lato conserva il proprio specifico e dall'altro mette in evidenza convergenze ed interazioni dovute alla partecipazione a movimenti letterari o a sodalizi naturalmente intervenuti per nessi generazionali o editoriali.

Interessante dunque approfondire lo specifico geografico e nello stesso tempo la comunanza del progetto culturale. E così *Piazza Grande*, antologia critica di poeti dell'area livornese di Giuseppe Favati (Quaderni della Labronica, Livorno 1984); *Poeti a Pistoia negli anni '80* di G. Bonacchi Gazzarrini e P.F. Iacuzzi (Vallecchi editore, Firenze 1989); *Il vento, le colline, 12 poeti contemporanei della Maremma toscana* di Laura Maria Gabrielleschi (F&F Foot Edizioni, Grosseto 1998) testimoniano della presenza di questi circuiti. Ricordiamo, a margine, *Poesia a Lucca* di Dante Maffia (Maria Pacini Fazzi editore, Lucca 2002) che ampiamente documenta di una città dove i poeti, dal Medioevo ai nostri giorni, trovano un habitat ideale, pur non essendo stata, nel secondo Novecento, centro di movimenti letterari organici.

A Livorno, ricorda Giuseppe Favati, "Gli spiriti libertari, che soffiano entro strutture e metriche varie, non sono soltanto di libeccio e di mareggiata; ma si fanno lemmi ora carnosì, catarrosi, sanguigni ora affatto stremati, come il *brouillons* senza futuro sparpagliato sull'arenile [...] una poesia libertario-metereopatica, insomma". E primeggiano, in questo contesto, la voce civile e drammaturgica – quasi brechtiana – di Giorgio Fontanelli e quella esclusivamente civile di Renzo Nanni. Sull'asse caproniano-betocchiano, dunque di un rapporto con l'Assente, che si connota con una forte religiosità. Favati così definisce questo contesto:

Sia come sia, il fiato religioso che passa nelle fibre di molta della nostra poesia, e può farle compatte, dure, irrigidite, in ultima analisi "partecipa" alla loro disgregazione, gli angeli sono stati disarcionati e l'animale-uomo-angelo sciancato senza più padre è alle prese con l'altro sé e al tempo stesso con concretissimi iddii che non sappiamo se saranno libertariamente "fucilati" all'alba di tanti giorni marini. Proprio il lungo esercizio poetico di taluni, perché non è questione del solo (finalmente) cominciato a indagare e ad amare Caproni,

va nella direzione opposta del *pavor mortis* che s'impadronisce anche dell'ateo di un tempo e lo trascina balbettante all'acquasantiera e nel confessionale. Ed è il segno per nulla paradossale dell'enèrgeia poetica di questi livornesi, emigrati come i Caproni e i Landi e i Luisi, o impaesati irrimediabilmente come i Barsacchi, cristiani e fin cattolici, che affinano nel corso degli anni i loro strumenti linguistici di pari passo con l'abbandono senza ritorno della religione istituzionalizzata e della stessa fede. Anche se in qualcuno rimane una disperata ansia, una volontà di ricerca-colloquio con l'Assente.

Per i pistoiesi, che peraltro appartengono non alla prima, ma alla seconda generazione postbellica, la Bonacchi Gazzarrini definisce uno spazio oltre il neorealismo e fuori dalle neoavanguardie:

In definitiva, l'emergenza di un fondamento scritturale o ermeneutica, al di là del concetto di avanguardia e di neorealismo, appare come il dato più sicuro e probante, che accomuna tutti i poeti presenti in questa antologia, tenendo conto che Pistoia si trova in una posizione particolarmente in evidenza rispetto al Novecento poetico italiano. Si è creata infatti una situazione-ponte tra la generazione ermetica degli anni '30 e le ultime dei poeti qui antologizzati. Ne risulta così un'interazione reciproca, fedele a un'idea di ciclicità delle stagioni, per cui la comune ricerca, difficile e dolorosa, di un'autentica voce poetica si rivela in grado di cogliere i rapporti che legano l'essere e il divenire, l'identità e la differenza, l'immobilità e il movimento, la voce e la scrittura, la memoria dell'essenza originaria e il suo accorato oblio. Questo libro pertanto non vuole costituirsi solo come un'antologia poetica che rispecchi la situazione di una provincia italiana, ma intende sottolineare anche il contributo concreto che Pistoia ha dato alla cultura nazionale con i suoi poeti. A tale impaginazione storica va aggiunto il nostro intento di provocare nel lettore una forte curiosità di futuro, invogliandolo a seguire le tracce di questa mappa particolare e in ogni caso sempre parziale, con la certezza che ancora molto di interessante emerge nei prossimi anni. Ma non basta. Fin dal titolo, e al di là delle dichiarazioni rapsodiche enunciate, vorremmo che risultasse evidente il deliberato proposito di porre sullo stesso piano i tratti comuni e l'autonoma, individuale fisionomia dei singoli scrittori, tanto di quelli conosciuti quanto di quelli parzialmente noti.

Insomma, un epicentro di grande rilievo dove a una linea neo-simbolista si uniscono voci originalissime di una tradizione rivisitata semanticamente.

Laura Maria Gabrielleschi, interpretando lo spirito della Maremma toscana (che continua ed espande la “tirrenicità” dei “livornesi”), sofferma la sua attenzione sul linguaggio e, nello stesso tempo, citando Rilke, definisce bene il senso della “Grande metamorfosi” che conduce alla poesia come sinonimo di una Maremma mitopoietica.

Il linguaggio della poesia è un universo creativo che riconferma la concretezza dei valori umani, l’eredità che permette l’unica sopravvivenza del ricordo e della memoria. Scrivere una poesia non è soltanto una reazione emotiva, ma è anche e soprattutto un “continuum” semantico fra diversi elementi; non è semplicemente il risultato di una somma di parole secondo la Logica di chi scrive, ma determina una connotazione che trascende, senza però annullarla, quella della lingua. Nei poeti di fine secolo e anche nei poeti presenti in questa antologia, si rivelano metafore sul continuo “male di vivere”. Ci sono poeti che hanno un’evidente struttura lirica, altri quasi narrativa, altri ancora cercano nella parola l’allegoria. Ma per tutti c’è il tentare di cogliere alle radici i diversi aspetti del proprio “io”. Rilke, nei *Quaderni di Malte L. Brigge* (1910) scrive: “...per scrivere un verso bisogna aver visto molte città, uomini e cose, bisogna conoscere gli animali, capire il volo degli uccelli e comprendere il gesto con cui i fiori si aprono al mattino...” E poi: “...bisogna aver molti ricordi, di molte notti d’amore, nessuna uguale all’altra. Bisogna essere stati vicino agli agonizzanti, ai morti e non basta ancora avere dei ricordi. Bisogna saperli dimenticare quando sono troppi, e avere la grande pazienza di attendere che ritornino. Perché i ricordi in sé ancora non sono. Solo quando diventano sangue in noi, sguardo e gesto, anonimi e non più distinguibili, soltanto allora può accadere che in un momento eccezionale sgorghi la prima parola di un verso...”.

Altrove sono nati gruppi e riviste che hanno aperto il quadro letterario con “finestre” nazionali o internazionali. A Massa, a metà degli anni Ottanta, si ha “Nativa”, fra i cui promotori si citano Francesco Belluomini e Roberto Bugliani. Un’esperienza che muove da “l’opposizione” e la ricerca della scrittura “contro” che “determina marginali-

tà” a “la scoperta della fine del ‘centro’ di scrittura che determina la nascita della scrittura ‘periferica’, e s’incammina a prendere coscienza di sé, di quel nuovo patrimonio genetico che trova nella comprensione e nella resistenza alla possibilità della fine di tutto la forza di continuare”. Come si legge in un editoriale della rivista. Un centro di scrittura che trovava in Giorgio Caproni, Carlo Cassola, Biagio Marin i numi tutelari, pur cercando aperture anche verso l’area di “Alfabeta”.

Ad Arezzo, ancora a metà degli anni Ottanta, rilevante è l’opera di sintesi generazionale svolta da “Titus” (fra i promotori Filippo Nibbi e Mauro Pisini). Da una dichiarazione di poetica estrapoliamo: “la poesia corrompe lo spazio della teoria: il senso della poesia consiste forse in questo: che essa occupa la totalità dello spazio del senso e, allo stesso tempo, non si trova da nessuna parte: attaccata forse con una mano ad una finestra, penzolante nel vuoto; comunque arrabbiata, sconsolata, se le viene assegnata una stanza nella grande casa della letteratura”. Ma anche la provincia fiorentina, oltre al lavoro esteso e riconfermativo di una tradizione viva come quello di “Erba d’Arno”, vanta progetti di tutto rilievo, fra questi si indica la rivista “Pietraserena”. “Pietraserena” nasce a Carmignano nel 1989 per opera di Walter Nesti (ma ha visto molti di noi coinvolti nell’esperimento) e dura fino alla seconda metà degli anni Novanta pubblicando testi critici e creativi degli scrittori più rappresentativi della quarta e quinta generazione. Il suo programma è espresso nell’editoriale del primo numero. Da questo stralciamo:

La massificazione e la programmazione hanno ridotto l’uomo a un prodotto da subornare per essere meglio venduto. In questo contesto l’uso della parola è diventato un codice di fredda comunicazione, un veicolo di trasposizione di atti e comportamenti da noi non decisi. Il millennio si chiude sulla visione apocalittica dell’uomo alluvionato dalla marea di codici comportamentali precostituiti, ma ormai incapace, in gran parte, di usare correttamente la massa di informazioni e di immagini che lo investe per esprimersi ed agire individualmente in piena autonomia... Ecco, l’esercizio della parola... e la volontà dell’intelligenza per riscoprire e rigustare la dignità dell’essere libero, nel rispetto di sé e dell’altro da sé, sono i grossi fili conduttori che ci guideranno in questo cammino.



A livello di testi, un viaggio “geografico” sarà ripreso nella sezione “Dalla sorgente alla foce”.

### *La ricostruzione storiografica*

La ricostruzione storiografica, che da questa documentazione deriva, deve tenere presente alcune dicotomie che hanno inficiato questo lungo periodo di transizione. Innanzi tutto si deve denunciare la divaricazione operata dalla editoria ufficiale che, nel sincrono, ha messo sugli scudi i poeti del cosiddetto triangolo industriale i quali hanno così potuto godere di una superfetazione dell'immagine facendo coincidere in corto circuito l'attuale con il contemporaneo, lasciando fuori dalla porta i poeti che hanno lavorato nel paese reale e per tempi lunghi. Evidenziare tale dicotomia significa ripartire da capo, da una civiltà letteraria che attraverso la vita delle riviste e dei gruppi ha posto ragionevoli basi di poetica e valorizzato anche a livello estetico le singole voci. Poeti che, tuttavia, in questo repertorio conclusivo, non sono esemplati singolarmente a tutto tondo (ciò è stato fatto nelle mie precedenti antologie), ma in quanto interpreti di “luoghi, tempi, modi, figure, relazioni”, protagonisti di un operoso quadro di insieme già documentato da un primo volume, *La città scritta*, che comprende una selezione dei miei scritti attraverso i quali è possibile ricostruire movimenti ed autori che hanno operato in quegli anni.

Nella *Città scritta* “l'attuale”, che non è più cronaca e non ancora storia, è riordinato dal 1950 al 2000. Vi si può leggere quanto avveniva nel clima degli anni '50 e oltre, il connubio fra poesia e pittura, la nascita dei gruppi e delle riviste che aprì un dialogo con la nuova intelligenza italiana (Pasolini, Fortini, Roversi, Zanzotto) per giungere ai fermenti degli anni '80. Si documenta poi il tessuto antropologico culturale ora orientato verso la poesia popolare, il dialogo con le altre aree della Toscana e la dissacrazione satirica. Emerge una Firenze che negli anni è apparsa “carsica”, di eventi che qui si ricompongono sia per quanto concerne i gruppi autoctoni di varie tendenze che per l'ospitalità verso poeti di altre regioni, così che Firenze perde i connotati di città municipale chiusa in se stessa. Si va da una cultura della e nella polis, dove l'impegno e l'approfondimento procedono di pari

passo, ad un ritorno ai luoghi della poesia, fra cui le Giubbe Rosse, in un antico centro a vita nuova restituito.

Questo volume, unico perché ha recuperato quanto rischiava l'effimero nella memoria della città, fa seguito ad una serie di repertori (*Poeti della Toscana, Nostos, Il cuore costante, Carteggio*) ed esce in concomitanza con la pubblicazione degli atti del "Pianeta poesia" (laboratorio presieduto dall'autore e tutt'ora operante) e della costituzione di un fondo librario pubblico dove sono catalogati i volumi di poesia dei cui autori qui si tratta. Un menabò, se vogliamo, da integrare e su cui dibattere. Se ciò accadesse, vorrebbe dire che la poesia del secondo Novecento in Toscana diverrebbe motivo di ricerca e uscirebbe dal cerchio di gesso della *damnatio memoriae*.

In questo secondo volume si è ripartiti dalle rovine del senso, dalla ricerca di un segno che nuovamente configurasse l'uomo nel suo divenire; dunque, da un discorso orizzontale, nel quale la persistenza dei valori passava attraverso una nuova *weltanschauung* e una nuova *koinè*. In breve, il laboratorio del poeta cercava di ricomporre in modo anche faticoso il rapporto fra parole e cose. Rapporto andato in frantumi nel mostruoso deflagrare della storia. La guerra fu uno spartiacque grande, la ricerca sulla parola degli ermetici lasciò il posto ad un vivo rapporto con la realtà e dunque ad un linguaggio che nascesse dalle cose dagli uomini e che si fondasse su comuni esigenze di comunicazione, sia pure salvaguardando la specificità letteraria. La lingua, insomma, più che la parola, permetteva di rianimare un mondo interamente da inventare e da definire. L'ermetismo, in cui si era arroccata la coscienza ferita dei poeti, non era più sufficiente a esprimere le altre esigenze dell'uomo. Ripetiamo, qualunque fosse l'ideologia, da qualunque tendenza letteraria si muovesse, vi era una comunità di intenti che ha costituito il filo rosso della poesia dal '50 al 2000.

### *Tendenze*

Riassumendo ed ampliando, questo breve "prontuario" può servire all'intelligenza del lettore per meglio intendere la natura e la tendenza dei testi accostati trasversalmente nel palinsesto tematico dell'opera.

*Propositi di poesia civile.* La poesia civile del secondo dopoguerra mostra finalità comuni: una radicale esigenza di palingenesi storica da attuarsi attraverso l'uso di una parola rinnovata. Ad esempio, le nuove istanze verso la trascendenza trovano complemento nella negazione della lirica pura espressa nei propositi di poesia civile.

*L'istanza metafisica.* La matrice cristiana si manifesta come portatrice di amore e speranza in una storia che, per tempi lunghi "altro non è / che un frusciare di vento tra le fronde", per dire con Bruno Nardini. Dunque, da un lato il poeta per tempi lunghi che affida alla poesia e il messaggio salvifico, dall'altro il senso di una palingenesi che si riconosce nel nome dell'uomo. Il tutto con un linguaggio piano e pieno che conferma la traducibilità dell'ineffabile e in un modo nuovo, più discorsivo se vogliamo, ma sempre impostato secondo il canone dell'armonia poetica.

*Le parole e le cose.* Questa interrogazione rimanda alla radice semantica del rapporto fra i nomi e le cose. Dare un nome alle cose non è facile, oltre tutto può anche impoverire il senso del discorso. Tanto più si esprime lo spazio dell'ineffabile, tanto più la poesia si salva dalla retorica, non per una scelta intimista, ma perché il discorso trovi una sua consistenza in divenire e cerchi di cogliere l'essenza del divenire medesimo. Da un lato la poesia sperimentale pone la questione nel corpo stesso della lingua, dall'altro la poesia che cerca un senso all'interno dell'uomo trova la sua definizione nel principio filosofico per cui *nomina sunt consequentia rerum*.

*L'elegia bifronte: il corpo del poiein.* Nella poesia moderna c'è poco spazio per la lirica pura e per la retorica dei valori. E dunque il poeta, non escludendo di attingere al mondo dell'ineffabile, mette in campo il pensiero poetante così che l'elegia, il sentimento della propria transitorietà, si attiva in un discorso ricco di sfumature dove anche la dichiarazione di poetica ha una sua collocazione. Si tratta dunque di un'elegia bifronte, volta alla tradizione per quanto concerne la comunicabilità, ma sensibile al modernismo per la disposizione a cogliere gli accadimenti interiori che il 'qui ed ora' propone come flusso di coscienza. Pensiero e sentimento sono continuamente tesi nel verso e nella strofa come un felice ossimoro.

*La parola giocata.* Il sommovimento linguistico che la neavanguardia determinò nel corpo della poesia del '900 a partire dal 1963 fu

decisivo come una forma di parola messa in gioco anche oltre i suoi stessi limiti. In parallelo prese campo la sintesi fra filosofia, psicologia, psicanalisi e i nuovi linguaggi proposta dai nuovi filosofi francesi e in particolare Lacan.

*Dal lineare al visivo.* Sulla poesia non lineare deve essere svolto un lavoro diverso. Si dà solo un cenno di due poeti fondamentali per quell'area che pure hanno iniziato con precisi programmi di sviluppo nell'area della poesia lineare: Lamberto Pignotti, Eugenio Miccini.

Nei circoli fiorentini alla fine del Novecento la poesia prende due strade completamente diverse. Da un lato la parola viene comunque giocata nel flusso di coscienza, nella vocalità iterativa dei poeti americani *on the road*, nella contaminazione verbale visiva ecc. dall'altro si elabora una scrittura intimistica che comporta l'affabulazione dell'io col tentativo di restituire forma al versante lirico di cui si dà documentazione nella sezione finale *All'ombra delle Muse*.

*Dopo gli anni '80: poeti alle "Giubbe Rosse".* A partire dagli anni '80 le "Giubbe Rosse", ad opera di Giancarlo Viviani, ripresero una notevole attività letteraria. Numerosi sono i poeti inclusi in questa nostra antologia che hanno frequentato lo storico caffè contribuendo con la loro amica presenza a ricostruire un'immagine culturale della città. Poeti fiorentini di origine, di adozione e ospiti si sono susseguiti a conferma, dal vivo, di una realtà.

Un po' di cronaca. Parallelamente alla nascita dell'intergruppo di Ottovolante, ideato e fortemente voluto da Massimo Mori, Giancarlo Viviani, amico dei gestori delle "Giubbe Rosse" (poi passate alla lungimirante gestione dei fratelli Smalzi) decise di riprendere gli incontri, interrotti ormai da decenni, presso il prestigioso Caffè. E ne divenne direttore artistico. Lo fece con grande misura, programmando un incontro al mese e sottolineandone l'importanza in un contesto non ancora affollato di eventi. Perciò lo invitai, insieme ad altri, a fare parte di Ottovolante. Da qui nacque una sinergia che allargò il palinsesto degli interventi alle "Giubbe Rosse", tanto che alla morte prematura di Giancarlo Viviani, Massimo Mori, leader di "Ottovolante", gli subentrò nel ruolo. La trama delle presenze si infittì: Mariella Bettarini, direttrice di "Salvo Imprevisti"; Paolo Codazzi, direttore con me di "Stazione di Posta"; Roberto Gagno, ideatore e animatore del gruppo

editoriale senese “Il Messapo”; e poi davvero tantissimi altri. Presenze di spicco come Stefano Lanuzza, Renzo Ricchi, Giuseppe Baldassarre, Giovanni Frullini, Giuseppe Panella. Negli anni '90 vi sono stati ospitati gli amici di “Novecento Poesia” Gino Gerola, Antonio La Penna, Carlo Lapucci, Veniero Scarselli, Carmelo Mezzasalma, Roberta Degl’Innocenti.

Il dibattito che ha animato e anima gli ospiti dello storico caffè è espresso da uno dei nostri autori, Evaristo Righi, in questo *Omaggio alle “Giubbe Rosse”* letto il 17 febbraio 2006 durante la presentazione del suo libro *Sogno d’inverno a Terontola Alta*, (Edizioni Era Nuova), curata dal “Pianeta Poesia”, a dimostrazione che il clima che vi si respira non è geografico, ma intelligentemente mosso da poetiche diverse.

Le “Giubbe Rosse” continuano ad essere un crocevia della letteratura in questo avvicendamento di secoli. Niva Lorenzini viene qui a presentare La poesia italiana del Novecento; libro da me letto e riletto, soprattutto durante la scrittura del sesto canto del mio *Sogno d’inverno...* Ho frequentato assiduamente le “Giubbe Rosse” fra gli anni '80 e '90. Le avanguardie erano e penso che siano tuttora di casa nello storico locale che ci ospita. Le avanguardie sono un punto di riferimento forte per me, ma anche un idolo polemico. Sono state necessarie ai loro momenti storici. Recentemente, Sanguineti, nelle *Conversazioni sulla cultura del Ventesimo secolo* (Sanguineti, *Novecento*, Il melangolo), ha detto che nel Novecento l’unico realismo è stato quello delle avanguardie! Nell’interpretazione della realtà e nella conseguente formulazione delle poetiche, le avanguardie si sono date delle regole che hanno contribuito all’orientamento generale del gusto. Ma, in pratica, ogni artista, nel seguire, più o meno consapevolmente, la sua poetica interiore, rispetta le regole che si dà. E, se le sue naturali inclinazioni contrastano con le idee correnti, è posto continuamente davanti ad un bivio. Ed è per ciò che mi si presenta la domanda seguente: “Quella rigidità che è stata introdotta nel gusto, per renderlo più avvertito nei confronti di una realtà sentita come schizofrenica non ha indebolito troppo le naturali capacità di comunicazione?” Il problema è diffuso, soprattutto in questo momento che di comunicazione ha bisogno. E sono quindi lieto di poterlo esporre alle “Giubbe Rosse” presentando il mio *Sogno d’inverno...* che sarebbe, un po’, anche un’utopia immersa in un’atmosfera gelida.

Altri possono essere definiti legittimamente, anche se in senso lato, “voci di questo laboratorio urbano”, ricchissime di connessioni e stimolanti diversità, che negli anni Novanta ha messo a confronto più generazioni e più tendenze.

Si parla di Giancarlo Bianchi, Alberta Bigagli, Alma Bordini, Maria-grazia Carraroli, Giovanna Fozzer, Luciano Fusi, Laura Maria Gabriell-schi, Fiorenza Giovannini, Francesco Giuntini, Chiara Guarducci, Marco Di Bari, Ivo Guasti, Mario Lena, Sirio Salimbeni, Fornaretto Vieri, Innocenza Scerrotta Samà, Mario Sodi, Caterina Trombetti, Liliana Ugolini, Maria Pia Moschini, Antonio Basile, Giuseppe Panella, Giuseppe Baldassarre, Mauro Raddi. Si aggiungono, cronologicamente, le voci di fine millennio di cui si parla nell'ultimo capitolo, All'ombra delle Muse, a conferma della civiltà letteraria che si è formata all'interno dello storico caffè letterario. Per l'intelligenza del lettore, anticipiamo qui una sintetica definizione delle tendenze che potrà ritrovare nel corso del repertorio e che sono indicizzate nella struttura dell'opera.

### *La struttura dell'opera*

Facciamo a questo punto, per rapidi tratti, un cenno alla struttura dell'opera che si suddivide in cinque parti, ognuna delle quali a sua volta è costituita da sezioni interne.

#### 1. POETI E POETICHE

a) In prima istanza si presentano i poeti con le loro testimonianze delle metamorfosi della storia sia sul versante civile che su quello religioso.

b) Una documentazione ampia ed originale riguarda il mondo femminile che, partendo dal femminismo, ha aperto nuovi orizzonti al fare poesia in quanto tale.

c) Poi le poetiche, così come sono emerse dal laboratorio (l'istanza civile, l'istanza metafisica, i nomi e le cose, il corpo del *poièin*, la parola innamorata e l'oltre, la parola giocata, con un finale auspicio di onestà intellettuale.)

d) L'intreccio delle corrispondenze poetiche, quasi un epistolario a documentazione di una stagione ricca di incontri, convergenze, sentimenti del tempo condivisi o dialettici, sempre comunque vivi nel farsi parola vissuta e vivibile.

e) I confronti generazionali da cui emergono gli scarti del tempo, nuovi modi di sentire e di rapportarsi anche rispetto alla storia.

f) I testi didascalici che possono avere fissato un'epoca.

## 2. LA POLIS

a) Generazioni a Firenze: il fattivo incontro fra gli ermetici e i poeti del Secondo dopoguerra presso lo storico "Caffè Paszkowski".

b) La città vissuta dai poeti, in tutti i suoi aspetti che vanno dalla *pietas* al tratteggio antropologico, dall'intuizione lirica al divertissement dissacratorio, dall'icona al documento.

c) Dalla sorgente alla foce: una conferma della vocazione "etrusca" dalla sorgente aretina all'estuario tirrenico con le voci dei suoi poeti.

d) Hinterland: la città nel tempo, dalle storiche periferie, alle città divenute metropoli che hanno determinato una vera e propria rivoluzione ecologica.

e) Le terre del *nostos*: le voci dei poeti che, trasferitisi a Firenze, tendono ad alimentare il proprio canto con la luce delle origini.

f) Verso l'Europa: un ampio repertorio che documenta la vocazione di un laboratorio in cui sono raccolti viaggi, esperienze di lavoro, prese di posizione ideologiche, frammenti luminosi di realtà diverse.

## 3. STANZE E DISTANZE

In questo capitolo ci si avventura nell'universo più intimo del poeta.

a) La casa, così come è stata vissuta in una stagione storicamente di grandi emergenze sia strutturali che antropologiche. La ricostruzione, si vuole dire, e gli anni delle radicali riforme civili. La casa, dunque, come punto di riferimento e di ritorno per un viaggio molto più ampio e intorno all'uomo.

b) Le figure di soglia. L'altro da sé, che più direttamente riguarda il poeta. Figure che ne determinano la stessa presenza fino ad aprirla al mondo dei sentimenti. Presenze di un dramma in cui il poeta a volte sta al centro e a volte, invece, è coinvolto in un gioco di luci ed ombre.

c) La creaturalità, l'interazione col mondo animale che da sempre arricchisce e mette in discussione la centralità umanistica. Un modello di vita che spesso dovrebbe essere preso ad esempio, nel suo

essenziale manifestarsi, per lenire la gratuità di certe degenerazioni che caratterizzano l'uomo.

d) Oltranzes diverse. Dalle stanze alle distanze, ovvero alle oltranzes che aprono lo sguardo a universi ora in dissolvenze ed ora verso ulteriori illuminazioni surreali, utopiche o trascendentali.

#### 4. LA POESIA POEMATICA E L'ARS BREVIS

a) Alcuni modelli di poesia epica poematica, sia come forma di nostos che come sperimentazione di nuovi universi filosofico-linguistici.

b) Una serie di epigrafi a scandire i frammenti vivi di una generazione.

c) L'apertura a nuove finestre sul mondo attraverso gli *haiku*.

#### 5. ALL'OMBRA DELLE MUSE. VOCI DI FINE SECOLO

In questo ultimo capitolo sono ordinate, rispettando, nei limiti del possibile, gli schemi precedentemente esposti, le voci anche di chi ha scritto un solo libro, andando al di là delle premesse e delle promesse, testimoniando una concreta coscienza etico-estetica. Inoltre, sono inclusi i poeti che hanno pubblicato alla fine del secolo la cui misura testimonia l'appartenenza a una civiltà letteraria, quasi ad una scuola, verrebbe da dire, che trova alimento o nella leggerezza, nel *wit*, o nella fedeltà a una tradizione, tutto sommato, "toscana". Il che significa l'armonizzazione fra il sentimento e l'asciuttezza del dettato.

Si è seguito il rigore bibliografico, escludendo salvo eccezioni in ogni caso i poeti che non abbiano pubblicato in volume entro il 2000. È perciò rimasta fuori la documentazione dei giovani che sono emersi negli ultimi tempi e valorizzati, in particolare, dall'esperienza di "Nodo sottile", ai cui quaderni collettanei doverosamente si rimanda.



## TESTIMONI DEL TEMPO

### *Poesia della ricostruzione*

Il versante “civile” – inteso nel senso più ampio e con tutte le possibili interne divaricazioni – della quarta generazione è caratterizzato dalla presenza di un gruppo di poeti che, a vario modo e a vario titolo, hanno interpretato il clima del secondo dopoguerra, un periodo nel quale Firenze – come si è scritto nell'introduzione – è stata un crocevia di poeti “immigrati” da altre regioni.

Innanzitutto il trentino Gino Gerola e il siciliano Giuseppe Zagario che hanno costituito il nucleo più importante della poesia intorno alla rivista «Quartiere»; il primo elaborando un linguaggio “narrativo”, chiaramente influenzato dalla spaziosità paratattica del discorso luziano, il secondo sviluppando la narrazione in un contesto letterario più ampio e poematologico col filtro foscoliano da un lato e, dall'altro, le dilatazioni metrico-strofiche quasimodiane. Con queste mediazioni hanno espresso una visione alta della poesia che interpretava gli anni della Ricostruzione.

Fra i poeti della diaspora, Renzo Nanni, trasferitosi da Livorno a Roma, rappresenta la voce più certa nell'illuminare dall'interno la realtà in movimento di quegli anni. La sua vasta produzione giunta coerentemente fino ai nostri giorni testimonia del vincolo che lega il pubblico col privato, la vita nel suo divenire in una storia dove la speranza aveva ancora un senso.

Con un suo distinguo di impegno “filologico” e di aperta rottura linguistica si deve poi annoverare il pisano Giuseppe Favati, trasferitosi giovane a Firenze (dopo cinque anni di pendolarismo per la cura di un foglio politico prima quindicinale e ben presto settimanale, «Nuova Repubblica» 1953-1957), come redattore della prestigiosa rivista di politica e di cultura «Il Ponte». Il suo atto di presenza è in ogni caso giocato in una ironia della lingua dove si annida una sfida al puro adagiamento letterario.

All'opposto, Giovanni Frullini si è attestato in una presa di co-

scienza che ha cercato conforto ed espressione in un eloquio tradizionale riscattato da un forte sentimento del tempo che cercava parole nuove e partecipi; mentre Silvano Guarducci, che ha iniziato a pubblicare in anni più recenti, in brevi componimenti cifrati con moderati riferimenti al surrealismo, ha espresso la delusione e la tristezza per una speranza tradita e tradotta in una realtà senza utopie praticabili eppure, in modo stellare, fermate nella vita e sulla pagina.

Il livornese Giorgio Fontanelli, cantore della Maremma contadina e di un mondo fatto di marginalità dinamica contro la sclerosi della Storia, si è mosso con perizia fra Pavese e Brecht in uno spazio drammaturgico tutto suo.

Idana Pescioli ha rivolto direttamente il suo sguardo e il suo canto all'utopia vissuta nel presente con una forte tensione lirico-didascalica.

Le generazioni successive, per anagrafe o pubblicazione, hanno affrontato raramente il tema della città e della storia in sincrono col farsi degli eventi, ma hanno presentato un mondo nel quale, deperita la sintesi fra Ricostruzione e Speranza, è stato necessario ripartire da una situazione dicotomica e affidandosi al recupero di una *pietas* laica o all'utopia più visionaria.

Luca Rosi ha aperto varchi profetici nell'ambito della poesia civile; mentre Filippo Nibbi ha dato vita ad un discorso eccentrico per riempire, ludicamente, le aporie del tempo.

Guerino Levita ha recuperato il mito mediterraneo in funzione di un riscatto totale; Silvia Batisti ha dato voce ad un femminismo ancestrale; Paolo Codazzi ha tentato la carta di una lettura incisiva e incidente della/sulla realtà; Francesco Belluomini, infine, ha spaziato fra la marginalità di essere uomo e poeta e un composito discorso universale.

### *Poesia e religione*

I protagonisti della generazione postbellica continuarono la semplicità lirico-didascalica di Carlo Betocchi, o il diarismo analogico di

timbro postsolariano (postsimbolista) dei Maestri della terza generazione formatasi *entre deux guerres*: Luzi, Bigongiari e Parronchi.

Fra questi si devono ricordare Renzo Barsacchi, di Donoratico, di forte impronta cattolica che ha saputo rendere quotidiano il mistero della fede; Roberto Coppini, poeta fiorentino che nella sua non vasta produzione è riuscito a esprimere un sentimento religioso di soglia e di vigilia dove l'uomo conserva evangelicamente, enigmaticamente, un suo giovane attraversamento del mondo; Margherita Guidacci, la più importante poetessa a fondamento religioso del secondo Novecento che ha saputo mediare l'umano e il divino in un discorso chiaramente analogico; Pierfrancesco Marcucci, presenza schiva e autentica nello sviluppare una meditazione metafisica che risente della "brevità" ungarettiana e delle aperture sintattiche luziane; Vittorio Vettori, operatore di ampie sintesi culturali e poeta che ha mediato la grande tradizione dantesca in un moderno laboratorio di sentimenti e utopie; Bruno Nardini, che ha traghettato in un aggiornato e sensibile discorso i valori e gli stupori della oltranza esoterica e della fede.

Ci sono poi i poeti della diaspora, i fiorentini trasferitisi a Roma, ma che hanno conservato il senso e il segno della loro originaria formazione. Fra questi si ricorda Alberto Frattini, protagonista di un viaggio-messaggio all'interno di una ricerca che fra gli anni '50 e '70 ha sviluppato un lucido linguaggio poematico ed una fattiva sinergia fra fede, scienza e società.

Per primo Renzo Ricchi, che ha tessuto il suo discorso fra i disastri e le catarsi del tempo nutrendolo di una religiosità al cui centro si è sempre più illuminato il *poièin*.

E poi Mario Sodi, suaviso e suadente cantore dell'anima che rivive gli eventi quotidiani interiori nel loro fluire.

Infine, Fornaretto Vieri propone la luminosa vocalità della madre e i luoghi lontani della fantasia paterna ("E tu babbo, che sempre mi portavi / in quei luoghi lontani della mente") che si fondono in un vivificante *magnificat* ("...ovunque risuona la magnifica / musica delle cose che sono") e fanno coincidere poesia e fede in una compiuta oralità orante, ricevuta in dono dalla madre "con un bacio od un gesto o una parola".

*Dalla metafisica al mito*

Alcuni autori, pur conservando un forte sentimento religioso, fanno prevalere la componente profetico-elegiaca di un dilatato autobiografismo. Fra questi Marcello Fabbri dà vita ad un messaggio lirico e interiettivo. Duccia Camiciotti effonde la sua voce in uno spazio-tempo visionario dove la metamorfosi del privato si unisce ad un appassionato sentimento civile. Voci raccolte in sé, che nell'aura metafisica giocano diversamente le loro carte, come Margherita Sergardi, dalla vasta tessitura teatrale dei suoi poemi. E c'è chi muove più apertamente nello spazio del mito. Antonio Basile, pioniere e concreto "viaggiatore" fra Decadentismo e rigenerazione storica in anni non sospetti, quando altri erano ancora a formulazioni di poetica.

Veniero Scarselli, che sposa l'esercizio del poema con una perlustrazione del profondo che pure permea il senso del quotidiano, quando di questo – appunto – si evidenziano le energie primigenie che lo muovono.

*Poesia civile*

GIUSEPPE ZAGARRIO

*Tra cronaca e storia*

Il Pignone è deserto. Un'aria scialba  
stringe i comignoli, aggrigia il malinconico  
serrarsi dei cancelli strugge il volto  
dei mille scioperanti e le divise  
dei poliziotti accorsi in assetto di guerra  
sulle sponde inquiete dell'oltrarno  
Chi ha smesso l'amore? Nessuno  
ha puri desideri. Neanche il bianco  
è veramente tale. Anche il furore  
in fondo è una mesta illusione  
colma vuoti e assenze, la coscienza  
che tutto è stato inutile, anche l'amore

Così il mesto corteo delle proteste  
batte il selciato, s'alza per i viali  
di cima in cima sui tigli e sui terrazzi  
riempie lugubrementemente la città,  
è qui tra Piazza Strozzi e Piazza  
della Repubblica in attesa  
di che? non è col senso  
d'una stretta ragione che si giudica...

Eppure il cuore giovane s'accende, svelle tegole  
e pietre, infrange sedie dai celebri caffè  
innalza barricate coi residui  
degli agi della noia del discutere  
frantuma in un attimo il pettegolo  
indugiare del tempo il cumularsi  
di una cronaca ferma alle abitudini

Tra il borghese fuggire che ci stringe  
da ogni fianco, liscio viscido infido,  
io ti dico il desiderio d'esserci  
anch'io in quella mischia e infrangere  
per un momento almeno la mia parte  
del quotidiano fingere

E tu mestamente  
sorridi e mi indichi il palazzo  
cinquecentesco la cronaca mi dici  
*si fa storia, lo vedi, quando emerge  
e segna linee certe inimitabili*  
*Può essere il destino forse è il simbolo  
del poeta moderno, il suo costruire  
tra un sussulto d'angoscia e una speranza.*  
Così ci riparammo sotto i portici  
gli occhi già arsi dal gas lacrimogeno.  
Ma il bel bugnato era rosso in quell'istante  
del suo colore eroso e dell'incendio;  
rifletteva raggianti tra una cronaca e la storia  
il falò di una jeep il falò di un'attesa.

## GINO GEROLA

*Vetrine*

Dentro la luminaria delle insegne  
in quest'ora che spinge  
per le strade un tumulto  
invano cerchi sguardi in cui riposi  
la tua corsa febbrile.  
I negozi blandiscono la sosta  
nella sera. Riprende  
tra la folla il suo guizzo di ciclista  
il piccolo meccanico e sul volto  
gli si annuvola un sogno  
vietato alla sua sorte.

## RENZO NANNI

*Terra da amare*

Valore del pane.  
Valore del vino.  
Valore delle mani  
secche di terra  
potando tra sciami  
d'api feconde. Valore  
della gemma d'innesto,  
degli occhi  
vigili al flusso  
di nuova vita.  
Valore delle schiarite  
dopo giorni passati  
a temere grandine.  
Valore del sole  
che si fa vino,  
del grano  
che si fa pane.  
Rivedo il tuo viso:  
rosso di vendemmia,  
felice.

GIUSEPPE FAVATI

*Il cadavere del nemico*

Dice la massima: mettilti sulla riva del fiume  
e aspetta: passerà davanti ai tuoi occhi  
il cadavere del nemico.  
Nutrito di pazienza, hai un brivido  
talvolta, il sospetto di un errore. Nella notte,  
a occhi spalancati, vedrai forse passare  
il cadavere di te stesso.

GIOVANNI FRULLINI

*Fin quando*

Abbiamo una patria  
ricca di sole lapidi  
e nascono ancora eredi  
dei massacratori: seme  
dell'uomo dalla clava  
col cielo troppo alto  
sul cranio troppo stretto.  
Fin quando  
le nere discendenze costeranno  
vite degne di lapidi?

SILVANO GUARDUCCI

*La muraglia*

Qui non è antica la muraglia  
risale ai nostri padri  
gonfia di vene di gramigna.  
Cronaca da Camposasso è impervia  
isola di vitalbe presso lavatoi  
sommersi da pruni e mattonaie.

## GIORGIO FONTANELLI

E, dopoguerra,

che pena scoprire anche nell'estate  
uno spettacolo di retrovia!  
E magari temere l'imboscata  
di un ambulante dietro ad un cantone,  
quasi ch'egli chiedesse proprio a noi  
se, col violino che lo illuse un giorno,  
era ora giusto andare mendicando.  
Fra queste travi inutile medesime  
da cui in un giorno di spavento ondava  
vacuo il silenzio come un impiccato,  
qualcuno dica che non è una fiaba  
quella che narra del cerbiatto ignaro  
che dette il cuore per un innocente.

## IDANA PESCIOLI

*Lo stupore negato*

Quello stupore di vita.  
A loro negato.  
Se questa è una notte.  
Senza sonno.  
Tropo poco per gridare.  
Quali le voci gridate?  
Ancora scoppi.  
E urla. E pianti.  
Altre vittime a Sarajevo.  
Nella casa accanto.  
Noi non ci siamo.  
Noi qui soltanto.  
Affannoso il respiro.  
D'un tratto dei bambini  
gli occhi atterriti.  
Nella nostra stanza silenziosa  
entrano—restano con noi.



A frugarci fissarci.  
Quello stupore conosco.  
Dimenticarlo non voglio.  
Ci guardano davvero i piccini.  
Da noi grandi aspettano.  
Si ascolti – si trascriva – si trasmetta.  
Era stupore di vita.  
Terrore è diventato.  
Di finire. Definitivamente.  
Noi, senza accoglierlo.  
Senza proteggerlo.  
Senza salvarlo.  
Quello stupore di vita.

*30 agosto 1995*

LUCA ROSI

*Progressione*

A Silvano Guarducci

Ho cominciato a dissacrare  
i sogni miei  
come volevi

ho cominciato a riscoprire  
l'utopia della realtà  
come speravi

ho cominciato a smantellare  
il mio stupore  
e l'innocenza astuta  
come mai  
avrei voluto

e intanto  
imbiancano i capelli  
e s'infittiscono le rughe.

*gennaio 1982*

FILIPPO NIBBI

*Gli spettri della fame*

È morto l'uomo che ieri  
al riparo del muro  
fresco di calcina,  
con accanto  
un tappeto di sole  
macchiato di bucce,  
mangiava le patate lesse;  
il sudore,  
rappreso sotto la camicia,  
gli salava la pelle  
e l'aringa col vino  
era un cibo prezioso  
per l'uomo ch'è morto.

GUERINO LEVITA

*A capo d'Orlando*

Mentre dedicavo preghiere  
a Posidone  
il treno arrivò  
in faccia alle isole Eolie.  
A Capo d'Orlando  
salì la trasfigurazione.  
Si presentò un dio pagano  
con le mani di contadino.

SILVIA BATISTI

*Il problema è*

Non è questione «di ragioni del cuore»  
– siamo giusti – le ragioni del cuore  
sono come le foglie, vanno giù  
verso il basso senza rumore;

il problema di oggi non è quello  
di evocare fantasmi, né tanto meno  
di sedersi a un tavolo e parlare  
a se stessi, come fanno gli scemi  
o i poeti.

Il problema è di essere uomini,  
di essere insomma quello che non  
siamo, anche se la pioggia sfronda  
gli alberi e il peso che trasportiamo  
è amore.

PAOLO CODAZZI

*Città di fumo*

Oltre i binari  
prigioniera di sé  
fluttua la città di fumo:  
fumo sulle alte ciminiere  
fumo nelle mistiche chiese.  
Città di fumo  
ove si nascondono  
ricordi d'uomo e bimbi programmati.  
Finestre mute discorrono  
in silenziose strade  
di fumo invadente  
e braccia di legno  
si levano pietrificate al cielo.

*Alla sera*

*I – boom economico – marlboro – kent – a.r.  
giulia – rimini – castiglioncello – ricostruzione –  
cassa per il mezzogiorno – centro-sinistra.*

Tornavo stanco e sereno. E umiliato.  
Anche Gino e Carlo tornavano.  
Gli altri, tra le prime luci della sera,  
ci avevano attesi speluzzicando le ore.

Non importava fare le scelte:  
chi lavora assieme e gli altri contro.  
Ci giocavamo un ghiacciolo  
in una partita di calcio.  
Il pallone quasi non si vedeva  
e pur si correva noi e gli altri  
scalcinandoci con la rabbia  
spremutaci dalle presse incatenate.  
Loro no, loro la rabbia l'avevano di suo,  
si sarebbero picchiati tra loro  
ma c'eravamo noi, delle case popolari  
a fare da bersaglio privilegiato.  
Si vinceva sempre  
e felici e sbracalati fuggivamo a cena  
con il sangue marmorizzato sulle gambe.  
Non si voleva neanche il ghiacciolo  
anzi, se lo si prendeva, si andava da soli  
e ce lo pagavamo...  
Ironici ci evitavano  
fuggendo nelle case vuote piene di domestici,  
vittoriosi per non aver pagato.

FRANCESCO BELLUOMINI

*Una manciata di sassi*

Dondolano le scarpe sdrucite  
dell'uomo seduto sul bordo del fiume.  
Immoto è lo sguardo sul cerchio  
del sasso lanciato, che allarga  
per poi svanire nel nulla.  
Un altro sasso, un altro cerchio  
e in esso il film del tempo perduto.  
Una pausa, un tonfo, un cerchio  
ancora più grande, e sull'argine  
una manciata di sassi la cui ombra  
è sfruttata da due mosche in amore.

*Spiritualità e Cristianesimo*

RENZO BARSACCHI

*L'ora fatale*

Portami via per mano, a occhi chiusi  
senza un addio che mi trattenga ancora  
tra quanti amai, tra le piccole cose  
che mi fecero vivo.  
Non credevo, Signore,  
tanto profondo fosse  
questo sfiorarsi d'ombre, questo lieve  
alitarsi la vita nello specchio  
fragile di uno sguardo,  
né pensavo che il mondo  
divenisse abbuaiando, così acceso  
di impensate bellezze.

ROBERTO COPPINI

*A distanza di tempo*

Non falsi amici né stelle di carta  
compaiono nelle mie veglie.  
I rari coi quali spartisco  
un'esistenza residua  
hanno lo sguardo turbato  
di chi si dà respiro nella fuga  
e sente avvicinarsi la cattura  
sebbene all'orecchio  
giunga soltanto un brusio  
di sillabe divise.

La mischia dalla quale immaginavo sottrarmi  
è il dolore degli altri... Un male  
che acceca e non rigenera  
se non un male più acuto  
o la cattività che uguaglia impietosa

la perdita e l'acquisto.

La parte di ognuno è il caso  
che l'assegna. Un autista ubriaco  
confuse il re con la regina,  
non sapendo che il fante tuttofare  
fu il solo ad essermi compagno.  
Anche se l'uno, il portatore di picca,  
allunga la sua ombra  
via via che il gioco passa di mano  
e il cerchio stringendosi destina  
l'ultima carta, l'onnipresente.

#### MARGHERITA GUIDACCI

##### I

Tutta la luce ch'è nell'uomo va incontro all'ultima luce.  
Nella luce si consuma l'incontro fra l'attesa dell'uomo e l'eterno.

##### II

Se tu mai non sentisti la notte nei tuoi polsi tremare,  
E trafiggerti con gli aghi del sangue,  
E i minuti del cuore sconvolgerti in improvvise frane,  
Allora nemmeno comprenderai  
Che sia, di terra farsi poi nardo e neve,  
Ed entrare in un tempo incorruttibile.

##### III

Non le visioni sgomentano l'uomo – ma l'ombra che si muove  
Sul fondo di solitari specchi o nelle gravi acque d'attesa.  
Non il gesto od il grido – ma nel deserto del cuore  
Le lente vibrazioni di un silenzio insondabile.

##### IV

Terra anche il nostro cielo, per l'altro, verso cui il desiderio ci spinge.  
Notte ogni nostra aurora, finché non risplenda l'oriente dell'anima,  
E un volto divino s'illumini, cui il nostro vero volto risponda  
Di sulla spalla della morte.

VITTORIO VETTORI

*Non so*

Non so niente. O forse  
so tutto senza sapere. Un'arcana  
memoria sorregge e guida i miei passi,  
fa da sfondo ai discorsi, balugina  
nella mediocre miseria dei giorni grigi,  
mi appare in sogno come una strana  
presenza larvale. Chissà  
se dalla larva potrò veder sorgere  
miracolosa farfalla  
la Speranza  
attesa.

BRUNO NARDINI

*Mitologia*

Ogni tempo ha il poeta che si merita.  
E se oggi viviamo idolatrando  
il congegno elettronico, e balliamo  
nella giungla d'asfalto intorno all'idolo  
che trasforma il petrolio in alimento,  
è la cifra e la formula che cantano  
sul nostro labbro d'argonauti.

Il giorno  
è venuto, per noi, che l'impossibile  
è possibile e prossimo. I pianeti  
saranno tappe facili d'un volo  
verso ignote galassie. E avremo arterie  
e vene di ricambio; sarà semplice  
sostituire il cuore ed il cervello  
con organi meccanici. Di mostri  
simili a noi, ma concepiti in vitro,  
popoleremo terra ed universo.  
L'uomo e il non-uomo: il nato da placenta

e il generato da sterile ampolla.  
Guerra senza frontiere e senza scampo,  
il non-uomo è nell'uomo, ovunque sia.  
Ignaro d'elettronica, un superstite  
vagando, un giorno, tra spenti relitti,  
racconterà di noi, dentro una nuova  
mitologia.

ALBERTO FRATTINI

*Ringraziamento per un brindisi*

La notte allegra s'incanta  
nel bosco frusciante di sete:  
come una rossa vendemmia  
è la vita, una festa di sole.  
La spuma annebbia il cristallo,  
canta nel sangue: vorrei  
vedere il mare così,  
sentire il vento, il velluto  
dei prati, freschi di brina.  
Tutto così, per sempre:  
l'aria azzurra fra i pampani biondi,  
un sorso di roseo mattino.  
Ecco, ogni cosa è capriccio,  
favola, incendiano il buio  
remote fontane di perle,  
mille puledri selvaggi  
galoppiano sulle riviere.  
Chi arresta i pensieri, chi lega  
più tempo e dolore? Non c'è  
che un sapor d'uva e d'autunno  
sulle labbra, e il cuore che canta.  
Siamo anche noi come il sole  
sulla vigna, e le trote nel lago  
felici, e il vitello che salta  
dopo il latte, e l'allodola in cielo.  
Non siamo che un grazie perduto,



grazie d'essere, grazie  
per questa iridata letizia  
dell'universo, che brilla  
dal calice mesto dei sogni.

RENZO RICCHI

VI  
S'è dissolto il candore della neve  
che ieri palpitava sulle cime.  
Una malinconia da Venerdì Santo  
nel mite meriggio  
che una campana  
culla e inquieta.  
Inesorabili le stagioni  
trascorrono –  
– molte cose  
è l'essere.

...  
Ma la tua mente e il tuo cuore  
sono il centro del mondo.  
Lì saranno l'inferno  
o il paradiso.

MARIO SODI

*A Siena*

Quelle estati. La voce di mia madre,  
il mio volo di bilia giù nei vicoli,  
le bandiere dell'Onda e alle fontane  
le tue fanciulle come api lucenti.

*Albero del pane*

Lo chiamavàmo l'albero del pane  
quel fico che d'estate ci saziava

e sui rami tu, padre, mi spingevi  
quasi ad offrire la mia fame al cielo.

#### FORNARETTO VIERI

##### I

Mamma, mia Butterfly,  
ali di canto, limpida  
come luce dell'aprile,  
quando il raggio è più dolce  
ed è già forte, quando  
ogni cosa è più chiara  
e più gentile...  
E tu, babbo, che sempre mi portavi  
in quei luoghi lontani della mente,  
dentro la storia, dentro le leggende,  
per mondi di poesie che declamavi...  
Il vostro amore chiaro mi significa  
come tutto è soltanto e sempre dono,  
come ovunque risuona la magnifica  
musica  
delle cose che sono.

##### II

Tu mamma mi insegnasti le più dolci,  
le più sante, le massime preghiere,  
brevi come le mie piccole mani  
giunte, come tu mi dicevi di tenere.  
Mi insegnasti il mistero dell'amore,  
in poche frasi, quando io ti chiedevo  
perché Lo crocifissero e dicesti  
di quella sua bontà che non ha fine.  
Tu mi insegnasti, mamma, quell' amore  
con lo sguardo con cui certo tu sola  
ogni volta sapevi starmi accanto,  
con un bacio od un gesto o una parola.

*Il mito*

MARCELLO FABBRI

*Noi quattro*

io  
e tre gemme nel mio scrigno dei pirati,  
ma io, io solo  
conosco la mappa  
e sono lo scavo che lo custodisce.  
Io  
e tre perle nella mia ostrica gelosa,  
ma io, io solo  
sono il banco di corallo  
che fra le scaglie la protegge  
sul fondale.  
io, io solo

e Iddio.

DUCCIA CAMICIOTTI

*Finale*

Cantare l'odio non mi serve.  
Langue una casa sulla riva destra;  
occhi di luce le finestre rotte  
e profumo di stelle sulla terra.  
Zòccoli di cavalli verso il sole,  
dai grattacieli teste di filosofi  
le mani sulle tempie come anelli  
a cercare la formula nascosta.  
Ma è crollata la statua dell'amore,  
non c'è rimedio sulla strada illune,  
montagne frastagliate,  
di fiumi risonanti l'urlo antico.  
Interrogarti forse non è lecito,

Dio della Bibbia vestito di nuvole,  
quella bilancia fammela vedere  
e il peso di quei piatti misurare.  
Nei cunicoli stretti del destino  
fornaci deliranti  
giovani senza volto  
e millenari silenzi –  
questo sepolcro è la tua terra, Dio,  
che dorme fino al giorno della sera,  
la grande sera del diluvio quando,  
sull'arca pochi, attoniti staranno  
a guardare l'aurora della vita.

## ANTONIO BASILE

(discende dal cielo mondo sottile  
divenendo naturale, mondo naturale:

metamorfosi celeste in lune, in terre  
in soli, in mondo naturale, divino)

(discende dal cielo sottile uomo  
divenendo naturale, naturale uomo:

celeste metamorfosi in membra, in ossa  
in sangue, in naturale uomo, divino)

## VENIERO SCARSELLI

*Nati ignudi nelle città*

Noi nati nelle città  
nessuno ci chiama più uomini  
perché ormai non sappiamo radici  
né di patrie né di padri  
né abbiamo una terra o un albero  
ove i morti abbiano nutrimento  
né un piccolo giardino

né un posto da ricordare  
noi nati nelle città  
partoriti come conigli  
in squallide case mercenarie  
abbellite da fiori comprati  
non siamo mai stati bambini  
ma solo subito vecchi  
noi nati ignudi nelle città  
un quadrato di cielo  
alla finestra della fabbrica  
mentre aspettiamo al mattatoio  
il nostro turno pazienti  
e Dio gioca a dadi  
con le anime e gli universi.  
Ma non sappiamo neanche  
dove andare a morire  
dove nascondere  
il nostro timore di stelle.

## ESSERE/DONNA

La poesia femminile, a partire dagli anni Sessanta, intraprende un percorso che può definirsi non più elegiaco e non ancora femminista. Potremmo definirla poesia della doppia tensione dove il testo denuncia la permanenza di una intensa sensibilità, ma inquadrata in un discorso non più lirico. Poetesse come Giovanna Vizzari, Giovanna Bemporad, Jole Tognelli, Carla Mazzarello (presenti anch'esse in altre sezioni) rappresentano, con diversi esiti, questo passaggio nel guado di un discorso liberato da ogni lirica vocalità e teso ad un canto più aperto.

Fino a quegli anni, poche sono le presenze femminili nella poesia. È con gli anni Sessanta, con l'insorgere del femminismo e un diverso posizionamento della donna nella società che la scrittura femminile ha subito notevoli modificazioni superando il tono confessionale e lirico con un discorso dove la persona propone e impone le problematiche del tempo. Oltre alle voci qui incluse si citano Alba Donati, Cristina Annino, Titti Follieri, Martha Canfield (presenti in altre sezioni) come le voci più evidenti di questo rinnovamento.

Qui sono raccolti testi di Paola Lucarini Poggi, che ha saputo sviluppare un felice rapporto fra sensibilità femminile e pensiero poetante postermetico, ("Ho solo bisogno di amici / e di un bicchiere di vino. / Poi perderò lo scialle sulle scale"); Laura Maria Gabrielleschi, che muove verso contaminazioni lirico orfiche, ("l'anima si racconta / mentre perdo segretamente la memoria"); Cristina Fantechi, che ha realizzato un discorso di icasticità dionisiaca, ("Perché fra le sponde del cuore / si dibattono inquieti / tutti i miei domani / io, non posso ancora morire"); Caterina Trombetti, in cui è evidente l'interna colloquialità luziana, *Emily Dickinson* ("tu leggera mi accompagni, / tocchi gli oggetti con le mani mie / e in due viviamo la poesia e le cose"); Nicoletta Corsalini, il cui canto conserva la fecondità di un humus umbratile, ("Si dibatte il corpo / tra muri di stanze, / beve l'anima la rabbia / di un mondo di esilio / dai secolari confini"); Ruth Cardenas,

la cui vocalità originaria è scandita in moduli “fiorentini”, (“smarrita non so ora/fin dove sono viva / fin dove sono morta”); Anna Vincitorio, dal vivo tratteggio mediterraneo, (“Sollevati e scruta / la luce che irradia dal silenzio / Invito, insulto, immortalità / per il prezzo di una sola morte”); Mariagrazia Carraroli, col suo canto verticale che risolve il tragico quotidiano nella palingenesi religiosa: (“forse è il distacco / il bene più compiuto”). Questo, per “l’io lirico”.

“Oltre lo specchio”, in un ambito dove tutto è messo in gioco, anche le forme, testimoniano Alberta Bigagli, col suo “quotidiano” orfico radicato nella *tellus*, (“Aspettare sognando mollemente forse / sparire lenta a poco a poco bevendo l’acqua torba. / Un atto folle da contrabbandiere. Noi lo diciamo / suicidio”); Alma Borgini, che esprime la consapevolezza di una ineludibile solitudine, (“abbi il coraggio di scrutare / – sola – / le rughe del tuo viso”).

Fiorenza Giovannini, che traduce nei suoi testi in modo esemplare la condizione di essere donna, (“eppure dalle porte del mio corpo / ho visitato il regno della vita”); Maria Teresa Santalucia Scibona, nitidamente didascalica, in questo omaggio a Brecht (“Una donna possiede in sé, spirito di conservazione. / Non si lascia blandire / dai discorsi bellicosi. / E difende instancabile persino / – l’albero storto del cortile –”); Giusi Verbaro, con la sua oralità sibillina, in un moto d’acquario (“E mi agito invadente / cercando forse un varco o una ragione”); Rosaria Lo Russo, magistrale interprete di un nuovo modo di interpretare in un unicum poesia e donna, (“oh come mi commuove / signora del labirinto e delle mescolanze / la fulgida equazione della rosa!”); Daniela Monreale, (“È nel confine la conoscenza. / Te lo dicevo a gesti, toccandoti”); Gabriella Maleti, (“Un giorno, / mi son vista. / Ho fatto le mie veci e mi son detta: / guardiamoci”); Liliana Ugolini, (“Figlia del filo / d’invisibile quadro / mi sgambetto in bocca / al boccasce-na”) che si misurano con l’oltre linguistico e esistenziale; Nadia Agustoni, dalle limpide evocazioni di un universo vivo ed emblematico, (“se avessi dato di me / la liscia superficie del niente / non mi avreste compreso / ma vi avrei forse accanto”); Maria Pia Moschini, con le sue “intravisioni” illuminate ed illuminanti, (“In assenza di vento / viaggio fuori dal corso: / la mappa è disegnata / nell’arco della mano. / Il percorso è giungere / all’eterno”); Mariella Bettarini, dalla presti-

giosa prestidigitazione della parola come verità in divenire, (“natura movimento movente aria da terra / verso un nulla che poi nulla non è / ma terra nuova, mondo piccolo azzurro / racchiuso in una mano / in un pugno”); Helle Busacca, che difende e giustifica una scelta di vita come antidoto alla nevrosi di essere donna in un dialogo postumo col fratello (“se non fumavo / non avrei tollerato nemmeno un giorno”); Idana Pescioli, poetessa civile, che affida in ogni caso il messaggio ultimo e definitivo all’uomo e alla persona, pur non rinunciando ad una delicata tramatura lirica, (“Lei dalla parte davvero sta di chi non ha / di chi gli ori accumulati non possiede: / dal cuore auspici augurali fa uscire / per quanti non hanno la casa e gli affetti / per quanti nelle guerre continuative sono”).

Concludiamo con Chiara Guarducci, e il suo “viaggio” fra notte e giorno, fra oniria e logos a conferma di una ripartenza generazionale, (“non so alzarmi né cadere / mi tiene la fame spoglia / l’osso che spinge / la pelle che si sfoglia e chiude”).

Mentre Daniela Marcheschi stringe, nella perfetta misura dell’epigramma, il senso dell’umana molteplicità: “Ognuno è più corpi [...] quale possiedo”.

Evidentemente, la componente femminista, è temperata da un bisogno di dire che affonda le sue radici nelle più profonde contraddizioni dell’animo umano. Per chi voglia approfondire si rimanda a *Poesia femminista italiana* di Laura Di Nola, Savelli, Roma 1978, *Poesia d’amore (36 poetesse italiane)*, Newton Compton editori, Roma 1989.

Per la sezione finale, *All’ombra delle Muse*, si suggerisce la lettura di *15 poetesse fiorentine* di Lia Bronzi, Bastogi, Foggia 2004.

### *L’io lirico*

PAOLA LUCARINI

Brilla legna nel camino  
rossi sorrisi lingua di fuoco,  
lieta m’accordo alla stagione  
della fiamma dentro casa  
– godo nello scialle il caldo buono –



fuori dalla porta, estraneo,  
il vento bussa invano.  
Aprirò, forse, in primavera.  
Per ora è inutile insista.  
Ho solo bisogno di amici  
e di un bicchiere di vino.  
Poi perderò lo scialle sulle scale.

LAURA MARIA GABRIELLESCHI

*Non cerco la tragedia, ma ne subisco la vocazione...*  
(G. Giudici)

Chi mi osserva attentamente  
può vedere un'iride diversa,  
la luce che sfiora l'incerto  
la debolezza che affonda nel letto.

Infine anche le radici,  
ricoperte di muffa o abbandonate  
in una casa – altrove –  
l'anima si racconta  
mentre perdo segretamente la memoria.

CRISTINA FANTECHI

XXXII

Perché l'alba nega  
l'altra che mi chiede  
e si chiede  
io posso vivere.  
Perché attendo sempre  
un treno che non arriva mai  
io posso vivere.  
Perché da qualche parte  
ho una carta geografica  
e i dépliants della Pan Am

io posso vivere.  
Perché non ho mai visto Parigi  
né la ronda di notte ad Amsterdam  
io posso vivere.  
Perché Samarcanda  
è un mosaico azzurro  
nei cieli d'oriente  
io posso vivere.  
Perché ho solo 31 anni  
e ricordi malinconici,  
e dolci che galleggiano  
nei caffellatti della sera  
io posso vivere.  
Perché sulla tomba di mia madre  
crescono fiori tenerissimi  
di nostalgia  
io posso vivere.  
Perché fra le sponde del cuore  
si dibattono inquieti  
tutti i miei domani  
io, non posso ancora morire.

*Aprile 1981*

CATERINA TROMBETTI

*In due*

Perché Emily mi hai così colpita?  
Milleottocento e più le tue poesie?  
No, non per questo. È la clausura  
che ti ha aperta al mondo,  
è il mondo conosciuto  
dal chiuso della stanza.

Amo la tua poesia  
che mi giunge vera.  
Non stavi come me ore ai fornelli.  
Tuo era il tempo, per i tuoi pensieri.

Oggi mi trovo con te nella mia casa,  
mi muovo nelle stanze  
e tu leggera mi accompagni,  
tocchi gli oggetti con le mani mie  
e in due viviamo la poesia e le cose.

NICOLETTA CORSALINI

*Si dibatte il corpo...*

Si dibatte il corpo  
tra muri di stanze,  
beve l'anima la rabbia  
di un mondo di esilio  
dai secolari confini  
dove l'ape regina  
è schiava sovrana.

Veste veli di dubbi  
ricamati di angosce,  
i desideri spinge  
oltre fornelli e  
matrimoniali coltri  
rendendoli fertili valli  
prede di bufere:

sonore risate di vita.

RUTH CARDENAS

*Alluvione*

Andando via  
– bufera senza memoria –  
hai abbattuto la mia diga,  
smarrita non so ora  
fin dove sono viva  
fin dove sono morta.

## ANNA VINCITORIO

*Il verde l'azzurro il viola*

Cavallo alato della mia anima  
il verde, l'azzurro, il viola  
della disperazione, sogno, speranza  
Le dune ocra si muovono  
alla carezza del vento  
e ciuffi d'erba vibrano  
al volo di rondini in transito  
verso una libertà  
a noi negata  
Sollevati e scruta  
la luce che irradia dal silenzio  
Invito, insulto, immortalità  
per il prezzo di una sola morte.

## MARIAGRAZIA CARRAROLI

*Forse è il distacco*

È dramma la perdita, sai,  
e un po' si muore  
quando più non trovi ciò che amavi.

Mi ha generata  
e mi è madre ancora  
eppure l'ho perduta.  
È viva  
e io non vivo in lei  
e la cerco la chiamo  
e l'ho perduta.

Il mio pianto  
non ode non scorge il mio pianto  
e il cuore  
il cuore parla al cuore  
e ancora è inascoltato.  
La cerco e mi affanno

e non si fa trovare  
e dramma è sentire ch'è viva e l'ho perduta.

E vacillo come in tempesta  
dove abbuio,  
e di nubi son gremita.  
Prima avevo e già tutto  
mi è strappato,  
ora ho perso  
e mi sento ormai perduta.

È dramma la perdita, sai,  
ma trovare forse non è,  
forse è il distacco  
il bene più compiuto.

*Ho giocato sul termine «dramma», non nel senso di antica moneta, quella che la donna della parabola cerca con frenesia, ma nell'accezione comune di tormento, di problema grave e doloroso. Il dramma della donna della parabola è il dramma di ciascuno di noi, quando non trova più il bene cui tanto teneva. Ma il distacco rende più acuta la vista.*

### ***Oltre lo specchio***

ALBERTA BIGAGLI

#### *Scoperta*

C'è un grado di fusione fra la terra e l'acqua  
che produce argento. Quell'argento non vuole le pinne  
né i solidi nostri calzari. Noi lo diciamo fango.  
Tiepida superficie isola senza confini fra la strada  
e il fiume, non offre che baracche pochi tronchi  
ed ama l'ombra bassa di una folla di piante senza  
colore senza vigore. Noi la diciamo melma.  
Come mi cerca appena l'ho sfiorata. Una porzione  
di naturali elementi non intenta ad alcuna cosa  
o lavoro e che non teme a sufficienza il sole. Come  
mi succhia appena tento ansiosa di sondarla.  
C'è sotto tanto liquido impuro tanta solidità corrotta  
un impero di vermi. Non vedersi più intorno  
verdi decisi non avere rimbrotti dall'aere incontaminato.

Ma certo che ho trovato le piume preparate  
viscide e malsicure per la mia anima immatura.  
Affondo dentro la sostanza imprecisa pizzicata nel viso  
dal vapore composto e disegnato in alghe non visibili  
sottili, sminuzzo fra le dita il fogliame un po'  
marcio vedo in alto matasse di un azzurro viola. Da  
questo mio mondo breve con tante profonde radici  
libero senza barriere febbricitante colore dei fantasmi  
io sfido chi mi vuole rigida marionetta nata all'attesa  
di deteriorarsi. Aspettare sognando mollemente forse  
sparire lenta a poco a poco bevendo l'acqua torba.  
Un atto folle da contrabbandiere. Noi lo diciamo  
suicidio.

#### ALMA BORGINI

##### *Sola*

Che ne sa un uomo  
di ciò che nasce  
di ciò che muore  
nel ventre dove trova abbandono?  
Che ne sa un uomo  
se torci in te il dolore  
offrendo in nuovo dono  
passate primavere?  
Vivi in te, accetta,  
fai spazio al tuo sorriso,  
abbi il coraggio di scrutare  
– sola –  
le rughe del tuo viso.

#### FIORENZA GIOVANNINI

##### *Di una quasi biografia*

Dire: va bene.  
Quando sento le ossa farsi architetti del mio corpo di donna

i muscoli drizzarsi dalle severe impalcature  
che combinano gli arti  
definisco che il tempo mi veste.  
Fossi la donna che oggi provo ad esistere  
la bambina che ancora apre le ali in me  
so di essere la folla delle mie membra.  
Beh, dico: va bene.  
Dentro sono io che premo  
un ruscello di donne andate  
un torrente di madri e di nonne.  
Qualcuna spinge coi suoi giorni sconosciuti  
una ride  
contando gli anelli della mia corteccia.  
Sarò ormai vecchia,  
figlia di tante figlie  
scheggiata dagli anniversari e da troppi «va bene»,  
eppure dalle porte del mio corpo  
ho visitato il regno della vita.

MARIA TERESA SANTALUCIA SCIBONA

*Una donna è una donna*  
(in memoria di B. Brecht)

Un sole abusivo impigra  
sull'ultimo ramo del melo.  
Come te nel mio letto  
ancora caldo di consumata passione.  
Il possesso del corpo non contempla  
l'adesione dell'anima.

Mi accosto indulgente  
alle tue idee di rivolta.  
Ma troppe ferite furono  
inutilmente medicate.  
E troppe vedove  
come quelle di Osseg,  
hanno guance levigate di pianto.

Una donna possiede in sé,  
spirito di conservazione.  
Non si lascia blandire  
dai discorsi bellicosi.  
E difende instancabile persino  
– l'albero storto del cortile –

*Siena, marzo 1986*

### GIUSI VERBARO

Nell'acquario si annidano  
i più astuti segreti:  
l'occhio glabro del cielo ne riflette  
gli scontati fondali.

Dispersa nell'acquario  
comunico a segnali: un codice perfetto  
che a battiti di ciglia  
misura le distanze.  
E mi agito invadente  
cercando forse un varco o una ragione.

Feroce insensatezza dell'acquario:  
lo scacco è nella scelta  
nel peso insostenuto del giudizio  
nell'esibire tutto il campionario  
campionando i reperti ad uno ad uno  
per allargare il proprio campo d'aria  
e scegliersi un campione  
(una compiuta immagine  
o un senso immaginario?)

Alle pareti interne dell'acquario  
urtano e si ribaltano verità equivalenti  
opposte condizioni di vivere o morire.

All'esterno è il silenzio  
di te che con composta  
e discreta eleganza  
resti comunque fuori dalla sfera.



ROSARIA LO RUSSO

*Delle poetesse*

a Mariella Bettarini, ai suoi nuvolosi sconcerti

Sullo sfondo c'è il mito adolescente  
della signora delle mescolanze  
della macellaia  
dell'impiccata

e del frullio di sopracciglia  
si vivacchia  
m'hai detto  
sommerse dalle carte

Sempre il verso di due passi  
ci precede,  
una luce  
ti risposi  
una luce laica profana  
investe il marciapiede  
e insieme a testa bassa abbordiamo  
l'esito del misfatto, il flusso  
il flutto verso del nostro futuro  
mentre un calcio nella pancia  
un delicato calcio ci sospinge  
al frullo alto, al flaccido  
oh filiazione!

Sullo sfondo sta il mito  
adolescente  
che ci fa miopi  
e ci rende felici  
di testa Wella di Testa Nera  
di testa Hathor-cammeo,  
signora del Labirinto.

Il letto stretto della reclusa  
della farcita  
a pianger mi sommuove  
il labbro leporino

oh come mi commuove  
signora del labirinto e delle mescolanze  
la fulgida equazione della rosa!

I versi fan due passi  
avanti marciano due passi,  
soldatini di piombo  
caschetti di Rina.

Sullo sfondo dimora il mito  
della gaia funesta adolescenza.

DANIELA MONREALE

*Crosta terrestre*

È nel confine la conoscenza.  
Te lo dicevo a gesti, toccandoti.

Nella membrana che segna il buio tra i corpi.  
In silenzio, nel morbido scenario della pelle.  
Lo schermo pianeggiante, collinare, ora alpino,  
ora selvatico.

Nomade sul percorso senza mèta.  
Senza timone. Stanziale sulle mucose, sulle cime.  
Dove non c'è pace.  
Dove non può esserci parola.

Sovrapposizione di corazze, di lingue, nell'intricato  
gioco proteiforme dell'attinia, nel liquido disfarsi di steccati,  
crude gabbie dell'assenso.

Con la presa minimale del magnete, i polpastrelli  
tracciano il tuo corpo chiaro, scoprendone i frattali,  
le sinopie, il precipizio.

Mondo fenomenico nel derma che  
scuote la memoria della carne. Qui l'essere, il toccare  
il succhiare umori dalla profonda roccia.

Corrompere le nude faglie, invaderne il canale,  
cauterizzare con un bacio.

La carezza feroce del mordere gli strati.  
Addormentati.

GABRIELLA MALETI

Un giorno,  
mi son vista.  
Ho fatto le mie veci e mi son detta:  
guardiamoci.  
Ho traballato, mi son nascosta.  
Sempre mi vedo,  
e inopinatamente ho fretta di scappare.  
Dove?  
Con i miei stracci,  
le mie scarpe,  
una saponetta, la bùffa<sup>1</sup> in capo.  
Poi mi guardo attorno:  
e le sedie, le coperte,  
e me, che sto nel canto?  
“Dove mi lasci?”, sospira l’ombra.  
Allora chiudo l’uscio e  
mi metto a smarangonare<sup>2</sup> attorno ad  
una seggiola che sta per crollare.  
Vorrei fare il falegname,  
nascere idraulico o fabbro  
o bestiame.  
Poi corro a scrivere.  
Che sarà? Il mio strame?

<sup>1</sup> *bùffa*: berretto che copre gli orecchi e parte della faccia.

<sup>2</sup> *marangòun* (dialett. modenese): (scherzoso) falegname inesperto.

LILIANA UGOLINI

L’anima  
burattina che mi squarcia

dentro al flagello delle dita,  
m'ammotta in bocca l'onda  
galleggiante e diviene volare  
lo sbattere del piglio.  
Figlia del filo  
d'invisibile quadro  
mi sgambetto in bocca  
al boccascena e di rimando  
il mio burattinaio non m'attiri  
prima di detto epilogo  
e la parte sciorini (io, Lui?)  
prima del ripostiglio.

NADIA AGUSTONI

*se avessi dato di me*  
(dedicata a chi capisce tutto e a chi capisce niente)

se avessi dato di me  
l'idea di voi  
lasciando intendere  
e non intendendo affatto  
avrei avuto credo  
un cambio vantaggioso.

coniugando forza e taciuto  
ottemperando a qualche obbligo  
come casualmente fare ricami  
non avrei profuso sgomento  
nel vostro timido affanno,  
né dato sciabolate.

le vittorie che conto  
non posso masticare  
a lungo sotto i palmi sudati  
il cuore resta grosso e ribatte i colpi  
perché è negli inizi  
che a volte io sbaglio.

se avessi dato di me  
la liscia superficie del niente  
non mi avreste compreso  
ma vi avrei forse accanto.  
adesso tra le mani  
le parole si arruffano ed è tardi.

MARIA PIA MOSCHINI

*Sedia della maestà negata*

In assenza di vento  
viaggio fuori dal corso:  
la mappa è disegnata  
nell'arco della mano.  
Il percorso è giungere  
all'eterno.  
Nella veste mia gravida,  
cresce in maestà l'altra me stessa.  
Lenta s'inerpica nel profondo  
che piega e si aggomitola, pigra,  
sulla statica linea che mi rende  
poltrona.  
Il vagito è lassù, nella corona  
d'aria.  
Dalle tasche, in digiuni,  
escono bisce, serpentelli,  
invisibili uccelli.  
Obbligata all'immobile, incastonata,  
sorrido ripetendomi.  
Paura? Il riso s'impetrisce in rigore.  
Dolore? Altro non ho che il soffice  
turgore dalle guance.  
Ho ritorni possibili a un latte  
che mi nutra.  
NASCERE DA ME STESSA IN FORMA NUOVA.  
Scegliere l'uovo eterno a compimento,  
l'embrione di ogni  
sentimento.

## MARIELLA BETTARINI

*Spedizioni '71*

I

«Nata a Firenze dove vive e impara»:
 che la morte ha sempre una gamba in più,
 che ogni poco ritorna la paura, che gli occhi
 che hanno pianto gonfiano
 come quelli delle rane e le gambe che hanno
 camminato fanno più male.

Anche le ossa del morto hanno memoria
 degli atti del vivo: tutti i perché
 mi cascano addosso (merli
 dal becco giallo), i perché si affondano
 coi loro colli da gru, insolenti, poi
 si afflosciano a uno a uno come birilli
 e carte da poker.

II

a mente riposata il mare «fors'anche lo mare
 della storia»), questo viaggio all'estero
 di una persona avvezza
 a viaggi all'interno – dentro
 questa distesa –
 inghiottitoio di voci suoni stivali questo
 presente – assente con bende di pirati
 febbre della conoscenza e dell'oro – storia
 e natura movimento movente aria da terra
 verso il nulla che poi nulla non è
 ma terra nuova, mondo piccolo azzurro
 racchiuso in una mano
 in un pugno.

## HELLE BUSACCA

LX1

*“... lo dica lei ad belle di non fumare,  
le fa male fumare tanto...”*

*“... io belle non la capisco, prima mi fa  
uno sgarbo, e poi  
viene in camera a portarmi i cioccolatini...”*

Ma se non fumavo – lo so,  
tu eri tanto di là che mi sopportavi  
senz'altra droga che te stesso, – se non fumavo  
non ti avrei tollerato nemmeno un giorno,  
perché è questo che non hai capito,

o lo capivi fin troppo, quando dicesti  
*“belle è malata, stasera stessa  
la piglio e la porto in clinica”*, quella volta  
che tu fosti un pretesto per ubriacarmi  
e piangere senza freno la mia vana attesa  
e i due onesti e dabbene me ne “salvarono”  
imbrogliandomi che “volevi mettermi in manicomio”

che io ero più malata  
di te, più infarcita di astri morti  
e di polvere e lapidi  
odiose, da più tempo, che non eri ancora  
nato con gli occhioni immensi e i ricetti d'oro  
già ingombra delle camelie e delle tuberose  
appassite su nostra sorella che non mai vedesti  
te su un'altra che non ricordi,  
e anche del grande uccello imbalsamato  
male, nello studio del nonno,  
che imputridiva, e dell'odore  
del gatto seppellito a fior di terra

più malata e decomposta di tante morti  
mie, al tempo che Cesi dice:

te ne rammenti,

di quando aspettavo aldo nella sua stanza  
per interi pomeriggi, e il sole  
trascorreva, e il tramonto si era fatto sera,  
e aldo era con gli amici fuori  
e io a un certo punto mi alzavo

zitta zitta dal mio cantuccio e me ne andavo  
senza averlo nemmeno veduto...

Oggi,  
mi ha chiamata, *“per parlarmi di cose gravi”*: credo che voglia  
propormi di sposarlo; ma è passato,  
quel tempo, e dovrò dirglielo. *anche se mi duole...*”

e ascolta, anche se lo so  
che non ascolti e non sei più aldo

non avevo niente se non fumavo  
quando tu entrasti fra le mie cose  
che ora son così sole; ero anch'io malata,  
malata di non avere, da ricordare,  
un'ora del tuo amato amore

e per tanto male e tanti sgarbi  
che ti ho fatto volendo e non volendo farteli,  
per tutto che ti promisi e che non ti ho dato  
anche se a volte, ma cosa conta,  
ti dissi, *“oggi non ho fame”*),  
per dare a te da mangiare,

se non fumavo, oh, sappilo,  
invece di lavarti le camicie ti avrei sbranato,  
tu che mi sei vicino e non sono sola,  
tu che mi hai dato il senso che non mi fu dato.

IDANA PESCIOLI

*Per una guerrigliera che non conta*

L'avete chiamata *“guerrigliera”* (di pace)  
certo non è poeta di corte ma dei Bambini:  
tutti gli altri non sono arrivati  
gli auguri dire per cento anni ed oltre suoi.  
Lei dalla parte davvero sta di chi non ha  
di chi gli ori accumulati non possiede:



dal cuore auspici augurali fa uscire  
per quanti non hanno la casa e gli affetti  
per quanti nelle *guerre continuative* sono  
per chi ha capi vogliosi di vendetta  
di potere sugli altri dominati impotenti.  
Per quanti di odio si nutrono  
si gonfiano vuoti d'amore  
per la vita di tutti, le gerbere e le  
bocche di lupo e quelle rose così rosate  
non riescono in sé accogliere di tenerezza:  
da invocare un'alba di luce nuova  
che apra gli orizzonti il respiro dilati  
del mondo ferito sconvolto nel cuore ucciso...  
il sangue esca redimerlo di pace.

L'avete chiamata "rivoluzionaria"  
soltanto perché dolore geme e pena  
per quei Bambini che nella fame restano  
e di AIDS muoiono senza sentire soccorso:  
quegli occhi grandi imploranti di chi  
non parla farsi sentire farsi valere  
non riesce e lei – "guerrigliera" solo di 'versi'  
solo di parola che non conta per i più –  
non è abbastanza amata se è un *Mostro*  
se esce dal coro che ai potenti annuisce  
e allarga la folla dei vincenti alla lotteria  
di ogni giorno: alla TV che inganna.

*La Loggetta, alba 18 ottobre 2002*

CHIARA GUARDUCCI

non so alzarmi né cadere  
mi tiene la fame spoglia  
l'osso che spinge  
la pelle che si sfoglia e chiude.  
Lo stomaco gli anelli i gingilli  
la triste colla del respiro  
che rientra ammassato e fa attrito

ci piega allarga la piaga delle stanze  
lo scavo della ruga  
dove finiscono i biscotti i buchi  
le croci gli abbracci i saluti  
lontani piccoli punti  
– stelline macchioline –  
li puoi intravedere anzi  
non puoi far altro  
che stare dall'alto a spiare.  
Credimi una goccia non basta  
non si trabocca niente si spazza  
non ci si stacca dal bianco ingessato dell'acqua.  
Tento l'inchino il suolo il vuoto del cranio  
soffoco nell'occhio  
memoria accelerata sasso  
resto sul piatto  
non è che un boccone una boccata d'aria  
è poco non fa più paura  
mandalo giù mandalo giù  
vola.

DANIELA MARCHESCHI

*Promemoria*

Ognuno è più corpi:

osservando da un punto  
capire di lui  
quale possiedo.

## TENDENZE

### *Propositi di poesia civile*

Renzo Nanni in *Enunciazione* (da *L'avvenire non è la guerra*) afferma perentoriamente che “Non alla notte, non a cori di stelle / corrono i giorni del poeta. / È tempo di canti da gridare / in cima a una strada d'uomini...”. Silvano Guarducci rinnova il canto civile su un versante surreale di derivazione fortiniana: “lo canto / lo canto ciò che da molto non è più/cantabile cantando”. Estrema “rosa” della Resistenza. Giorgio Fontanelli, lasciando a suo figlio un testamento di poetica, scrive parlando di sé: “Cantava dei vecchi in Maremma / che separarono la terra dal mare / così come nel secondo giorno / fece anche Dio, e col badile / prepararono le tele ai pittori / del Rinascimento”. Così collocandosi in un ambito di realismo pavesiano. Gino Dal Monte, in *Quando la lirica si sporca* propone una dichiarazione di poetica contro la lirica pura: “Quando la lirica si sporca / non è che cälino le tenebre, / è segno – anzi – che ci vedi meglio”. Luca Rosi, *Da Guaicaipuro in Insofferenza*, indica esplicitamente un laboratorio antilirico: “Non chiedetemi parole levigate / sussurrate melodie / d'armonici canti a primavera. / Aliena da me la lingua / dell'inganno lusinghiero / squaglia il cerone di Pierrot / al sole dei vulcani...”. Coerentemente, nasce all'interno della storia per evolversi in civile profezia. Alfredo Allegri, evocando “la sventagliata rossa dei papaveri sul grano”, sente insorgere, per analogia, un moto civile: “...in noi vecchie piante / sopravvissute a selvagge mietiture / ritorna in eco un canto di rivolta”. Il tono è epico lirico, fortemente vocalico. Onofrio Lopez, poeta della generazione anni Settanta, enuncia la poetica telegrafica di quegli anni: «Righe brevi / di un elenco disciplinato / il meglio di tre anni / fissato senza mestiere; / realizzazione senza schemi / accanto a prose testarde / non scolastiche”. Fiorenza Giovannini definisce compiutamente la scrittura delle donne negli anni del femminismo, con toni peraltro autenticamente poetici: “Certe asperità lessicali sanno scolarle / solo le donne: / delle borgate, / dei bassifondi, / dei salotti buoni. / ...nessuna partecipa alla crisi della parola. / Con la società muta

/ della carestia di senso / con l'afonia / per il solo baccano, / le donne sono voci fuori campo”.

### *L'istanza metafisica*

In Agostino Vieri *La crucialità delle braccia aperte* dà forma ad una Gestalt archetipica che sembra incisa come in una xilografia di Pietro Parigi e dunque nasce da un sentimento di cristiana *pietas* e si eleva in una catarsi (“Sulla mia testa un rèfolo di vento / caldo, tepente il suo respiro scioglie”) in cui il “meriggio arioso” si sublima in un rèfolo di vento / caldo, tepente”, che “il suo respiro scioglie” liberando dalle spine della vita. Marcello Landi (*La speranza da inventare*) propone una poetica fondata su una franta esperienza visiva continuamente tesa verso la luce: “verrà il futuro e, al tuo discorso, poi / una parola azzurra verrà a noi”. Bruno Nardini, in un canto meno franto, definisce *La voce del poeta* (da *Leggenda*) “come un grido / lanciato da una vetta solitaria”. Il cristiano, sommerso “vaticinio” di Margherita Guidacci, nasce dal consenso e dall'illuminazione del mondo alla radice: “È la vita che parla / in ogni cosa viva, mentre passa / verso la morte. Vi pongo di mio / soltanto un giusto angolo di sguardo. / E il calmo gesto con cui, dopo averle / lungamente scrutate, affido al vento/queste mie foglie”. Per Alberto Frattini, in *Amici, il vento sta cambiando* (da *Salute nel miraggio*) “Né dada né Crusca più sazano / ... Qui ci vuole un bagno di pure / cose, d'allegro coraggio. / Ogni vita avrà trasparenza / fra il tutto e il nulla, / intelligenza e ardore”. Silvio Ramat sviluppa, in un'alta aura postermetica, il messaggio di condivisione di vita e poesia: “I poeti dicono la verità. / Una parte di essa duole in altri / ed è quella che dura”. Alma Bordini dà voce ad una assidua perorazione del sublimarsi, in sé, del mistero della vita: “Lingua per pregare – grido e sussurro / per la sua presunzione / con l'abbandono del bambino / che invoca: Abba – Padre”.

### *Le parole e le cose*

Renzo Gherardini risolve l'interrogazione dando rilievo alle cose “le cose / non fuggono, seppure si sottraggono / al divenir parola che non parli” e tuttavia “Parola dalla pietra / può scaturire, sguardo da una forma? / Solo

silenzio, solo chiuso orgoglio, misura di se stesso?” Marco Cipollini consegna alla fioritura delle carte il destino di una possibile, futura rifioritura nel cuore dell'uomo della poesia come “un brusio d'alveare”. “Mai nel giardino dell'uomo possiate appassire, / ma sempre odoriate a chi un ignoto bene chiusi / urge i suoi giorni”. Vita e morte, voce e silenzio convergono, in *Orfeo* di Carla Mazzarello, nella figura di Euridice destinataria del canto definito “l'oscuro vortice del mondo”. “Quando la terra coprirà il tuo volto, / sulle tue chiuse labbra / tacerà il mio canto / – l'oscuro vortice del mondo”. Per Luca Giachi “E... il linguaggio / è respiro... / violento... / che si perde / nel gioco”. Giancarlo Bianchi, consapevole che la vita è un dono dichiara: “Non voglio un nome, / non ho mai chiesto niente: / ringrazio per ciò che ho trovato”. Mariagrazia Carraroli riprende il testimone di questo messaggio attraverso “un bene che duole / tanto è bene” e “non ha parole che lo dica / non ha gesto...”. Giovanna Fozzer attribuisce alle “carte” un senso interamente immateriale, spirituale che tende a vincere il tempo e dalle “vestigia”: “volatili verranno / frammenti d'anima [...] onde di canto o grido”. Franca Bacchièga ci ricorda che “il tempo ha le sue conchiglie” “per spiegarci / come fanno i nostri inferni / a farsi uomo”. Pasquale Siano apre con un *incipit*: “la vita dà soltanto ombre di Cose”. E tuttavia: “di forme e di luci e di colori / ci portano il conforto e l'illusione”. Per Piergiorgio Zotti “la parola è una spada” per esercitare “l'arte del chirurgo di sé”. Francesco Giuntini canta e decanta il valore della fragilità: “se fragili non fossero le trame / che vai tessendo, tesseresti invano”. Mario Lena unisce le parole al flusso della vita: “le parole e le canzoni / vanno ascoltate al momento giusto. / E, quando è tempo di melagrane, / è tempo di melagrane”. Daniela Marcheschi risponde al silenzio delle cose: “insieme / siamo noi il sonoro / la città della città rimessa / nel coro asciutto del tempo”.

### *L'elegia bifronte*

Dino Carlesi in *Il principio di contraddizione*, da *Soggiorno obbligato*, afferma: “le oscillazioni semantiche / sono la certezza dei poeti: / laddove nulla è definitivo / e nell'aria vagano segni / per creare buone stregonerie...” Per Piero Polito poesia è “Pericolo di dire troppo, di troppo scoperchiare / in sé, negli altri...” E allora viene abitata da “volatili stravolti saltellanti / in quell'aspirazione da sbarre...” Infine “Poesia / è il canto,

il disastro – canto” in *Pericolo*, (da *Reminescenze e rammarichi*). Per Polito la risoluzione dello iato sta nello iato medesimo. Un’armonia sempre connessa all’essenzialità di ciò che si vuole e deve dire, al di fuori di ogni retorica tradizionalista e al di là, come scrive Giancarlo Montagni, delle “parole unite in archi non compiuti... / o volanti con guizzi di farfalle...” per coloro che “fingono di godere, affinché il volgo / li consideri ‘acuti’”, in *Abbandonati* (da *Parole*). Insomma, una poetica non sperimentale eppure ancorata alle fresche linfe del tempo. Per Leonello Rabatti la poesia (*parola scritta*) è “Fragile / dizionario / di sopravvivenza...” “pensiero / sorto al lato di me, / come fossi vissuto / da integro superstita / del mio passato...” Paolo Manetti chiede che “sia concessa una vita in disparte / e la parola nei modi della terra/che sempre si rinnova: / e sia il canto! Gregge incantatore / orgoglio di pastore immeritato / che oltre vetrare di muto silenzio / osa una coppa di sorte innalzare”. Walter Nesti, infine, tratta di inconciliati segni, da *Diletto*. “Inconciliati segni // dal verbo al volto / parte la diagonale // con esse e acca come punti estremi”. Alberto Caramella enuncia una poetica che è una singolarissima “satura” stilistica. “Il senso del grottesco e l’ironia; / l’allegrezza il sarcasmo la tristezza. / In ansia in equilibrio / rifiuto e commozione / semplicità, poesia”. Caterina Trombetti dichiara affabilmente, con felice levità, la sua poetica: “Parole sottosopra non dicono più niente. / È il filo del discorso da trovare. / Ritrovare la gioia che sta nella parola / che quando scorre trasparente e piana / porta in sé il senso suo più vero, / e dice di tutto l’esistente”.

### *Intorno al mito*

Antonio Basile, dopo la morte di tutto, dà voce a un “metacanto”: “canto, è morto cantare, cantore / gentile va solitario in lustrì / cantando...”. Roberto Carifi trasporta il lettore nello spazio della grande transizione domandandosi da quando “imparammo a scrivere a singhiozzi”. Giacomo Trinci, di fronte alla inadeguatezza della parola, si chiede “quale fiore per dire questo fiore / che mi cresce nel corpo”.

### *Il corpo del poiein*

Nadia Agustoni ritorna al big bang del proprio divenire. “Le volte che sei stata stella / non eri il tuo viso né pioggia”. Mariapia Moschini esprime nitidamente i limiti in cui muove la sua “voce”: “libero fili di voce, / mie

scritture pensanti, / anche respiri lunghi / a finale, / eliminando il sale / interno, / la troppa conoscenza...” Ferruccio Masini conclude in modo profetico questa tensione rovesciando il negativo in positivo: “Ogni parola sarà condannata e riarsa ma non quella della notte”. Ivo Morini, conferma il senso dell’illuminazione dionisiaca: “Il sangue mio incupisce / la bocca tua viola / carne come linguaggio”. Giusi Verbaro opera una metamorfosi fra sé e la parola, in una sua interna cantabilità. “Con parole mi sono lapidata. / Di parole ho colpito in fondo al cuore”.

### *La parola giocata*

Silvia Batisti, preso atto che “nulla tace l’improbabilità di questa / storia molto più usuale del love and love” si orienta per “andare a zonzo / nudi con la pelle che scotta da un tiepido / sole di un settembre”. Iole Tognelli, di fronte a “parole impettite” che “corrono smaniose avanti e indietro”, teme di non trovare il terreno giusto dove farle attecchire. Gabriella Maletti, voce fertile dallo spessore ricco di risvolti “narrativi”, propone la fusione di un doppio registro: “...Scrivo tutto ciò che si muove e respira, / che in me ha dovuto vivere / e deve, / sebbene il canto sia esso stesso parte costernata / della mia ubbidienza a un tutto”. Mariella Bettarini, elaboratrice di feconde avventure linguistiche fra testo e contesto, fa nascere dal letto, per una sorta di maternità o naturale genesi interpretativa delle proprie contraddizioni, le “parole e parolette – file – covi – / Famiglie / le parole – mie madri”. Attilio Lolini, col suo stile che va oltre la tradizione italiana per approdare a una forma di scrittura simbolista come testimonianza “postuma” anche della scrittura medesima, ferma il messaggio come in una teca interiore: “Aspettiamo l’alba / come avesse / riccioli e parrucche / mettendo giù versi / senza profumo / come fiori d’erborista”. Giuseppe Panella, autore che fonde sapientemente poesia e poetica, afferma che i suoi “... tentativi di blues / sono stati prevalentemente / pensati sotto lo stimolo di / provocazioni musicali / vanno ascoltati ma non letti... // sono soltanto / ricordi da cantare”. Filippo Nibbi, inventore della “fantastica” per nuove versioni e eversioni della scrittura, dà così voce ai suoi “due cuori”, alle sue divergenze: “Infiniti impossibili amori / il poeta coltiva. Ha due cuori: / uno in casa, uno fugge pei venti / corpo a corpo coi sogni: suoi amanti...”

*Quasi un poscritto*

Si affida ad Antonio Rinaldi, poeta che seppe mediare la ricerca del nuovo, per lui assimilabile alla *Lirica del Novecento* di Anceschi e Antonielli, con una sicura evidenza etica, il messaggio di chiusura rivolto alle parole dei poeti: “Date voce al sogno e alla speranza; e per noi tutti / non aggiungete al chiasso il vostro chiasso, / Questa sapienza cieca di voi stesse. / L’intelligenza ormai corre le strade. / Non dateci sentenze, ma pudore”.

Per l’argomento *Tendenze*, si rimanda a un ampio paragrafo dell’*Introduzione*; qui abbiamo dato alcuni cenni sui contributi dei singoli poeti.

*Propositi di poesia civile*

RENZO NANNI

*Enunciazione*

Non alla notte, non a cori di stelle  
 corrono i giorni del poeta.  
 È tempo di canti da gridare  
 in cima a una strada d’uomini.  
 È tempo che il nostro dolore  
 e la grande gioia che ci colma  
 avanzino le mani.

SILVANO GUARDUCCI

*Io canto*

io canto ciò che da molto non è più  
 cantabile cantando.  
 Storia mi allude fuori di noi cantare  
 degli amori amati, il bello andante  
 adagio della prima rosa.



GIORGIO FONTANELLI

*Breviario di estetica*

Viaggiatore senza bagaglio  
e senza biglietto,  
la testa fuori nel vento  
come fosse lui il macchinista,  
a sfida del capotreno  
che pure può scaricarlo  
ad ogni stazione – ma  
la prima fermata è Parigi!  
Questo è il poeta!  
Gli altri sonnecchiano, intanto –  
gli abbonati alla vita...

Più o meno così un professore  
ti dirà sonoro, Maurizio.  
Ma tu sai che tuo padre  
non era mai stato a Parigi,  
cantava a memoria soltanto  
di un vecchio treno a vapore  
che sapeva d'estate insinuarsi  
tra le ginocchia strette  
delle nostre colline –  
cantava dei vecchi in Maremma  
che separarono la terra dal mare  
così come nel secondo giorno  
fece anche Dio, e col badile  
prepararon le tele ai pittori  
del Rinascimento.  
Poi tacque, perché la poesia  
non sia la pianola  
che, dentro uno sporco saloon  
di risse e linciaggi,  
rende sopportabile tutto.

## GINO DAL MONTE

*Quando la lirica si sporca*

Quando la lirica si sporca  
non è che cälino le tenebre,  
è segno – anzi – che ci vedi meglio,  
t'accorgi che i pugni ti tornano  
giù dalle nuvole, l'occhio  
diventa sonoro, le viscere corrono  
avventure senza sella, nei boschi  
trovi legname da ardere. E parli  
con uomini su piedi larghi,  
i bambini sono chiavi di volta,  
le donne escono dalla miniera del sesso  
a fare il pane per il mondo.  
Quando la lirica si sporca  
le notizie non piangono più  
anche se amici stanno in prigione  
per te. Quando la lirica si sporca  
di terra, ognuno ha un verso in bocca.

## LUCA ROSI

*Insofferenza*

Non chiedetemi parole levigate  
sussurrate melodie  
d'armonici canti a primavera.  
Aliena da me la lingua  
dell'inganno lusinghiero  
squaglia il cerone di Pierrot  
al sole dei vulcani.

Il mio malessere cresce  
con l'età dell'insofferenza e  
abbatto schemi e modi  
d'incivile convivenza

quando inascoltata voce  
la coscienza s'infrange  
nel quotidiano  
ripetersi dei gesti  
del nostro squallido egoismo.

*Marzo '82*

ALFREDO ALLEGRI

*In noi*

La sventagliata rossa  
dei papaveri sul grano  
ancora fresco  
e in noi vecchie piante  
sopravvissute a selvagge mietiture  
ritorna in eco un canto di rivolta.

ONOFRIO LOPEZ

*La prima luce*

Righe brevi  
di un elenco disciplinato  
il meglio di tre anni  
fissato senza mestiere;  
realizzazione senza schemi  
accanto a prose testarde  
non scolastiche.

Avevo calcolato l'esaurirsi  
della sfrontatezza,  
davanti a fughe ritornate:  
oggi  
mi tremano le mani nel possederle.

FIORENZA GIOVANNINI

*Certo, parliamo*

Certe asperità lessicali sanno scolarle

solo le donne:  
delle borgate,  
dei bassifondi,  
dei salotti buoni.

Poche parlano a braccio  
alcune sbrandellano i congiuntivi  
ma nessuna partecipa alla crisi della parola.  
Con la società muta  
della carestia di senso  
con l'afonia  
per il solo baccano,  
le donne sono voci fuori campo.

*L'istanza metafisica*

AGOSTINO VIERI

*Ombra sul muro*

Al sol calante nel meriggio arioso  
su la candida pagina del muro  
scura si stampa l'ombra mia esitante.  
Immobile la osservo, apro le braccia,  
sembra una croce, che qualcuno attenda  
per suo martirio sconcolato e muto.  
Gelido freddo ne l'ossa m'infonde;  
sento dai chiodi strapparmi la carne  
mentre un martello alle tempie mi batte  
colpi di morte. Che avviene qui dentro?  
O fede, rasciuga il sangue colante,  
dàmmi l'accento, che tutto risolve.

Sulla mia testa un rèfolo di vento  
caldo, tepente il suo respiro scioglie.

*22 dicembre 1976*

MARCELLO LANDI

Si spengano le sillabe viziate  
da millenni di sangue e di noia,  
non scaldino l'angoscia  
sul fiato dei poeti  
curvi di tempo.

Si svegli questo che c'inganna  
a spalancarsi ali urlo  
obliquo della folgore d'Iddio,  
e porti l'erbe nuove,  
o salgano, tornati, i figli in Lui

Ritorni la parola come un'alba.

*Avvenire di poesia*

Verrà il futuro e, al tuo discorso, poi  
una parola azzurra verrà a noi,  
(a chi vivrà) in multipli splendori,  
alta, sopra un'eternità di cori.  
Siamo su questo varco che ci irride  
in quel presagio, forse, e ci divide  
le sillabe che invocano quel mondo  
d'ingiuste equazioni non trama, già mòndo.  
La poesia "discorso", uomo e conflitto  
del tema vero, il tema dell'afflitto,  
il ramo nel buio, il gemito dell'io  
chiusa nel pugno al vecchissimo (e nuovissimo) Dio  
è assidua lotta, per noi, necessaria  
come vento di spiga nell'aria  
perchè il pane ci rassomigli un fiore

quel giorno, e l'alba sia un cuore  
rossi del sangue di chi l'ha fioriti.  
Questo il "discorso". Agli svaniti miti  
il pugno si apre oltre i comuni orti  
di chi saluta, già lontano, i morti.

BRUNO NARDINI

*La voce del poeta*

La voce del poeta è come un grido  
lanciato da una vetta solitaria.  
A distanza di secoli un poeta  
da un'altra cima ascolta e le risponde.  
Così da immemorabili stagioni  
un messaggio d'amore e di speranza  
si avvolge intorno alla terra e alla vita  
sugli altissimi vertici del tempo,  
dove la nostra storia altro non è  
che un frusciare di vento tra le fronde.

MARGHERITA GUIDACCI

*Cumana*

(deifobe, di se stessa) del Vaticinum con le foglie

Io nulla scrivo sulle foglie. Vi leggo  
quel che le foglie recano già scritto  
in sé, nelle intricate nervature  
simili a vene sul dorso della mano  
o linee incise nel palmo. Il mio sguardo,  
che segue il biforcarsi di vie segrete,  
coglie ad incroci turgidi di linfa  
i nodi del significato. Così  
si fa più chiaro il messaggio.  
Ma quella che tu chiedi, e che tu chiami  
la mia risposta. È la vita che parla  
in ogni cosa viva, mentre passa

verso la morte. Vi pongo di mio  
soltanto un giusto angolo di sguardo.  
E il calmo gesto con cui, dopo averle  
lungamente scrutate, affido al vento  
queste mie foglie, e il vento se le porta,  
esso solo compiendo  
per un diritto immemorabile  
il sussurrante vaticinio.

ALBERTO FRATTINI

*Amici, il vento sta cambiando*

Amici, il vento sta cambiando,  
si respira con polmoni nuovi.  
Né dada né Crusca più saziano  
chi ha fame d'autenticità.  
C'è ancora quasi tutto da scoprire  
da capire sognare cantare.  
Il poeta può parlare al lombrico  
e al sole, all'isotopo al ragno.  
Qui ci vuole un bagno di pure  
cose, d'allegro coraggio.  
Ogni vita avrà trasparenza  
fra il tutto e il nulla,  
intelligenza e ardore.  
Libertà dal terrore, libertà  
da ogni mito superbo diranno  
i poeti a venire e morderà  
il riso le cabale sofistiche,  
la sterile arroganza dei frenetici  
cervelli in concorrenza coi robot.  
Dalle giungle dai ghiacci dagli sputnik  
dai neri abissi abbagliati di stelle  
rinascerà l'antica pianta guasta,  
oltre il gioco-delirio dei juke-box.  
Mio figlio, a sett'anni, s'incanta  
con tre pesci minuscoli dei mari

del Sud, scopre ogni cosa più strana.  
Nel duemila avrò la tua età,  
mi dice fissando la finta  
favola del piccolo acquario.  
Già s'inventa nella sua verità.

SILVIO RAMAT

*Una fonte, XXII*

I poeti dicono la verità.  
Una parte di essa duole in altri  
ed è quella che dura. Sto leggendo  
nella coppia di buoi aggiogata alta  
sopra i binari una specie che il secolo  
ventunesimo estinguerà. Dell'erba  
del pendio su cui poco procedono  
dico che sarà presto sulla curva  
del rimpianto. Con altro, di paese  
in paese, di fonte in fonte, avendo  
lo stesso muro opaco d'aria in fronte.

ALMA BORGINI

Lingua per parlare – fedele dono.  
Nella passione logica  
musica nella ragione.  
Lingua per ferire – scarlatta spina  
a difesa dell'intimo mio verde,  
ma se rinasce fresca primavera  
lingua per baciare – fiore di carne  
gli anfratti del tuo corpo.

Lingua per pregare – grido e sussurro  
per la sua presunzione  
con l'abbandono del bambino  
che invoca: Abba – Padre.



Lingua muta  
al dolore e al piacere.  
per percepire il mio cuore  
nel silenzio auscultato  
da qualcuno che è sconosciuto ancora.

*Le parole e le cose*

RENZO GHERARDINI

Le cose o la parola, forse meglio  
la parola e le cose. Se alle cose  
la parola non giunge, può essa vivere,  
restar solo in se stessa? Ma le cose,  
se si chiudono ad essa, il loro esistere  
può scorrer nel nostro, illuminarsi  
e illuminarci, schiudere il silenzio  
sino a farlo parlare, il nostro ascolto  
un vero ascolto divenire e non  
solo attesa di eventi? Ma le cose  
non fuggono, seppure si sottraggono  
al divenir parola che non parli  
al loro integro essere, all'essenza  
ch'è ferma in loro, chiusa nel silenzio  
del loro puro esistere, distante  
dalle nostre parole, che non parlano  
se non soltanto al lor chiuso silenzio.  
Ascoltare le cose: se non viverle  
nella parola, coglierne il silenzio.  
Come in ombra notturna la lor luce  
chiusa in se stessa, lume dentro un guscio  
di metallo. Parola dalla pietra  
può scaturire, sguardo da una forma?  
Solo silenzio, solo chiuso orgoglio,  
misura di se stesso?

*22 aprile 2002*

## MARCO CIPOLLINI

*Introito*

## I

Mai nel giardino dell'uomo possiate appassire,  
ma sempre odoriate a chi un ignoto bene chiusi  
urge i suoi giorni, e non vive e vorrebbe, e non muore e  
vorrebbe, grazia misericorde in lui stillando  
da paradisi altissimi, nuova tra le lacrime  
bellezza alla pietà si arcobaleni, voi gemme e  
piaghe, in bocca gli mutiate il sapore del pane.

## II

Carte dimenticate anche per secoli siate,  
purché un giorno, per caso, cada su voi uno sguardo,  
e una mano si degni della polvere e sfogli  
antiche sfogli passioni, ed un ciglio ne tremi,  
un brusio come d'api dal suo cuore risorga.

## CARLA MAZZARELLO

*Orfeo*

Odo nel canto  
il nulla della morte – chiuso riso  
dei volti nella pietra.  
L'impeto del sole,  
l'abbuiar della selva  
dal poema difforme – e l'uragano.

Te morde, Euridice, l'incompiuto  
ritmo al respirar profondo  
– l'erbe variando,  
più in là che la parola accolga.

Quando la terra coprirà il tuo volto,  
sulle tue chiuse labbra  
tacerà il mio canto  
– l'oscuro vortice del mondo.

LUCA GIACHI

Le parole  
quando corrono  
in cerchio  
sono graffi  
sul volto,  
la nuda  
presenza  
di un'indicibile  
pena.

E il linguaggio  
è respiro...  
violento...  
che si perde  
nel gioco.

GIANCARLO BIANCHI

Non finisco mai d'imparare  
i sogni dispersi  
nel soffio della vita  
tutti consunti, tutto l'umano  
strappato nel temporaneo splendore  
di gemme e ambizioni  
che hanno date e scadenze.  
Non voglio un nome,  
non ho mai chiesto niente:  
ringrazio per ciò che ho trovato.

MARIAGRAZIA CARRAROLI

*Nuovo nome*

Un bene che duole  
tanto è bene  
non ha parole che lo dica

non ha gesto:

soffre l'impotenza della vita  
e che percorre se stessa  
fino al nulla.

E coglieremo da terra devastata  
nuovi steli  
profumi chiari  
a cui daremo un nome

il nostro, nuovo.

GIOVANNA FOZZER

*Carte*

Verranno, dalle carte nostre  
abbandonate sulla terra, e forse  
subito gettate  
come quelle di Cristina  
Volatili verranno  
frammenti d'anima  
confitti o germinati in altre  
anime attente, intente  
all'ascolto

Da tenui vestigia, onde  
di canto o grido, in liquido  
specchio propagate

FRANCA BACCHIEGA

*I suoni delle disperazioni*

Da quante ore le dita  
ti stanno camminando sulla fronte  
eppure sai che il tempo  
ha le sue conchiglie  
per mandarci i suoni delle sue disperazioni

ha i suoi riflessi enigmatici  
per spiegarci  
come fanno i nostri inferni  
a farsi uomo.

PASQUALE SIANO

*Soltanto ombre*

La vita dà soltanto ombre di Cose  
vere, ma che rimangono aldilà  
del muro di mattoni pieni e sassi  
di fiume, che risorge per confine  
e taglia in due il giardino dell'infanzia.  
Da oltre il muro, ove sono a noi nascosti,  
gli alberi i fiori gli archi i vasi i corpi,  
come nel mito di Platone, a noi  
nella caverna chiusi si proiettano:  
e di forme e di luci e di colori  
ci portano il conforto e l'illusione.

*Ugolino, 12 luglio 1998*

PIERGIORGIO ZOTTI

*Katana*

La parola è una spada

tenerla affilata  
renderla giusta  
perché la ferita  
la difficile guarigione

l'arte del chirurgo di sé.

## FRANCESCO GIUNTINI

*Fragili trame*

Se fragili tu vai, d'un volo inquieto  
tessendo trame e quasi non ti avvedi  
del soffio che ne lacera il disegno,  
complice forse il tempo al tuo svanire,  
complice tu del suo  
tu insegui, o temi,  
l'angolo diedro, il punto della svolta  
e tendi la tua mano di cristallo  
nel vortice di un gioco di parole.  
Se fragili non fossero le trame  
che vai tessendo, tesseresti invano.

## MARIO LENA

*Tempo di melagrane*

Prova un po'  
a scrivere  
la canzone che cantavi da ragazzo,  
a ricordare  
le parole che furono dette per te,  
a rompere quel muro  
che chiudeva il giardino  
e le melagrane restavano dall'altra parte.  
Non ti riusciranno queste cose.

Quello che si rimanda  
per altri tempi,  
ci sfugge per sempre.  
Le parole e le canzoni  
vanno ascoltate al momento giusto.  
E, quando è tempo di melagrane,  
è tempo di melagrane.

DANIELA MARCHESCHI

*Città*

Il silenzio vola basso  
zavorra tutto come la brina:  
arrampichiamoci dunque  
per la mano cava delle mura  
e diamo una voce ai nomi –  
tutto è rosso e fermo  
in questa pietra sorda che s'ignora  
ma insieme  
siamo noi il sonoro  
la città della città rimessa  
nel coro asciutto del tempo.

*Così insegnò l'Arcimboldo*

Non tappare le entrate  
non chiudere le porte  
tanto le piante  
i corpi penetrano  
negli interstizi s'installano  
ovunque: cerca dunque –  
ci dev'essere da qualche parte  
un nome – un corponome –  
il frutto risoluto  
la nonregola del mondo

*L'elegia bifronte*

DINO CARLESI

*Il principio di contraddizione*

L'unico modo  
per rendere fluttuante il linguaggio

è quello di sottrarlo alle grinfie  
della filosofia e della scienza  
che tendono a chiuderlo  
nell'unico significato possibile  
"quello di essere se stesso e non altro"

le oscillazioni semantiche  
sono la certezza dei poeti:  
laddove nulla è definitivo  
e nell'aria vagano segni  
per creare buone stregonerie

è vero che la verità  
può sentirsi offesa  
ma a lei servono altri laboratori  
altre procedure  
a noi solo la speranza  
che il principio di contraddizione  
non prenda il sopravvento  
e il cuore sia e non sia contemporaneamente

PIERO POLITO

*Pericolo*

Poesia  
è pericolo.  
Pericolo di dire troppo, di troppo scoperchiare  
in sé, negli altri: l'opposto  
che una gabbia di specializzazione, o meglio  
la specializzazione è soltanto il supporto  
di stecche rarefatte  
attraverso cui passa aria, luce, imponderabilità.

L'abitano volatili stravolti saltellanti  
in quell'aspirazione da sbarre, intinti  
di appariscenza cromatica, intinti  
di una vacanza nevrotica, intinti  
di coazione all'interno, di scondizionamento



ai flussi e riflussi del mondo avito.

Poesia  
è il canto, il disastro-canto.

GIAN CARLO MONTAGNI

*Abbandónati*

Tutto ciò che ti piace di pensare  
ch'io per te senta,  
tutto ciò che felice ti può rendere,  
che può esaltarti e consolarti insieme,  
senza timore pensalo: abbandónati:  
è tutto vero, tutto, come è vero  
questo foglio in cui leggi.

Potrei adoprare ritmi che si sfanno  
come la nebbia al sole...  
parole unite in archi non compiuti...  
o volanti con guizzi di farfalle,  
perché tu senta in esse ciò che vuoi.  
Ma voglio che tu senta ciò che voglio.

Non fai parte del mondo dei cretini  
colti, cui meno fai capire, più  
fingono di godere, affinché il volgo  
li consideri «acuti».

Abbandónati. È tardi... molto tardi.

LEONELLO RABATTI

Parola scritta  
è pensiero  
sorto al lato di me,  
come fossi vissuto  
da integro superstite  
del mio passato.

Fragile



la potenza strana del nulla  
sofferenza            se  
immagine solo immagine resta;  
                         poesia paga la storia  
risolve il debito se  
deducendo dal frutto è  
solitudine chiara  
grappolo esteso d'una pena  
                         al silenzio.

WALTER NESTI

*Inconciliati segni*

Inconciliati segni  
                         dal verbo al volto  
parte la diagonale  
con esse e acca come punti estremi

Non trema la mano dello scriba  
nel segno che reca implosa  
l'incertezza covata  
in ripetuti anni di sconfitte  
                         e vampe di rossore  
non salgono al volto  
del pavesato ystrio lutulento  
immemore d'altri sbocchi di vita

Ma sulla traiettoria  
tanti piccoli fuochi  
segnano le soste e gli abbandoni  
seminati da febbri        da rivolte  
tradimenti ai due punti di raccordo  
Tutto però alla fine resta chiuso  
                         in quel pallido gioco  
nel contratto ghigno del mimo  
nel gesto rattrappito dello scriba.



Ritrovare la gioia che sta nella parola  
che quando scorre trasparente e piana  
porta in sé il senso suo più vero,  
e dice di tutto l'esistente.

*Il corpo del poiein*

NADIA AGUSTONI

*La stella*

le volte che sei stata stella  
non eri il tuo viso né pioggia.

tutto questo c'era, ma rifratto  
da retine sulfuree, come su punti cardinali  
gusci d'ossa, granelli o boe  
di finita terra (acqua) di finito deserto (ancora stella).

MARIA PIA MOSCHINI

Mio corpo,  
ora divano lieve,  
navigando in nuvole  
mi porti oltre il vento,  
all'insù.  
Libero fili di voce,  
mie scritture pensanti,  
anche respiri lunghi  
a finale,  
eliminando il sale  
interno,  
la troppa conoscenza  
che a volte  
come un vortice  
uccide l'ideale,  
il fuoco verde  
di una più lucida  
coscienza.

## FERRUCCIO MASINI

Ogni parola sarà cancellata ma non quella della notte  
 Cresci amore nel tuo spasimo fino a raggiungermi  
 Io cresco fino a te e sono un antico spasimo  
 Ogni parola sarà cancellata ma non quella  
 della notte. Non quella che mi hai bisbigliato  
 tra le labbra che non erano labbra  
 ma solo foglie che mordevano altre foglie  
 e rami e radici e voragini senza stelle  
 Non quella che annienta il carcere della separazione  
 perché nulla di noi era più separato io ero tu e tu  
 eri me e nulla era separato. E la carne non era  
 separata dalla carne né il sangue dal sangue  
 né il tormento dal tormento  
 né l'agonia dell'erba dalla sete nera della falce  
 Con quel grido terribile ci siamo chiamati  
 quel grido della mescolanza  
 quando il nostro respiro non duplice ma uno  
 era il muggito del mare  
 che scrolla le mura del mondo  
 Ogni parola sarà condannata e riarsa ma non quella della notte  
 Non chiedermi chi sono – io ero prima che la terra  
 si dividesse dal mare ero l'onda che ti esprime sul declivio  
 dell'autunno come il presagio della vertigine  
 Ho modellato il tuo fianco ho riempito fino al silenzio della morte  
 la musica del tuo corpo  
 Ogni parola sarà cancellata ma non quella della notte

## IVO MORINI

*Carne come linguaggio*

Il sangue mio incupisce  
 la bocca tua viola  
 carne come linguaggio.  
 Sul tetto gli scoiattoli  
 le spine nella siepe  
 il cuore nella gola.

GIUSI VERBARO

*Le parole*

Con parole mi sono lapidata.  
Di parole ho colpito in fondo al cuore.  
A parole ho spezzato ogni rifugio  
ogni varco di fuga ogni speranza  
seppellendomi a pezzi ed a parole.

Da allora vivo.  
Allegramente di parole vivo.

*Intorno al mito*

ANTONIO BASILE

*Zagreo*

Canto cantare qui o cantore  
contro dissoluzione di canto

da quando caduto è Iddio  
canto non più, non più canto

né per uomo, né per Iddio  
santo, ovunque morto è canto

canto, è morto cantare, cantore  
gentile va solitario in lustrì

cantando...

ROBERTO CARIFI

Sarà un anno, o due, che hanno portato la notizia.  
Uno afferrò il tuo braccio, un altro la mia mano,

insieme afferrammo il legno della morte,  
 insieme facemmo un fuoco nel giardino  
 illuminammo tutto, tutto fino al buio.  
 Sarà un anno, o due, che una voce ci disse è stato,  
 che un'altra ci disse è primavera,  
 che una mano ci mostrò la sera  
 dove respirano le ombre.  
 Non so da quanto una lacrima entrò nelle parole  
 e imparammo a scrivere a singhiozzi.

GIACOMO TRINCI

*“La vera ricerca dell'anima è così lontana dall'ultimo  
 cerchio dell'introspezione da essere fuori di esso”. (D. Thomas)*

*Fra il lutto delle sillabe a terra*

Fra il lutto delle sillabe a terra  
 come foglie incollate al disastro, allora...

... quale fiore per dire questo fiore  
 che mi cresce nel corpo che ristora  
 i prati sempre verdi della mia  
 balbuzie e si colora d'ora in ora  
 di quale giallo fra tutti i gialli sia  
 dato sfogliare con gli occhi pensosi  
 nel buio quale penna sul migliore  
 dei fogli sanguina inganni e riposi  
 invertiti quando domando quando  
 sarò scritto dalla morte in inchiostr  
 necessari alla smaltata sua fame

ho male allora in un punto pensando  
 al morso ultimo dolce dentro i chiostr  
 introvabili per l'ansioso cercare...  
 ... nei prati per valli smaltate  
 o strade asfaltate di fresco  
 (dove il catrame distende le pieghe  
 della vomitosa veste – in giardini  
 di “vecchi e bambini”



sulle panche nei cinema allo scroscio  
dei cessi freschi di piedi di voci  
annullate, mentre il buio richiude  
le spalle su di sé, negli accorti  
cortili della memoria)

la parola dove tutto si chiude  
ricerco e la bocca (l'ho detto?)

*La parola giocata*

SILVIA BATISTI

non aprire silenzi  
su metastasi e corpi e membra e visi

nulla tace l'improbabilità di questa  
storia molto più usuale del love and love  
e poi ancora piove piove e acqua che cade  
che viene giù

non mi stufo proprio no  
non mi stufo e poi il maudit che è in me  
strabuzza gli occhi scola chissà quali umidi  
liquidi dal suo taglio evirato

mescolare socrate con nietzsche è un gioco  
da somari molto meglio credimi prendere  
marx per la coda o poi andare a zonzo  
nudi con la pelle che scotta da un tiepido  
sole di un settembre crepato nella glaciale  
era di ere in metastasi e visi e corpi e mani  
eccetera eccetera.

IOLE TOGNELLI

Richiami di uccelli invisibili  
nel cielo visibile  
trepidazione mescolata alla mia

vecchia ragazza nel campo  
rosicchiato dalla falce  
e bruciato dal sole.

Parole impettite  
corrono smaniose avanti e indietro  
«Dove piantarle  
fra il pero l'ulivo o il ginepro e l'alloro?»,  
il giardiniere perplesso  
«terra di riporto sulla roccia,  
non attecchiranno».

GABRIELLA MALETI

*“È meglio scrivere che osar vivere”*

Scrivere quanto si è dovuto vivere?  
Vivere per scrivere?  
E l'uno è materia dell'altro  
o lo scrivere induce a vivere?  
E perché mai, se vivo, scrivo?  
E quello che scrivo è proprio ciò che vivo?  
E cosa si può denominare vita?

Scrivo tutto ciò che si muove e respira,  
che in me ha dovuto vivere  
e deve,  
sebbene il canto sia esso stesso parte costernata  
della mia ubbidienza a un tutto  
messo a vivere (ecco cosa sono), a respirare già bolso,  
e faccia esso, ora, esame della sua sconosciuta materia,  
e scriva – lo sbigottito – la propria resa,  
l' inafferrabile disegno.

O forse il bene è tutto lì: nel mio  
asservimento a quanto di vissuto  
resta nel non vissuto e viceversa.

MARIELLA BETTARINI

*La casa del poeta*

II

io nel letto – sempre – nel letto  
le ho scritte e le scrivevo  
le scrivo  
io nel letto  
quasi sempre le ho scritte  
le sceglievo: parole e parolette – file – covi –  
famiglie  
le parole-mie madri  
le parole-mie figlie  
in casa e dentro un letto  
io sempre le ho Covate  
al caldo  
dopo il male sbadata le ho incubate:  
prima nella casa paterna (abitata  
da doglie)  
dopo  
in quella di noi naufraghi (sempre pronti  
ad andarcene – noi fissi sulle soglie)  
poi (sempre  
e sempre) le case delle donne (la madre –  
la compagna): un mondo spesso insonne  
d'amore sonnolento  
una tenda – un capanno – una frasca  
ventilata dal vento.

ATTILIO LOLINI

Aspettiamo l'alba  
come avesse  
riccioli e parrucche

mettendo giù versi  
senza profumo

come fiori d'erborista

la gente sorride  
ai giorni allineati  
come barattoli  
nei supermercati.

GIUSEPPE PANELLA

*Il coro*

I miei tentativi di *blues*  
sono stati prevalentemente  
pensati sotto lo stimolo di  
provocazioni musicali //  
vanno ascoltati ma non letti,  
vanno recitati e non solo  
accettati // sono il mio  
sogno di sempre  
di pensare il ritmo  
e dire la poesia. //  
sono soltanto  
ricordi da cantare, borbottare,  
fischiettare //  
versi da mettere in musica //  
parole da sognare.

FILIPPO NIBBI

*Versi pure*

Infiniti impossibili amori  
il poeta coltiva. Ha due cuori:  
uno in casa, uno fugge pei venti  
corpo a corpo coi sogni: suoi amanti...

Il poeta di casa sta fuori.  
Dentro i muri si sente costretto

a un insetto, a una mosca.  
Tutto quello che ha in casa gli basta:

una buca pei sogni e un acquaio.  
Una pila di libri. Equi/ *libri*

sui libri. Li ha scritti  
stando in casa – di là – versi pure...

filamenti del corpo suo: ife  
*queste del gel, quelle del sole schife*

lì dormienti, nel sogno.  
«Ultimamente dormo in pieno giorno».

*Quasi un poscritto*

ANTONIO RINALDI

*Ai poeti e alle loro parole*

Raccoglietevi in *noi*, stanche parole;  
raccoglietevi in me come negli altri

che mi sono compagni in questa strada  
di ansie e di ricerche.

Siate misura e pace... Come a notte  
da riva a riva, lungo i fiumi  
si raduna la gente dei paesi  
in festa, e la distanza  
ne compone il brusio, così voi  
oltre le guerre, i lutti,

i tumulti, i disastri,  
non tempestate

non confondete i segni e i tempi;

dite il sacro dell'uomo (antica legge

della sua fantasia). Date voce  
al sogno e alla speranza; e per noi tutti

non aggiungete al chiasso il *vostro* chiasso,  
questa sapienza cieca di voi stesse.

L'intelligenza ormai corre le strade.  
Non dateci sentenze, ma pudore.

## CORRISPONDENZE

I poeti del Ventesimo secolo hanno sempre dialogato fra loro, sia sulla strada ideale di maestri e discepoli che nell'ambito della condivisione del quotidiano. Per questo motivo si può parlare di una stagione bellissima, fatta di incontri e scontri, di sinergie e energica presa di distanze, affidata alla ricerca che prendeva forma sulle pagine e anche si commisurava su effettivi scambi epistolari o *brevi manu*.

È stato con lo sviluppo dei media che tutto questo si è dissolto, lasciando lo spazio a una letteratura virtuale ed insieme mercificata. Ed è con grande nostalgia che si ricordano quegli incontri, che sfogliamo quelle carte, che ritroviamo in queste poesie dedicate una volontà di rifondazione del mondo anche a partire dalla diretta confessione di uno stato d'animo di o una condizione sociale e storica e in qualche modo affidata alla proiezione della speranza.

Le dediche fra poeti, ai poeti o artisti indicano le grandi aperture, oltre le mura dello studio e della municipalità, che hanno caratterizzato il secondo Novecento in una misura planetaria.

Si inizia da modelli vicini, amicali o illustri, per fare riferimento, infine, a destinatari internazionali.

E così Marcello Landi, poeta livornese amico di Betocchi e di Luzi, con cui condivise momenti di vita negli anni Cinquanta, denuncia in questo testo il disfacimento della città, intesa in senso lato, come centro di incontro e di animazione culturale. ("Abbiamo abbandonato troppe cose / che ci restano in gola; non c'è più / la città sui gradini del mare, / la città come donna / del nostro cuore, anche se a volte, / d'estate, la solitudine era spavento / così rapita nel sole").

Pierfrancesco Marcucci instaura il suo dialogo con Luzi da una posizione di attiva marginalità dove la malinconia si sintonizza perfettamente in registri lirici con la tensione verso il divino. ("Verrai quando l'inverno sarà pieno / nei tramonti che stillano sangue / quando ogni cosa intorno sarà ombra / e il silenzio sarà la sola voce, / verrai da lontananze senza fine").

Aldo Remorini, rivolgendosi a Rosa Maria Fusco, le consiglia “la vita come remissione. Di un oltraggio antecedente al dolore” per “un abbraccio fuori schiera”. Un modo per invitarla a prendere atto della consapevolezza del poeta alle radici dell’essere.

Splendido, questo fermo di immagine con cui Helle Busacca salva un momento del notturno andare con amici per le vie di Milano dove si impone la voce dell’innocenza – verità di una bimba: “È buio. quando è buio, bisogna tacere”. / Allora, pensai io, bisognerebbe tacere sempre”.

Dino Carlesi, poeta e critico d’arte che ha dialogato con tutti i maggiori poeti e pittori del Novecento, propone un suo incontro con Salvatore Quasimodo, aperto al vasto respiro del Mediterraneo (“mai più ti udrò dolerti di Ungaretti / nell’ultimo sole di Boccadarno / non mi resta che seguire a difendere / con i sordi con i cattivi / il tuo antipatico passaggio su questa terra”).

Ancora, Luciano Luisi, codifica e sigilla il mistero della vita e della morte del grande poeta siciliano (“Noi soltanto ti abbiamo perduto / amici di ciò che è più fragile, / del tuo cuore scoperto di ragazzo così pronto / a riconoscere un seme fra le pietre”).

Duccia Camiciotti dedica a Margherita Guidacci, autrice di un’opera drammatica come *Neurosuite*, un suo analogo “lamento”: (“Si direbbe che i fiori di campo non crescano / non appassiscano / e restino sempre uguali, / non brillano di luce riflessa, / sul letto di foglie stanno, tranquilli, / e nel piccolo cuore d’oro / è la ricchezza schiva”).

Mentre Renzo Barsacchi imposta su un gioco di parole, “santificati / santificati”, una corrispondenza minima con Margherita Guidacci che in realtà mette in campo il massimo della propria visione del mondo. (“Vuoi dire insieme. Certo. Allora dammi / il carico più peso. / Io ho paura soltanto, / quando, libero e sciolto, / un soffio d’aria può spostarmi dalla / rotta”).

Sempre Renzo Barsacchi individua in tre versi l’eterno dramma della condizione di Giorgio Caproni. (“Gli dico che c’è Giorgio / quaggiù che cerca ancora / quello che ha già trovato / ma non sente l’abbraccio. / E tutto lo conduce / dove sparisce Dio”).

Giovanna Bemporad dedica a Bartolo Cattafi una sua epigrafe del viaggio nel profondo quotidiano fra realtà e sogno. (“Vorrei come l’alodola ottobrina / che simula col canto di beccare, / su levandosi, un acino di luce”).



Nell'ambito della poesia cosiddetta "civile" fitto è stato il dialogo a conferma di una parola divenuta discorso possibilmente comune come presa di coscienza per una rifondazione del mondo. Così in questo mio testo per Gerola e Zagarrio ("ma io ricordo il '59 / e la febbre della città / con la coscienza che il nuovo / ed il vecchio non hanno età").

Giuseppe Baldassarre riprende il dialogo con i grandi (Ghiannis Ritsos) per fermare sulla carta il volto della verità più vera ("e non sapevo / che la tua voce era rimasta a gridare / fra pietre aggrumate di sangue / quale ricordo lacerava l'azzurro / e le ferite la disperazione amaro / ricongiungersi di giorni sull'orizzonte / vuoto del mare ellenico").

Si è anche assistito a un misurarsi a livello internazionale che offre una lettura dei vari volti delle Americhe.

Silvano Guarducci si rivolge a Allen Ginsberg con cui condivide "Uguale il nostro sterminato nudo" ("Allen, io sono castigato dalla Precedente / Orma bestemmiare Tutti gli Iddii, / e solo mi consola il Vino Rosso / dei compagni a Vinci"), mentre Luca Rosi "indirizza" a Pablo Neruda una bellissima "lettera" che, dopo avere sottolineato il "viaggio" del poeta nella sua umanità, apre possibili sinergie fra poesia e storia. ("Pablo, compagno amato perduto / fra tanti compagni ignoti. / M'è dolce e triste pensarti, leggerti / nei versi più tristi / che mai scrivesti").

Martha Canfield, proprio nella dedica, propone il suo testo come Lettera a Julio Cortazar, a cui riconosce un radicale magistero. ("Il gioco non era facile / ma esistevano infine le chiavi / e attraverso i tuoi specchi musicali / ti ho inseguito alla rovescia, / filo di Arianna che cerca la porta / dell'ingresso / e nel centro ho trovato il tuo volto / come se fosse l'unico vero").

Infine Giuseppe Panella manifesta la sua inclinazione ad un dialogo permanente con i suoi maestri naturali. ("Replicato, / a colpo sicuro, / una copia dopo l'altra, / un'immagine dopo l'altra, / una figura senza l'altra, / nulla di tutto questo, / nulla più di questo, / solo poesia").

## MARCELLO LANDI

*A Mario Luzi*

Abbiamo abbandonato troppe cose  
che ci restano in gola; non c'è più  
la città sui gradini del mare,  
la città come donna  
del nostro cuore, anche se a volte,  
d'estate, la solitudine era spavento  
così rapita nel sole: non c'è più  
e tu non puoi tornare nel suo effluvio  
cercando il dono della giovinezza  
perduto in lei: di noi fu colpa  
o destino, il commiato. Non c'è più  
all'infuori del timbro di una lettera  
che un amico ti manda, e penso a te,  
Mario, parlavi con gli angeli e ascoltavi  
le nostre parole, asciugavi le lacrime  
con un sorriso e non si parlava degli anni,  
di questo inganno, brullo come l'inverno  
che inonda i vetri e l'ansia dentro  
di risponderti, Mario, e di non dire...

## PIERFRANCESCO MARCUCCI

*Pregiera*

*Dedicata a Mario Luzi che, in quel tempo, mi fu vicino.*

Verrai quando l'inverno sarà pieno  
nei tramonti che stillano sangue  
quando ogni cosa intorno sarà ombra  
e il silenzio sarà la sola voce,  
verrai da lontananze senza fine.  
Il tempo allora sarà Tua misura  
sarà il Tuo gesto che congiunge e salda  
lo spazio sarà un palpito, la luce  
che a noi verrà come acqua nel deserto.  
Tu sarai tutto, Tu sarai la pace,

il vento, il sole, le nostre lunghe attese  
l'ansia che ci percosse e ci salvò  
che ci fece soffrire e fu la strada.  
Non più nebbia, né buio, non più gelo  
nel cieco lampeggiare delle notti,  
una luce soltanto, la Tua luce.

ALDO REMORINI

*a Rosa Maria Fusco*

Ti consiglio la vita come remissione  
Di un oltraggio antecedente al dolore  
Di saperti ingannata ad un passo dal sonno  
Ti consiglio il verbo amare, la ricerca  
Di un pedinamento diuturno ti consiglio  
La sveglia del rancore, la visita  
Del malumore sul quaderno di giornata  
Ti consiglio un'adunata di pensieri  
Il vocabolo ieri da congratulare o  
Biasimare nell'oggi di mesti desideri.  
Sul cavalcavia il tram si combusta, affolla  
Il marciapiede un pedone in disordine  
L'auto rincorre un precipizio, il mercato  
Bolle ribolle bolle: sul cavalca via la foglia  
Indugia. Ti consiglio la vita come passione  
Remissione di insonnie vocazione  
All'amore nel gesto consueto dell'abbraccio  
fuori schiera

HELLE BUSACCA

*Quando è buio*

Andavamo verso mezzanotte per le vie di Milano  
deserte, Corso Italia, con Anna Maria Ortese  
e Massimo Leli  
e Guido Ballo e non so chi altri,  
e io tenevo nella mia la manina tenera

di una bimba di cui rammento i riccioli neri  
e i grandi occhi ma non il nome,  
e a un tratto lei disse a voce alta:  
“È buio. quando è buio, bisogna tacere”.  
Allora, pensai io, bisognerebbe tacere sempre.

DINO CARLESI

*A Salvatore Quasimodo*

Dopo Stocolma  
tu Giacomo ed io  
guardavamo il mare di Calafuria

non c'erano *cavalli di luna*  
ma basso ciarlare di spuma  
nell'antro dello scoglio  
volevano l'autografo i vicini di tavolo  
e i ragazzi pensosi  
guardavano te e le aragoste

c'era Giacomo a contenderti  
rischi d'amore e avventure,  
mangiammo pesce e storie toscane  
tra l'ira di Dante e le risa del Boccaccio.

«A Dino africano» scrivevi  
leggendo note insidiose a piè di pagina  
«per il suo palinsesto  
amoroso e antiermetico»  
ma il colloquio rianimò i tuoi *aironi morti*,  
le tue sofferte immagini  
che nei reticolati algerini  
avevano alzato per noi  
speranze e *pazienti giornate*:  
era il grazie dei redivivi, il vento  
del bianco deserto  
annunziante già Auschwitz e i fratelli Cervi  
e fu sera quando il mare  
contendeva ormai il suono

alle tue misurate parole  
e nella notte ci attendeva  
nel suo fulminato stupore  
il picchio imbalsamato che ora  
«est silenzioso et colorato nel mio studio»

così telegrafavi  
con improvviso amore  
dalla lontana Milano (1962)

Ed ora che sei partito  
per il lungo viaggio  
a ritrovare forse Bice Donetti  
la donna emiliana da te amata  
penso ai tuoi furori di vivo  
ai madrigali teneri agli epigrammi  
per nemici poeti rimasti per un soffio  
più di te sulla terra  
all'infermiera Varvàra Alexandrovna  
che ti stringeva le mani  
nella corsia di Mosca

penso al nostro dialogo davvero finito  
alla perdita del tuo frasario breve e lucido  
che nascondeva sempre il timore di amare troppo

mai più ti udrò dolerti di Ungaretti  
nell'ultimo sole di Boccadarno  
non mi resta che seguire a difendere  
con i sordi con i cattivi  
il tuo antipatico passaggio su questa terra.

1968

LUCIANO LUISI

*La tua voce fraterna*

*Per la morte di Salvatore Quasimodo*

Dovremmo dunque scrivere  
THANATOS, nostra sola certezza

sulla tua pietra premuta dal piede  
delle nebbie del nord  
e credere spezzato per sempre  
il tuo passo di viandante fra gli uomini?  
Thanatos. Athanatos.

Una tomba non basta  
a seppellire un poeta.

Noi soltanto ti abbiamo perduto,  
amici di ciò che è più fragile,  
del tuo cuore scoperto di ragazzo così pronto  
a riconoscere un seme fra le pietre,  
e della tua rabbia d'amore;  
noi ti abbiamo perduto  
con la parola sommessa e lo scatto  
dell'ironia nelle lunghe notti romane  
attorno a un tavolo di un caffè che non chiude  
e nel silenzio delle piazze a ricercare il passato.  
Ma nel mondo, ovunque gli uomini innalzano  
barricate di sangue e di parole  
contro il sopruso e la violenza, e più vita  
si chiede alla vita e più spazio all'amore,  
dove una mano spegne  
un falò di passione, ferma il cammino della storia,  
dove le madri contano senza lacrime i lutti.  
Tagliano il pane a fette avari e i poveri  
fermi nel sole che buca gli occhi guardano  
nel vuoto, attendono da sempre  
un segno nell'immobile destino,  
e ovunque mare uccelli vento foglie, il battito  
di quell'alveo perfetto che ci accoglie  
è soffocato da un lamento, sale  
la tua voce fraterna di poeta,  
il profumo di gelsomino dei tuoi versi.

Ah, prostituta bellissima e laida,  
Italia che ti vendi ad ogni mito straniero  
ora forse potrai riconoscerti  
in quella cetra che fu appesa ai salici.

Chi più alto ha gridato la tua sorte  
è uscito dalla vita.

Ma sulle rive del Balaton  
continua a crescere un giovane tiglio  
che porta il suo nome.

La morte  
è un gesto soltanto. "Il poeta  
è sempre in esilio".

1968

DUCCIA CAMICIOTTI

*(a Margherita Guidacci)*

Si direbbe che i fiori di campo non crescano  
non appassiscano  
e restino sempre uguali,  
non brillano di luce riflessa,  
sul letto di foglie stanno, tranquilli,  
e nel piccolo cuore d'oro  
è la ricchezza schiva.  
Non cercano, sono trovati.

Cosa mi resta sulla strada nera?  
Un urlo, come all'ombra della siepe  
irta di belve dallo sguardo acceso.  
Tu mi precedi, altro non vedo,  
ma gli occhi fluidi e laidi nella notte  
mi guardano passare,  
io ti rincorro  
per carpire di te l'ultima goccia,  
enigma di sorgente.

Ardente di fredda luce  
la stanza  
e piccolo come bambino  
ti scorgo  
contorto sul letto.  
Se la mia carne potesse

provare dolore  
forse la testa recisa,  
spento il pensiero,  
risorgerebbe?  
Giorni di sole e spade,  
lottano i denti scoperti  
fra gli ingranaggi.  
Piovra d'acciaio  
non regge il cuore stanco,  
ma quando scende la sera  
l'oblio l'attende.

Di festa sono ai margini,  
e nella stanza vuota  
aspetto che scenda la notte,  
risuona il buio d'arti meccaniche,  
ma l'arte unica è sola con me  
che geme  
in disperate magie lontane.

RENZO BARSACCHI

*Il ponte*

*a Margherita Guidacci*

Per un accento – pensa – (l'ansia sempre  
di divorar le tue lettere) «santificati»  
avevo letto e un vicolo  
mi fu davanti freddo, senza sfondo:  
di quei vicoli da cui si ritorna  
a marcia indietro, un po' confusi e rossi  
tra il risolino della gente. Un arco  
del tuo ponte, su cui  
già da tempo mi salvo, mi crollava  
nell'attimo che il cuore, in panne, «Ecco»  
diceva «ora lo imbocco». Invece  
«santificàti» era il senso (tu avessi  
abusato d'accento, per prudenza!).



Vuoi dire «insieme». Certo. Allora dammi  
il carico più peso.  
Io ho paura soltanto,  
quando, libero e sciolto,  
un soffio d'aria può spostarmi dalla  
rotta.

*A Giorgio Caproni*

La tua arrabbiata pazienza  
di aspettare quel nulla  
e quel nessuno scava  
alle mie spalle, invoglia  
la mia vita a pregare.  
Cosa vuoi che gli dica!  
Gli dico che c'è Giorgio  
quaggiù che cerca ancora  
quello che ha già trovato  
ma non sente l'abbraccio.  
E tutto lo conduce  
dove sparisce Dio.  
La nuvola s'inciela  
e non l'avverte  
il suo cuore di pioggia.

GIOVANNA BEMPORAD

*Sera d'autunno*

*a Bartolo Cattafi*

Vorrei – come l'allodola ottobrino  
che simula col canto di beccare,  
su levandosi, un acino di luce –  
levare un grido contro quest'opaco  
silenzio e il cielo vendemmiato d'uve;

ma la sera un riverbero di fiamma  
mi getta in viso, enumera i miei anni,

temendo compitare i mesi eterni –  
e solo inverni – che mi stanno in cuore,  
mia gioventù per sempre rinunciata.

FRANCO MANESCALCHI

*Notizie del '59*

*a Gino Gerola e Giuseppe Zagarrìo*

Notizie del '59  
la febbre della città  
fra schermi di calce nuova  
un uomo tagliato a metà  
sull'asta dei cancelli  
nel clamoroso imbrunire  
subentrano i pipistrelli  
al nostro estremo garrìre  
ed io che mi guardo dintorno  
da un rudere a filo di campagna  
confondo la notte col giorno  
la luna con una cagna  
mi affaccio ad una finestra  
dal muro a secco della fine  
e ammutolisco (maldestro)  
ad una cifra di skilines  
e penso al mio doppio lontano  
in un'ombra d'antimateria  
mentre stringo nella mano  
la polvere della feria  
che razza – dirai – di notizie  
quattro versi sconclusionati:  
altri recano amare primizie  
altri: i laureati  
ma io ricordo il '59  
e la febbre della città  
con la coscienza che il nuovo  
ed il vecchio non hanno età  
e la richiesta d'amore

non è diversa da allora  
anche se dov'erano le more  
è un'arca che s'infiora

e niente – oggi – mi addolora

GIUSEPPE BALDASSARRE

*La pietra e il sangue*

*a Ghiannis Ritsos*

Noi dunque sognavamo  
piangevamo dell'inerzia cercando  
qualcosa oltre l'adolescenza  
mentre scorrevamo sabbia tra le dita  
e l'orizzonte incerto era il miraggio  
di letture avido o svogliate  
nella noia di giorni troppo lunghi  
abbandonati allo scirocco.  
Oltre il mare invece l'orizzonte era pietra  
aspra alla pelle indifesa  
l'uomo tormento all'uomo.

*L'isola lunga non lontana nell'azzurro  
geometria di colonne il promontorio  
i Persiani invasori dilagano  
nella curiosità dell'occhio  
al mio primo incontro.*

Facce in posa di turisti Solone canuto  
sui biglietti: nell'estate abbandonata  
gioia di vedere ritrovare  
nella spirale del tempo  
*e non sapevo*

che la tua voce era rimasta a gridare  
fra pietre aggrumate di sangue  
quale ricordo lacerava l'azzurro  
e le ferite la disperazione amaro  
ricongiungersi di giorni sull'orizzonte  
vuoto del mare ellenico

e non sapevo la poesia  
nella più aspra gola del tempo  
tenace unica vita.

SILVANO GUARDUCCI

*Saluto ad Allen Ginsberg*

Non siamo in Amerika, Ginsberg, e  
se levo a te la mia Bandiera  
il Dado è un altro.  
Uguale il nostro sterminato nudo,  
uguale il Dominio armato  
sulla tenerezza dei cuori Planetari,  
ma diverso l'Esercito di fronte  
in questa mia furente e Antica  
Storia d'Europa senza un Fiore.  
Allen, io sono castigato dalla Precedente  
Orma bestemmiare Tutti gli Iddii,  
e solo mi consola il Vino Rosso  
dei compagni a Vinci.

LUCA ROSI

*M'è dolce pensarti*

Carissimo Pablo  
m'è dolce rileggerti in queste notti  
insonni  
di riflessioni amare  
e sogni brevi.

Potevi scrivere dolcissimi versi  
– dicevi – e parlare alla donna  
amata che amavi o non amavi  
con tenero amore  
sotto un cielo trafitto da innocenti galassie.

M'è dolce alla memoria Pablo  
Neruda pensarti

forte voce andina  
da Isla Negra profeta armato  
mentre il mio cuore smantella  
le armi della critica,  
la sperata speranza  
e la ragione.

M'è triste Pablo  
dopo lunghi anni smarriti  
pensare al cuore spaccato  
rossa melagrana amara  
dei tuoi minatori.

Eri fuoco, uragano  
salnitro e terra vergine,  
Pablo,  
la tua forza in versi  
scolpiva le coscienze.

Pablo, compagno amato perduto  
fra tanti compagni ignoti.  
M'è dolce e triste pensarti, leggerti  
nei versi più tristi  
che mai scrivesti.

*Novembre 1979*

MARTHA CANFIELD

*Il gioco del cuore*

*Lettera a Julio Cortazar*

Il gioco non era facile  
ma esistevano infine le chiavi  
e attraverso i tuoi specchi musicali  
ti ho inseguito alla rovescia,  
filo di Arianna che cerca la porta  
dell'ingresso  
e nel centro ho trovato il tuo volto  
come se fosse l'unico vero

e ti ho toccato nelle vene senza dire la carne  
e tu provato sacerdote che conosce i riti  
mi hai finalmente battezzato  
nelle fangose e dolci acque  
come lo scuro argento del tuo fiume  
che è anche quello mio  
e subito ho voluto spezzare lance  
contro l'ordine stabilito  
e amare a bruciapelo  
e amare in controsenso  
e piangere e piangere fino a diventar pioggia  
e inseguire la mia ombra  
nei cortili vicini  
e graffiare le pareti interiori  
fino a trovare l'uscita  
finalmente imbarcata nella parola giusta  
e poi tentare  
la tenerezza e l'ira  
lo sdegno  
l'ironia  
– tu conoscevi l'intera cerimonia  
ma eri costretto a non svelarla –  
in un melodrammatico gesto finale  
come il pagliaccio estrae dalla tasca  
un cuore di cartoncino rosso  
anch'io ho dovuto portare fuori il mio  
come un gelsomino che profuma troppo  
in mezzo alla strada:  
e dire alla gente che passava  
oggi lo regalo, lei lo vuole?

GIUSEPPE PANELLA

*andy warhol*

– Replicato,  
a colpo sicuro,  
una copia dopo l'altra,  
un'immagine dopo l'altra,

una figura senza l'altra,  
nulla di tutto questo,  
nulla più di questo,  
solo poesia.

– Innestare  
anelli di fumo ad altri  
anelli di fumo,  
frasi a frasi,  
immagini di immagini.  
– A volte aspetto a lungo l'immagine  
che mi permetta di dire  
tutto quello che non si può nemmeno pensare:  
morti senza scopo,  
destini senza ragione,  
le angosce della mia generazione  
persa nei sentieri del futuro,  
senza neppure aver provato a trasformarsi  
nella trama oscura ed impossibile  
di una vita senza eguali.

– Replicando  
uno dopo l'altro  
i possibili passati di ciascuno,  
passando attraverso passioni che sfioriscono,  
vivendo ciò che non sarebbe stato possibile  
sugli schermi di sale cinematografiche di periferia,  
i destini impassibili di ognuno  
vengono serviti nel migliore dei modi

– Nient'altro  
ci si sarebbe potuti aspettare  
da un sogno che è riuscito a diventare  
il suo esatto contrario:  
apparenza di parvenze,  
delirio di sovrani decaduti,  
opera d'arte...

## CONFRONTI

Il secondo Novecento è stato un periodo di forti tensioni che hanno condotto ai confronti generazionali aperti, dall'epigramma alla polemica in versi. Di Pasolini, ad esempio, si ricordano gli epigrammi contro i letterati del suo tempo e l'arcinota lettera in versi agli studenti della contestazione. In questa sezione, attraverso testi di poesia, sono configurate alcune poetiche a contrasto. Tralasciando la produzione satirica che, presso di noi, ha avuto un carattere episodico o minore, si possono elencare alcuni testi da cui emerge una precisa presa di posizione verso l'arte o verso la società del tempo. O anche verso ambedue. Così ad esempio in Antonio La Penna che mette in evidenza i tre tempi di un percorso che, nato da istanze epiche, si è poi spento nel dissolvimento delle lotte e dell'utopia. Egli fa evidente riferimento alla sintonia fra azioni e linguaggi del secondo dopoguerra e alla disgregazione del progetto che determinò una crisi etica, una privatizzazione dei linguaggi stessi e, infine, l'approdo al silenzio, mentre nuove estetiche ludiche e formalistiche prendevano campo. ("Noi ci aggrappiamo / ai monconi di una verità impotente, / a un resto di limpidezza e di coraggio: / raccontiamo come la città muore, / gridiamo che nella città appestata / l'ultima avventura è finita, / che anche la disperazione è morta").

Insomma, si passa dalla poesia civile, al discorso esistenziale e, in ultimo, alle avanguardie che, per alcuni, hanno lavorato esclusivamente sul significativo.

Giorgio Fontanelli apre con una polemica durissima dal versante laico verso quello cattolico per la riduzione della poesia a icona confessionale ("...Maestri di frode e arti magiche, / un teste li ha visti diffondere / cartigli di buone novelle / per fiere e mercati / con cupe metafore estratte / dal Libro dei Sogni...").

Angiolo Nardi, con tono argutamente epigrammatico, stigmatizza l'efficientismo devastatore dei tempi, e, al di là di ogni riferimento ecologico, ne individua la carenza umanistica ("E invece penso a gli alberi / destinati a perire, alla nostra / dannazione del fare / e vorrei restare / qui fermo a guardare / il cielo").



All'interno di questa cronologia Onofrio Lopez pone la lente di ingrandimento sulla stagione del '68, sui linguaggi della gestualità, della scoperta del mondo e di una specifica didascalia. Una sorta di finestra aperta nella faglia del grande mutamento come metamorfosi dalla prelingua all'urgente necessità di dire ("Imparai a parlare, / a scegliere / oltre il muro di / sature sublimazioni / il presente").

Sempre con riferimento a quella stagione, Maura Del Serra Fabbri, rivolgendosi *Ai giovani cinesi*, sottolinea profeticamente l'impasse in cui si trovano coinvolte civiltà diverse e, rispetto all'atto civile dei giovani cinesi nell'indirizzo della libertà, si interroga sul nostro presente ("Come gettarci, nuovamente svegli, / al di là del cristallo televisivo, atroce / specchio magico dove la passione, anche quella / per la giustizia, diventa spettacolo, / e la storia tantalico supplizio / ai testimoni impotenti?").

Giuseppe Baldassarre si fa interprete, dall'interno, delle possibilità di invernarsi di una generazione ("Inquieta (sarà storia) / Generazione / più problemi che parole / è passata presto / in giorni di pioggia / voci gridate e senza nome / come la città").

Mario Graziano Parri si rivolge con lucida durezza contro i "maîtres à penser" che hanno contribuito al dissolvimento dei valori reali ("maîtres à penser / sulla ben costruita catastrofe non / lasciarono piantare bandiere / altri si vollero unti / a oltranza si chiamavano padri / si ricomposero le facce / dietro la nuovissima maschera").

Giuseppe Panella, con piglio majakovskiano, indica la praticabilità dell'eventuale errore come avventura ("silenzio – grido – raffica di coltelli – affilati più / della morte spirituale dell'anno che viene / e che aspetta nella gelida camera dal letto / freddo della solita istanza generale, / la sola che mi possa consolare, / la sola che io possa ri-tro-va-re- / qui bisogna proprio finire, / non si può mai dire, / forse *amen*, forse *goodbye* e così sia").

## ANTONIO LA PENNA

## II

*Commiato**Ars poetica di Encolpio*

I nostri padri  
lanciarono in versi  
nobili messaggi per le masse:  
stanchi di sillabare nell'ombra  
parole assolute  
ed impotenti,  
si gettarono nella mischia, vollero cantare  
canti di odio e d'amore,  
di condanna e di speranza.

Poi le battaglie si spensero  
per decenni plumbei  
in dialoghi logoranti,  
in compromessi stagnanti:  
nel crepuscolo eguale, senza sogni,  
le differenze si stingevano,  
le passioni sfiorivano,  
tramontavano le idee.

E intanto il discorso si disgregava  
in frammenti di strutture  
o in polvere più torbida;  
e proprio allora i nuovi artefici delle logiche,  
simiae temporis sui,  
fabbricavano sistemi di segni,  
ammucchiavano gusci geometrici  
in cui l'ostrica era morta.  
Persino la disperazione era morta,  
Mai l'uomo è stato così vuoto: oggi davvero  
utres inflati  
ambulamus.  
E.... noi ..., amici?  
Noi non abbiamo più messaggi,

non abbiamo nuovi stili da impastare,  
sistemi da fabbricare.  
Noi ci aggrappiamo  
ai monconi di una verità impotente,  
a un resto di limpidezza e di coraggio:  
raccontiamo come la città muore,  
gridiamo che nella città appestata  
l'ultima avventura è finita,  
che anche la disperazione è morta.

O torniamo a consolarci  
leggendo i poeti antichi  
o ricamando futili rime:  
pur sempre meglio che risolvere rebus,  
meglio che giocare sulla scacchiera eterna  
con figure vuote,  
fingendo di giocare coi destini  
dell'universo.

*Firenze, dicembre 1981-gennaio 1983*

GIORGIO FONTANELLI

*Se incontri poeti cristiani*

Renzo Barsacchi  
Margherita Guidacci

...Complotto a favore  
dell'usurpatore straniero  
che in cambio di farci salva la vita  
ci manda schiavi a combattere  
ogni giorno a spettacolo  
nell'arena fra noi e con le belve...

...I testi li han visti ogni anno  
accendere entrambi su i monti  
illusori falò con i quali  
– pervicaci ripetono –  
aiutano il Sole Invincibile

nel lungo solstizio d'inverno...

...Maestri di frode e arti magiche,  
un teste li ha visti diffondere  
cartigli di buone novelle  
per fiere e mercati  
con cupe metafore estratte  
dal Libro dei Sogni...

*Noi, i clandestini ribelli –  
riuniti a sentenza  
per aver seminato costoro  
tra gli uomini loro fratelli,  
un male incurabile  
chiamato anche Dio.*

ANGIOLO NARDI

*L' accendino*

A te che accendi  
la sigaretta e scatti  
l'accendino: tac, una fiammella  
bianca e azzurra. Penso  
a Robinson Crusoe, al cammino  
che il mondo ha fatto  
e mi prende tristezza.

Vorrei rallegrarmi  
degli uomini che corrono  
a 1.000 Km. l'ora  
del tempo guadagnato  
delle mille cose  
che si possono utilizzare:  
oggi a Roma e domani  
a New York.

E invece penso a gli alberi  
destinati a perire, alla nostra  
dannazione del fare

e vorrei restare  
qui fermo a guardare  
il cielo, a ricostruirvi  
da dentro ancora  
una speranza che non si cancelli.

ONOFRIO LOPEZ

*Lezione del sessantotto*

Ci accorgemmo di non essere  
politicamente fuori  
dimostrandoci la molteplicità  
dei fronti, tra i quali, esplosivo  
il nostro.  
La strategia era fatta  
di continue esasperazioni:  
– per l'uomo e nell'uomo  
per la classe e nelle classi –.  
Scrivevamo sull'asfalto.  
Ci abbrutiva  
la pazienza di rimanere coerenti,  
possedevamo ogni giorno (sensualmente)  
materialismo e dialettica,  
ci vestivamo di giallo e di rosso,  
dipingevamo i campanili  
le piazze, le strade  
con gruppi tumultuanti.  
Camminavamo sulla schiena  
della falsa tecnologia,  
contro il sistema dei padri-borlotti  
con occhi accesi  
inquietitudine e coraggio.

Imparai a parlare,  
a scegliere  
oltre il muro di  
sature sublimazioni

il presente.

## MAURA DEL SERRA FABBRI

*Ai giovani cinesi*

Ma come starvi accanto, figli nostri, fra il sangue,  
le grida, il muro unanime disperato di corpi  
e volontà nella Piazza Celeste  
spezzato, non piegato, dal pollice dei vecchi  
Saturni od elefanti, che cercano la fine  
mettendo fra sé e il branco la distanza mortale  
del potere che venera la propria  
forma come sostanza – il cancro antico  
della ragione, sotto tutti i cieli – ?  
Come armarvi le mani delle nostre  
mani lontane consunte dai giochi,  
dagli agi, o attorte in squisiti tormenti  
di gesti immaginari, come lanciarvi i nostri  
cuori delusi dai sogni appagati,  
le nostre menti caute per il lungo commercio  
con la volpe e il leone d'ogni razza – ?  
Come gettarci, nuovamente svegli,  
al di là del cristallo televisivo, atroce  
specchio magico dove la passione, anche quella  
per la giustizia, diventa spettacolo,  
e la storia tantalico supplizio  
ai testimoni impotenti? Ma quelli  
che seminano in pianto mieteranno cantando,  
dice l'antico nostro Libro: e voi,  
nuovi figli del Libro dei Mutamenti, che oggi  
gettate sotto i colpi la vostra sorte, il vostro  
candido simulacro di Libertà, vivente  
materno mito, non idolo, voi,  
lo sapete: sapete questo solo. E abbastanza  
per noi, che dietro il cristallo sentiamo  
millenari ricordi esplodere in certezza.

GIUSEPPE BALDASSARRE

*Una generazione*

Inquieta (sarà storia)  
generazione  
più problemi che parole  
è passata presto  
in giorni di pioggia  
voci gridate e senza nome  
come la città

non erano tanti  
ragazzi con rabbia e inquietudine  
ognuno la propria  
temporanea e costante  
sarà storia  
giochi di parole

vita è ognuno che ricerca  
vero e inquieto

MARIO GRAZIANO PARRI

XXIV

Sulla plenitudine del massacro  
volge il fuoco del mistico occhio  
il lupo nostalgico

maîtres à penser  
sulla ben costruita catastrofe non  
lasciarono piantare bandiere  
altri si vollero unti  
a oltranza si chiamavano padri  
si ricomposero le facce  
dietro la nuovissima maschera

questa generazione assaporò il gusto  
della sconfitta esaltante

senza che la prova fosse neppure tentata  
nel mezzo bendata strenuamente spartiti  
i quattro cantoni in barba a tutto  
il tempo della ricreazione seguito al diluvio  
che chiamarono guerra non  
ha presente nella sua memoria

generazione di limbo  
neppure sa l'accanimento della propria rovina  
e perché impara quell'aria sul flauto  
un'ombra sta calando appena ferita d'orgoglio

questa generazione che ha rubato il mio volto  
i miei tratti senza follia e odio  
guarda soltanto dal lato del futuro  
dove il divino ha spento le sue luci

GIUSEPPE PANELLA

*Ventotto*

non credo che  
tutto possa finire qui –  
finalmente,  
definitivamente,  
un po' fatalmente  
e molto meno  
goffamente  
di quanto  
prima sia stata  
la vita vissuta –  
rifletto ed ammetto  
il totale fallimento e completo,  
l'incubo stentato  
e inutile dell'esperienza  
che paga soltanto  
quanto a se stessa  
può dare –  
non si può mai dire



qui tutto dovrà finire –  
riuscire no,  
più nulla da fare  
provare  
tentare  
scalare le marce  
in vita in morte  
nulla da dire  
silenzio – grido – raffica di coltelli – affilati più  
della morte spirituale dell'anno che viene  
e che aspetta nella gelida camera dal letto  
freddo della solita istanza generale,  
la sola che mi possa consolare,  
la sola che io possa ri-tro-va-re  
qui bisogna proprio finire,  
non si può mai dire,  
forse *amen*, forse *goodbye* e così sia.

## ALCUNE DIDASCALIE

In questa sezione sono raccolti alcuni testi emersi, quasi accidentalmente, durante l'ordinamento dell'opera. Poesie che assumevano una evidenza lapidaria e che potevano essere offerte al lettore come mete finali per una possibile ripartenza.

Piccoli testamenti sui vari aspetti interni all'essere uomo e al fare poesia e che possono essere considerati, in un prospetto trasversalmente cronologico, in sintonia con la sezione "Testimoni del tempo", solo che qui la valenza è più etica che storica. In ogni caso, la poesia didascalica ha una grande tradizione, gli autori più significativi del Novecento sono stati Bertolt Brecht, Vladimir Majakowskij e, in parte e con toni più elegiaci, Nazim Hikmet. Tanto per ricordare i primi nomi che vengono alla mente. Fra gli italiani sono da citare Franco Fortini e Roberto Roversi. I testi accantonati durante il lavoro e qui riuniti non vogliono esemplificare poetiche didascaliche a tutto tondo, ma una capacità di ricavare dalla vita una lezione da restituire, in vario modo, al lettore. Così Alba Donati, usando uno slogan caro ai movimenti pacifisti, indica la strada per un'ipotesi di scrittura che riparta dall'essenzialità originaria ed eviti una fuga nella retorica ("Insomma nomi tutti uguali, non privati ma collegiali, / nomi da scambiare come se io stessi scrivendo il tuo nome / e tu quello di mia madre, mentre lei, esitante, / scrive il suo sulla cedola degli investimenti a medio termine"); mentre Alberto Caramella propone ora una possibile escatologia del linguaggio relazionale affidato interamente alla dinamica del divenire. ("Le buste chiuse spedite a casaccio / a indirizzi di pura fantasia. / Le buste chiuse spedite in omaggio / che recano frammenti di un messaggio / che si compone e si scompone in via").

Mario Lena approda a "ipotesi" segrete e insieme manifeste che sono "nelle cose", umanamente praticabili. ("Sono solo un pensiero / che chiama un'immagine, / un affetto / che desidera una gentilezza, / un uomo / che cerca una donna").

Ancora, Gino Dal Monte ("Prudente viene la rivoluzione / per minime violenze. / Ora mi aspetto / che esploda il filo d'erba") e Mario

Specchio ("Come la Biblioteca d'Alessandria / bruceranno le parole vuote / che tutti pronunciammo senza amore / e leggere le rune sarà un giuoco / per il bambino scalzo, sulla riva") avvertono, partendo da opposti allarmi (dell'implosione dell'arte e dell'autodafé della Storia), la necessità di allargare il nostro sguardo oltre le inutili certezze del tempo, fino al punto di catarsi.

Un piccolo testamento civile, come un "messaggio nella bottiglia" dall'alto mare della Storia i testi di Ferruccio Masini ("Sempre e sempre / non dal facile al difficile / ma dal difficile al facile / come il torcersi dell'embrione / per mordere la luce"), Gianfranco Ciabatti ("Guàrdati dal volto teso / delle emozioni che serrano in gola. / Tu stesso puoi vedere le nostre ore, simili / a quelle di tutti").

Franco Manescalchi ("quando domanderanno di me / non abbassare la testa / rispondi che amavo la vita / come l'unico bene che resta / all'uomo offeso / nel girone borghese"), Idana Pescioli ("Se un uomo sei, scomodo / sull'orlo del precipizio / che raschi le pareti dell'anima / per scattivarla di un amore mancato, / non t'aspettare una mano. / Continui scavare come una talpa...").

Luca Giachi, in una sorta di piccolo testamento segreto, dà il respiro a ciò che è, nell'uomo, più sottile ed inconsueto ("L'attesa è ciò che mi spetta. / La semplice attesa / del bisogno che accade / come un nodo / che si stringe da solo. / Confermando / la nostra (per quanto) presenza").

Cristina Annino ci offre una versione del fare poesia come ascolto dei contrasti più radicali fino alla divaricazione dell'essere ("...ho / un bell'udito cronico / per la vita, o meglio, / per la testa impazzita...").

Per concludere, una sorta di monito, di Manrico A.G. Mansueti, nei confronti delle spirali mortali che tramano la Storia ("Il tempo ha un altro corso su nel cielo. / Il più veloce andare lento pare. / I riferimenti sono lontani, / persi nel cielo o lungi sulla terra").

Si definisce così una sezione che vuole mostrare, nella loro nudità, alcune "pietre angolari" dell'edificio della poesia del secondo Novecento partendo da precise insorgenze etiche di una personale esperienza del mondo.

## ALBA DONATI

*Not in my name*

Davanti al direttore di banca mia madre  
impugnava la penna e tremante scriveva:  
Bernardini Iole.

Io vidi che non c'era firma, ella, aveva, scusandosi  
scritto il suo nome, prima cognome e poi nome  
come se avesse scritto scarpa, sasso, malva per la sera.  
Di là da lei, dal suo tempo educato, si alzavano  
firme alate, nomi scritti per non esser visti  
nomi scritti per dire arte, individualità, spirito.

Ma io proporrei, se questa marcia di pace volessimo davvero farla  
e se volessimo scrivere NOT IN MY NAME ora e sempre,  
ecco, io proporrei di scrivere i nostri nomi così come sono,  
come se avessimo scritto: mi porti un caffè per favore?  
Posso iniziare? O, me lo dai questo bacio, insomma!  
Insomma nomi tutti uguali, non privati ma collegiali,  
nomi da scambiare come se io stessi scrivendo il tuo nome  
e tu quello di mia madre, mentre lei, esitante,  
scrive il suo sulla cedola degli investimenti a medio termine.

## MARIO LENA

*Ipotesi*

Decido di camminare  
oltre il cancello,  
di spostare i rami cadenti,  
di bagnarmi i piedi ed il volto.

Il mio percorso non ha  
un disegno definito:  
il vecchio Euclide  
non mi assiste.

Costeggio l'impossibile e il probabile;  
il sentiero è frastagliato.  
Si dice che i frattali potrebbero aiutarmi,

ma non li conosco:  
sono i fratelli geometrici delle nuvole.  
Se fossi un matematico  
potrei riporli nel tascapane.  
Se fossi un poeta  
potrei sfumarli nell'ignoto.  
Sono solo un pensiero  
che chiama un'immagine,  
un affetto  
che desidera una gentilezza,  
un uomo  
che cerca una donna.

Questa l'ipotesi:  
forte e vulnerabile  
imprevedibile e certa  
sapiente e incalcolabile,  
e quell'impercettibile fragilità negli occhi  
che colora la libertà  
di una debolezza estrema.

Anche se l'incontro è introvabile  
non sono permessi ritorni.  
Poggerò i miei passi sul nulla.  
Ma il cancello resta aperto:  
una grande ipotesi  
può sempre varcarne la soglia  
e adagiarsi disponibile  
nel giardino delle mie illusioni.

GINO DAL MONTE

*Prudente viene*

Arte povera. Frutto  
di gramigna, segno di scarto  
scelta avara. Dopo tutto  
quel frastuono di ventri culi corde  
di chitarra sulla pelle di Marsia  
ci ha reso flebili e sottili.

Prudente viene la rivoluzione  
per minime violenze.  
Ora mi aspetto  
che esploda il filo d'erba.

MARIO SPECCHIO

*Come la Biblioteca d'Alessandria*

Come la Biblioteca d'Alessandria  
brucerà questo pallido sapere  
fumo di carta  
fiamme di parole  
un universo intero si dissolve.  
Altri volti altre mani altri pianeti  
l'epopea di una stirpe vecchia Europa  
che tremi di paura e di rimpianto  
quanto male dovemmo sopportare.  
Qualcuno parlerà di questo tempo  
rintracciando la cause e le «concause»  
l'ingiustizia di classe la cultura  
giunta ad un bivio i politici perversi –  
Qualcuno parlerà senza sapere  
del sangue che versammo senza sangue  
l'odore della morte nei tramonti  
a picco su colline di diamante.  
Come la Biblioteca d'Alessandria  
bruceranno le parole vuote  
che tutti pronunciammo senza amore  
e leggere le rune sarà un giuoco  
per il bambino scalzo, sulla riva.

1977

FERRUCCIO MASINI

*Lezione di didattica*

Non dal facile al difficile  
ma dal difficile al facile

al sempre più facile che  
diventa infine  
speculare all'imperscrutabile  
Così non ti dirò  
come bisogna muovere i passi  
per tornare neonati e errare  
con il piglio ferreo della risolutezza  
l'anima delle cose  
come bisogna incarnare  
nella composta severità del forte  
anche la codardia del debole  
Non ti dirò  
chi scrisse le parole della sapienza  
sulla fronte irsuta dell'idiota  
né chi insegnò  
parole d'amore insensate  
a chi conosceva la temperanza  
del patire e dell'ardere  
fino a saziare di calce viva  
la lunga piaga degli anni  
Sempre e sempre e sempre  
non dal facile al difficile  
ma dal difficile al facile  
come il torcersi dell'embrione  
per mordere la luce come  
la tenue ebbrezza del calamo  
quando la spiga è colma  
e cola di fulminate tenebre  
i suoi infiniti occhi

GIANFRANCO CIABATTI

*Guàrdati dal volto teso*

*(canone di un aspirante poeta)*

Guàrdati dal volto teso  
delle emozioni che serrano in gola.  
Tu stesso puoi vedere le nostre ore, simili  
a quelle di tutti,

e il tramonto non è che un fatto astrale,  
un sole che compie il suo turno iterato  
senza sognarsi minimamente,  
di annegare nel proprio sangue.  
Distingui la tua lingua.  
dalle menzogne dei tonfi nel cuore:  
la sua finzione sia premeditata.  
Si tratta, per noi, di dar vita alla morte, di accendere il gelo.  
Né giorno né notte possiedono l'anima che noi  
gli tributiamo.

\* \* \*

E un lampo nel pensiero mi ridesta  
a un riso pullulante nel silenzio abbagliato:  
Tu sei!  
Il sole della nuova primavera  
chiama fuori a gran voce ancora noi  
dal nulla infaticabile creante  
la ripresa del viaggio  
nella luce che invade le piazze  
e il nostro petto dove si rifugiano  
tutti i superstiti animali innocenti.  
E non chiedo di meglio  
di questo interminabile ardimento,  
di questa nostra gioia invulnerata.

FRANCO MANESCALCHI

*Postscriptum per un esilio possibile*

quando domanderanno di me  
non abbassare la testa  
rispondi che amavo la vita  
come l'unico bene che resta  
all'uomo offeso  
nel girone borghese

quando domanderanno di me  
e vorranno sapere  
tu mostra la foto sul tavolo



negli occhi fermi si può sempre leggere  
“no al potere” e sul recto  
poche parole d’augurio  
al nostro amore imperfetto

mostra le pagine scritte  
la penna morta  
e il manifesto di lotta  
appeso dietro la porta  
accanto al tuo ritratto di ragazza  
con lo sguardo sereno  
mostra il cassetto pieno  
di versi come si conviene  
a un poeta che non si vergogna  
e non nasconde niente  
neppure alle iene

ma se inoltre vorranno strapparti  
dato che sono neri  
questo forte amore nostro  
tu chiudilo nel cerchio dei pensieri  
perché è l’unica pietra  
su cui potrai domani costruire

dato che sono neri  
come la seppia  
spandi intorno il tuo inchiostro

IDANA PESCIOLI

*Un uomo scomodo*

Se un uomo sei, scomodo  
sull’orlo del precipizio  
che raschi le pareti dell’anima  
per scattivarla di un amore mancato,  
non t’aspettare una mano.  
Continui a scavare come una talpa  
aggressiva agli strati viola  
e ritrovi un velo minuto

di sopravvivenza.  
Ogni giorno.  
Accanto agli altri, sotto i Cieli.  
I cieli bigi di poca luce.

LUCA GIACHI

*Per Camilla*

Perché pronunciarti le cose  
l'insistenza dei nomi  
compagni infedeli  
del mondo  
di chi ne fa parte  
se il pensiero,  
spontaneo  
s'inchina  
al chiarore del volto.  
L'attesa è ciò che mi spetta.  
La semplice attesa  
del bisogno che accade  
come un nodo  
che si stringe da solo.  
Confermando  
la nostra (per quanto) presenza.

CRISTINA ANNINO

*L'udito cronico*

Le poesie d'amore le do  
in appalto ai droghieri,  
architetti falliti, studenti.  
Io,  
inseguo pensieri su cui  
casco, è vero, in rime toniche.  
Anche a me succede; ma in genere,  
è un fatto, sto in piedi.  
Ed ho

un bell'udito cronico  
per la vita, o meglio,  
per la testa impazzita  
dell'uomo che ragiona, e gli sale  
accanto in due, divisa  
fino all'occhio glaciale.

MANRICO A.G. MANSUETI

*19 gennaio 1991*

Il tempo ha un altro corso su nel cielo.  
Il più veloce andare lento pare.  
I riferimenti sono lontani,  
persi nel cielo o lungi sulla terra.  
S'estingue l'affanno, sete del mondo,  
altra prospettiva hanno gli eventi  
pur nell'imminenza dell'uragano,  
come per quel dio che per le cose  
umane non ha potere e a noi par  
indifferente o senza pietà alcuna.  
Finisce l'agonia del quotidiano  
spersa nella volta del silenzio.  
Di spossato sole è un atomo qui il tempo  
che distilla l'astrazione del giorno.  
Ferì la notte l'angoscia d'un lamento.  
Strappati i bimbi dal tepor del sonno,  
sciama la gente, dimentica e confusa  
d'ogni consiglio, per le vie abbuiate,  
come impazzite api, a cercar scampo.  
La pioggia di fuoco morde palazzi  
e strade, vorace più d'un ciclope.  
E i frammenti del tempo posati  
son da occulte rëmora d'arenaria.  
Le strade sembrano affollate, grida  
di gente accompagnano la morte.  
Chi muore o chi è già morto, bimbi soli  
e vecchi abbandonati scavalcano  
cadàveri, membra lacerate.

Un cammello fuggendo chissà dove,  
rivolge al cielo un agghiacciante grido.  
Un bimbo insanguinato con le braccia  
tese corre verso la mamma assente.  
Le traccianti disegnano la notte.  
Sarà enigmatico il chiaro ricamo,  
e ritrovo di morte è una cantina.

## DUE GENERAZIONI AL “CAFFÈ PASZKOWSKI”

Nel saggio *L'area fiorentina nella quarta generazione* («Quartiere», 1966) misi in evidenza le voci nuove che si erano formate in quel contesto. L'apprezzamento di Salvatore Quasimodo, Luciano Anceschi, Nelo Risi, Lanfranco Caretti e di altri protagonisti del tempo, ancora mi spinge – dopo altre fatiche – a documentare i nostri anni.

SALVATORE QUASIMODO

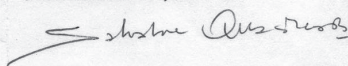
11 novembre 1967 Milano  
corso Garibaldi 16

a  
Franco Manescalchi  
via Bezzacca 10  
Firenze

Egregio Signor Manescalchi,

ho ricevuto con piacere una copia del Suo volumetto "L'area fiorentina". La ringrazio. Ho letto con interesse i Suoi saggi condotti con acutezza e obiettività intorno alle ultime generazioni della poesia fiorentina.

Cordialmente, il Suo



10. XII. 67  
Bologna.

Eugenio Manescalchi,  
ca. un prago del libro  
sull' Area Fiorentina della Quarta  
Generazione, da copio con piacere.

Cordiali saluti  
Suo  
Franco Manescalchi.

UNIVERSITÀ DI FIRENZE  
FACOLTÀ DI LETTERE

ISTITUTO DI LINGUE  
E LETTERATURE NEOLATINE

Fi. 15 nov. '67  
via Umbertini 8

Cara Manescalchi,

Le sono molto grato per l'invio  
del suo volume di saggi che vuole a  
dimostrare un bel tutto quello che c'è  
nella "area fiorentina". Bravi di  
buon lavoro. E un' rivista, per favore,  
all' amico Gerola.

Con una cordiale  
L. Manescalchi

Roma, 2 nov. '67.

Gentile Manescalchi,

ho ricevuto il suo saggio sull'Area Fiorentina  
e la ringrazio dell'omaggio. Leggerò il testo quanto prima, convinto  
come sono che i lavori settoriali sono quelli che più possono spro-  
vincializzare la nostra cultura. (io sono per le regioni; e c'è arri-  
vato persino il centro-sinistra!)

Buon lavoro, coi più cordiali saluti.

*Suo Nelo Risi*  
Nelo Risi.

Coloro che hanno iniziato a scrivere negli anni Sessanta e non han-  
no avuto l'occasione di dialogare con la precedente generazione hanno  
sviluppato il loro discorso sul versante prevalentemente estetico, ma  
chi come noi ha potuto costruire un ponte e dialogare con la genera-  
zione della Resistenza ha evitato la soluzione di continuità e usufruito  
di quel fecondo dialogo fra l'uomo e l'artista che, sia pure inquieta-

mente, rimette in gioco la scrittura come esperienza totale. E così poeti di diverso orientamento agirono non poco sulla mia formazione anche attraverso una fitta rete di corrispondenze attraverso le quali comunicavamo le sensazioni, le emozioni, i sentimenti, le ragioni su cui si fondava lo scambio culturale a partire dalla reciproca lettura dei testi.

Comunque, negli anni Cinquanta Firenze era ancora un centro culturale di primo livello nel quadro nazionale. I giovani dovevano confrontarsi con i poeti ermetici dando vita, nello stesso tempo, a qualcosa di nuovo e diverso. In breve, sviluppare un nuovo discorso dove non fosse esclusa la storia e salvaguardare le conquiste novecentesche che valorizzavano la persona nei confronti della retorica ottocentesca.

Gino Gerola e Giuseppe Zagarrio, compagni nell'avventura della rivista «Quartiere», svolsero una preziosa funzione di mediazione con gli ermetici che incontravano al "Caffè Paszkowski".

In una memoria scritta in terza persona, aprendo l'edizione anastatica di «Quartiere», Forni editore, Bologna, Gerola racconta in modo sintetico di quegli anni:

A Firenze trova contatti e compagnie vive, adatte a sviluppare la sua maturazione. Ci sono tanti gruppi, anche di pittori che si ritrovano, discutono, si accapigliano, alle volte combinano qualcosa di serio. In una sala di via di Capaccio 1, per esempio, dove ha sede il Fronte della Gioventù (di sinistra allora) e dove Gino incontra Salvi, Ferruccio Masini, Sirio Midollini (il pittore che diventerà come un fratello), ecc. Mettono insieme diverse iniziative, magari qualche lettura di poesie (lui ha sempre l'impressione di non aver niente di passabile, spesso rinuncia a presentare cose sue) sostenuti da due attori, diventati poi discretamente noti. Oppure in un caffè (o latteria?) quasi all'angolo tra via de' Ginori e via degli Alfani, in cui nel tardo pomeriggio si ritrovano i tipi più disparati, anche come interessi artistici. Gino ogni tanto ci capita, ma si trova un po' spaesato: ascolta, interviene pochissimo, porta via a volte qualcosa che gli interessa di tanti discorsi a ruota libera. O ancora, nel caffè di piazza S. Marco, dove si ritrovano Salvi, Zagarrio, Pignotti, Miccini, Zani e altri, dove la discussione è meno dispersiva, centrata su temi o problemi o autori più circostanziati, più vicini alle reali aspirazioni del singolo e del gruppo. Certo, Gino ogni sera, si può dire, si siede in quella specie di corridoietto separato, al "Caffè Paszkowski" di piazza della Repubblica,





Qui Firenze

si raccoglie in cristallo, in un tenace  
gioiello che una mano divina  
offre ai superstiti, il fiotto di certezza  
residuo, il mesto accordo di idoli  
e di addii e l'affettuosa  
suspence, l'ansia che irrompa  
un soffio un attimo a infrangere e a predare

*Sorride il giusto Mario e dentro il lembo  
giottesco di pupille in forse  
sta tra il grigio resistere e l'attesa  
dell'ora viola...*

*muove l'occhio*

*marino Alfonso e dentro il cembalo  
il chiostro degli avelli il davanzale  
di meste rose e marmi...*

*infuria Oreste*

*con l'impervia letizia con l'ironica  
tromba che soffia slanci assidui e innesta  
onde barocche al Battistero...*

*e irrompe*

*la smorfia di Romano, il caldo moccolo  
che allegra anche l'esilio, la coscienza  
delle mille viltà, della rinuncia...*

*Ma i violenti silenzi e quel filo di luce  
che Alessandro raccoglie dalle rotte  
abitudini e dai fondi di Rosai...*

*e i colpi*

*matematici del trapano  
che Piero dall'inclito dolore luminoso  
innesta alle apparenze e accende lampade  
in fondo alla discesa...*

*e quel cappello*

*ove Leone ( o il suo germanico rabbuffo )  
improvvisa riti propizi alle madonne  
di Delfo e illimpidisce dal rovello*

*il segno al blinde sanger...*

La difficile  
 sorte di Firenze è in questo vivere  
 tra un'irta esperienza di eccezione  
 e le miti abitudini, tra il profondo  
 gorgo del tempo e il quotidiano indugio  
 al cerchio del caffè. L'ambivalente  
 sorte dell'uomo e dell'onore. Il suo coraggio  
 di ricordare la memoria e l'esito

Invano

frullano attorno i giovanetti empirici  
 a lisciare e a beccare il residuo  
 dei due onori – premere l'inganno  
 che vale sul rigore e aggirare il puro  
 errore con l'errore, il ragionare  
 calcoli d'altro o questo malizioso  
 vivere a cenni circospetti a spiccioli  
 di fede e di coraggio dentro un gergo  
 che agonizza i nessi matematici  
 delle invenzioni, le forti architetture  
 della coscienza, del suo amarsi d'essere? –

Altra sorte mi dico è nel linguaggio  
 segreto di Firenze, che qui scopre  
 la sua curva dolcissima e il messaggio  
 dell'improvviso emergere dal fondo  
 d'una viuzza tra l'umile sparire  
 di un edificio labile

– lo squarcio  
 laggiù del Banco di Sicilia sulla via  
 di Calimala ha liberato il fianco  
 a Orsammichele: ora è raggianti  
 segno di storia, è cronaca ed emblema  
 di perfetta ragione che s'incurva  
 dalla ferita sul ridere di un cielo  
 non più mutevole –

e già i colombi

vi intrecciano gli accordi per la notte  
 sui cornicioni candidi e sui fregi  
 degli archi e delle torri, sul riverbero  
 d'aria che illustra questa strana festa  
 del vivere tra un sorso e un'acutezza  
 tra un clamore improvviso e un improvviso  
 riserbo, tra una mesta  
 smorfia del cuore e un prodigioso amore  
 nella quiete inquieta che colora  
 la coscienza dell'uomo dallo schiavo.

### *La mediazione macriana*

Oreste Macrì precisa – sul numero 20 (1 maggio 1994) – il senso di questi nessi: “Versi e didascalie concorrono alla identificazione dei due termini nel titolo di essa Parte quarta:

Ragione e Firenze. Il nesso etico-politico è inscindibile in quella “visione libertaria” della Sinistra mondiale ch’io già ho centralizzato nella mia biografia su Pratolini, estensibile agli altri narratori (Landolfi, Delfini, Vittorini, Bilenchi) e ai poeti ermetici. Non sono mancati l’*engagement* e la diretta emozione, ma il fine è l’impegno etico e l’identità della verità. Zagarrì utilizza (in senso profondo, d’esperienza) la “ragione” fiorentina intesa come chiarificatrice dell’essere “siciliano” con reciproca conversione di “resistenza” e “assenza”: congiunte contro ogni asservimento irrazionale e gregario, separate ove l’impegno risulti urgente e positivo. Il siculo caos con tutti i suoi elementi di sanità e morbo d’ogni specie, contadino e feudo, riformismo e magia, falce e macchina roboante, odio e tenerezza; tale subbuglio etneo si placa e si armonizza alle temperie di essa “ragione” fiorentina, interpretata nelle più belle poesie, eminenti in tutto il libro, dedicata a Piazza del Carmine tra le nuvole, l’Elegia fiorentina, La tua casa sotto Fiesole: somma architettura e preciso lavoro nella specie operativa e concettuale di artigianato e geometria, cronaca per la via e “massiccio affresco”: “le forme dei volumi / le belle geometrie gli universi / dei tanti soli”, “i volumi”, “cerchio rotante della luce”; e il ritmo dattilico di Careggi; le carrellate al “Caffè Paszkowski”: “il giusto Mario [...]

muove l'occhio / marino Alfonso [...] infuria Oreste [...] la smorfia di Romano [...] quel filo di luce [...] che Alessandro raccoglie [...] Piero dall'inclito dolore luminoso [...] e quel cappello / ove Leone [...]"; che sono uno dietro l'altro: Luzi, Gatto, Macrì, Bilenchi, Paronchi, Bigongiari, Traverso."

Certamente Macrì ha avuto un ruolo centrale nel definire il rapporto fra le generazioni, fra nord e sud e anche nell'aprire Firenze alla poesia latino americana.

Martha Canfield dedica *Giardino d'inverno*, da *Capriccio di un colore*, "A Oreste Macrì, maestro venerato". Secondo un disegno genetico trascendentale, ogni "alberello / [...] dovrebbe crescere secondo la sua specie [...]" Sfidando "[...] la malinconia così grande e grigia / di un giardino d'inverno".

Come un giardino botanico  
d'inverno  
dove ogni alberello  
ogni pianta esibisse  
un'etichetta  
pulita e chiaramente scritta  
ficcata nella terra  
che dichiarasse  
la famiglia la specie  
e la storia e il destino  
e che lasciasse in chiaro  
che nulla rimane nelle mani del caso  
o forse solamente  
la malinconia  
di una sera più grigia di ogni altra  
in cui le nubi non avranno mai la forma  
prevista né sognata...

L'aria si fa densa e quasi si raccoglie  
e dopo soffia e sembra dilatarsi  
e tutta la tristezza della sera  
si concentra sotto l'alberello  
che dovrebbe crescere secondo la sua specie  
e che da solo sfida

la malinconia così grande e grigia  
di un giardino d'inverno.

*Il nuovo rinascimento luziano*

Rientriamo nei margini urbani della cronaca poetica zagarriana. La Firenze che emerge da questi testi conferma l'utopia che inseriva nel contesto un progetto per la costruzione della città futura immaginata in quegli anni.

Mario Luzi ne conferma la cifra dal versante cristiano.

*Siamo qui per questo*

Ricordate? Levò alto i pensieri,  
stellò forte la notte,  
di pace e d'amicizia  
la città dagli ardenti desideri  
che fu Firenze allora...

Essere stata

nel sogno di La Pira  
«la città posta sul monte»

forse ancora

la illumina, l'accende  
del fuoco dei suoi antichi santi  
e l'affligge, la rode  
nella sua dura carità il presente  
di infamia, di sangue, di indifferenza.

Non può essersi spento  
o languire troppo a lungo  
sotto le ceneri l'incendio.  
Siamo qui per ravvivarne  
col nostro alito le braci,  
che duri e si propaghi,  
controfuoco alla vampa  
devastatrice del mondo.  
Siamo qui per questo, stringiamoci la mano  
sugli spalti di pace, nel segno di San Miniato.

*Ultima-mente*

Una città amata fino all'ultimo in una dialettica profonda: ("è senza misericordia / in lei il crogiolo / delle trasformazioni / in cenere, in letame") che pure salva e in una impennata palinogenetica ("eppure un'alchimia / celeste la diglabra, / la polisce di me e d'ogni ombra") in *Ultimamente*.

Città tutta battuta  
 camminata scarpinata  
 frugata nei suoi vicoli  
 discesa e risalita  
                                  sulla schiena  
 inarcata nei suoi ponti  
 sorpresa nei suoi inferi,  
 sorvolata in sogno –  
                                  città datami in sorte  
 o in uso  
   o io a lei  
 per il suo impossibile compimento  
 eccolo, non ha remore,  
 è senza misericordia  
                                  in lei il crogiolo  
 delle trasformazioni  
 in cenere, in letame,  
 eppure un'alchimia  
 celeste la diglabra,  
 la polisce di me e d'ogni ombra,  
 la squadra in geometrie  
   e in luce,  
 in puro nome le divampa. Oh flos.

Uno degli autori vicini al poeta, Caterina Trombetti, ci descrive con viva dimestichezza, il *modus vivendi* che ebbe nel rapporto con la sua casa-città, con la sua "fucina".

*Fucina*

*a Mario Luzi*

Ti piacque l'attico e quelle sue stanze

abbracciate dall'ariosa terrazza  
a guardare Firenze.  
Le scale salite e discese  
nel volo di sempre,  
canoro.  
Ti immagino.  
Ti vedo inforcarle veloce.

Arrivi in fretta alla cima  
per immergerti nelle tue carte,  
il corpo risponde alla mente  
e vola con lei.

Ora un palazzo fra mille palazzi  
– lì si leva alto il pensiero –  
è direzione ed oriente per molti.

L'attico eletto a tua casa  
è meta di tanti,  
sacrificio e gioia per te.

E qui hai scritto  
scritto per anni.

Ogni tanto due passi  
nella grande terrazza che assapori  
ad ogni nuova stagione,  
spingi lo sguardo  
a quel Fiore che tanto ti incanta  
e parla di questa nostra città.

E questo attico-rifugio,  
questo attico-pensiero  
è impregnato anche nei muri  
della forza che tu sei.

### *L'arcipelago dei luoghi bigongiariani*

L'arcipelago dei luoghi bigongiariani, gli archetipi di un viaggio alle  
e dalle origini reificate nell'artificio poetico può essere preso a modello  
di riferimento per un ampio disegno di una polis più vasta nella con-

figurazione imagistica. C'è un flusso circolare, quello dell'Arno, che si fa linguaggio, si indaga e crea, lungo le stazioni-paesi-città della sua valle per estendersi poi in un viaggio universale. Ma il pregio di questo laboratorio in divenire consiste, per il nostro repertorio, nell'essersi trasformato in un modernissimo Magistero che, a differenza di quello di Luzzi, sostanzialmente artigianale – neorinascimentale e incentrato su Firenze – ha dato vita ad un respiro “provenzale” di più larga latitudine, così che Pisa, Pescia, Lucca, Pistoia, Arezzo, Firenze formano appunto, come scrivevamo all'inizio, un arcipelago esoterico. Nello specifico, ciò vuole dire che nel senso della appartenenza la poesia è il luogo della ricerca e la città il riferimento archetipico. Allora, i poeti di scuola bigongiariana che hanno operato nel secondo Novecento, documentati in parte, per citare un esempio, in *Poeti a Pistoia* negli anni Ottanta di Bonacchi Gazzarrini e Iacuzzi, sono di fatto protagonisti di una diversa geografia unificata e unificante nel viaggio poetico bigongiariano.

#### PIERO BIGONGIARI

##### *Torre di Arnolfo*

È vero questo scendere del fiume  
 è vera l'acqua, la mota, la luce  
 immota sul perpetuo suo sottrarsi  
 come nell'illusione, orma, un pensiero.  
 Dove ti appoggi, più non trovi uguale  
 alla carezza l'impeto, all'ardore  
 la fiamma: e nel crollare dei tizzoni  
 è larva che consegna a verità  
 l'antico sforzo ed il futuro, l'essere  
 che è al non essere che non è:  
 che non è uguale, ma che è uguale.  
 E v'è patto tra questa andante tenebra  
 nella luce e il ritornare tenebra  
 della luce: così l'ondata a riva  
 trova fermezza al suo rancore.

Chi

ha gridato non ha gridato invano



ed il sangue versato, cancellato  
dalla ruota che tritura del tempo,  
attende in vasi colmi nei cellieri  
vietati all'uomo ma che l'uomo tenta  
di aprire – ladro o vindice, non sa –  
giustizia.

Per giustizia sono morti  
i vivi che credevan di pensare  
– non si vive se non pensando, ha detto  
chi ha seguito il disegno nella trama –  
ed avanzano in uno stesso tempo  
incerto e consegnano a un morto che vive  
parole, sangue, lacrime: il sapore  
dell'illusione su cui troppo grava  
– troppo vivo – il pensiero che leva orma  
dietro orma tra l'uno e l'altro polo.  
Se chi t'apre la porta è solo un morto.

Io qui ti attendo, solo in questa piazza,  
risalgo il fiume, torno indietro, attendo  
qui dove anche se non vieni sei:  
sotto la mole d'una torre che  
leva od aggiunge, non so, al tempo le ore:  
grigia vuole la luce febbrile della sera.

### *Alfonso Gatto e gli avelli fioriti*

Di Alfonso Gatto Zagarrìo aveva scritto “muove l'occhio / marino  
Alfonso e dentro il cembalo / il chiostro degli avelli il davanzale / di  
meste rose e marmi” certamente citando il primo testo a seguire:

ALFONSO GATTO

*Nel chiostro di Santa Maria Novella*

Qui nell'antico chiostro degli avelli  
impaginati con le scritte bianche  
e d'altra età bambini e spose i morti,

passa il giorno dell'Angelo, il silenzio  
della sua pioggia. Vivide le macchie  
dei marmi come fiori, la fanciulla  
da un secolo riguarda il davanzale  
della sua tomba, pagina di lieve  
fermezza che nel palpito s'incide.  
Uno straniero parla a una ragazza  
vestita già di smanie e di rossore.  
Aderendosi tutta nel fuggire  
da sé nell'orda della carovana  
che sparcchia l'incanto, fugge e ride  
la ragazza per vivere. Furtiva  
le sembra la sua vita con la morte  
che sveglia nella ruggine quei fiori  
di pioggia, quel silenzio d'altre voci.

*Una notte, a Firenze*

A volte penso che tu sia la morte,  
incantata città di trasparenza.  
Esulta dal suo vivido la luna  
spiegata alla fermezza della terra  
e dentro l'aria l'aria ha il suo tepore  
chiuso al mite suggello della bocca.  
Le colline non tengono che il lume  
dell'eterna distanza, e se la morte  
è degli umani segni l'orma breve,  
il suo pensiero ad abitarti accampa,  
vinto ai millenni d'una terra antica  
che non conosci. O prossima al passato  
del tuo sepolcro, florida e dipinta  
nella memoria come stanza, il vero  
pensiero della morte non ha lumi,  
ma la resa infinita ove la sabbia  
al suo stesso miraggio si consuma,  
luna deserta al suo deserto nero.

*Parronchi e il chiaroscuro rosaiano*

Per Parronchi Zagarrìo evidenzia “i violenti silenzi e quel filo di luce” che Alessandro raccoglie dalle rotte / abitudini e dai fondi di Rosai... Ed è appunto un fondo rosaiano, con i suoi “riflessi”, che accoglie questa passeggiata di Parronchi.

Come a Rosai, figura sempre presente, anche in absentia, è dedicato il tremendo Incontro onirico nella “città delle ombre”.

ALESSANDRO PARRONCHI

*Passeggiata*

Dove cambia la luce del semaforo  
il tramonto si perde.  
E camminiamo insieme  
(camminavamo insieme) in un paesaggio  
di fabbriche, deserto,  
tra stridori lontani –  
e rombi che c’inseguono, in un mondo  
che ci esclude – ci avvolge  
nel caffè dove si entra un’aria ostile –  
e tuttavia sorride:  
sul ferrame contorto che tra l’erba  
di riflessi s’accende,  
in arpeggi di sibili dai fili,  
e sullo smalto degli isolatori  
che il cielo bacia – mentre tra le nubi  
quella lama di luna esita, come  
una lacrima che non sa più scendere  
dalla mandorla bruna dei tuoi occhi.

Traversati i binari  
muta il paesaggio. Sono ora profondi  
giardini, tutt’intorno alto difesi  
dal biancastro dei muri  
tetri in quest’ora. E benché in me il passato  
urga a scaldarle, incerto è, nel segreto  
di queste case solitarie,

se di vita un barlume ancora, o morte  
già le invada. La luna  
piove intenso bagliore sulla strada.  
Tu a me ti stringi  
(ti stringevi!) e mi dici:  
«Andiamo». Ed io m'accorgo che tornare  
tra la folla che si urta è necessario,  
anche se dovrà perdersi  
tra mille ombre la tua.  
Nel tram dove, spingendoci, ho sul viso  
il tuo respiro, il caldo della gota,  
siamo vivi: tu a me di nuovo ignota.

### *Incontro*

Dopo impropri sfoghi maledizioni  
finiva la lettera di Umberto:  
Salutami, se lo vedi, Rosai.

Possibile che Umberto non sappia  
che Rosai è morto da diciassette anni?

No, Umberto è uno di quelli per cui i vivi  
son sempre vivi.  
Infatti, nell'agosto in cui il viale  
ribolle, ecco Rosai venirmi accanto  
con a braccio la giacchetta e lo sguardo  
corruciato per lo sgarbo di un ragazzo.  
– Dio boia – dice con voce accorata.  
Ecco dal cielo s'è staccato un angelo  
e vien giù dilaniandosi  
la veste sul petto  
e lo fissa negli occhi feroce.  
– Dio boia – dice Rosai più dolcemente.  
– Non dargli retta, Ottone – gli dico tirandolo  
per un braccio – Umberto ti saluta –.  
Ora “Dio boia” non è più che una musica.  
Ed è il punto in cui l'angelo gli dà  
col coltello nel petto.

– Salutami Umberto – dice Rosai  
e cade in una pozza di sangue.

### *Il silenzio domestico di Bilenchi*

Giovanni Commare, in *Gli ottant'anni di Bilenchi*, ripropone la presenza di un grande Maestro che ha iniziato molti giovani alla scrittura, a partire dalle pagine del quotidiano "Il nuovo corriere". Voce laica, dissonante, eppure necessariamente complementare alla triade ermetica, Bilenchi è intanto ben tratteggiato nella iniziale Elegia di Giuseppe Zagarrio: "...e irrompe / la smorfia di Romano, il caldo moccolo / che allegra anche l'esilio, la coscienza / delle mille viltà, della rinuncia...". Il suo intercalare plebeo, che sia apparente a quello di Rosai, autore di arguti neologismi, rappresenta l'altra faccia della medaglia del "parlato" popolano di Betocchi. Commare ci offre la versione privata degli incontri, nella casa dello scrittore. E ricordiamo che in paesi dove la letteratura ha una cittadinanza meno anonima le case degli scrittori vanno ad assumere, nel tempo, il ruolo di spazi pubblici.

Il diospero dell'orto ha i frutti  
maturi soli che infiammano i rami  
scuri per l'umido i muri della casa,  
vedessi come il becco inzuppa  
nella polpa il passero che salta  
di ramo in ramo. Pure il dentista  
che tortura la mia bocca s'addolcisce.  
A fin di bene, si capisce, oggi  
sono in molti a prendersi cura  
di noi purché stiamo zitti, perché  
siamo sconfitti nella lotta di classe.  
Certo è stata più seria la tua guerra  
i tuoi morti puliti alcuni eroi  
un monumento in un comune rosso,  
morti male i nostri nell'ambiguità  
su asfalti polverosi e viscidi  
con la mente confusa già sconfitti.  
"Quanti morti hai avuto?" Domande  
m'insegnasti a fare alle domande

della storia. “Ma perché sempre  
debbono esserci dei morti?”»  
Alto e biondo quel giovane lo vedi  
ancora sulla piazza di Pechino è lui  
che perde il timone della propria vita  
sotto il muro di Berlino l’austriaco  
che ci lasciò l’orma della contraddizione  
con quel bottone dalla stella rossa.  
Tremano le ossa di speranza e paura  
se negli occhi guardiamo i vincitori.  
Conquistata la fabbrica dell’ideologia  
avanzano contro l’utopia e vogliono  
l’idea della nostra libertà e la giustizia.  
L’età delle passioni la saggezza  
del capitano agitano i sogni  
mentre la brezza cala sulla vela  
che invade la nuova linea d’ombra.  
Tu, Romano, conosci il triste errore  
il dolore d’aver sbagliato parte  
l’amicizia che fa salvo l’uomo e le ragioni  
dei giusti che aspirano al riscatto.  
È frutto di sconfitta il tuo silenzio?  
Ma chi ha vinto? Se tu sei lo sconfitto  
c’è da essere contenti di non avere vinto  
con questi vincitori. Meglio soli.  
Novembre non ti vieta di godere  
il mite sole nell’orto del diospero.  
La malattia sì, ed io vorrei  
fossi tu quel vagabondo passero  
che salta sulla polpa più gialla  
e il becco inzuppa felice  
di esserci.

### *Una Firenze antinovecentista*

Si deve infine ricordare una Firenze antinovecentista che viene espressa, attraverso una diaspora, da Franco Fortini e che troverà poi, in un poeta tanto importante quanto trascurato come Silvano Guaducci, un chiaro taglio ideologico.

FRANCO FORTINI

*In una strada di Firenze*

In una strada di Firenze  
c'è una porta che dà in un cortile di pietra.  
Graffiti antichi sono sulle pareti:  
Ercole e l'Idra, Amore, corone di foglie,  
allori incisi e roseti.  
Non so chi sia nella casa. È come una chiesa tranquilla.  
In alto il cielo riposa. Ogni cosa è al suo luogo.  
Quando torno a Firenze, se vo per quella strada,  
nel cortile entro e guardo:  
passano in alto le nuvole naturali,  
come monti si ombrano le pareti.  
Anche in me stesso quelle nuvole passano,  
anche in me stesso stanno quelle pareti.  
Per questo guardo e guardo quel silenzio,  
le corone di edera antichissime  
e credo che una rosa esiti dentro il sasso.

1954

*Bivio due Torri*

Camminando da solo per la campagna  
si può trovare una ragione e dire:  
non tutto è male il fiato che respiri  
né consunzione inutile il passo del cuore.  
So luoghi d'altro onore,  
ore di un'altra vita.

Salì una sera d'ottobre pulita  
tra vigne e colli disabitati e ventosi.  
Scelsi un breve riposo  
e un po' di vino rosso a una panca d'osteria.  
Poi sopra il vento venne la stella rapita  
e il lume scosso d'un carro in via.

## I TETTI I BORGHI LE VOCI

Introducendo la figura di Carlo Betocchi si evidenzia una città più umile, cattolica e popolana più che popolare, da cui muove l'ispirazione di questo grande poeta, che partecipò da protagonista alla pari con la triade ermetica (Luzi, Bigongiari, Parronchi), basti ricordare la direzione della rivista «L'approdo» (sia radiofonica che cartacea).

Questo suo sentimento del tempo gli deriva da una vita e una poesia vissute e scoperte fra la gente. Betocchi viene qui e ora proposto come risposta risolutrice al “caldo moccolo” di Romano Bilenchi – testimoniato nel testo iniziale di Giuseppe Zagarrio – e all'ossimoro sacro / blasfemo di Rosai citato nella poesia di Parronchi.

Un ossimoro illimpidito dalla chiarezza dei tetti e dall'umiltà dei gesti popolari delle figure di Betocchi.

Un momento della sua via, Borgo Pinti, da *L'estate di San Martino*: (In *Borgo Pinti*) “Fra i tanti suoni consueti, d'uno / la benedetta sorte mi allietta / stamani; come grillo / pei campi, o a volte / canto d'assidua cicala. / Viene da qualche fondaco vicino, / d'artigiano o meccanico: / a intervalli o continuo, tra il frastuono / diurno della via, esile e vero, / per quel fingere suo di un suono agreste, / capace a modo suo di consolarmi. / Io so infatti che è vero, umile suono / d'un artigiano: e che il resto è finzione”.

*Tetti toscani* è una sua raccolta del 1954 e raccoglie testi scritti a partire dal 1948. Dunque gli anni del diretto dopoguerra, della ricostruzione, quando dantescamemente, come “un toscano senza pianto / si inoltrò sulle soglie dell'Ade”. E tuttavia, i tetti toscani avevano resistito ai bombardamenti, avevano conservato la loro medievale asciuttezza, il semplice senso dell'eterno.

In *Tetti* “Ma i tetti non han vizi / a' bei solstizi / d'estate; e l'anima viaggia, / che dai tetti s'irraggia, / pei cieli asciutti, / chiari per tutti”.

Oppure a angoli della città, luoghi di sosta di passaggio degli umili, come nella serva di *Ella, prima dell'alba, attende*: “Piccola mesta serva / che non incontra chi servire ancora / e della notte serba / l'ombra nel cuore che di brina odora. // ... l'uomo che giunge scorge / andar la



strada tra le nude mura, / andando non s'accorge / di lei che fugge e che quasi ha paura".

Teresa Parri, di cui Betocchi era estimatore, voce viva e vera, incredibilmente misconosciuta, "canta" nella sua opera i luoghi umili ed eterni della vita della città e di un quartiere popolare, San Niccolò. "Se facessimo un monte di quelli che sono vissuti / in questi pochi sassi toccherebbero il cielo, / cielo magro, spartito fra tetti e fili elettrici: / appena lo vediamo, stiamo abbrancati alla terra".

Il poeta e drammaturgo Sauro Albisani, già allievo di Betocchi e ora cultore dell'immagine del Maestro dirigendo un centro culturale a suo nome, illumina con icastica semplicità il rapporto fra un angolo della città e la poesia. "Versi che io vorrei cantare una / sera di primavera in Santo Spirito / se ho sperato di leggere un destino / in questo rischio ingenuo che dilapida / il tempo..."

Angoli della città che ritroviamo in Alberta Bigagli "l'allieva segreta di Betocchi" che ne ha continuato gli umori e gli amori primigeni sia nel tratteggiare i luoghi che nel dare un volto agli "ultimi". "Ma le case le case e i camini / finestre tubi antenne hanno di noi / sono codici chiari nel mistero / consumatrici di umane presenze".

Un mondo che si dilata nell'umanistica frequentazione di Vittorio Vettori ("Ventisei novembre novanta – / cinque, ore sette, minuti / undici: sono a Firenze e il cielo / fuori della mia finestra è, / benedetto, di un limpido azzurro. / Domenicalmente, la vita / mi sorride festosa").

Francesco Paciscope che avverte il disagio del Natale consumistico ("Svola l'Arno fra i ponti / Mi spezza di chimere / sulla piazza randagia di dicembre / la città di nessuno / Non basta alla mia sera stupefatta / il respiro del rito").

Mario Graziano Parri designa, con estrema perizia dialogica, la nostra "identità quotidiana" che si ripete, tentando tuttavia le soglie del sogno, nello spazio anonimo della città: "Il sogno infine che ci attende / all'angolo del dormiveglia / dove si riflette il duplicato / che portiamo in noi come una immortalità".

Giovanna Fozzer scandisce ungarettianamente la grazia di un incrocio di voli ("Fuma nebbia l'Arno / dall'acqua verdastra / e solo il germano planando dal volo / increspa la superficie. / Alto il gabbiano

chiaro / mentre verso gli Uffizi / traversano i piccioni”). E poi, la doppia nostalgia di Firenze e del paese d’origine (Innocenza Scerrotta Samà: “Fortunati gli uccelli / con ali pronte / al luogo che li chiama! / Il ricordo non placa la mia sete / desiderio ardente / accende ove si posa”).

Piero Polito respira, nella levità circolare di un verso parnassiano, “l’inazzurramento” lunare del tratto di fiume oltre il Lungarno Vespucci e coglie la ferma immagine delle colline che incoronano la città: “la luna / dimessamente inazzurrando dolci / ossa delle colline e nude stoppie / non appanna ma rende ancor più ferma”.

Non mancano, rispetto a Firenze, voci di dissenso; scegliamo, a esempio, quella di Marcello Jacorossi, incorniciata nel quadrato romano: “... non sopravanza calore / tra mura insormontabili / e questo ambiguo fiume / che non scioglie / nessuna / delle nostre assidue / lacrime”.

Poi lo sguardo si allarga con le vive testimonianze dell’aprirsi alle periferie (Guido Galimberti) e un flash di grazia assoluta: “Lampo di blù toscano / oltre il mantello che il cigno senza voce / pose su questa campagna di cipressi maschi / oso alzare le mie mani / come per ingabbiare in queste rozze mani / Firenze giovane e bella”; Rosaria Lo Russo delinea un neopalazzeschiato muraglione di Oltrarno: “e qui / l’altissimo muro / non incombenza malcela / in quieto orgasmo / un vasto Paradiso di fogliame, / nobile rifugio / così tipico d’Oltrarno”; Alessandro Dell’Anno, nella zanella d’acqua di una stradetta di periferia, vede riflessi “il fondo / e il cielo / e noi, / che forziamo il passo / e il respiro / fino al muretto / di fianco alla canonica, / a guardar Firenze”; Francesco Giuntini coglie un tramonto, “intorno a un pino”, nella periferia dell’Albereta, proprio di fronte alla mia casa: “Eppure la città si fa presente / sussurro anche nel pigro movimento / che nasce qui di fronte, avvolge il pino / e passa silenzioso sulla casa / di Manescalchi e si distende lungo la / piana dell’Albereta. Impercettibile / si smorza adagio l’onda, ove al mio sguardo / Firenze a sera muore, intorno al pino”).

Ma c’è un altro punto di vista, già nel 1914, Papini si poneva in modo corrosivo di fronte al nucleo sordo del cuore della città.

“Domenica ore sei. Tutti si danno del lei intorno ai tavolini piccolini e sudicini dei noiosi caffè. Piazza Vittorio, piazza rottorio dei c... domenicali. Piazza dei fiaccherai che non parton mai. Piazza delle signore che sorridono a ore. Piazza dei letterati che dicono male di tutti

assaggiando i gelati sotto gli occhi di tutti. Piazza Vittorio dove il re a cavallo sta come un ciborio di bronzo patriottardo. [...].”

Ora, anche se con minore virulenza, altri hanno recuperato lo spirito neofuturista, magari, innestando un sentimento ora radicale, ora lirico ironico, ora fortemente caustico come, nell'ordine, Roberto Volter che coglie la città in un mattino periferico: “Cos'è un mattino? / fuori dai bussolotti dalle plastiche / dagli ultimi rantoli del risveglio? / un altro un altro un altro un altro / E quella testa grigia che fa capolino / dalla finestra del bagno e dicepensa: / oggi è una bella giornata!”; Liliana Ugolini che affida il teatrino della città al ruotare della giostra viennese: “Stiamo nell'onda delle corde d'oro / E nel compiuto corso che trasforma, / sappiamo riconoscerci gli stessi / Sgrega d'indissolubile pienezza / nel cerchio vivo (esaltano sui nervi / le cavezze del dondolo e i troni / sono riccioli di vano) / l'estasi (la stasi) / d'estesa fanciullezza”.

Palazzeschi *docet*. Infatti, a seguire, Giuseppe Favati riprende lo spirito della *Passeggiata* in un suo dissacrante indice toponomastico: “Via de' Decibel / Via degli Ottani / Piazza della berlina (mille-milleduecento) / Via a senso unico / Via a doppio senso / Via senza senso / Via senza uscita”.

Città-mito, Firenze è anche al centro di “transiti” epigrammatici. Annarosa Del Corona, grossetana, coglie “la grazia e l'armento” di Firenze: “Accogli nella tua selvatica natura / lo sguardo di chi deve passare, / di chi guarda con occhio grande / la grazia e l'armento / che molto stamani / ha di naturale, di ancestrale”.

Diamo spazio, infine, all'Altra città, appiattita sulla disarmonia antropologica della metropoli, dai ragazzi del carcere di Alberta Bigagli (l'ospedale psichiatrico, il carcere, i cronicari, sono per lei gli ambiti dove l'umanità dolente si rivela in manifestazioni di imprevedibile riscatto: “Ragazzi maledetti e sorridenti / giocavano con me minuti fa.”), allo squallore di una stazione eponima di Valerio Vallini (“Tutto qui finisce / segna una frase sopra il marmo / e riporta ad un gesto osceno / con la data, l'ora / del probabile incontro”), alla piazza sconsacrata di Martino Baldi (“Lungo la strada che taglia in due la piazza / hanno installato ieri / i pannelli per la campagna elettorale. / Visti vuoti così paiono paraventi / di una bruttezza rara”), ai consumi di accidia di

massa denunciati da Luciano Fusi (“Siete infiniti / nell’urgenza degli abiti / di segni e simboli / che marchiano la pelle / come la criminalcola / inquina i neuroni”), alla piazzetta di periferia di Giancarlo Viviani dove si svolge una veglia infera (“Adunati ai piedi del distributore / idolo fecondatore di auto e moto / sbracati su resti di un’aiuola / sacrificano l’ultima idolitica viola”).

### *Sulle tracce di Betocchi*

TERESA PARRI

*Via San Niccolò*

Tra l’Arno e il Monte c’è poco posto per noi,  
solo una fenditura dove crebbero case  
come denti serrati in una bocca stretta.  
La radice si abbarbica, litiga, si riconcilia,  
si rimuove sul vivo, si nasce dentro la morte.  
Se facessimo un monte di quelli che sono vissuti  
in questi pochi sassi toccherebbero il cielo,  
cielo magro, spartito fra tetti e fili elettrici:  
appena lo vediamo, stiamo abbrancati alla terra.

SAURO ALBISANI

*Stazioni*

Versi che io vorrei cantare una  
sera di primavera in Santo Spirito  
se ho sperato di leggere un destino  
in questo rischio ingenuo che dilapida  
il tempo, nel mio voto di non mai  
voltarmi indietro, ah solamente, voi  
i così buoni da leggere a un amico  
così irriconoscibili in questa  
pagina di giornale maledetti!  
Ditemi: siete un dono, un castigo?

ALBERTA BIGAGLI

*La città degli angoli sacri*

Non si sfugge alle povere cose  
quelle che fanno grandi le distanze.  
La cattedrale ha forse dei giganti  
a darle senso o schiere di demoni.  
Ma le case le case e i camini  
finestre tubi antenne hanno di noi  
sono codici chiari nel mistero  
consumatrici di umane presenze.  
Non pregate guardando ai cimiteri  
ma toccando sugli angoli le case.  
Io posseggo una croce verde e obliqua  
il mio amico la taglia a metà  
si legge voltati vai vedi.

VITTORIO VETTORI

*Questo limpido azzurro di cielo*

Ventisei novembre novanta—  
cinque, ore sette, minuti  
undici: sono a Firenze e il cielo  
fuori della mia finestra è,  
benedetto, di un limpido azzurro.  
Domenicalmente, la vita  
mi sorride festosa, di là  
dai brividi di freddo ripercossi  
con ritmo alterno sulle mie  
povere spalle che reggono  
oramai tre quarti di secolo  
(breve? maledetto!) e son stanche,  
molto, anche se c'è, meno male,  
questo limpido azzurro di cielo.

*L'antico centro*

GIOVANNA FOZZER

*Febbraio a Ponte Vecchio*

Fuma nebbia l'Arno  
dall'acqua verdastra  
e solo il germano planando  
dal volo  
increspa la superficie.  
Alto il gabbiano chiaro  
mentre verso gli Uffizi  
traversano i piccioni.

Già potati i rosai  
nel pratello dei Canottieri.  
Altane e soffitte sui tetti  
e a valle  
l'arco di Santa Trinita  
e la nebbia più densa  
all'orizzonte delle Cascine.

FRANCESCO PACISCOPI

*Natale in Calimala*

Svola l'Arno fra i ponti  
Mi spezza di chimere  
sulla piazza randagia di dicembre  
la città di nessuno

Non basta alla mia sera stupefatta  
il respiro del rito

Tramonta nero un volo di colombi  
sul cielo di cometa  
m'uccide di passato e d'agrifoglio

*(quel giorno al Duomo)*

*chiedevi un prete e me  
– la confessione  
un Natale di strenne e d'altruismo  
un fiato di miracolo e d'amore)*

Rada dentro i festoni intrecciati di rosso  
ride la melagrana agli aghi dell'abete  
nell'ora che moltiplica di specchi  
la cenere degli astri

*Varca la fiaba i contorni del tempo  
torna segnato – dalle vie sommerse –  
un cammino di Magi*

*Nel brivido radente degli incensi  
il grande mito fiocca fra la neve  
che sfarina la strada dei pastori*

Arde di ritmi immobili  
– escluso dagli sciame di scintille –  
il Cristo dei presepi

MARIO GRAZIANO PARRI

*Identità*

Lo stesso cappuccino al solito bar  
lo stesso giornale al solito chiosco  
la solita strada per riprenderci i passi  
che avevamo accordato al mattino  
calendario  
di giorni impregiudicati al traguardo  
di una medesima ora

Gli stessi peccati notturni la vigilia meccanica  
delle festività

reminiscenze d'amore  
concupite con fretta indecente  
a suggellare l'insoddisfatto sospiro  
Il sogno infine che ci attende  
all'angolo del dormiveglia

dove si riflette il duplicato  
che portiamo in noi come una immortalità

INNOCENZA SCERROTTA SAMÀ

*Firenze 1994*

Mi manca la mia piccola città,  
il caldo saluto del rione,  
stretto alla chiesa e alla fontana,  
che si sveglia, cantando, al primo albore  
e si addormenta, singhiozzando, a sera.

Mi manca la casa  
grande e luminosa,  
spalancata sulla verde valle,  
sulla linea dei lontani monti.

Mi mancherà Firenze  
nella mia città,  
Santa Maria del Fiore,  
Santa Croce  
e l'Arno,  
il colloquio con opere immortali.  
Fortunati gli uccelli  
con ali pronte  
al luogo che li chiama!

Il ricordo non placa la mia sete  
desiderio ardente  
accende ove si posa.

PIERO POLITO

*Lungarno Vespucci*

La vena di quest'aria magra e lieve  
che giunge ad una terra ormai consunta,  
di questo fiume impicciolito e stanco  
semisepolto dentro il greto asciutto,  
sono gli unici segni che s'incidono



del fluire del tempo in questa spoglia  
gentilezza remota che la luna  
dimessamente inazzurando dolci  
ossa delle colline e nude stoppie  
non appanna ma rende ancor più ferma.

MARCELLO JACOROSSO

*Firenze*

Delusa pietà  
e silenzio freddo  
del vento aggirato  
nei vicoli  
e le fuggitive vie  
sulle colline  
lente avvelenano  
l'avorio intatto  
dei giorni,  
i nostri giorni,  
un gesto rabbioso  
e calcinato  
e non sopravanza calore  
tra mura insormontabili  
e questo ambiguo fiume  
che non scioglie  
nessuna  
delle nostre assidue  
lacrime.

*Borghi*

ROSARIA LO RUSSO

*Borgo della Stella*

I  
Ad un crepuscolo perfido  
del maledetto aprile  
che già finge

la vampata estiva

io mi rinvenni

e col sudore ghiaccio  
guardo il nitido  
il sobrio passaggio

qui  
nell'aria lucida  
verminosa

Qui  
fra cani inglesi  
il cipresso che si staglia,  
e qui  
l'altissimo muro  
non incombente malcela  
in quieto orgasmo  
un vasto Paradiso di fogliame,  
nobile rifugio

così tipico d'Oltrarno.

#### ALESSANDRO DELL'ANNO

##### *Un mattino presto*

La salita dei Moccoli  
si fa a piedi  
seguendo le pieghe dei muri  
di mattoni rossi  
che occhieggiano  
dall'intonaco sbreccato  
e grigio di muffe.  
Gli archi a terra  
scolano sulle pietre  
un sentiero d'acqua  
che specchia il fondo  
e il cielo  
e noi,

che forziamo il passo  
e il respiro  
fino al muretto  
di fianco alla canonica,  
a guardar Firenze.

GUIDO GALIMBERTI

*Firenze*

Lampo di blù toscano  
oltre il mantello che il cigno senza voce  
pose su questa campagna di cipressi maschi  
oso alzare le mie mani  
come per ingabbiare in queste rozze mani  
Firenze giovane e bella

occhi di Mida  
lungo gli ulivi e le barricate di more  
osservo le ali  
di chi ancora chiuso nelle grotte  
scava la tua terra  
per incontrarsi integro dentro ai vasi  
dove ritorni giorno dopo giorno  
come una corda di luce dentro una cattedrale

FRANCESCO GIUNTINI

*19:15*

*Periferie*

Firenze a sera muove, intorno al pino  
che mi sorveglia, cerchi di torpore  
giunti prima al Bisarno che alla cupola  
del Brunelleschi, cerchi più discreti

degli anelli di suono che disperdono,  
sulla piazza del Duomo, le campane.  
Eppure la città si fa presente  
sussurro anche nel pigro movimento

che nasce qui di fronte, avvolge il pino  
e passa silenzioso sulla casa  
di Manescalchi e si distende lungo la

piana dell'Albereta. Impercettibile  
si smorza adagio l'onda, ove al mio sguardo  
Firenze a sera muore, intorno al pino.

### *Attraversamenti*

ROBERTO VOLLER

I (il mattino )

Che cos'è un mattino?  
un altro un altro un altro un altro  
La città è abituata  
come a una vecchia romanza  
I pezzenti sono diradati  
nella moderna bruma  
I netturbini netturbano  
la sporca di anni e polvere  
il sole è venuto boxando prima  
con nuvole curiose poi  
tranquillo ha sbadigliato raggi  
Cos'è un mattino?  
fuori dai bussolotti dalle plastiche  
dagli ultimi rantoli del risveglio?  
un altro un altro un altro un altro

E quella testa grigia che fa capolino  
dalla finestra del bagno e dicepensa:  
oggi è una bella giornata!

LILIANA UGOLINI

*Piazza Strozzi*  
(la giostra)

Larga di lucidi la piattaforma tonda.

Dal cocchio (un crocchio  
    si spalanca al gioco già canuto)  
  
    stiamo nell'onda delle corde d'oro.

E s'alzano i cavalli dentro specchi  
    piumati in tinte della grazia  
e psiche – delicati s'inarcan  
    senza tempo.

    Nel cavo sogno vortice,  
    le luci disegnano  
        trascorsi ma i flashes (giri  
di giri soffici al terreno)

    ci trovano bambini al nebulato  
fuori che non compete all'attimo.

STIAMO NELL'ONDA DELLE CORDE D'ORO

E nel compiuto corso che trasforma,  
    sappiamo riconoscerci gli stessi.

    Sgrega d'indissolubile pienezza  
    nel cerchio vivo (esaltano sui nervi  
le cavezze del dondolo e i troni  
    sono riccioli di vano)

    l'estasi (la stasi)  
d'estesa fanciullezza

GIUSEPPE FAVATI

*Per una toponomastica della città*

Via delle Quattro ruote  
Via delle Cinque porte  
Via dei sei cilindri  
Via delle sette Sorelle  
Porta Enrico Mattei  
Porta al prato col tavolo

Corso General Motors  
Viale Volkswagen  
Viuzzo del museo dei passi perduti  
Largo Fiat  
Vicolo Alfa Romeo  
Via de' Decibel  
Via degli Ottani  
Piazza della berlina (mille-milleduecento )

Via a senso unico  
Via a doppio senso  
Via senza senso  
Via senza uscita

Via INUrbanistica  
Via delle scarpe al sole  
Via Crisantemo Chrysler  
Via della banda Bonnot  
Via degli Agnelli  
Via dell' Avvocato  
Via degli agnelli della pasqua di sangue  
Via Henry Ford I  
Lungofiume Henry Ford II  
Corso Henry Ford III  
Parco Ford con grande isola pedonale  
Via dell'Isolotto pedonale  
Via Isolina de' Pedoni  
Via Isola degli Stinchi Rotti  
Via de' Divieti  
Via de' Permessi  
Via de' Divieti Permessi  
Piazza Ferrari  
Piazzetta De Tomaso  
Corso Lamborghini  
Rotonda Mercedes con bocchino  
Via dei giganti al volante  
Via delle emorroidi giganti

Via a senso unico  
Via a doppio senso

Via senza senso

Via senza uscita

Via del triciclo e altri termini

Parco della Rimembranza del Cavallo

Slargo d' Annunzio

Salita F. T. Marinetti

Via Leopardi in libertà

Via Leopardi in cattività

Viale Cerchi il passero insù la torre

Circonvallazione passere solitarie

Via Gaspara Stampa Yamaka

Via Perpetua ronda

Via della lotta alle corregge giapponesi

Via Joyce Kawasaki

Borgo delle città gemellate siamesi

Canto de' Cantici accantonati

Via a senso unico

Via a doppio senso

Via senza senso

Via senza uscita

Largo BMW (già Bene Molto Welfare)

Via della peste

Via delle peste

Via Standard Oil

Via degli untori

Viale Colonna

Via della colonna infame

Via delle camere a gas

Via Adolf Hitler

Via della foresta pietrificata di Compiègne

Via della Deposizione dei corpi

Via dell' Ascensione del cancro

Via dei ragazzi del '99

Via continua la numerazione

*Transiti*

ANNAROSA DEL CORONA

*Per un viaggio a Firenze*

Accogli nella tua selvatica natura  
lo sguardo di chi deve passare,  
di chi guarda con occhio grande  
la grazia e l'armento  
che molto stamani  
ha di naturale, di ancestrale.

In un sole ombreggiato poi  
una pausa di stupore,  
iridescente l'Arno  
prosegue il suo corso verde,  
rimirandosi nel temuto fragore.

Il ritorno al tramontare  
muta colore in accese vampe;  
saturato è l'umore del sole,  
corrono imbizzarrite  
lame di riverbero  
sul nero succoso frutto,  
di cui ho già dimenticato il nome.

*L'altra città*

ALBERTA BIGAGLI

*Il corridoio del carcere*

Ragazzi maledetti e sorridenti  
giocavano con me minuti fa.  
Giocavamo a parlare in poesia  
non le rime ma i fatti  
le immagini e il sentire.  
Era la gola un nodo di passione



e l'orgoglio spingeva a soluzioni.  
Ci si incrociava fra di noi nel dire.  
M'hanno amata obbedita e derisa.  
Una chitarra bonaria e qualunque  
ha scosso e fatto l'aria a onde.  
Siamo intensi siamo lavati.  
Io ho scolpito gli umani profili  
con la punta di biro su un foglio.  
Ora cammino lenta in mezzo a loro.  
Mi sovrastano con la statura  
danzano trasandati ed hanno  
magliette personalizzate. Hanno  
gambe abbronzate coperte o scoperte.  
Legami come fili laseriani  
qui verranno interrotti e dureranno.  
Non è mai stato da noi dichiarato  
ma anime siamo.

VALERIO VALLINI

*(Sala d'attesa)*

Non solamente perché bella  
mi trattengo oltre nel guardarla.  
Un suo moto, il tendere fumando  
le labbra come acini gonfi  
d'un'uva che sta per rompersi,  
e in quello un altro a me  
più caro viso; l'erta assolata,  
il suo velluto, pelle, frescura  
delle basse lune.  
Quella fraintesa una luce insiste  
dura, più di una condanna  
ai miei anni, al mio volto.

TUTTO QUI FINISCE

segna una frase sopra il marmo  
e riporta ad un gesto osceno  
con la data, l'ora  
del probabile incontro.

Anonima storia che lo scriba  
(un ragazzo può darsi)  
affida come dentro una bottiglia  
di calce e d'inchiostro, sigilla  
la dimensione del naufrago.  
Fuori una pioggia vista di traverso  
a un muro di fabbrica distante  
NO ALL'OCCUPANTE, risalta  
una scritta nera che una mano  
deve rifare ogni tanto.  
NO ALL'OCCUPANTE, leggo  
e pare di avvertirlo dentro  
ora che vedo in me la mia figura  
impicciolirsi nella bruma, all'acqua,  
mentre sfoglio il giornale.

MARTINO BALDI

*Piazza Indipendenza*

Due settimane fa la primavera  
sembrava già lontana  
e già stamani poco dopo le dieci  
(tutto sommato fa ancora un po' freschino)  
tedeschi e americani strabuzzano sull'erba  
delle aiuole nella nostra piazza.  
Un bambinetto filippino  
gioca a pallone col papà correndo  
entrambi in camicia con le maniche su;  
su una panchina perimetrale  
la madre e la sorella esplorano una borsa  
piena – indovino – di biscotti.  
panini, crackers e Coca Cola.  
Lungo la strada che taglia in due la piazza  
hanno installato ieri  
i pannelli per la campagna elettorale.  
Visti vuoti così paiono paraventi  
di una bruttezza rara.

Diciamo il vero:  
questo posto non è certo un incanto

(se non ci fossimo noi a reinventarlo).  
Continueremo ancora a venir qui  
quando saremo anche assediati  
da inguardabili poster, tipo  
“Credi in AN” o “Affidati al PPI”?

LUCIANO FUSI

*Martiri alla Coca Cola*  
*da un'idea di Cinzia Bellandi*

Avete visi smarriti e di ricotta  
camminate per le vie del disamore  
con i corpi giustiziati dalla mente.  
Siete infiniti  
nell'urgenza degli abiti  
Di segni e simboli  
che marchiano la pelle  
come la criminalcola  
Inquina i neuroni.  
Sostanza che annulla l'anima  
al sangue di un'ennesima generazione  
macchia che corrode gli organi.  
al bimbo di una speranza italiana  
che ancora si perde nella bufera fiorita  
di un pescheto sul poggio.

GIANCARLO VIVIANI

Adunati ai piedi del distributore  
idolo fecondatore di auto e moto  
sbracati su resti di un'aiuola  
sacrificano l'ultima idolitica viola.  
Confessa il mucchio di adepti  
ostentata noncuranza e cazzate  
tra baci banali e litanie rock  
tra fumi d'erba e lumi di sigarette  
nel ventre buio e freddo di madre strada  
schiavi del dogma noioso  
nell'invera battaglia contro il sonno.

## DALLA PERIFERIA ALL'HINTERLAND

La trasformazione delle città municipali ottocentesche in metropoli è avvenuta traumaticamente, nel segno del disordine più totale. Questo non è giudizio da "apocalittici" se scorrendo i quotidiani si sente affermare da massime figure istituzionali che «Non crediamo di essere così diversi da Parigi, è solo questione di tempo. Abbiamo le peggiori periferie d'Europa». E ancora: «Le nostre periferie sono una tragedia umana e se non facciamo interventi seri, sul piano sociale e con l'edilizia, avremo tante Parigi. Ci sono condizioni di vita pessime e infelicità anche dove sono tutti italiani». Ma le premesse storiche non erano da meno.

La Firenze civettuola dell'edilizia piccolo borghese, adombrata da Palazzeschi in *Stampe dell'Ottocento* ("Cassette candide, variopinte, rosee o azzurrine, fra orticelli e giardinetti; persiane verdi, tetti rosseggianti o di corallo, cancellate, muriccioli, terrazzini; fronde fiori e frutti; airole bordate di fragole o violette, olezzo di cedrina e di menta, tralci di rose espansive che si sporgono dall'uno all'altro giardino o vi tendono l'occhio curiose; crosciare di cannelle, sgocciolio d'acque, sbatter e posare di annaffiatoi; gorgheggi d'uccelli e di fanciulle, urla e risa di bimbi e pianti, e cani che si mischiano alla loro allegria...") contrastava con la nuda e squallida edilizia fuori dalle mura delle case per Indigenti, del 'Comitato degli Indigenti' e poi, all'inizio del Novecento, le Case popolari, casamenti isolati e chiusi con recinzioni come ghetti.

La città che si allarga per divenire metropoli ci riporta agli anni Cinquanta e Sessanta, alla poesia e alla prosa di Pasolini, all'arte del neorealismo troppo presto obliterata anche nel suo stupore geografico antropologico.

Il nostro percorso inizia da una visione lirico-elegiaca della città nel suo aprirsi alla campagna (Matilde Jonas: "È l'alba, la città assopita nel silenzio / si scuote dal torpore della festa: / un giorno limpido troverai al risveglio. / Ma a cosa il sole sfiora la mia soglia / e un impudente canto di cicala / sfida l'azzurro ... / se stride unghia sui vetri la tua assenza?") e da un borgo colto in un suo angolo verde (Lorenzo Bertolani è poeta di raffinata radicalità che va cercando, con una scrittura particolarmente rastremata, il senso più vero e profondo dell'esistere.

In questo testo, il microcosmo delle balze di periferia istoriato - nella memoria - di una flora solare, diviene, al presente, un'ara di sabbia e oblio: "Merli neri / beccano i frutti / e dimentico sono. / Semino il papavero malerba / sulla mia ara / di sabbia. / Il mio pranzo, la mia cena / sono pani d'oppio"). Per tornare a ritroso nel tempo delle migrazioni dalla campagna alla città (Ivo Guasti: "Vogliono / scomparire al più presto / e sanno di fuggire / i contadini del Mugello"), con i suoi spazi, come scrive Giovanni Frullini «dove il sentiero avito si va smarrendo», con la sua periferia preindustrializzata, dove il clima muove fra il fisico ed il metafisico in una sorta di malinconica sospensione (Pierfrancesco Marcucci: "Qui sono le rotaie perse nel verde / vicino all'ansimare delle fabbriche / dove talora l'afa imbianca i muri. / La viottola s'inerpica fra i sassi / poi s'arresta"), divenuta purgatoriale col tempo (Valerio Vallini: "Si va in questo paesaggio urbano: un aere perso / di profondo inverno. / – platani spogli, gelo sul Mugnone – / sempre più soli, / quasi ridotti ad uno"), e le campagne un mondo vuoto (Marco Di Bari: "ho cercato di svanire a presenze malariche / reticolati rossi e bluastri sotto pelle / e nei tuoi lumi l'assenza m'accoglie / barbara pietra / con che coraggio l'offesa mi riporti / l'ossa dei miei avi fragili, morti").

In questo "vuoto" Roberto Baldassini ipotizza un suo ritorno cosmico ("Di metallo che bruci, stella amata, / insisti chiara ch'era in altro tempo / quello il tuo stato, che ha scoperto il vento, / forse intorno accoglievi qualche casa").

Lo stesso è per l'Isolotto vissuto da Pietro Civitareale come spazio aperto, senza radicamento ("Vivo dentro due tempi / qui presso le nuove case, dove / il fiume sbocca ad una devastata / campagna, il cielo porta ancora / i segni di una implacata stagione").

L'impietosa messa a nudo dell'azzeramento delle periferie per trasformare le città in metropoli è espressa da Giovanna Vizzari ("Il terreno vicino ai centri urbani / lacrima sangue dalle zolle / sotto la crosta / dell'antico asservimento"), Rita Baldassarri ("Stanno studiando un piano per la lottizzazione. / Quell'accenno di casa in costruzione che spunta in mezzo all'erba / vuol trasformarsi in ciottoli dispersi senz'alcuna funzione. / Il cielo fugge e corre nella spinta del vento"), Mariangela Giusti ("Dallo squarcio fra case in fondo / nulla conviene

più cercare, troppo / distanti paesaggi irraggiungibili / allo sguardo completamente silenziosi / levigati senza messaggi”).

La dolente denuncia del nudo sconvolgimento del tessuto urbano si chiarisce infine nella civile inquietudine di Renato Nisticò che tratteggia una città / civiltà le cui ferite sono ancora aperte e conclude (“Vado cercando un posto, un luogo / il punto dove la città si muore / dove la città finisce e qualcosa / incomincia che non lo sia”).

Nicoletta Corsalini si domanda “Che storia è mai questa” (una storia fatta di fatica e di emarginazione nella quale “il silenzio e gli sguardi dicono tutto / quello che deve essere detto”) e conclude, con un convincente giro retorico, “Che storia, poeta, che razza di storia / è dunque questa?” Dove il parlato diviene concretissima poesia.

### *Fra città e campagna*

MATILDE JONAS

È l'alba, la città assopita nel silenzio  
 si scuote dal torpore della festa:  
 un giorno limpido troverai al risveglio.  
 Ma a cosa il sole sfiora la mia soglia  
 e un impudente canto di cicala  
 sfida l'azzurro  
 se stride unghia sui vetri la tua assenza?  
 Forse la pioggia consolerebbe questa lunga  
 attesa limitando il passo, ma se ancora  
 s'abbatte la vampa d'agosto sui campi  
 di grano e insanguina il papavero rosso  
 i fianchi al sentiero  
 il profumo portato dalla brezza  
 non dà requie  
 e il silenzio brucia di nostalgia.

LORENZO BERTOLANI

*Solare era*

Il mio  
 vagondeggiare

al riverbero  
della calura  
sui costoni  
dei campi,  
dell'erba secca,  
dei tappetigraminacei  
arrotolati.  
E c'era odore di cespuglio  
e di pino  
o una malva  
violassente  
o la romana  
camomilla  
dalle piccole  
infinite teste d'angelo.  
O un coro di lavandula  
inteso all'ondivaggonfiore  
che aspiro.  
E più la ruta;  
dall'acuta fanciullezza  
giungevano serpi in fuga,  
soste a 4 zampe,  
neri rimandi di resina  
e croste sui tronchi;  
le mie ferite  
son cicatrici, anzi rughe  
o escare secche  
e una pelle rosina  
indimostrabile,  
inguaribile, che il  
giorno trafigge.  
Merli neri  
beccano i frutti  
e dimentico sono.  
Semino il papavero malerba  
sulla mia ara  
di sabbia.  
Il mio pranzo, la mia cena  
sono pani d'oppio.

*Esodo e emarginazione*

IVO GUASTI

*Partono*

Partono  
ed è come dicessero  
addio.  
Non ci sono per le strade  
carri tirati dai buoi  
ne cani ne pecore  
ma se ne vanno  
su moderni automezzi.  
Vogliono  
scompare al più presto  
e sanno di fuggire  
i contadini del Mugello.  
Partono  
con i volti di ogni giorno  
nell'animo  
non sono sereni  
non vanno ad una festa.  
Fuggono dai campi:  
quei pezzi di terra odorosa  
i prati verdi  
son rimasti  
come la carta  
ai muri delle case.  
Ora fra i boschi  
solo il grido della civetta  
solo l'allegro verso  
del calenzolo  
sono un dolce ritornello  
di pace  
che spezza la monotonia  
della campagna abbandonata.  
Rumori di vento  
fra le piante di leccio



e il mugolio insistente  
dei motori  
sull'Autostrada del Sole.  
Di sera  
al buio della notte  
che scende  
nessun lume svela  
le tenebre.

Fuggono lontano  
nella città.  
Non scopriranno  
a primavera  
i prati pieni  
di margherite  
e i pioppi  
accanto al ruscello.  
È un incantesimo  
quel paesaggio di sempre.

Partono.  
Nella campagna  
ogni grido si spegne  
in un silenzio  
formato di pene.  
Partono i contadini dal Mugello  
nelle mattinate  
gonfie di pioggia.

GIOVANNI FRULLINI

*Colline*

Anche tu mia città ti disincanti  
dal serto di quest'uggiosa leggiadria  
che pure ti fu castone: altri gioielli  
contempla il vivere quest'oggi.  
Per me  
quel crinale fece scoglio ai flutti  
d'una assetata evasione che si franse

in labile spuma. Come ci fu adombrata  
la bassa età da soprastanti creste!  
Forse è agiato che la scena ostenti  
quinte e fondali, dove la nostra parte  
meglio si definisce.

Ma è un fatto  
che a flussi la storia sulla testa  
ci apra dei varchi; e all'improvviso  
ci esploda d'attorno un universo  
più largo, dove il sentiero avito  
si va smarrendo.

Ora sogguardo  
senza riconoscenza né malia le sfatate  
pendici, gibboso scrigno infranto: più  
non v'è rattesa la mia angusta pienezza.

Per archi aerei e visceri trafitte  
la via maestra se ne fugge altrove.

PIERFRANCESCO MARCUCCI

*Se non fossimo soli*

Qui sono le rotaie perse nel verde  
vicino all'ansimare delle fabbriche  
dove talora l'afa imbianca i muri.  
La viottola s'interpica fra i sassi  
poi s'arresta. Chiaro ritorna  
il giorno in cui sostammo al bar estivo  
presso queste fontane! Il solleone  
copriva i tavolini,  
batteva il pergolato.  
Se non fossimo soli  
– travolte memorie a questo greto –  
se tornassero le perse comitive,  
certo saremmo altrove, non qui  
assorti sulla strada già di nebbia.  
Passano auto e trams  
e pure quasi piangono le piante;  
il cielo grigio assiste, fischia un treno,

colori si dissolvono nel vento  
che scuote la città.  
Noi ci sentiamo ignoti.

VALERIO VALLINI

*L'aere perso*

Si va in questo paesaggio urbano: un aere perso  
di profondo inverno  
– platani spogli, gelo sul Mugnone –  
sempre più soli,  
quasi ridotti ad uno.  
Si va per deboli sentieri secchi, risalendo  
il grigio della pietra, distratti  
dove si alza un uccello, cade in un brivido  
giù da un tetto  
rotola in un riflesso verde,  
nell'alito freddo del tuo volto,  
del tuo solo pensiero.  
Si va...

MARCO DI BARI

*Campagna*

Se esiste  
è la fragranza sui cardì amari stravolta  
da risa di cicale  
dove ti celi e da dove covi questi graffi aspri  
disamorato tu mi chiami  
polvere orgoglio di padri, giorni sempre uguali  
scanditi per ulivi risorti;  
ho cercato di svanire a presenze malariche  
reticolati rossi e bluastri sotto pelle  
e nei tuoi lumi l'assenza m'accoglie  
barbara pietra  
con che coraggio l'offesa mi riporti  
l'ossa dei miei avi fragili, morti.

ROBERTO BALDASSINI

*Proporzione*

I

Finestre quadre, occhi su mura quadre,  
case sulla collina; v'è la luna  
a falce, mentre chiedo se il villaggio  
che ricerco è lontano; con la mano,  
sportosi dal grigiore alla finestra,  
accenna, e dice un villico in risposta:  
«Procedi, viandante, nella valle».  
Dietro le spalle lascio l'ansietà,  
nella ricerca della realtà.

II

Un fatto come quello mi accadrà  
quando, lasciati gli incubi e gli affanni,  
procederò verso la verità:  
come nel cielo plumbeo notturno  
si leva a volte il vento e in un momento  
risplendono metalliche le stelle.

III

Di metallo che bruci, stella amata,  
 insisti chiara ch'era in altro tempo  
quello il tuo stato, che ha scoperto il vento,  
forse intorno accoglievi qualche casa.

IV

Intorno a quale stella le mie case  
anticamente sono? A quale villico  
lo chiederei, che dicesse: «Viandante,  
il luogo c'è, benché molto distante».  
I luoghi, sì, di quella vita, quando  
i miei sproporzionati sensi presero  
origine (i miei sogni me lo dicono),  
dove ritroverei la proporzione.

*29 aprile 1978*

PIETRO CIVITAREALE

*Vivo dentro due tempi*

Qui presso le nuove case, dove  
il fiume sbocca ad una devastata  
campagna, il cielo porta ancora  
i segni di una implacata stagione.  
Tutto è cambiato da quando sparii  
per entrare nella folla. Pure, sempre  
intatta, sento la forza instabile  
d'una inappartenenza. Vivo dentro  
due tempi che rovinano. Come  
una pianta dalle malferme radici  
oscillo al più flebile vento.

GIOVANNA VIZZARI

Il terreno vicino ai centri urbani  
lacrima sangue dalle zolle  
sotto la crosta  
dell'antico asservimento.  
Si scivola disastrosamente sull'asfalto  
e una volta caduti nella trappola  
si cede all'osceno tentacolo  
della Bestia che fa le ultime prede.  
In questo paesaggio fine millennio  
è inutile versare lacrime tardive  
che si confonderebbero col liquido  
melmoso fatiscante delle paludi.  
L'agonia delle cose fa il respiro  
sempre più faticoso,  
è il rantolo della lucertola  
che ha rigurgitato tutto.  
Un coro sofocleo recita il requiem  
raccolgendo avanzi di malinconia,  
impigliati nella rete  
della morte che fa tacere.

RITA BALDASSARRI

VII

Nello sterrato esplode la sterpaglia  
 fra mucchi di letame:  
 intorno vi impazziscono le mosche cavalline.  
 I cespugli si azzuffano fra loro e attaccano il sentiero  
 che la pioggia fa botro.  
 Il campo culla un sogno a forma di spiga.  
 Sopra corre una strada fra pavimento e muro.  
 Nell'incuria spunzoni, per protesta, e blaterio di foglie  
 in un'aria falciata di palude.  
 Stanno studiando un piano per la lottizzazione.  
 Quell'accenno di casa in costruzione che spunta in mezzo all'erba  
 vuol trasformarsi in ciottoli dispersi senz'alcuna funzione.  
 Il cielo fugge e corre nella spinta del vento.  
 Colombacci tuffano a cavatappi e via nell'acqua  
 di una zona più fresca.  
 Rimane a capo chino l'erba con la sua pace.  
 La casa in costruzione ci si rotola in mezzo.  
 Poi se iniziano l'esodo mandrie stellari  
 e non si può guardare il fiume della notte  
 oltre la prateria dell'orizzonte, senza futuro,  
 all'incrocio, seduto, col capo fra le mani,  
 un lampione s'accende ed accenna.  
 Ora gli sterpi tremano: la sosta non è pace  
 sotto la frusta a mezz'aria di pipistrelli in volo:  
 la casa in costruzione abbraccia la sua terra,  
 dentro di sé la tiene.

MARIANGELA GIUSTI

*Il muro*

Dallo squarcio fra case in fondo  
 nulla conviene più cercare, troppo  
 distanti paesaggi irraggiungibili  
 allo sguardo completamente silenziosi  
 levigati senza messaggi o misteri

forme accumulate barriere che sfidano il tempo  
profili bui o rigagnoli a sera illuminati ma  
isolati da noi, privi del mistero dell'esistere  
come le colline e i pendii che vedevamo  
prima di questo alto muro vicini talmente  
da esplorarli a sera con gli occhi  
contarne i filari e gli ulivi a scacchiera  
fino a immedesimarsi nella loro giustezza  
e arricchirsi di quella perfezione raggiunta.

#### RENATO NISTICÒ

Vado cercando un posto, un luogo  
il punto dove la città si muore  
dove la città finisce e qualcosa  
incomincia che non lo sia.  
Da anni lo cerco  
perché fui abitatore di quei luoghi  
che non ancora campagna né già più città  
era, ed è, ancora, qui, nell'anima mia.  
È stato un bel cercare, e anche uno stare  
un andare e un fermare, compagni quegli autobus,  
rugginosi convogli di molti anni addietro,  
che vanno verso un capolinea ignoto,  
che si trova sempre un po' più in là  
e ti lasciano a un deserto di case  
a una fermata che muta sempre sito.  
Attraversano spazi da cui non vengono,  
e dove non vanno, luoghi non definibili  
dalla nostra posizione, che essi non segnano  
la nostra: non luoghi, piuttosto  
intervalli di luoghi, resistenze  
alla continuità dello spazio,  
contiguità assolute. Vuoti senza da  
e senza dove. In uno di questi posti  
un giorno sono sceso, mi sono perduto.  
C'era l'ultimo autobus che partiva. E una donna  
dal volto di polvere mischiata alla sera,  
la madre di tutti era in ritardo, correva.

## NICOLETTA CORSALINI

*Che storia è mai questa*

Che storia è mai questa  
sa di sudore e fatica,  
di pelle screpolata dal vento e dal sole,  
di detti sagaci e popolari,  
di gravidanze ad oltranza,  
di figli soldati perduti e pianti,  
di sapere rude e saggio  
dove il silenzio e gli sguardi dicono tutto  
quello che deve essere detto?

Che storia è mai questa  
sa di povera gente  
che stenta a trovare un'ora di ozio,  
di tavole apparecchiate senza  
ornamenti e finimenti,  
di panni lavati a mano,  
di odori pungenti e profumo di fieno,  
di sere senza svaghi e strade senza asfalto  
dove camminare costa sempre più fatica  
e la schiena si curva sempre più?

Che storia, poeta, che razza di storia  
è dunque questa?



## DALLA SORGENTE ALLA FOCE: “PARLANDO ONESTO”

Il panorama delle varie realtà presenti sul territorio toscano è documentato e confermato da antologie o, al limite, da riviste volte a dare visibilità all'intreccio dell'attuale di cui si è dato notizia nell'introduzione. Ne deriva un tessuto policentrico che da un lato conserva il proprio specifico e dall'altro mette in evidenza convergenze ed interazioni dovute alla partecipazione a movimenti letterari o a sodalizi naturalmente intervenuti per nessi generazionali o editoriali. Interessante dunque approfondire lo specifico geografico e nello stesso tempo la comunanza del progetto culturale.

Pistoia, ad esempio, è nota per la fama acquisita da “via del Vento: una ruga dal sapore letterario”. La via di Gianna Manzini, Piero Bigongiari ed ora di giovani come Martino Baldi.

Il vento che muove le cose spesso le muta, e anche gli uomini sembrano beneficiare di questa animazione dell'aria.

C'è una via a Pistoia dove il vento spira anche quando la calura agostana come una cappa di piombo soffoca la città. Questa via, per tale singolarissima caratteristica, fu battezzata ‘via del Vento’ e mantenne questo nome sino alla fine dell'Ottocento (Giovanni Barbi, *Pistoia*, 1994, Edizioni del Comune di Pistoia).

Ma, prescindendo dai toponimi che hanno assunto simbologie letterarie, molti luoghi della Toscana presentano un richiamo di natura poetica e per questo sono stati cantati nel loro aspetto più specifico: le piazze di Livorno, l'arcaicità del paesaggio maremmano, le pietre di Lucca, l'eleganza architettonica di Pisa, la purezza medioevale di Siena, l'arroccamento etrusco di Arezzo, la misura di terra, cielo di Pistoia, sono tutti motivi per un approdo della parola alla sua originaria terzietà. Questa la mappa interiore dei poeti.

Luciano Luisi, che vive dall'interno la ripresa di un respiro urbano a Livorno nel secondo Dopoguerra (“Chi fermerà i cavalli della giostra

/ che corrono contro gli altari / e non hanno più angeli in sella?”), di Grosseto Piergiorgio Zotti offre uno spaccato di energia arcaica (“appartengo / all’indelebile / estate di Grosseto / alla sua lentezza”).

Piero Bigongiari, che in *Via del Vento* rammemora una personale mitopoietica, “La via del Vento” cantata anche dal giovane Martino Baldi (“Sono rimasto solo adesso nella casa, / che è sempre stata tua. Rispetto i ritmi / diventati comuni per lunga e lenta conquista. / Spalanco le finestre poco dopo il tramonto / per accogliere la poesia di Via del Vento”).

Mario Luzi, che, col viaggio di Simone Martini, ritorna nella Siena custode del tempo, tante volte da lui interpretata nelle modulazioni delle sue crete intese come confine visibile fra terra e anima. (“Siamo ancora / io e lei, lei e io / soli, deserti. / Per un più estremo amore? Certo”).

La stessa Siena di cui Mario Sodi coglie e sublima, nell’eden della memoria, il profumo di cotto e di cielo (“Mia terra, sono ancora quel ragazzo / che nutrivi / le sere d’estate / col tuo corpo pieno / di grappoli”). E poi, Arezzo viva e archeologica – quasi l’hintyal di una lucumonia – di Filippo Nibbi (“Volavano gli aeroplani sopra Arezzo / come esseri strani / dell’era del giurassico / Roma– Berlino, e la Pieve / stava dentro le mura”); Lucca di Ilaria del Carretto di Franca Lombardi Del Roso (“Ma, oggi, non so / per quale via d’acqua mi raggiungi, / riflesso il volto a giocosità pensosa, / forse per dove vanno le esistenze impedito / in pianto e risa d’onda che non torna”), o ritrovata nella memoria della Casa paterna di Laura Maria Gabrielleschi (“Dove sono oggi / i compagni della piazza! / Dove le pietre gialle / che portavano alla casa paterna / Stalle e corti che calpestavo / con gli occhi appena svegli”), o colta in un transito da Piero Bigongiari (Pescia-Lucca) (“il vento ha preso possesso del giardino, / penetra per la rosta un vento fine ch’è parola / ma io non l’intendo, è per terra, luce / che si ramifica, luna che s’allontana”).

E Pisa, si ricorda la celeberrima *Donna in Pisa* di Mario Luzi che serve appena citare, dove la città contiene la figura stilnovistica e ne è contenuta, in un gioco diamantino di luci e di luoghi. (“E talvolta era incerto tra noi chi fosse assente: / spesso vedevi i limpidi tornei / snodarsi nelle vie sotto i soli d’inverno, / tra logge, tra fiori fumidi e il gelo”).

Oppure *Pisa* di Patrizia Giovannoni: una piazza e una finestra e un ricordo cifrato di Franco Serantini (“Non per volontà questa è la

piazza. / Per traiettoria accidentale o per l'urto del raggio, / il fermo dell'aria dove l'affaccio stampa su una lapide").

Per concludere con lo sguardo di insieme sulla Toscana vissuta come sangue, radice universale da cui sempre si parte ed a cui sempre si ritorna di Mario Specchio. ("Non importa, mi dico, non importa / chi resta, chi continua, chi si perde; / alla fine sarà solo una voce / a parlare per tutti, quella voce / sarà la tua, tu, terra di sempre").

Piero Frullini evidenzia, nella giostra di miliardi di stelle, nel cielo di Toscana la sua casa: "Una soltanto / è la mia casa, unico / l'eremo bianco per i miei abbandoni".

LUCIANO LUISI

*Giostra del duomo*

Perché sfrenati corrono i cavalli  
della giostra?

I bambini  
sono fuggiti dalle vie deserte.  
(E Piazza Grande allarga fra le case  
divelte, fino al mare, i suoi confini).

La cavalcata accende  
un disco di fanfara  
tra le macerie del Duomo,  
sopra la notte inventa l'allegria.  
(Ma nei quartieri di fabbriche, a filo  
del passaggio a livello, s'exaspera  
dietro vigili palpebre, il sonno).

E le mani dei negri, se danzano  
nell'aria della luna,  
fanno specchio ai lamenti  
d'una accorata tromba solitaria.  
(Le praterie si aprono nei voli  
dei cavalli di legno dipinti).

Ora una bianca prostituta sgretola  
con i docili piedi, nel ritmo,

i Santi chiari delle vetrate.

Chi fermerà i cavalli della giostra  
che corrono contro gli altari  
e non hanno più angeli in sella?

PIERGIORGIO ZOTTI

Ma io le appartengo

Appartengo  
all'indelebile  
estate di Grosseto  
alla sua lentezza

alle nuvole  
quando alte, immobili, paiono  
cavalli e draghi sulla pianura,

al primo appuntamento  
alle periferie di Mattolini  
al suo negozio di semi e terraglia  
all'argine franoso  
di questa fiera,  
di questa mescita improvvisata

nostra e incancellabile  
nostra e dolorosa  
nostra Signora delle solitudini  
dove scorrono avviliti  
gli anni e i sentimenti.

PIERO BIGONGIARI

*Via del Vento 5*

La rosta della porta fa luce in un andito deserto,  
le scale salgono a semicerchio verso il nulla,  
i riquadri del salone sono da tanto privi dei pastori

ma nel sonno naviga ogni voce, ogni grido, ogni gesto.

Io resto qui ad attenderti, verità spettrale  
d'un'altra realtà che ha dato frutto  
di lacrime e di sangue. Ecco un bambino  
felice che risale quelle scale,  
ecco il bambino che conduce armenti  
per valli desolate su un crinale  
tra ciò che era e quello che sarà.

Ma che non fu. Le vie si torcono come anguille  
prese nella griglia che ottura la palude.  
È impossibile andarsene, impossibile rimanere.  
Occorre la parola d'ordine, la parola più affettuosa  
bisbigliata prima del sonno, ma senza scolta  
il vento ha preso possesso del giardino,  
penetra per la rosta un vento fine ch'è parola  
ma io non l'intendo, è per terra, luce  
che si ramifica, luna che s'allontana.

Già s'inalbera il vuoto nella sua tana di volpe:  
un vuoto fatto di pietre, salito come una cupola  
accanto a cui potrei dormire ancora,  
soldato accanto al gran sepolcro vuoto.

MARTINO BALDI

*Apocalisse estiva*

Sono rimasto solo adesso nella casa  
che è sempre stata tua. Rispetto i ritmi  
diventati comuni per lunga e lenta conquista.  
Spalanco le finestre poco dopo il tramonto  
per accogliere la poesia di Via del Vento  
e la poca brezza della via maggiore;  
mi permetto solamente la primissima luce.  
— ora diversa — del precoce mattino. Serro di nuovo.  
Riempio la vasca e le bottiglie in piena notte,  
sciacquo piatti e bicchieri nell'acqua intorbidita  
dalle prime tazzine del caffè.

Mi difendo come posso, inutilmente  
da questa interminata apocalisse estiva.

MARIO SODI

*Terra di Siena*

Terra di Siena,  
                    cielo alto che chiami,  
riemerge dallo stagno grigio acciaio  
come un uccello svelto,  
e le mie ultime vene derivi  
nella calda conchiglia del tuo ventre.

Mia terra, sono ancora quel ragazzo  
che nutrivi  
                    le sere d'estate  
col tuo corpo pieno  
                    di grappoli.

Apri la seta viva  
delle ragazze di contrada  
che volano i tuoi vicoli  
                    e festanti  
mi spingono  
sul mio cavallo di vittoria.

Terra di Siena dammi ancora il vento  
dei tuoi bàrberi nudi,  
in grido e pianto  
dammi la tua passione.

Amo i nerbi incrociati  
del tuo furore  
l'unica guerra bella  
                    come un antico amore,  
in premio  
                    il volto della Donna,  
che rinnova ridente  
                    l'arcobaleno delle tue bandiere.

MARIO LUZI

Mi guardà Siena,  
mi guarda sempre  
dalla sua lontana altura  
o da quella del ricordo –  
come naufrago?  
come transfuga?  
mi lancia incontro  
la corsa  
delle sue colline,  
mi sfera in petto quel vento,  
lo incrocia con il tempo –  
il mio dirottamente  
che le si avventa ai fianchi  
dal profondo dell'infanzia  
e quello dei miei morti  
e l'altro d'ogni appena  
memorabile esistenza...  
Siamo ancora  
io e lei, lei e io  
soli, deserti.  
Per un più estremo amore? Certo.

FILIPPO NIBBI

Volavano gli aeroplani sopra Arezzo  
come esseri strani  
dell'era del giurassico  
Roma-Berlino, e la Pieve  
stava dentro le mura  
inteccherita dalla paura  
d'essere vista e bombardata.

Rézzo citta anniscosta  
tira un sasso  
da via Sassoverde

fra le case del Pantano  
e ri-tira la mano  
quando gira in aeroplano

La luna di stamani saporiva,  
vista da via dei Pecori, prendendo  
le debite distanze da Firenze.  
C'era la brina accasata  
sui tetti bianchi come pecori  
e lungo le gronde la trina  
e in casa la latrina  
e la magrìzia scozzonava le gatte  
intorno al ciotolino del latte.

Doppocàlachimera  
glecàddonosopra  
le tegole d'Arezzo  
la curònno  
i Meddici a Firenze.

#### FRANCA LOMBARDI DEL ROSO

##### *La vita ha un guanciale di rose, Ilaria*

La vita ha un guanciale di rose, Ilaria  
corolle recise,  
quelle le più avventate di sole  
cui l'avida mano protende.  
N'eri trepida  
quando i giorni leggiadri effondevi  
e i carnati radiosi schiudevi, sposa.  
Noveno il plenilunio tramontò nel Serchio  
quando v'inabissarono campane  
il giorno che le spole si bloccarono  
sulle sete incompiute.  
Ma, oggi, non so  
per quale via d'acqua mi raggiungi,  
riflesso il volto a giocosità pensosa,  
forse per dove vanno le esistenze impedita  
in pianto e risa d'onda che non torna;



o d'aria  
dalle stanze dove mani d'amore  
ti cinsero a quel battito di ciglia  
che schiude e serra palpebre di mistero,  
e lungo quell'alato stupore  
quell'inesausto respiro mi raggiungi  
dal punto  
dove sei restata in un indugio di rosa  
nella carne adolescente del sogno  
ferma  
che di lì passi, estivo, il bacio della vita.

LAURA MARIA GABRIELLESCHI

*Casa paterna*

Ero stanca, così stanca  
che sono partita.  
Ti ho lasciato senza forza  
portandomi dietro  
le parole non dette  
le chiese, le tue vette,  
di un paese  
che risponde a sorpresa  
alle mie promesse.  
Dove sono oggi  
i compagni della piazza!  
Dove le pietre gialle  
che portavano alla casa paterna!  
Stalle e corti che calpestavo  
con gli occhi appena svegli.  
E poi il riposo infinito  
sotto l'ombra del fico.  
Ora le foglie sono rimaste  
a strisciare sul tronco  
e mio padre è uno stagno fiorito.  
Senza preavviso ogni tanto ritorno  
come la civetta  
a disturbare il sonno altrui

## PIERO BIGONGIARI

*Pescia-Lucca*

Ho vissuto  
nelle città più dolci della terra  
come una rondine passeggera.  
Lucca era  
un nido difficile tra le vigne  
impolverate, in fondo a bianche strade,  
dove sarebbe traboccata  
con ali troppo folli  
pe' tuoi cieli molli, Toscana,  
antica giovinezza.  
Malcerta ebbrezza, malcelata infanzia  
lungo le case di Lunata  
sfiorate in tram accanto al guidatore,  
la morte è questa  
occhiata fissa ai tuoi cortili  
che una dice sorpresa  
facendosi solecchio dalla soglia:  
è nata primavera,  
sono tornate le rondini.

## PATRIZIA GIOVANNONI

*San Silvestro, Pisa.**Alla memoria di Franco Serantini*

Non per volontà questa è la piazza.  
Per traiettoria accidentale o per l'urto del raggio,  
il fermo dell'aria dove l'affaccio stampa su una lapide.  
Se la donna siede, fredda sul marmo troneggia  
al centro sospende, questa è la piazza  
per la quercia e per il suo gemmare  
per l'aquila trafitta dai pinnacoli  
per ogni madre che trapassi e che ritorni al figlio  
per ogni figlio estorto e consegnato  
a moltitudini bandiere, per quel dolore  
malricoverato da San Silvestro alla casa dell'uomo.

MARIO SPECCHIO

*Toscana*

Durerai sopra tutto, contro tutto.  
Nell'abetaia il colpo di fucile  
ha sollevato stormi di rugiada  
e il fagiano s'inoltra nel forteto  
raccolto in sé, sicuro di sfuggire.  
Quando il sole ti accende e ti rivela  
a poco a poco, giuocando con le foglie  
dei crinali selvaggi, addormentati,  
zolle rosse di sole e di follia  
un ragazzo correva contro il vento.  
Poi si parlò di te come di un bene  
troppo a lungo goduto e abbandonato  
al momento di renderlo perfetto.  
Noi che partimmo, noi che credevamo  
di portarti nel cuore come un segno  
di nascita e di morte, siamo stanchi,  
ma tu resisti, tu, terra di sempre  
raccolta nei tuoi vicoli di pietra  
tra muro e muro o aperta all'andatura  
di terrazze e filari. Queste strade  
nere di luna si snodano, contorte,  
ritornano all'origine del male,  
s'inoltrano nel folto del canneto  
come si piega l'uomo sull'aratro  
o il medico sul corpo marcescente.  
Non so quando sei nata, ti ho trovata  
e ti lascerò come mille e mille ancora  
prima di me, dopo di me, le fila  
si tessono, si stanno sul tuo corpo.  
Non importa, mi dico, non importa  
chi resta, chi continua, chi si perde;  
alla fine sarà solo una voce  
a parlare per tutti, quella voce  
sarà la tua, tu, terra di sempre.

PIERO FRULLINI

*Cielo di Toscana*

Posso anche toccare  
con mani fredde  
miliardi di stelle  
nel tempo infinitesimo di questa  
unica notte. Una soltanto  
è la mia casa, unico  
l'eremo bianco per i miei abbandoni.

## DA UNA “STAZIONE DI POSTA” LE TERRE DEL *NOSTOS*

La mia ricerca sul tema del mito e dello sradicamento dal circolo dell'area mediterranea nella direzione del “cuore freddo d'Europa” risale agli anni Cinquanta.

Quasimodo, Sinisgalli, Carrieri, Cattafi, Scotellaro, Bodini sono i primi nomi che vengono alla mente a documentazione di questa dinamica che ha arricchito il contesto della nostra poesia.

Nella fattispecie di questo repertorio ho scelto i testi di alcuni poeti di matrice mediterranea o di memoria ancestrale settentrionale per dimostrare come Firenze sia stata per mezzo secolo un fecondo crocevia in cui questa dilatazione dello spazio-tempo ha, di fatto, vivificato la città municipale del primo Novecento. Insomma, se gli ermetici ebbero il merito, negli anni Trenta, di recuperare la dimensione europea a partire dal simbolismo, le più recenti generazioni hanno dato vita ad un tessuto antropologico sinergico in cui memoria, storia e linguaggio fanno parte di una stessa tessitura poetica. Al fondo di questa operazione sta, naturalmente, il *nostos* che determina la misura della città-mondo in un preciso disegno utopico.

Gino Gerola, che ha vissuto intensamente il rapporto della sua valle di Folgaria e la città, ha sempre avuto al fondo della sua voce l'ascolto di una fervida vita primordiale che si intreccia con la cultura fiorentina: “...le pietre son diafane / se il nostro fiato alita parole / che ripetano i gesti delle madri”.

In Dino Carlesi, invece, vivide sono memorie infantili della città paterna: “Il nord ha scritto da tempo sere di silenzi / e fulmini e stupori”. Passando ora al tema mediterraneo del mito e dello sradicamento, Giuseppe Baldassarre, ad esempio, conferma l'atteggiamento dell'uomo greco: “Nell'arco verso l'alto / nello sguardo ampio / è il tempo e lo spazio / anche il mio stare qui / uomo greco...”

Guerino Levita incide, come in un conio di osso di seppia, la figura araldica di Apollo, nume tutelare della tradizione e della poesia: “Apollo mi indicò il sentiero intorno alle querce / per salire all'acropoli. /

Da quel mare, vedi, / sono giunto a seguito di coloni greci". Antonio La Penna canta la nostalgia di Oscata, paese in provincia di Avellino, ricco di storia e reperti archeologici, in cui il grande latinista conobbe le Ninfe. Mentre, la colonizzazione globale vi ha cancellato le differenze che danno un senso alla storia e il poeta conclude: «Ma ora gli olmi sono secchi.»

I Greci pensavano che le ninfe piantassero gli olmi in onore di eroi morti e per salvaguardare la memoria di un popolo. E dunque...

Ancora, Renato Nisticò esprime in una sintesi culta sperimentale il senso della propria matrice antropologica e la affida, infine, nel "regno mobile" dei treni: "Io regno sulle cose che cambiano / regno sulle vite disfatte, i treni in partenza / sull'attimo che diventa futuro / ed è già passato".

Concludiamo con gli splendidi adieux di Carmelo Mezzasalma, che fanno coincidere, in una sintesi catartica, il mito con lo sradicamento e viceversa: "Non saremo insieme sulle scogliere / ad attendere le lune delle profezie. / Future arie soffieranno / alle finestre sul mare e l'isola / lontana darà notizie alle rose / dell'angelo che tace sulla soglia / del sonno: l'amore che cerca ancora / il nome e fa rinascere".

## GINO GEROLA

### *In ascolto*

Quando la pioggia lapida la notte  
e fa deserto il mondo  
o si levano sogni di campane  
a cullare i crepuscoli  
ognuno attende una voce  
che rompa i silenzi  
in cui l'animo affonda,  
rianimi le solitudini  
che s'affollano intorno.

A quel muto richiamo  
fa eco il fiato del vento  
e il cigolio dei carri  
o il fragore vano delle case.

Impaura lo sguardo.  
la sorda quiete dei muri  
chiusi agli orizzonti  
dove altri camminano in ascolto.

Ma le pietre son diafane  
se il nostro fiato alita parole  
che ripetano i gesti delle madri.  
Se s'aprono i battenti  
alle folate d'ombra  
lieti pellegrini  
faranno sosta alle soglie stupite  
e sarà giorno improvviso.

DINO CARLESI

*Il nord racconta*

Il nord racconta piano alla vecchia memoria  
perfino i tetti, le strade di Milano

sulla neve orme che sanno  
i sentieri dei portoni,  
scie calde di passanti  
con storie di fiato narrate  
alla luce dei lampioni.

Il nord ha scritto da tempo sere di silenzi  
e fulmini e stupori,..  
gli occhi perduti nell'ansia delle vetrine  
delle folle dei gridi delle sirene.

Morivano case e lamenti  
sui canali di periferia, col vecchio cappotto,  
il treno, un treno verde di latta.  
Memoria di ruggiti  
di circo di pennacchi da ragazzo,  
di attese del pesce rosso  
che ci salutasse in superficie: soltanto speranze  
sul volto mite di mio padre.

## GIUSEPPE BALDASSARRE

*Uomo greco*

Dal colle ondeggiare le boscaglie  
 indistinte fino all'orizzonte  
 continuo scorrere le acque  
 nello scuro degli alberi  
 quell'uomo

smarrirsi gli occhi  
 dovunque li volge.  
 Sorgere la luna sul nitido  
 orizzonte e spandersi chiara  
 sopra la notte oscura  
 quell'uomo

s'intenerisce qui  
 dentro il petto  
 Nell'arco verso l'alto  
 nello sguardo ampio  
 è il tempo e lo spazio  
 anche il mio stare qui  
 uomo greco

nasce dall'incerta gola  
 una flebile voce  
 un canto

## GUERINO LEVITA

*Apollo*

Apollo sbucò dai vigneti incurvandosi,  
 a un tratto per non ferirsi contro un ramo  
 che scendeva a picco.  
 Il dio, le uve la sabbia dorata sotto la collina,  
 dove il mare parlava una lingua antica,  
 tutto si confondeva in un cerchio che mi trascendeva.  
 Apollo mi indicò il sentiero intorno alle querce  
 per salire all'acropoli.  
 Da quel mare, vedi,



sono giunto a seguito di coloni greci.  
Adesso, qui, mi onorano con danze e doni sacrificali.  
Il tempio che vi sorgeva  
dal quarto secolo avanti Cristo  
contemplava un vasto braccio di mare.  
In quell'ora,  
unico sopravvissuto era il sole.  
Poi, tutto sembrava non esistere.

ANTONIO LA PENNA

*Oscata 1*

Anche gli olmi sono secchi, ischeletriti,  
mentre primavera d'intorno  
finalmente prorompe in un'infanzia che affonda  
nell'erba umida di questa primavera tardiva,  
forse una vita.

Il progresso è arrivato anche qui  
con automobili, case imbiancate,  
con blue jeans e provocanti seni,  
con cartelloni logori piantati  
sui letamai.

Non ero nato per questo.  
Predicavo progresso. Ero incapace  
di spostare un fuscello; ero incapace  
di godere i frutti  
della nuova èra.

Come se fossimo nati  
per segnare destini, per una vita degna  
di biografia, non per la cieca marcia  
ripetitiva  
delle formiche! Meglio di me  
lo sanno da sempre i vecchi rannicchiati,  
sonnecchianti al sole.

Eppure io qui

vidi ridere nel cielo le Ninfe eterne,  
rifiorire le primavere  
dei patriarchi, alzarsi cupole  
di eguaglianza e giustizia  
in palingenesi millenarie.

Ma ora gli olmi sono secchi...

*Oscata 10 giugno – Firenze 15 giugno 1984*

## RENATO NISTICÒ

### *Regno mobile*

Settembre, mese migliore ad altalenarsi  
fra decisioni ed indecisioni. Mari ottimi  
che si arenano su spiagge  
e su spiagge indizi come ombrelloni in secca  
locali deserti giovani coppie in abbandono  
– più una certa nostalgia non udità  
e una particolare inclinazione dei gabbiani.  
Verso il dentro della terra.  
Bisogna riprendere il viaggio. Riaccertarsi  
del terreno evento guadagnato.  
Vocazione catastale. Mappa dei sentimenti...

Io domino sulla trama retrattile  
del rampicante alla stazioncina di passaggio.  
Alla mia infanzia non c'era o era  
max nelle intenzioni del casellante  
fra vent'anni quanti ne ho io  
non ci sarà sarà sfiorito.

lo regno sulle *cose che cambiano*  
regno sulle vite disfatte, i treni in partenza  
sull'attimo che diventa futuro  
ed è già passato.

CARMELO MEZZASALMA

*La partenza*

Qualcuno parte al nome indicibile  
dell'estate, se eravate là  
come oro e armonia fiori alati  
delle spighe quando la stagione  
della luna alza di vele il corpo  
dei giorni come un crimine della luce.  
O volto, così dispari e prepari  
l'esilio di Pierrot come destino  
sconfitto dall'inverno perdura in te  
il prato degli acanti e non dai  
domande allo strappo acuto  
dei versi, obliqui al vento delle steppe.  
E non basterà un soffio perché il tempo  
non ci darà il meriggio, l'ultima strada  
del papavero che mormora al suo germoglio  
il canto prosciugato di Eros.  
Non saremo insieme sulle scogliere  
ad attendere le lune delle profezie.  
Future arie soffieranno  
alle finestre sul mare e l'isola  
lontana darà notizie alle rose  
dell'angelo che tace sulla soglia  
del sonno: l'amore che cerca ancora  
il nome e fa rinascere.

## VERSANTI D'EUROPA

Letterariamente, i poeti della Toscana attraverso le loro riviste, i loro gruppi di lavoro, hanno avuto contatti sistematici con la cultura europea anche nel secondo Novecento. Si pensi, particolarmente, alle scelte dialettiche di «Quartiere», agli anni di «Ottovolante», quando questo circuito internazionale richiamò a Firenze presenze di spicco da tutta Europa; oppure al gruppo di Novecento che ha aperto un dialogo con la poesia francese e latino americana, per concludere con la fondazione Il Fiore di Alberto Caramella che, disponendo di mezzi consistenti, ha creato altre opportunità d'incontri.

Detto questo, la nostra ricerca si incentra sui versanti d'Europa così come emergono dai testi di poeti che l'hanno visitata, che vi si sono soffermati, che vi hanno vissuto e lavorato.

È un viaggio dal reale all'utopico, dalla notazione lirica all'immaginario riflessivo, dall'impatto storico alla diacronia romantica, dall'elegia all'inno, a seconda di come si vogliano leggere i testi di questi nostri poeti che si sono avventurati in uno spazio così vasto di presenza e memoria. Secondo lo stile, la visione del mondo, la scelta ideologica e altro ancora.

Sono comunque testimonianza di un alto livello letterario e di una capacità singolare di interpretare l'avventura del poeta nello spazio nel tempo, in una stagione di grandi mutamenti planetari.

Renata Giambene si interroga, sull'Europa, partendo dalle croci della memoria per un possibile approdo ai crocevia della storia ("Ci hanno disarcionato dall'infanzia / sparando a vista rabbia d'ogni razza / furore invecchia nella nostra pelle / eppure sappiamo quanto è lontano / il civile possibile accordo / parole senza sventole la stretta / che sia vera non sudaticcio imbroglio").

Nel "viaggio" in Germania evidenziamo Giancarlo Viviani che descrive con fresca incisività Berlino al tempo del "muro" ("Case cieche per chilometri lungo il muro / orbite vuote ove si muove il nulla / e qualche brandello di tappezzeria lungo le pareti / forse per l'antica risata di un bambino"). Il canto disteso di Mario Specchio per Colonia,

una città viva, una città “compagna”, ignara di un ivrement, forse ignara anche di se stessa e, infine, rimasta emblema oltre la memoria, in un sigillo montaliano (“Non ti ricordo più / nella memoria / il cristallo ha trovato la sua forma... / / solo una fitta / opaca nella carne / mi avverte / che il miraggio si ripete, / metamorfosi cieca, senza scampo”). Eppure è enigmaticamente aperta alla vita (“Le tue notti, Colonia, le tue notti”).

La mirabile cartografia esoterica di Stefano Lanuzza che, in *Stella clara scorpionis a Klagenfurt*, fra “schianti d’artiglieria, d’atroce aria carnivora”, trova il saluto forse salvifico, comunque sibillino, di una savinia-na “stella pentagrammatica: la Capricorna”.

La francescana interrogazione di Angiolo Nardi in un parco di Berlino che rimane comunque un luogo del cuore (“Non so che siate: una gioia / da stringere in una mano o in mezzo / al cuore, o uccelli, / perché non restate, perché fuggite?”).

Il dubbio storico su un prosit in una birreria di Monaco di Renzo Nanni: “Alt, / quei chiari occhi dolcissimi – certo / è la mia medesima ‘classe di ferro’ – forse / non hanno visto per caso gli occhi sparsi / al fuoco di Marzabotto?”.

“L’estesa voglia di memoria da cui nasce l’oblio” di Silvio Ramat, che, nella miniaturizzazione del mondo in *Vetrina del dottor Baer a Norimberga*, individua la figurazione archetipica di un tempo umano e sospeso come, appunto, quei “pezzi di Franconia”. E Patrizia Giovannoni evidenzia, con originale gestione delle immagini in rapporto alla sua strategia contro la tabula rasa, il “progetto natura” rispetto alla “malta della Storia”: “I muri sono acciaio / sotto la scure cedono / scaglie ricordo / dove incisi stanno / nomi di innamorati, / alberi spoliati / intatti nonostante nella malta / della Storia”.

Per la Francia, Pietro Civitareale, in una sua Lettera dalla Camargue, traccia un itinerario di presenza e di memoria che sfumerà infine nell’ombra del giorno: “Tra Marsiglia ed Avignone / ci sono venuti incontro / il mulino a vento di Daudet, / l’Abbazia de Montmajour, / i vuoti giganti addormentati / di Les Baux, la Catedral des images / con i suoi esuli ed evanescenti / dèi di pietra...”, “ma la livida / agonia del giorno che già / abbuia la stanza, mentre / una nera farfalla entra / per la finestra, si perde / nel riflesso stellato degli specchi”.

Perla Cacciaguerra canta, in una ballata lorchiana, la “rotonda di Bastia”: “Alla rotonda di Bastia / si suona e si canta, / il mare è marmo blù, / il molo è bianco...”. “Addio Corsica mia isola ostile / amara di vento / erbosa / ricca di pugnali / nel marmo blù di mare”.

Marco Di Bari coglie la vasta apertura interiore di una piazza (Place du Châtelet): “rime su una cascata di note / su un tavolino lungo la Senna / cielo grande fu questo / riflesso tra il limone in una tazza di tè”. E poi, in evidenza, il sorpreso e sorprendente collage / décollage, di una Parigi “quinta” d’arte, di memoria e di storia, che conferma la magistrale ironia di Titti Follieri: sgargiante la vita pulsa in ogni dove d’inessenziale (“il presente è tra gli artisti un business / una pianola l’uomo col cilindro monete riceve per stanze d’amore / diventare una luce a se stessi quella candela al Sacro Cuore / sgargiante la vita pulsa in ogni dove d’inessenziale”).

Stefano Ventisette fraseggia, con personale, amara levità una “nicchia” di limbo occidentale: “l’amore, il souvenir comprato / su gentile ordinazione (i pacchi / e le valigie sistemati con dolcezza, / le fragili canzoni sulle labbra / interminabili refrains) e le facce / che ci fanno compagnia non parlano / in francese”. E infine l’Europa di Fornaretto Vieri, che cerca e trova le radici anche oltre di sé, fra storia e metastoria, in una migrazione spazio-temporale, dove l’uomo, posto a eponimo dell’intera umanità, sembra andare incontro al suo eschaton (“Chiuso in breve rondò dalla Sciampagna / scendeva il sogno e subito partiva, / isla di nubi a nave della Spagna”).

Roberto Coppini, in una sua *Suite inglese* ferma la sua attenzione su la London Tower dove “I soldati alla torre si scambiano grida / da uccelli antediluvio senza turbare / il corvo venuto chissà da che arca / a questa terra imbevuta di sangue / benché ci nasca un’erba luminosa”.

Ancora, la Spagna di Anna Vincitorio, colta nel suo «duende» in una sorta di nostos ancestrale (“lente scivolano parole / di gelsomino e d’ambra / rossi gerani reclinano la testa / presso la notte che avanza”).

Luciano Fusi dà corpo a una Spagna simbolicamente post Guernica, che attende il vento d’Europa: “Ricordo uno strano viso / esplodere all’imbrunire / nella risata di una piazza, / dove moriva la coscienza

delle cose / nella pura carne dell'aria / materia senza il dio / di voci attese nell'alito del vento”.

Roberto Gagno illumina un habitat di transito dove il mito e la quotidianità si fondono e si confondono in un'unica visione, una “fantasia praghese”: “sussurrano / che in questa birreria dei miracoli s'agiti di notte l'ombra / di Mozart il massone e il tema aleggi dell'arringa / contro vescovi e regnanti / annuiscono / pure i due amanti qui sovrappiunti in una nuvola di neve / ...in questa città vedi dalle cupole d'oro / stride anche il silenzio...”.

La Praga di Guido Galimberti è invece traversata in un viaggio quasi surreale nei fasti immaginifici della sua storia (“oggi è piovuto / e d'intorno l'odore d'ozono copre il barrire / dei cacciatori d'avorio / che scorrono la città bianca nella sua notte di luna”).

La Grecia pasoliniana di Pina Frascino Panussis che attinge a una originaria bellezza, sublime fino alle lacrime (“E quando Nikos corre / a prendere il vitello per le orecchie / penso ai ragazzi di Barbiana, / ma anche la protesta. / Nikos è uno di loro: / tredici anni / e ha visto partorire la sua mucca”). In *Belgrado '99* Duccia Camiciotti dà una versione drammatica dei sommovimenti storici nella ex Jugoslavia attraverso il dissolvimento del suo nucleo familiare: “O mia città da secoli nel cuore / sangue sorriso volto danubiano / città che gemi ed urla nelle vene / tu che vedesti là mio padre ucciso / e qui lo sposo in fuga...”.

E ancora, la cristiana opzione di Bruno Nardini: “Restiamo qui, fra il nostro camposanto / e la consunta vasca dei battesimi / dove un tempo si chiudeva le porte / ai quattro venti: non esiste Europa / fuori di qui, se non nel nostro amore”.

Infine, l'altra delusione del sogno d'Europa che si dissolve nel tempo del poeta. Così Giovanni Frullini: “Ho seguito fedele il guinzaglio / del mio sogno pilota ed eccomi / venti volte pellegrino varcare / il ferro dissolto. Ma intanto / anche il mio sangue si è spento / al soffio perduto del tempo”.

L'ossimorica Europa di Renzo Ricchi, affidata a un inno disteso, dove il poeta incide in modo lapidario tutto il suo epos e il suo pathos, dove l'epigrafe finale conferma che un poeta d'Europa deve avere in sé la sua stessa Europa: il suo principio della sua fine (“Europa di sole di mare e di sangue / dove profumano gli agrumeti / e prosperano le torture”).

Roberto Carifi, nel ripetersi delle guerre interne, esprime un amaro giudizio di condanna: “Ma tu, l'Europa, / tramonti con gelido sguardo / sei carne e macello / ragazzi ti bruciano in petto”.

RENATA GIAMBENE

*Europa modello nuovo*

Ci hanno disarcionato dall'infanzia  
sparando a vista rabbia d'ogni razza  
furore invecchia nella nostra pelle  
eppure sappiamo quanto è lontano  
il civile possibile accordo  
parole senza sventole la stretta  
che sia vera non sudaticcio imbroglio.

Vengo con occhiaie colme paure  
anche se ho investito il mio tremore  
in gelide banche d'indifferenza  
siamo saturi d'attese e pazienza  
arrogante inganno fatti da parte  
se vogliamo colmare pattumiere  
ché tutto sappia di fresco bucato  
modello nuovo dev'essere amato.

GIANCARLO VIVIANI

*Brandeburgo*

C'è silenzio alla porta di Brandeburgo.  
Lungo chilometri di cemento armato e  
di filo spinato portato dai lager

parlano solo Marlene e Walter 1943  
Marlene e Billy e Serghiei 1945.

C'è buio alla porta di Brandeburgo.  
Case cieche per chilometri lungo il muro  
orbite vuote ove si muove il nulla



e qualche brandello di tappezzeria lungo le pareti  
forse per l'antica risata di un bambino.

C'è tristezza alla porta di Brandeburgo.  
Nei passi vacillanti di due vecchi  
con gli occhi miopi stretti per vedere più in là  
nella casa in una via in fondo laggiù  
dove si aspetta l'incontro di uno sguardo.

Non c'è solo questo alla porta di Brandeburgo  
ma per qualcuno ancora non basta.

MARIO SPECCHIO

*Colonia*

Quante notti, Colonia, le tue notti!  
Occhi stupiti, fissi nello spazio  
di una guglia tornita dalla spada  
chissà se di arcivescovo  
o guerriero.  
Occhi vuoti di pietra levigata  
da mani attente  
sensibili al futuro.  
Ma l'umido dei parchi a primavera  
e quel ridere acre delle donne  
in festa al primo sole  
sui battelli  
che discendono il Reno.

Le tue notti Colonia, quante notti  
trascorse nel silenzio o evaporate  
tra boccali di birra, carnevali  
di cui nessuno rammemora il fragore,  
albe di vetro con la testa in fiamme.

Fosti con me,  
ignara di te stessa  
eppure viva quanto lo ero io;  
fosti il segno cocente di un destino

non diverso da altri  
 non diverso  
 da come lo potessi immaginare  
 eppure quanta pena nel parlarti!  
 Non ti ricordo più  
 nella memoria  
 il cristallo ha trovato la sua forma  
 solo una fitta opaca nella carne  
 mi avverte  
 che il miraggio si ripete,  
 metamorfosi cieca, senza scampo.

Le tue notti, Colonia, le tue notti.

1975

STEFANO LANUZZA

*Stella clara scorpionis a Klagenfurt*

spicca dal mazzo di Arcani, tra Marte  
 e Plutone, l'ardita forma o arte  
 meridiana, dio selvaggio insaziato,  
 idolo araldico rapace. Scorpione focato,

pungiglione in cauda, sesso sbiettante,  
 è glifo armonioso: a Klagenfurt vibrante  
 di falchi giocano i Trionfi e gli occhi  
 con ventidue lame di aurati tarocchi

per l'ultimo racconto. Sole, Carro, Matto,  
 Ruota, Papessa e Impiccato; Mondo, Bagatto  
 e Torre: nel più azzurro giorno del grugno  
 dell'anno... Vengono sveltì, netti al pugno,

gli sparvieri, lievi sul cuoio roano,  
 e sguarrano la preda serrandola piano.  
 Si posano il rosso tarocco della Forza  
 e il Diavolo, sfiocca in piume di scorza

la stella pentagrammatica. La Capricorna

dagli occhi scruditi, dal tombale  
pallore, ha un conno scaglioso e orna  
di spasimo il suo nome che vola. Vale

– ti saluta. Vale... ale... ale... Rimbombo,  
qui, in questi schianti d'artigli, d'atroce  
aria carnivora, opaco e unghiato piombo  
trasmutante in oro: soltanto lei ha voce.

ANGIOLO NARDI

*Nel parco a Berlino*

A specchio  
di questo laghetto saltellando  
dalla ringhiera a terra  
dalla terra a un ramo.

Irrequieti  
la piccola testolina rivolta  
ora a destra, ora a sinistra,  
che cercate?

Non so che siate: una gioia  
da stringere in una mano o in mezzo  
al cuore, o uccelli,  
perché non restate, perché fuggite?

RENZO NANNI

*Prosit*

Monaco della neve estiva, dell'orologio e che altro  
poco rammento io distrattissimo raro turista  
a correre a una mensa fumosa con tazze  
variopinte di birra. Lo spazio e  
ci stringe a fronte di due  
coetanei: occhi chiari dolcissimi,  
ignote le lingue rispettive quindi inutile  
colloquiare sul senso-non senso della vita o

più pedestremente dire di queste  
 voci insistenti di cicale  
 all'afa ossessiva dove abito e loro  
 narrare di mogli, figli e canarino. Alt,  
 quei chiari occhi dolcissimi – certo  
 è la mia medesima «classe di ferro» – forse  
 non hanno visto per caso gli occhi sparsi  
 al fuoco di Marzabotto? Quei nostri  
 roghi di supplici braccia, i volti  
 colmi di fiamme, o altro o quando  
 ci mietevano al buio degli agguati  
 ed SS non era la Santissima  
 madre di Dio, non era che segno  
 di squallidi trionfi, nel breve  
 rincorrersi di troppe grida, di troppe  
 dilaniate bandiere. Uno degli occhi azzurri,  
 levando il suo colmo boccale, improvviso  
 sommeso fanciullesco rosato  
 di guancia disse p r o s i t!  
 Forse voce *nuova* di Germania *nuova*, forse  
 hanno figli che corrono le piazze  
 sventolando la pace, forse. Così alfine  
 ripetei la parola augurale ma esitando  
 accosto alla mia donna, anche lei  
 invitando al bruderlein trink, stordito  
 tra i miei anni inesausti di ritorni  
 dolorosi, tra incancellate memorie.

SILVIO RAMAT

*Vetrina del dottor Baer*

A Norimberga la vetrina più bella  
 è anche la più affollata – quella via  
 nessuno può fare a meno di prenderla,  
 incide la città da sud a nord,  
 porta fino al Castello sfiorando casa Dührer.  
 La vetrina più bella si deve al genio  
 selettivo del dottor Baer: bambini

e bambine di soda porcellana,  
paesani dalle gote accese, fulvo  
il ciuffo, stereotipa la posa.  
Chi sfoglia i petali d'una sua margherita,  
chi assaggia anzitempo la torta proibita,  
e il piccolo portalettere e la venditrice d'erbe  
e una che leva l'acqua su dal pozzo  
e una che va con infilato al braccio  
il paniere delle uova...  
Certo, vite incantate,  
ammutolite ad arte, il respiro sospeso;  
s'ingombrano si guardano ma senz'aria di sfida  
se non a noi, forse, che dalla prima  
sera all'ultima capitiamo lì apposta  
per salutarli, pezzi di Franconia,  
fingendo quanto loro: che non ci sia il viaggio  
col suo ritorno e quella estesa voglia  
di memoria da cui nasce l'oblio.

1996

PATRIZIA GIOVANNONI

*Potsdamer Platz*

I muri sono acciaio  
sotto la scure cedono  
scaglie ricordo  
dove incisi stanno  
nomi di innamorati,  
alberi spoliati  
intatti nonostante nella malta  
della Storia.  
E quanto edificato  
quanto sepolto appare  
lontano nelle anguste cattedrali  
fuori dal centro – baricentro? –  
poiché esiste, con la faccia  
non conforme più intagliata  
come il muro ancora eretto

al passamano quotidiano.  
Piazza desolata ai margini  
del confine rallegrarmi  
io non so  
di questo faraonico ponteggio,  
dell'accecata traccia ora mi dolgo  
nel conoscere il destino,  
languida serva di un domestico  
conservare.  
Vedrò i passanti transitare  
ignari,  
nell'agorà ombreggiata di mestizia  
un'orma un ghigno  
una gravosa pagina  
– come papier dei sans –  
di un albero lo scarto  
l'intagliato il derubato.

PIETRO CIVITAREALE

*Lettera dalla Camargue*

Un viaggio magnifico, cara.  
In treno. Incredibile, vero?  
Eppure, lasciata Ventimiglia,  
tutto è filato via liscio,  
piacevole, entusiasmante,  
con quel mare che tornava  
–insenatura dopo insenatura –  
a brillarti negli occhi  
con la sua pelle smeraldina.  
Poi un arido elenco di nomi:  
Toulon, Marseille, Miramas,  
il Rodano con le sue acque  
increspate da un vento  
gelido ed insistente.

Tra Marsiglia ed Avignone  
ci sono venuti incontro

il mulino a vento di Daudet,  
l'Abbazia de Montmajour,  
i vuoti giganti addormentati  
di Les Baux, la Catedral des images  
con i suoi esuli ed evanescenti  
dèi di pietra, Arles e l'ombra  
suicida di Van Gogh, la Camargue  
e il dimenticato canto di Mistral,  
la pianura con i suoi falchi  
dal basso volo. Il resto  
lo lascio alla tua fantasia,  
o al ricordo di quanto  
leggemmo sul tema.

Ora sono qui alla luce  
declinante di questa stanza  
d'albergo che ti scrivo attorniato  
da un dolce aroma d'erbe secche.  
Sulla Place du Forum i tavoli  
allineati sono bianche lenzuola  
al sole. E mi sento come colui  
che scrive parole sulla sabbia,  
semplici come il vento della sera.  
Presto ritornerò a deporre  
nel cristallo delle tue mani  
non un ricordo di cifre  
che misurino i contorni  
del mondo, ma la livida  
agonia del giorno che già  
abbuia la stanza, mentre  
una nera farfalla entra  
per la finestra, si perde  
nel riflesso stellato degli specchi.

PERLA CACCIAGUERRA

*Alla rotonda di Bastia*

Alla rotonda di Bastia  
si suona e si canta,

il mare è marmo blù,  
il molo è bianco,  
il gabbiano stanco,  
la mia vela si piega.  
Alla rotonda di Bastia  
si suona e si canta  
per i lutti  
per le glorie  
per le speranze della Patria,  
per i generali morti,  
per i Corsi forti.  
Alla rotonda di Bastia  
si suona e si canta  
per le palme verdi,  
le panchine vuote  
i turisti colorati  
la città vecchia che muore.  
Alla rotonda di Bastia  
si guarda e ci si chiama  
si parte e si arriva  
mentre le sartie cantano  
al vento rabbioso del porto grazioso.  
Addio Corsica mia isola ostile  
amara di vento  
erbosa  
ricca di pugnali  
nel marmo blù di mare.

#### MARCO DI BARI

##### *Volubile fraseggio di Place du Châtelet*

Passeggiate insicure di una fila di alberi  
volubile fraseggio francese in Place du Châtelet  
rime su una cascata di note  
su un tavolino lungo la Senna  
cielo grande fu questo  
riflesso tra il limone in una tazza di tè.



TITTI FOLLIERI

*Direction Dauphine*

solitaria la panchina in Place du Calvaire riposa pienezza  
il vento giostra in mulinelli avanzi sfogliati  
il gatto pezzato diventa furtivo una antica paccottiglia  
scale a chiocciola i passi guardinghi  
scricchiola d'intimità il parquet  
oscilla l'incertezza deambulando sospensione sui pavés  
turisti indicano distratti il cadavere  
il presente è tra gli artisti un business  
una pianola l'uomo col cilindro monete riceve per stanze d'amore  
diventare una luce a se stessi quella candela al Sacro Cuore  
sgargiante la vita pulsa in ogni dove d'inessenziale  
ancora gli amanti antistorici ritornano all'appuntamento fantasmi  
richiamo la trappola dell'appartenenza ha fatto claque.

STEFANO VENTISETTE

*Aprile a Parigi*

A Sucy-en-Brie ci fermiamo  
e il pomeriggio è troppo alto  
e profumato in questo aprile  
irrinunciabile perché

è una storia che non abbiamo  
vissuto prima d'ora e mai  
rifletteremo sull'assenza degli  
sguardi perduti a Saint Lazare

ormai

nella sera che canta la vittoria  
dell'onore perduto, forse,  
quando la madre disattenta non ha  
saputo raccontare la favola del lupo

si ripresentano in fila squattrinati  
demodées vecchi balordi e difficili

puttane, destini incerti magari anche  
 l'amore, il souvenir comprato  
 su gentile ordinazione (i pacchi  
 e le valigie sistemati con dolcezza,  
 le fragili canzoni sulle labbra  
 interminabili refrains) e le facce  
 che ci fanno compagnia non parlano  
 in francese

è già una fetta di provincia su questo  
 Palatino che digrada fra colline  
 conosciute

nel vecchio  
 e caro clima d'Occidente ancora i segni  
 di fortune illimitate  
 alibi occulti voci orgogliose di follie  
 che suonano incertezza.

#### FORNARETTO VIERI

*Outremer (màghrib: 'dove il sole è tramontato')*

##### I

Attraverso la vita nel mio sogno,  
 ti cerco sempre in ogni nuova cosa,  
 in ogni incontro, nei tramonti lievi  
 come falda di notte magrebina,  
 ripensando le cose che scrivevi  
 in quell'ora che muore e che sconfinava...

##### II

Chiuso in breve rondò dalla Sciampagna  
 scendeva il sogno e subito partiva,  
 isola di nubi a nave della Spagna.

##### III

...invernali vapori, vane vele  
 vaganti nella luce dei mattini,  
 nubi, cumuli, cirri, cirrocumuli,  
 soffi trinati, animule leggere,  
 spifferi lievi, fili d'aria, rivoli,  
 rupi di nulla, diaspri di chimere,

istmi di lampi, diafani, vanenti  
etre di spume, falde di criniere...

## IV

...cumulonembi, cupe verticali  
umide torri, vette di dirupi,  
precipiti pareti, alti portali,  
faglie di nembostrati, grigioscuri  
sfilacciati teleri di nevischio,  
stratocumuli, rocche, merli, limiti,  
siepi di gelo, gonfi, erti bugnati,  
macigni di vapori, teli illimiti,  
altostrati bluastri, cirrostrati  
di veli ed altocumuli lontani,  
che in regioni superne sconfinite...

## V

Ce soir aussi mon navire en silence  
glisse vers toi parmi des îles de brumes,  
les menhirs de l'absence déchirent ses voiles:  
le désir reste tout seul sur des gouffres d'amertume

ROBERTO COPPINI

*London Tower*

I soldati alla torre si scambiano grida  
da uccelli antediluvio senza turbare  
il corvo venuto chissà da che arca  
a questa terra imbevuta di sangue  
benché ci nasca un'erba luminosa.

*The Traitor's Gate.* Nessuna barca  
scende la corrente, ma il fiume  
è dappertutto, il fiume degli aromi,  
delle spezie, dei bianchi uccelli  
dalle grandi ali, il fiume iridato  
che sprofonda nel limo  
della riva opposta dove compaiono  
come non viste figure umane  
tra gru e impalcature.

## ANNA VINCITORIO

*Due capricci di Spagna*

Terra sorda invano vuole girar le ali verso  
il verde che ora la disconosce.

*Leopoldo Maria Panero*

\*

Ventano de Diablo  
sull'Immenso, le gole e squassi i venti  
vedi i verdi specchi dell'oblio nel fondo

Tu silenzio mentre parla lievemente  
l'acqua della fontana tra gli archi del passato  
mentre le calde mani dell'aria  
cercano e serrano un abbraccio

\*

Plaza de los Dolores  
contro un cielo bollente senza falce  
implorano mute campane mentre  
lunghe braccia di ferro a bassa luce  
irrorano d'ombra fioca il bianco muro  
il selciato, di grani del rosario  
e di lamenti

lente scivolano parole  
di gelsomino e d'ambra  
rossi gerani reclinano la testa  
presso la notte che avanza

## LUCIANO FUSI

*Da un viaggio del 1984. Spagna*

Che vidi rinascere dalla terra rossa  
e dall'altezza del toro di legno  
sopra la collina,  
seguirla poi nel seno più giovane  
e negli odori delle prime stradine;  
era di Gerona l'enorme occhio marrone  
che vide la gioventù torcersi

nella voce portata via  
dai cocci di un sole  
che non volle conoscerci.  
Ricordo uno strano viso  
esplodere all'imbrunire  
nella risata di una piazza,  
dove moriva la coscienza delle cose  
nella pura carne dell'aria  
materia senza il dio  
di voci attese nell'alito del vento.

GUIDO GALIMBERTI

*Joseph*

*a Joseph Chrudinsky, Architetto - Praga 1978*

Attraversa il fiume  
nel punto dove non servono imbarcazioni  
cammina le lastre di pece  
con solo una torcia elettrica  
conta ogni giorno gli elefanti  
a sera si siede sopra un'insegna al tritolo  
e rivede Aika ragazza d'Honolulu

Si mostra docile  
Joseph amico esotico  
e resta indifferente  
quando accompagna l'elefante più triste  
nella piana del grande silenzio e dell'avorio  
e non si chiede più  
quali uomini violeranno ancora il libro dei Re

E dieci anni sono passati  
sotto la sua veranda davanti al Castello  
dove Alessandro piantò il primo glicine  
oggi è piovuto  
e d'intorno l'odore d'ozono copre il barrire  
dei cacciatori d'avorio  
che scorrono la città bianca nella sua notte di luna

ROBERTO GAGNO

*Fantasia praghese*

sussurrano

che in questa birreria dei miracoli s'agiti di notte l'ombra  
di Mozart il massone e il tema aleggi dell'arringa  
contro vescovi e regnanti

annuiscono

pure i due amanti qui sopraggiunti in una nuvola di neve  
...in questa città vedi dalle cupole d'oro  
stride anche il silenzio – sussurrano – appena rotto lo stridore  
più a sud verso la Moldava

e sembra

che qualche nota dagli spifferi infili strade  
e si disperda verso i Tatra  
e sembra camarade... poi il silenzio poi giungono fin qui uomini  
dai bianchi polsini e gemelli d'oro contrattano  
una notte d'amore dentro cupe mansarde intanto arde fuori  
qualche rogo umano poi

sfumati

poi i due amanti nella nuvola d'oro che s'arrotola nel vento  
...raccontalo ai tuoi – mi gridano – camarade  
a chi battuto e interrogato poi urla e fari negli occhi può capire  
come il silenzio strida  
e in noi si esili ogni improbabile arringa...

PINA FRASCINO PANUSSIS

*Cefalonia*

Colle bruciato dal sole,  
strada bianca di sale  
davanti  
roccia e terra  
precipitata come calanchi.  
Il mare da qui è lontano:  
due case in lontananza.  
Silenzio totale  
senso del nulla.

«Ti piace?» dicono ragazzi  
fieri dell'unico orizzonte.  
«Molto». Mento al panorama,  
ai loro sguardi  
al sorriso che attende una conferma.  
Tu hai visitato  
Parigi, Roma, Dubrownich,  
senti di tradirli a parlare.  
Non conoscono  
la droga, l'inquinamento,  
l'impero romano, Hitler,  
ma serve tutto questo?  
Dolce serenità mi sgomenta.  
Voglio salvare il «diritto» alla scelta.  
Nel casolare accanto  
crescono sane bambine,  
la terra dà tutto ciò che serve.  
Il luogo?  
«Il più bello del mondo».  
Non oso parlare  
devo intendere io quel linguaggio.  
E quando Nikos corre  
a prendere il vitello per le orecchie  
penso ai ragazzi di Barbiana,  
ma anche la protesta.  
Nikos è uno di loro:  
tredici anni  
e ha visto partorire la sua mucca.  
Allora frugo nella mente  
le poche parole imparate  
e il mio greco comunica:  
«Trexe, Nikos, trexe».<sup>1</sup>

<sup>1</sup> *Corri, Nico, corri.*

## DUCCIA CAMICIOTTI

*Belgrado' 99*

O mia città da secoli nel cuore  
sangue sorriso volto danubiano  
città che gemi ed urli nelle vene  
tu che vedesti là mio padre ucciso  
e qui lo sposo in fuga  
città dei morti miei sotto la coltre  
d'immani uccelli predatori  
messaggeri d'orrori  
oltre la porta  
funereo velo che ti nasconde,  
in te le voci di quelli che furono  
d'oggi e di ieri  
fiori decapitati.

## BRUNO NARDINI

*Ritorno*

1  
Così, un giorno, partii.  
Per leggere negli occhi della gente,  
nel volto delle case e nelle strade,  
lasciai la mia dimora in riva d'Arno  
attratto come un pesce alla lampàra  
delle grandi metropoli.  
Le strade rotte, i devastati campi,  
le sconvolte città, torrido spettro  
del cadavere ignoto ed insepolto  
chiamavo già con parola di pace.  
Dicevo "Europa", e intanto  
il suo verace volto  
come per segni monitori l'alba  
vedevo, nel buio, con occhi felici di pianto.



Oggi altra fede, altra mestizia in cuore.  
Restiamo qui, fra il nostro camposanto  
e la consunta vasca dei battesimi  
dove un tempo si chiudeva le porte  
ai quattro venti: non esiste Europa  
fuori di qui, se non nel nostro amore.

GIOVANNI FRULLINI

*Frontiere*

Ho battuto tenace l'Europa  
a guinzaglio d'un sogno: che  
il ferro si corroda col senno  
del tempo. Smaniavano le mie vene  
connubi senza cortine nel trionfo  
di cieli indivisi: pallida Natascia  
così acceso è di sole il mio sangue  
e tu perché mai incongiungibile  
tremi ancora nella taiga di marmo;  
solo ci accarezza libero il vento  
tessendo criniere indomabili.

Ho scrutato ansioso ogni germoglio  
aperture, strade nuove scavate  
in una vita vivibile: l'uragano  
già spento in archivi di muffa  
"domani" suonava ormai parola  
scalpitante d'ogni linguaggio;  
crescevano cento fiori fecondi  
negli occhi verdi dei fanciulli  
e i fanciulli su cento arcobaleni  
intrecciati; smussavano alfine  
tronfi verbi dall'elsa nel pugno  
il proprio filo crudo nel canto  
di moltitudini sorgenti.

Ho seguito fedele il guinzaglio  
del mio sogno pilota ed eccomi

venti volte pellegrino varcare  
il ferro dissolto. Ma intanto  
anche il mio sangue si è spento  
al soffio perduto del tempo.

#### RENZO RICCHI

Europa di tutti gli eccidi  
madre di tutte le rivoluzioni e le restaurazioni  
Europa dei papi e di Marx  
di Savonarola di Galilei e di Giordano Bruno  
Europa della tratta dei negri e dei diritti dell'uomo  
Europa che hai consumato ogni ignomìnia e ogni crudeltà  
Europa di sole di mare e di sangue  
dove profumano gli agrumeti  
e prosperano le torture.  
Europa illibata: e puttana  
di Socrate e delle multinazionali  
ancora tutta da vivere  
ma già morta  
Europa di tutte le ingiustizie  
e culla del diritto  
usato dai più forti per opprimere i deboli  
Europa di tutte le speranze e di tutte le disperazioni  
    Europa teatro  
    Europa tomba  
    Europa canto  
    Europa segno  
Europa carica di perversioni ribellioni e decadenze  
vedova piangente di tutti i medioevi  
    che attendi sempre una primavera  
    che riporti le rondini attorno ai campanili  
Europa  
    millesima parte dell'universo  
in cui i padri e i figli si perdono  
Europa dei rimorsi  
degli amori incompresi e infelici  
Europa-mondo

dove verrò seppellito  
un nome tra un miliardo  
da dimenticare.

ROBERTO CARIFI

Ma tu, l'Europa,  
tramonti con gelido sguardo  
sei carne e macello  
ragazzi ti bruciano in petto  
si amano per quanto stranieri  
sei terra lasciata morire  
nel gorgo dell'acqua  
ti piangono addosso  
capelli di cenere  
sei anima senza ritorno  
nell'occhio scagliato contro la terra  
il tuo sole si spegne  
nella bocca ferita delle tue sentinelle  
nel gravido sonno  
della cagna guardiana.

## CASA COME

Anche se esiste, in altri paesi europei più che in Italia, la tradizione di salvaguardare le case dei poeti, di considerarle anche fisicamente luoghi del pensiero, al di là della conservazione museale, non si può prescindere da una ricerca più profonda, da quanto la “parola casa” evochi nella mente dei poeti.

Credo giusto iniziare da un’idea di casa come non luogo o come spazio aperto. André Frénaud, un poeta francese, che ha avuto rapporti con Firenze, caro a Fortini, Caproni, Luzi, suoi traduttori e sodales, definisce la casa ideale uno spazio libero, saldo (“L’ho preferita in pietre asciutte, la mia casa...”) dove le piccole e grandi creature della vita vi vivano e giochino, e tutte le gerarchie e violenze non abbiano più nome, e dunque non esistano più, “se non per ridere”. E conclude, “per questo è così ben costruita la mia casa”.

Giovanni Pascoli, in *Romagna*, ci ricorda che la casa nido è drammaticamente cancellata: “Io, la mia patria or è dove si vive / gli altri son poco lungi...”. Gabriele D’Annunzio, in *Consolazione*, indica la casa come rifugio materno: “Non pianger più, torna il diletto figlio / alla tua casa, stanco è di mentire...”. Anche Cesare Pavese, in *La casa*, vi individuerà il richiamo della donna. “È la voce che un giorno ha fermato il padre/ di suo padre, e ciascuno del sangue morto. / Una voce di donna che suona segreta/ sulla soglia di casa, al cadere del buio”. Si può concludere questa brevissima esemplificazione con *La casa dei doganieri* di Eugenio Montale che emblematicamente incide il messaggio della crisi moderna: “Tu non ricordi la casa di questa / mia sera. Ed io non so chi va e chi resta”.

La casa in sé può essere oggetto di un progetto conservativo, ma la parola “casa”, nel poeta, svolge uno stimolo evolutivo. Viene perciò naturale, da parte nostra, di iniziare un percorso nello spazio rituale dove spesso la poesia viene concepita fra le cose di tutti i giorni. In effetti, come ha scritto Apollinaire nell’epigramma *Il Gatto*: “io mi auguro di avere in casa mia: / una donna provvista di prudenza, / un gatto a passeggio sui libri, / e in tutte le stagioni amici / di cui non posso far senza”.

Da qui si deduce che il tema di questa sezione è “case come”. Abbiamo cercato, attraverso le poesie, il secondo termine di paragone di “casa come”, il termine mancante e nello stesso tempo, individuandolo, privilegiato di una interiore dilatazione: uno spazio che risulti anche un identikit nato da un superamento del reale all'interno del reale. In questo senso i poeti del secondo Novecento, volenti o nolenti, hanno dovuto prendere atto che, dopo la catastrofe della seconda guerra mondiale, si è dovuto ricostruire il mondo dall'interno, pietra su pietra, cominciando da se stessi, in modo più umile, etimologicamente. Laura Maria Gabrielleschi, apre con trinomi casa-tempo / attesa, speranza / mare, gioia / vento, per concludere con l'ossimoro (“La casa dell'amore / abita dentro di me / Il mio volto / è la casa del dolore”).

Altra casa patriarcale, ma da fuggire, quella di cui scrive Titti Follieri, dove le donne vissero, e ancora in parte vivono, la loro atavica frustrazione: “conservano tradizioni / le impastano con nuove ricette // si ungono di rassegnazione / l'avvolgono di preoccupazioni / friggono pazienza / la condiscono di vittimismo // passano al tritacarne la loro rabbia / la guarniscono di ricatti d'amore // macerano la loro insoddisfazione / la stampano su dei sorrisi stirati...”.

Cristina Annino testimonia la condivisione dell'immobilità (*La madre vegetale*): “E qui, se parlo, c'è la dolcezza; / ogni stipite, persino la mattonella / più nascosta della casa non mi salva. / ... un robusto muro / di idee mi cementa al gesto / più insulso della sua mano, / con l'odore di stanza e di dolore / di testa. Non fuggo mai”.

Pina Frascino Panussis si colloca in un simbolico spazio di “lavori in corso” e partecipa, indifferentemente, da poeta, all'innalzamento dei muri, fra “...case non costruite/e fili d'erba negli orti”.

Il labirinto di case di Giovanna Vizzari “Delle case che ho avuto / non una ne invero”.

La casa “bruciata” e autorigenerantesi dal fuoco, di Alfredo Allegri “Si è portato / cianfrusaglie l'incendio / non c'è più la stanza della bambola / ma sentilo sentilo / alla resa dei conti / quel piccolo scatto metallico / dove il tutto si ritrova o perde / più reale del reale”.

La massima precarietà dei “lavori in corso” obbliga a stringersi ancora maggiormente alle memorie, alle mura e alle storie come scrive

Alma Borgini. “Ci sono i muratori. / Mi ha dato il suo letto mia madre e dorme / sul divano fra i lavori. / Mia madre è così vecchia. / Ho toccato la sua vecchiaia / con un bacio mentre dormiva”.

Maura Del Serra Fabbri va alla ricerca delle radici che dilatano la pianta medesima della casa: “Ebbi casa, ma sempre le radici / nella casa comune sconfinata / che fa dolere l’infanzia, protesa / invano alla sua forma”. Fino alla casa metonimia totale da cui fuggire come si legge in Chiara Guarducci: “io abito al quinto piano / insieme a una grande finestra / e non è vero che i tetti / si lasciano oltrepassare / la mia stanza invecchia / pareti a fiori come un sortilegio / e non è vero che il cielo selvaggio / rimane fuori”.

Aldo Remorini propone una casa per rendere più tollerabile la sofferenza del vivere, eppure una casa – così come non può non essere – intollerabile. “Di circostanza: cerchiamo una casa nuova / Una nuova stanza per ripetere la non / Antipatia alla sofferenza e una vecchia / Birra di tolleranza maculata dal sogno...”.

Per Marco Di Bari tutto si risolve in un “mutevole” gioco degli specchi fra l’io e il noi: “La mia dimora resta impercettibile / di mare in mare più soffusa / increspata dei vostri visi lontani // ...tra noi, sipari leggeri/come le carte di un solitario, / le stesse mutevoli carte”.

O è la morte, a stringerci intorno a qualcosa per ricordare qualcuno. Torna, nella memoria dei poeti, anche l’immagine della casa patriarcale.

Per Ivo Guasti la casa dell’infanzia è “impareggiabile culla”: “impareggiabile culla / la casa ai ferri”. Una casa dove: “si poteva toccare il soffitto / alzando una mano / di sfiorare alla fine sembrava / del cielo la tela grigia”.

Giovanna Bemporad intensifica questa doppia ricerca nel profondo della casa/mare, casa/cuore: “Davanti a me la casa e il suo cipresso... / entro poi nelle stanze dove il rombo / delle mie vene insiste come in fondo/a conchiglie sinuose suona il mare”.

Iole Tognelli sviluppa la planimetria centripeta della Bemporad in una “doppia planimetria” aperta alla creazione: “Intorno alla casa / recinto di filo spinato / dilatabile / (ci passa l’istrice e il cacciatore / il ladro e il cinghiale / la volpe d’inverno)”.

Francesco Giuntini, leopardianamente, sottolinea la precarietà della casa / rifugio, certamente più fragile di una “tenace solitudine”:

“...Apparirà più vano il muro / di una solitudine tenace / difesa così a lungo: quale pace, / mi chiederà la luna, hai conquistato / e quale supponevi oscuro fato / ti avrebbe reso forte, alla tempesta / dell'autunno che giunge sempre, a questa / impossibile fuga ormai finita?”.

Pasquale Siano divide e condivide lo spazio fra le mura domestiche, precisando tuttavia che “Altro è il destino che dietro parabola / di declino matura nel silenzio / e nel nostro ostinato essere qui”.

Pietro Civitareale denuncia icasticamente, nella casa dove “Il rigido fiorame dei tappeti/rameggia davanti ai nostri occhi” e il tempo sfuma in una bianca dissolvenza, una “solitudine di parole” e conclude: “E ora un'ansia / indomabile ci prende, per i giorni / che s'abbreviano, per l'estate / che piovosa declina, per il tempo / che ci esilia con ostinata ferocia”.

Ivo Morini ha dedicato una vita per confrontarsi con una natura, come ha scritto Montale, “crudele più che vana” e ha scoperto che la casa edificata faticosamente nel tempo altro non era che una ricerca di se stesso: “Sono entrato nel buio / caduto nella rete del tempo, / nella casa non vi era nessuno, / da sempre. // Ho vissuto scavando me stesso”.

L'odore del pane, l'odore dell'alba. Anna Vincitorio racconta della notte del pane, del “pane / parola”, prima nel tempo che ancora “profuma nella memoria”, e poi “nell'umidità di occhi invecchiati”, quando “parole, fiottate come schegge / inquinano i ricordi”.

Giuseppe Favati, ad esempio, accentua propriamente questo valore larico: “Sulla piccola scrivania che fu già di mia figlia / negli anni scolari (di solito è il rovescio) / osservo per la prima volta tutto che / vi ho poggiato sopra via via”.

Stefano Lanuzza fa emergere surrealmente sulla pagina una “casa, l'arca”: “cade la casa sui mobili e le barriere / dei libri, sui quadri appesi all'aria / e all'energia, sulla carcassa muraria/che turbina polvere e stucchi”. Vi è in gioco la sorte con i suoi personaggi araldici. La conclusione è ieratica “Cateratte d'una notte illune/inabissano la casa dell'uomo in lacrime d'ira”.

Marco Simonelli denuncia il clima anonimo delle case di oggi, dove spesso si annidano la noia, l'indifferenza, la solitudine: “Spacco il cartone del latte / per una zuppa / di biscotti // vago per ore / girando casa / ricordandomi / che sono vivo...”

In tale deserto impossibile aprire varchi: “Se abbasso gli occhi sul tavolo / piovono carte di giornale / in polvere caratteri di stampa / notiziari // non parlarmi / non cercarmi // Posso solo vedere / una polaroid del tempo che passa”.

Alla fine di questa lunga carrellata si noterà la ricchezza sostanziale di uno spazio-tempo abitato dai poeti che ne hanno delineato, con grande nitore, i vari aspetti dell'esserci.

Non siamo di fronte soltanto a un “repertorio poetico”, ma a uno spaccato vitale del secondo Novecento.

LAURA MARIA GABRIELLESCHI

*La casa del tempo*

La casa del tempo  
abita nell'attesa.

La casa della speranza  
abita vicina al mare.

La casa della gioia  
abita nel vento.  
La casa del rimpianto  
abita dentro la sua casa.

La casa dell'amore  
abita dentro di me.

Il mio volto  
è la casa del dolore.

TITTI FOLLIERI

*La grande bouffe*

La tavola imbandita  
e si chiama famiglia

zie, madri, nonne  
conservano tradizioni



la impastano con nuove ricette  
si ungono di rassegnazione  
l'avvolgono di preoccupazioni  
friggono pazienza  
la condiscono di vittimismo  
passano al tritacarne la loro rabbia  
la guarniscono di ricatti d'amore  
macerano la loro insoddisfazione  
la stampano su dei sorrisi stirati  
le muffe e i vermi e i rospi  
saranno sigillati in cuori di marmellata  
combattono una guerra di polvere  
la decorazione abituale è il lamento  
qualche volta una grassa risata  
il più delle volte ascoltano e basta  
la storia le ha dimenticate  
pigramente tra strati di adipe e pile di piatti  
stanche i loro bimbi non le ringraziano neppure  
è il mestiere di madre  
è una tavola imbandita  
si chiama famiglia

CRISTINA ANNINO

*La madre vegetale*

(Lina)

E qui, se parlo, c'è la dolcezza;  
ogni stipite, persino la mattonella  
più nascosta della casa non mi salva.  
Io passo benedicente, tocco la porta,  
non voglio essere cortese né dolce,

tanto meno paziente.  
Le piante del terrazzo arrivano  
al suo braccio e si fa verde pure lei,  
la madre vegetale.  
Anche tacendo, un robusto muro  
di idee mi cementa al gesto  
più insulso della sua mano,  
con l'odore di stanza e di dolore  
di testa. Non fuggo mai.

## PINA FRASCINO PANUSSIS

*Ci sono case non costruite*

Ci sono case non costruite  
e fili d'erba negli orti.  
Se raccolgo mattoni  
per erigere muri  
è solo indifferenza  
non paura.

## GIOVANNA VIZZARI

Delle case che ho avuto  
non una ne invero  
nella singola forma che la fa tale  
in un tempo troppo avaro  
di soste  
perché si abbia delle cose  
un contorno parlato, cantato,  
abile a inquadrarci nella messinscena  
delle storie  
che hanno recitato la nostra vita  
ma ognuna di esse si confonde  
spesso con l'altra,  
e la fa più mia  
e in questa o in quella  
riconosco i segni

indifferentemente  
delle mie vicende private  
che ho nascosto, a volte, a me  
né più né meno  
come agli altri con cui  
non mi sono confidata,  
a me che le ho propiziate  
caldamente.

ALFREDO ALLEGRI

*Primo nome*

È un pensiero che rampica  
tra circolari turbinanti noccioli.

Il primo nome che ti viene a mente  
dissocialo ora  
ora dal tempo  
scavalca la riga del resoconto  
l'inganno del dare dell'avere  
prendi la mano prendila.

Si è portato cianfrusaglie l'incendio  
non c'è più la stanza della bambola  
ma sentilo sentilo  
alla resa dei conti  
quel piccolo scatto metallico  
dove il tutto si ritrova o perde  
più reale del reale  
balza la musica  
inattesa la ballerina riapre lo scrigno  
stelle nel fondale azzurro velluto.

Premi l'ombra sul coltello  
sveltisci le dita  
tocca il punto oscuro  
cantami una canzone cantami

*...un giorno dopo l'altro...*

## ALMA BORGINI

*Ci sono i muratori*

Ci sono i muratori.  
Mi ha dato il suo letto mia madre e dorme  
sul divano fra i lavori.  
Mia madre è così vecchia.  
Ho toccato la sua vecchiaia  
con un bacio mentre dormiva.  
Ho pensato al momento  
che ultimo insieme viviamo  
senza sgomento, anzi con allegria,  
occasione unica  
nella eterna aggressione  
andare allo sbaraglio  
perdonare ogni sbaglio.  
I muratori battono  
ci stringono in uno spazio  
ancora insieme.  
I muratori spaccano un muro  
dietro rimangono tutti gli uomini  
della nostra vita  
quelli che hanno taciuto  
quelli che hanno gridato.  
Mia madre è così stanca  
ma sa ricominciare  
unica nel bene e nel male.  
Ogni mattina si curva a rifare  
il suo divano.

## MAURA DEL SERRA FABBRI

*Radici*

Ebbi casa, ma sempre le radici  
nella casa comune sconfinata  
che fa dolere l'infanzia, protesa  
invano alla sua forma.

Ebbi madre, ebbi padre, sposo, figlia,  
amici forse: ma sempre dei loro  
cari doni fuggenti feci ponte sospeso  
sulla cosmica Norma.

Come il fiore sull'acqua capovolto  
scrutai il fondo e levai lo stelo in aria  
presentando la foce, la cascata  
che raddrizza e trasforma.

CHIARA GUARDUCCI

io abito al quinto piano  
insieme a una grande finestra  
e non è vero che i tetti  
si lasciano oltrepassare  
la mia stanza invecchia  
pareti a fiori come un sortilegio  
e non è vero che il cielo selvaggio  
rimane fuori.

Dormo sul pavimento  
perché i letti mi fanno paura.  
Aspetto che l'ombra passi  
si faccia palla e rotoli  
e tocco il muro  
come la mia faccia più probabile.

ALDO REMORINI

*XLIX*

*(Un caffè macchiato)*

L'albero s'ubriaca e sradica la camicia  
Di forza s'abbottona il camice  
Di circostanza: cerchiamo una casa nuova  
Una nuova stanza per ripetere la non  
Antipatia alla sofferenza e una vecchia  
Birra di tolleranza maculata dal sogno

Una musica terrestre un sessuale tipo  
Di vergogna la cantina che non affonda  
Cerchiamo di spulciare ogni intorno energia  
Carezzevole quanto la malinconia... tua –  
mia, una casa come giacimento aurifero intanto  
Un frigorifero d'ascolto d'assalto  
Una radio come una truffa di minacce  
Assurde per te che assai nuda mi copri  
Le spalle come un ambito scialle della nonna  
Cerchiamo casa perché siamo meno diversi  
Dal solito chiaccherare un'ambiziosa scusa,  
il riposo poi...

MARCO DI BARI

*Ad ogni distanza*

La mia dimora resta impercettibile  
di mare in mare più soffusa  
increspata dei vostri visi lontani  
l'immediato profilo dell'assenza  
scioglie un sospiro dalle ali di cera  
su chiome di nuvole nere  
si è gettato questo lago disteso  
nell'intesa di non tornare mai  
trascina cellule da una riva all'altra,  
una schiera di vapore devoto su terre amareggiate  
accese di polvere e senza fretta  
giocheranno per me la nuova stagione  
anche se avrò i colori del pianto  
avrò brina sull'erba e sulle mie ciglia  
la gloria di nebbie fradice  
intorno a me e tra noi, sipari leggeri  
come le carte di un solitario,  
le stesse mutevoli carte.

IVO GUASTI

impareggiabile culla  
la casa ai *ferri*

la casa dove sono nato  
il cortile con le lastre di pietra  
verde il portone solido  
verso la strada proteso  
armoniose pallide mura  
a cancellare assurdi sogni  
da alcuni punti della stanza  
a ripostiglio adattata  
si poteva toccare il soffitto  
alzando una mano  
di sfiorare alla fine sembrava  
del cielo la tela grigia

GIOVANNA BEMPORAD

*Altro giardino*

Davanti a me la casa e il suo cipresso:  
dentro il ruscello un lembo di giardino  
si riflette e si attenua, e sul sedile  
di pietra che s'interna nel fogliame  
tra i con i cipressi come a onde  
passano le memorie: inseguo, al ritmo  
dei profumi ch'esalano i giacinti  
freschi nei vasi, la sua veste in fuga;  
entro poi nelle stanze dove il rombo  
delle mie vene insiste come in fondo  
a conchiglie sinuose suona il mare.

IOLE TOGNELLI

*Planimetria.*

Montesansavino

Di confini tradizionali  
si vale questa planimetria  
sulla mappa catastale.  
Intorno alla casa

recinto di filo spinato  
dilatabile  
{ci passa l'istrice e il cacciatore  
il ladro e il cinghiale  
la volpe d'inverno).  
Ha un pino a ridosso  
senza presente e futuro  
per chi non sta qui né altrove.  
Intenzioni cavalcano nuvole  
e spesso vanno a finire  
su colline d'indaco  
dietro il giallo delle ginestre.

FRANCESCO GIUNTINI

*18 settembre. L'avventura*

Una di queste sere, quiete e lente,  
mi accorgerò che scende differente  
l'arco dell'ombra, sentirò mutare  
il fiato del silenzio. Magro altare  
sarà il mio vecchio tavolo, le carte  
al tempo in sacrificio, oppure all'arte  
offerte in dono, non risponderanno  
alla domanda ultima, sapranno  
tacere appena, rispettare il duro  
ordine. Apparirà più vano il muro  
di una solitudine tenace  
difesa così a lungo: quale pace,  
mi chiederà la luna, hai conquistato  
e quale supponevi oscuro fato  
ti avrebbe reso forte, alla tempesta  
dell'autunno che giunge sempre, a questa  
impossibile fuga ormai finita?  
Saprò la leggerezza della vita  
che frana e della storia che svanisce  
ma non mi muoverò – così finisce



ogni trama di sogno, ben sapevo  
di avere perso già, ben conoscevo  
quanto fragile fosse l'avventura  
che il tempo volge e non se ne dà cura.

PASQUALE SIANO

*Altro è il destino*

È grazie a te se stiamo ancora a galla,  
se non andiamo già del tutto a fondo  
là dove io spingo inesorabilmente;  
mentre tu fai miracoli. E' disgrazia  
l'avere in casa uno come me,  
perdita secca, in questo mondo in cui  
soltanto ha senso chi è sempre più ricco.  
Ma tu dici "Non conta", non misuri  
tutto sul fallimento o sul successo;  
"Andiamo avanti", nonostante il frutto  
sia poco o nulla: non è questo il punto  
critico, il piano del giudizio vero  
che aspettiamo per noi l'ultimo giorno.  
Tieni tu aperti misteriosi spifferi,  
uscì e battenti che in progetti in mappe  
non figurano né in catasti invano  
dettagliati esaurienti fiscalissimi.  
Altro è il destino che dietro parabola  
di declino matura nel silenzio  
e nel nostro ostinato essere qui.

PIETRO CIVITAREALE

Il rigido fiorame dei tappeti  
rameggia davanti ai nostri occhi,  
mentre passano le ore nell'immenso  
crepitio dell'acqua sulle foglie.  
Nella stanza un odore di carte,  
di fiori sfatti, di sensi sopiti;

una luce unita, senza colore  
né tempo, filtrata dalle tende.  
E noi nella solitudine eguale  
e bianca della nostra vita, nella  
noia insinuata nei nostri gesti,  
nella desolazione della casa  
con le pareti che hanno perduto  
il loro colore, l'assenza di parole,  
la notte. Ci credemmo chiusi  
in una vita già fatta, il futuro  
lontano come una lunga pista  
nevosa. Lasciammo che il mondo  
scivolasse nel buio. E ora un'ansia  
indomabile ci prende, per i giorni  
che s'abbreviano, per l'estate  
che piovosa declina, per il tempo  
che ci esilia con ostinata ferocia.

IVO MORINI

*La casa di pietra*

Con la malta del tempo  
ho murato una casa di pietra  
dove il masso specchia sul fiume.  
Ogni casa di pietra  
ha le travi annerite  
legna che brucia per scaldarti dentro  
pane impastato di spighe d'oro  
corni di daino troncate nella lotta,  
letti di ferro per fragili sogni.

Ho bussato alla porta  
della casa di pietra,  
lentamente dolcemente  
con rabbiosa insistenza:  
finalmente la porta  
si è aperta, da sola.  
Sono entrato nel buio

caduto nella rete del tempo,  
nella casa non vi era nessuno,  
da sempre.

Ho vissuto scavando me stesso.

*Nota. La "casa di pietra" si trova all'ingresso della valle d'Inferno, nella località Il Molino. Del molino ad acqua è rimasta solo la jòssa, la "morta gora".*

ANNA VINCITORIO

*La notte del pane*

Voci che parlano  
il pane era lievito  
acre ancora,  
profumo nella memoria  
di quelle mani stanche  
senza il riposo della notte  
il forno cuoceva quel pane  
che si conservava nella creta  
Silenziosi i pensieri  
che affollano la testa bruna,  
gli occhi sottomessi al tempo  
non alla ragione  
Poi l'ora del risveglio  
dei campi non arati  
nel carnale furore del luglio,  
dei delfini mai visti  
e delle imprendibili nuvole,  
bizzarre caravelle sparse  
nei deserti celesti  
L'orma lascia il suo segno,  
uccello dal volo radente  
Il pane si rafferma nell'umidore  
di occhi invecchiati  
su una tavola incerata  
al lume del neon  
Parole, fiottate come schegge  
inquinano i ricordi

## GIUSEPPE FAVATI

*Rassegna*

Sulla piccola scrivania che fu già di mia figlia  
negli anni scolari (di solito è il rovescio)  
osservo per la prima volta tutto che  
vi ho poggiato sopra via via

*il dizionario*

*della divina commedia* fatica di un'intera  
vita o quasi scheda dopo scheda a registrare  
"tutte le parole usate" nel poema  
avverte la quarta di coperta (proprio tutte no  
siebzechner-vivanti ha tacitamente escluso  
papè e aleppe)  
il prezioso numero del "verri"  
su *pound* (ma quell'impaginato di sempre  
caratteri minuti cavaocchi e tanto beffardo bianco)  
*il materiale e l'immaginario* volume 9  
(ceserani e de federicis) con la recensione  
avversa e maliziosa dell'almanesi su "repubblica"  
e di quest'ultima i sette fascicoli sulla ri  
voluzione francese e post (singolarmente  
mi resta soprattutto l'ignoto redattore  
che l'"anima" della ghigliottina da madame roland  
"già altrove, in cammino verso" i campi elisi  
corresse "... gli Champs Elysées"

e fogli lettere riviste

agende della cassa di risparmio appena incignate  
non mi dispiace che un giorno forse non lontano  
qualcuno frugoli in quelle cose e arda poi le carte  
e di esser vissuto al venti per cento poteva andare peggio  
il cinque ad esempio se montale disse il vero

## STEFANO LANUZZA

*La casa, l'arca*

cade la casa sui mobili e le barriere  
dei libri, sui quadri appesi all'aria

e all'energia, sulla carcassa muraria  
che turбина polvere e stucchi. Le fiere,

gli uccelli, gli insetti affollano l'arca  
che naviga sui riccioli di un'acqua nera  
raggiata d'oro. Tutta coperta d'ami, la spera  
solare affonda nella marea crescente. La Parca

sogghigna in cucina, vestita di fumo, sgroppando  
sui tavoli, curva sul pane frantumato in croste,  
e mugghia, brucia e ride tra le fiamme. Le soste  
del tempo, le bocche d'altronde sono un blando

bacio sulla fronte e lo sguardo che s'avventa  
e scintilla. Squilla il riso femminile della città,  
e i capelli, le labbra, le ali schioccano voluttà.  
In questa dimora disfatta, l'ultima luce fomenta  
i fulmini e i voli, trita le reliquie nelle urne,  
smaglia il sudario delle ombre, scioglie a fiocchi  
le fauci serrate degli armadi. Nei larghi occhi  
dei morti clamanti scorrono le Furie, diuturne

figure di una storia che non finisce e respira  
con la sabbia che invade il giardino, alza dune,  
affonda i pavimenti. Cateratte d'una notte illune  
inabissano la casa dell'uomo in lacrime d'ira.

MARCO SIMONELLI

XI.

Spacco il cartone del latte  
per una zuppa  
di biscotti

vago per ore  
girando casa  
ricordandomi  
che sono vivo

## XIV.

Se abbasso gli occhi sul tavolo  
piovono carte di giornale  
in polvere caratteri di stampa  
notiziari

non parlarmi  
non cercarmi

Posso solo vedere  
una polaroid del tempo che passa

\* \* \*

Usciamo solo di notte, per stordirci un po':  
ce ne andiamo rapidi con le nostre vetture  
di pezzi di rottami, con le nostre vite sgangherate  
figli di petulanti unioni, ribelli senza causa  
(già persa in partenza), ce ne andiamo  
destrieri imbizzarriti, cercando sconvolti  
paradisi perduti dietro un orizzonte circolare

## FIGURE DI SOGLIA

Con questa sezione entriamo nel mondo della poesia degli affetti (spazio lirico-autobiografico infinito) cercando di cogliere quanto di nuovo e originale interpreta una vita di relazione, nel Novecento rivoluzionata in modo epocale. Tuttavia, non abbiamo voluto disegnare un percorso sociologico, preferendo testi significativi che documentassero il rinnovamento stilistico e un emergente senso neoumanistico.

Molto si è scritto di quegli anni, nei quali i rapporti interpersonali anche all'interno della famiglia – rimosse secolari barriere – trovavano modi più confidenziali e partecipati sotto l'impulso di una storia scossa dal rapido divenire di quello che è stato chiamato "il secolo breve".

Ebbene, le nostre scelte si sono orientate verso autori che esprimessero "figure di soglia", private, di una stagione difficile, nella quale la vita acquistava dignità proprio nel momento in cui veniva sottoposta al massimo rischio, nello sgretolamento che crea nostos e coscienza in un doloroso ossimoro.

Figure rigenerate in una sorta di memoria onirica; desideri smorzati nella trama dell'autoanalisi e di una sottile presa di coscienza di sé; dialoghi alla pari dove l'uomo si ritrova nudo e indifeso di fronte a se stesso, all'altro da sé, come in un transfert; questi sono alcuni aspetti del modo nuovo di rappresentarsi.

Dopo la casa, ricostruita all'interno del proprio animo dove non è possibile arroccarsi o dissiparsi per intero, le "figure di soglia" continuano questa operazione e il lettore vedrà quanto matura, perché pagata di persona, sia qui la "lezione di vita" che i poeti hanno fermato sulla pagina. Citiamo intanto alcuni modelli di più ampio contesto che trattano della madre, modernamente intesa, tratti da un brano della nostra *Città scritta*.

La madre romantica del Giusti dove il sentimento è sublimazione, la madre parnassiana del D'Annunzio visitata in uno spazio emozionale e connotata in modo animico, la madre resa domestica (dal giardino dei fiori a quello dei frutti) dei crepuscolari, a cominciare da Moretti; la madre popolare, impastata di lingua e dialetto di Jahier e di Giotti; la

madre elegiaca di Govoni e di Bertolucci; la madre dantesca (“Vergine Madre, figlia di tuo figlio...”) a cui attinge Ungaretti con l’ossimoro “umile ed alta più che creatura”, la madre memoria laica-larica di Montale, la madre mediterranea della Magna Grecia di Sinisgalli, Carrieri e, infine, Scotellaro, la madre della civiltà arabo-sicana di Quasimodo, la madre lirico-trobadorica di Caproni, la madre neodantesca di Pasolini e mariana di Tuoldo, la madre epistolare e quotidiana di Vann’Antò e Risi. Di tutte queste madri poco rimane nel discorso post-moderno delle poetesse che dialogano con la madre, ovvero con se stesse, con la propria dura e meravigliosa contraddizione. In loro agisce l’amore contro la madre, contro il padre, contro il compagno, per un percorso di liberazione ancora in parte da fare. Un’altra indicazione per condurre il lettore ad una giusta decifrazione del testo, l’exergo criptico da Anne Sexton. Dice: “Una donna è sua madre”. L’intera poesia, inizia: “vi sono donne che sposano case...” e termina “Gli uomini v’entrano a forza, risucchiati come Giona nelle loro Madri carnose. Una donna è sua madre. Questa è la cosa più importante”.

Eguale elaborata in termini psicologicamente dialettici è, nella poesia del Novecento, la figura del padre.

Dal padre-rondine-uccisa di Pascoli, al padre-assassino-bambino di Saba in cui – alla fine – il poeta riconosce tutta la sua stessa inquietudine; al padre dal cuore fanciullo di Sbarbaro che muove dalla estrema delicatezza a improvvisi, inconsulti atti di violenza poi trattenuti, come segno di un’intrinseca solitudine mai completamente vinta; dal padre, grande ombra e Idalgo (viaggiatore nelle brume dell’oltretempo) di Caproni, al padre uomo che torna solo, dai campi (un punto all’orizzonte) di Sinisgalli, a conferma dell’umana condizione, al padre larico, che si rigenera nel fuoco come una lingua giudicante (tu pure non farai bene), di Scotellaro.

Per limitarsi ad alcune citazioni.

Ma torniamo ai nostri autori e vediamo ora lo svolgimento di “figure di soglia” nel repertorio.

Apriamo con un testo di Renzo Ricchi che evoca con immaginazione chagalliana, in una sorta di “nicchia ecologica” venata di onirica, le figure dei genitori cirri: “Azzurro e pensoso il cirro / come la testa di mia madre / come la fronte di mio padre / che non è più”.



Mentre Alberto Frattini parla a suo figlio: “Se dall’alfa all’omega la vita / non è che una cavalcata di orrori, / e morte e malizia rinnovano / su questo vecchio pianeta / i loro antichi trionfi, / la speranza è il coraggio più alto. /.../ La nostra forza è questo sgomento, / mentre la rabbia sfida la pietà. / Tu dunque non arrenderti: vivrà / anche della tua scelta l’avvenire”.

Da padre al figlio, dal figlio a padre. Una madre, un figlio. Maria Teresa Santalucia Scibona la definisce perfettamente nella breve elegia *Come un bonsai* dove si augura: “E quando una tormenta / di illusioni avrà sferzato / teneri tralci / appena germinati, / forse ritornerai / ed io sarò per sempre / ad aspettarti”.

Alessandro Dell’Anno in *A mia madre*, apre e chiude con una lallazione, una filastrocca, l’alba e il tramonto del dialogo con la madre: “La poltrona è rimasta lì / dentro una casa vuota / che non vedo da mesi, / che non voglio vedere più. / Perché pulce è morta, / e pidocchio sospira. / E la tavola gira”.

Antonio Rinaldi, alla moglie che mutamente domanda della persistenza del loro amore, risponde mettendo in evidenza “un’attenzione ardente”: “questo bene lento / la nostra vita, ormai; / – uno sguardo costante, / un’attenzione ardente –”.

Roberto Voller interpreta, con ossimorica, brechtiana ironia, i giovani impulsi di chi vuole essere parte della storia, farsi storia, fare storia, seguendo chimere che sempre si ripetono.

È una lettera alla madre, e come tutte le madri sottoposte allo strappo del figlio che si fa uomo (cantate nel Novecento da Jahier, Quasimodo e da Brecht almeno nel senso che Voller ci propone) vive la consapevolezza di un errore necessario, di una iniziazione che darà un senso e un nome diverso e definitivo al figlio: “...sapessi quanto sogno / Madre / lo stesso sogno / io sul piazzale nel mezzo / con tutti i compagni commilitoni / dietro di me / e il comandante lucido sotto il sole / sai c’è sempre sole nei miei sogni /che m’appende la medaglia al petto di valore / e io fiero guardo davanti a me / e penso finalmente: sono qualcuno!”

Giovanni Commare, di fronte al Padre stanco, incontrato per caso ad una delle fermate della vita, dove ancora abbiamo intero in noi il percorso fatto e l’aspettazione del nuovo, conclude in modo esempla-

re: “non ti lascio, padre, bambino severo. / Allunga, allunga il passo nel mattino”. Qui l’uomo conserva per sempre la sua volitività infantile e a sera la luce albale di un viaggio umano nel tempo e nello spazio.

Di quale “tormenta / di illusioni” si trattasse, quale fosse quella storia, a quale prezzo si dovesse pagare il proprio essere giovani, vivi, dell’apocalisse di una Europa visitata dai Mostri, ce lo ricorda Annarosa Del Corona in questa sua *Lettera al padre*, elegia epigrafica che, nel dialogo sincopato di pieni voti, di quasi memorie azzurre e bianchi imperscrutabili, riesce perfettamente a esprimere l’offesa di una ferita insanabile: “Quando sei nato / nevicò di marzo, / non era segno di sventura. / Oggi leggo: / Milano 31 agosto 1944 / chiaramente la data scritta di tua mano; / scattata da un fotografo ambulante / che ha colto il tuo andamento elegante / signorile l’abito e una camicia blu; // ... / gli spari e poi il silenzio / li sento, come in questa notte, / senza luna né vento. // ... / Ora ho fretta”. Ivo Guasti approfondisce questa miracolosa sintesi del doppio nell’uno, o viceversa: “m’ostino ancora / a chiamarti / padre / io che maturo/ormai sopravanzo / da tempo / l’età che arrivasti / prima di andartene / per sempre/a poco più di trent’anni”.

Pasquale Siano ritorna alla radice degli “antichi geni / napoletani da remoti tempi” e apre a una nuova misura: “se qui risalgo lungo l’esistenza / di mio padre e a ritroso lo continuo / là dove lui non era ancora giunto...”

Maura Del Serra Fabbri nel congedo della/dalla madre la casa muta diviene una “marea di tempo” che “al ritirarsi lasciava / fossili di memoria che al mio tocco tardivo / si disfanno” e tuttavia “nel vivo della confusa festa / sono la tua remota vicinanza che resta”. Ed è in questa remota vicinanza che si ricompone l’imperfetto – “lasciava” – e il presente – “sono” in una rima ossimorica – festa/resta.

Paolo Fabrizio Iacuzzi, in *La cantata delle Mascotte*, dà voce a una madre alle prese con l’esuberante e torbido mondo di adolescenti di una provincia scoperta e tutta, poeticamente, da scoprire: “Siete cresciuti. Avete pianto e riso / sul campo del canestro. Fra le vespe / di Sant’Anna. Campioni disfatti / avete messo insieme una parte”.

Giorgio Mazzanti, religiosamente, dà voce a Maria, che evidenzia in un’accurata monodia il capovolgimento dei ruoli: “Io madre tua / di

te / a cui devo tutto / vita e destino / e immeritata / scelta / in questo capovolgimento / di ruoli / reali...”

Paola Lucarini Poggi ha, fra le costanti della sua poesia, nella figura del padre visto come costruttore del mondo dove la poetessa si muove e dunque, al momento della sua scomparsa, lo ha trasformato in immagine cristica, pienamente umana, che, nel mentre si affida al mistero del divino, chiede non per sé la salvezza. Non a caso nel testo a lui dedicato la poetessa scrive in esergo: “Mio padre mi ha generata due volte: con atto umano agli uomini, con atto divino di agonia e resurrezione a Dio”. L’incipit del testo ci avvia alla comprensione dell’uomo che si fa, appunto, Uomo traversando l’esperienza del Cristo.

Alba Donati dialoga col padre con amore condiviso nel quotidiano e proprio perciò interrogativo. La conclusione conferma il viaggio “albale” di cui si è appena parlato: “...ma sei ancora tu dove c’è da andare: / è notte, là fuori, lampi inaspettati / indicano un cespuglio, uno steccato / più in là un profilo di pietre / è notte più che notte, è quasi l’alba là fuori / e tu con un sorriso apri la porta”.

Cesare Viviani, vinte le remore a concedersi, “prende per mano” suo padre e si abbandona con lui a una “corsa” fra terra e cielo, verso la terra e verso il cielo: “...la velocità aumenta il riso / la stretta delle mani “portami con te”, / ma non è lui a dirlo povero vecchio sono io / che chiedo ancora / “portami nel tuo cielo””.

Vorrei chiudere con Alessandro Ceni che offre una versione lucidamente consapevole di un taglio definitivo per il quale “... sia lode agli uomini che non dichiarano il proprio amore” e “non perdoneranno e sono spietati”.

RENZO RICCHI

*Qui fiorisce la canna lacustre*

Qui fiorisce la canna lacustre  
solitaria e guardinga  
come i ragazzi in cerca di avventure  
che esistono solo  
nella loro fantasia.

E la folaga s'acquatta  
e ignora il cacciatore.

Azzurro e pensoso il cirro  
come la testa di mia madre  
come la fronte di mio padre  
che non è più.

ALBERTO FRATTINI

*A mio figlio*

Ti ascolto senza stupore, t'insegno  
nei labirinti del plasma, captando  
i segni del flusso abnorme, la crisi di un'età.  
Mi sgomentano quel tuo rischiare  
soluzioni senza verifica,  
quel tuo slittare su cristalli,  
d'ansia, se già il tuo sguardo,  
dritto come il raggio di un *laser*  
scocca sull'imprevedibile.  
Il tempo – dice Eraclito di Efeso –  
è un bimbo che giuoca con le tessere  
di una scacchiera, e su tutto ha dominio.  
Ma tu non arrenderti, non cedere  
ai sinistri profeti del nulla,  
anche la disperazione può essere  
un alibi, una comoda maschera.  
Se dall'alfa all'omega la vita  
non è che una cavalcata di orrori,

e morte e malizia rinnovano  
su questo vecchio pianeta  
i loro antichi trionfi,  
la speranza è il coraggio più alto.  
Non siamo più visitati  
dagli angeli, lo *knock-down*  
forse è prossimo, ma già si nebbiano  
gli occhi alla furia demente,  
si smaschera il profitto in cancrena  
che rode le viscere al mondo.  
La nostra forza è questo sgomento,  
mentre la rabbia sfida la pietà.  
Tu dunque non arrenderti: vivrà  
anche della tua scelta l'avvenire.

MARIA TERESA SANTALUCIA SCIBONA

*Come un bonsai*

Volevo figlio mio  
non farti crescere  
e tenerti per me,  
con ogni cura  
come un bonsai.  
Un giorno presto,  
te ne andrai nel mondo  
lasciando sola  
questa calda serra,  
già carica di giorni.  
E non potrò vederti  
mentre accarezzi  
a mani nude i prati.  
E quando una tormenta  
di illusioni avrà sferzato  
teneri tralci  
appena germinati,  
forse ritornerai  
ed io sarò per sempre  
ad aspettarti.

## ALESSANDRO DELL'ANNO

*A mia madre*

Pulce è morta  
pidocchio sospira  
e la tavola gira.  
Non ricordo nient'altro  
salvo la filastrocca  
di questa favola  
che ci portiamo appresso  
come una valigia  
segue una famiglia.  
Quando raccontavi  
con la voce di tua nonna  
ai bambini sul tappeto  
intorno alla poltrona in salotto,  
nascondevamo nei sorrisi d'intesa  
la voglia di stare a sentire  
e giravamo d'intorno  
cercando negli occhi dei figli  
i nostri sguardi incantati  
lasciati chissà dove.  
La poltrona è rimasta lì  
dentro una casa vuota  
che non vedo da mesi,  
che non voglio vedere più.  
Perché pulce è morta,  
e pidocchio sospira.  
E la tavola gira.

## ANTONIO RINALDI

*A mia moglie*

*A mia moglie  
che mi chiedeva  
se – e come – le volessi ancora  
bene.*

Non certo sulle labbra,  
o nel broncio che aggronda

la tua gota, incarnato  
di perla e di rossore,  
la domanda è negli occhi  
da giorni, e mi tormenta...

No, non più passione,  
non romanzo e avventura,  
verde istinto o bellezza...

Giovinezza è trascorsa, e nel silenzio  
ch'è solo incanto e pace fra di noi  
a volte; e poi tal'altra  
vapora in imbarazzo, in una noia  
atroce...

– se alla mente, al cuore,  
al cuore e alle sue corse ancora folli  
ottenebra la gioia  
dei primi incontri... –

è questo bene lento  
la nostra vita, ormai;  
– uno sguardo costante,  
un'attenzione ardente –

è al muoversi soave  
del vento che il pensiero  
di te si sveglia. Amore  
che spariva lontano  
nella fuga degli anni  
che atterrita miravi  
tacere in noi, fallito,

torna forse in quel fiato  
di luce trasparente  
che ci dà il cielo a sera

torna e trafigge, breve,  
quasi fosse rimorso, oppur dolore.

## ROBERTO VOLLER

...sapessi quanto sogno  
madre  
lo stesso sogno  
io sul piazzale nel mezzo  
con tutti i compagni commilitoni  
dietro di me  
e il comandante lucido sotto il sole  
sai c'è sempre sole nei miei sogni  
che m'appende la medaglia al petto di valore  
e io fiero guardo davanti a me  
e penso finalmente: sono qualcuno!  
ma è ancora un sogno!  
tu dici sempre che la guerra è pericolosa  
ma è nella guerra che il tuo figliolo  
può diventare veramente uomo  
e non bestia più come sono sempre stato  
giorni fa poi abbiamo sfilato imponenti  
nei viali della città vicina  
addobbata tutta per noi  
i bambini sventolavano bandierine  
le ragazze ci buttavano baci  
i signori ci guardavano con orgoglio  
le signore con occhi lucidi  
i preti ci benedivano  
e vedessi come ero!  
sembravo un altro  
certo te né altri che mi conoscono a memoria  
avrebbero potuto immaginarmi così  
ero perfino alto  
il mio viso era proprio uguale a quello  
del manifesto della leva del volontariato  
IO ORA SONO QUELLO  
e sono pronto al dovere  
fino in fondo.



GIOVANNI COMMARE

*Incontro con il padre*

Ti ho visto, padre, al bivio  
tra Ponte Calciaiola e la statale  
che da Pistoia sale all'Appennino,  
ti ho visto in piedi e stanco  
attendere un passaggio per il monte.  
La fredda siccità non ti sconsiglia  
ora che sai come secca è la terra  
dentro le ossa e i tuoi occhi grigi.  
Non t'aspettavo, padre, così tardi  
indugiare al mondo in un mattino  
che il contadino bestemmia il cielo  
arido e sereno gioia del gitante.  
Che fai in giro per queste contrade  
estranee al bianco delle tue campagne?

Non chiedi certo canti tu  
che mai hai cantato sugli ulivi  
e ti parevano giulivi i potatori  
maestri della loro arte antica  
né mai hai giocato col pallone  
nei cortili e le piazze del paese  
dove non potesti essere ragazzo.  
Non chiedi certo canti tu  
che le tue guerre le hai perse tutte  
nella storia e nel tempo hai letto  
nei libri che leggevo la riscossa  
sul re e sulla zappa avaro fato.  
Ma ora è ancora il tempo dei padri  
che tramano rivincite sui figli.  
Aspetti solo intabarrato all'angolo  
del tuo tempo il mio passaggio,  
severo nel viso smunto. Aspetti.  
La mia non è più corsa è un viaggio  
attraverso gli accidenti della storia:  
forse volevi il giro più veloce  
dal tuo figlio gambe lunghe, un salto

oltre gli intoppi dell'Africa corsara;  
ma il fiato non mi basta nella corsa  
e le gambe si fanno più pesanti:  
col passo cadenzato della storia  
il mio tempo inesorabile s'affloscia  
sul tuo collo e lo stomaco ulcerato.  
Posso però prenderti in braccio  
o sedermi sulle tue gambe all'ombra  
del cappotto grezzo e affumato  
nel circolo democristiano dove  
si gioca a carte l'ultima partenza;  
posso ancora portarti sulle spalle  
al fresco del carrubo alla vendemmia  
o correre a chiamarti per un sibilo  
di biscia che al tramonto ghiaccia sul pozzo.  
Ancora possiamo andare nel buio  
uniti e caldi nel nostro pastrano  
al fuoco di bivacco di tuo padre  
che misura il coraggio del bambino  
o su un carro dondolarci al sole.  
Non ti lascio, padre, nel freddo mattino,  
non ti rubo la storia né la morte  
né il ricordo che dà vela a nuove rotte;  
non ti lascio, padre, bambino severo.  
Allunga, allunga il passo nel mattino.

#### ANNAROSA DEL CORONA

##### *Lettera al padre*

Quando sei nato  
nevicò di marzo,  
non era segno di sventura.  
Oggi leggo:  
Milano 31 agosto 1944  
chiaramente la data scritta di tua mano;  
scattata da un fotografo ambulante  
che ha colto il tuo andamento elegante  
signorile l'abito e una camicia blu;  
un'altra fra il grano, in compagnia di amici,

ormai lontano,  
è antecedente, è del '41.  
Poi più niente.  
Nella quiete d'erbe sei,  
sul ciglio della strada  
del breve viaggio,  
nel concluso viaggio sei,  
compiuto in una notte di maggio;  
gli spari e poi il silenzio  
li sento, come in questa notte,  
senza luna né vento.  
Oscuramente affogano i ricordi.  
Molti fuggirono,  
tu tenevi al decoro, aspettavi.  
È tanto che ti penso,  
ti rifletti nelle tempeste del lago,  
tutto è lutto,  
s'annerà anche un soffio di vento;  
t'ho visto salire  
da un'alba vuota,  
l'ultima che serra  
in alternanza il mio cuore.  
E ogni volta mi ferisce la mente  
lo sguardo dal nero profondo  
del maleficio  
che ti distolse dalle primavere,  
le amavi davvero?  
Ora ho fretta di andare  
ed infrangendo le regole  
mi copro il capo  
per dimenticare.

IVO GUAISTI

*Passato e presente*

*a Urbano, mio padre*

Per la strada  
che ampia  
fiancheggiata di tigli

conduce al cimitero del paese  
vengo oggi a trovarti  
padre  
tra muri sottili posato  
da tempi  
che a me sembrano infiniti.

Parlare  
io desidero  
e non perché creda  
a possibili colloqui coi morti  
ma convinto  
di scorrere ricordi  
come collegamenti a pensieri  
per riavere passati  
a presenti  
e così incominciare futuri.

Nessuna riflessione  
mi viene facile  
meravigliato  
come sono:  
m'ostino ancora  
a chiamarti  
padre  
io che maturo  
ormai sopravanzo  
da tempo  
l'età che arrivasti  
prima di andartene  
per sempre  
a poco più di trent'anni.

PASQUALE SIANO

*Oltre mio padre*

Per la presenza qui di antichi geni  
napoletani da remoti tempi,  
molto anteriori a quelli di mio padre,

solo qui sono calmo, rilassato:  
e questa vita futile e precaria  
nella sua brevità non mi spaventa  
se qui risalgo lungo l'esistenza  
di mio padre e a ritroso lo continuo  
là dove lui non era ancora giunto,  
dove la sua apparenza nell'inganno  
di questa imperfezione insopportabile  
non nascondeva ancora la purezza  
dell'essere immortale inattingibile.  
Questo pensiero, colto sulla bocca  
dello stomaco che non lo smaltisce,  
è in rapporto con il quadro del mare  
che si incontra col cielo all'infinito,  
mette tra loro in comunicazione  
l'interno con l'esterno: ed è la pace.

*Ischia, 30 ottobre 1998*

MAURA DEL SERRA FABBRI

*Congedo*

Col respiro dell'anno il tuo troncavi, in tempesta  
di vento ultima pace ti strappava all'affanno  
di amorose corone mai raggiunte; affondava  
la tua casa straziata dal silenzio  
con la vana bandiera dei gerani al balcone,  
marea di tempo al ritirarsi lasciava  
fossili di memoria che al mio tocco tardivo  
si disfanno – nel vivo della confusa festa  
sono la tua remota vicinanza che resta.

PAOLO FABRIZIO IACUZZI

V

Siete cresciuti. Avete pianto e riso  
sul campo del canestro. Fra le vespe  
di Sant'Anna. Campioni disfatti

avete messo insieme una parte. Quale diritto  
 avete di cancellare il tempo. Povera  
 neanche vi fossi madre. Neanche  
 vi avessi fatto con questo ventre  
 potrei dirvi "Ora si mangia. In fila  
 indiana. A lavarsi le mani". Col mestolo  
 giro la carne ridotta a cicche  
 sulla pasta. Meglio un boccone  
 di veleno. E per voi spingere parole  
 sul muso alle figlie di Sant'Anna.  
 "Che avete da dire? Sono vostra madre  
 con il grambiule e un dolce in forno.  
 Sono perfetta. E ogni giorno tornate  
 da scuola. E ogni giorno parlate  
 da queste celle".

#### GIORGIO MAZZANTI

Io madre tua  
     di te  
 a cui devo tutto  
     vita e destino  
     e immeritata  
     scelta  
 in questo capovolgimento  
 di ruoli  
     reali  
     – lontana  
     la favola –  
 nella Favola più assurda  
 della storia,  
     a rieducarti ai primi  
 incerti passi  
     te che cavalcavi  
     il nulla, le nubi  
 a riconoscere con curiose  
 mani  
     cose che le tue divine

forgiarono,  
io a farmi madre  
di te  
che mi generasti.

PAOLA LUCARINI POGGI

Mio padre mi ha generata due volte: con atto umano  
agli uomini, con atto divino di agonia e resurrezione  
a Dio.

Padre, ogni uomo  
ha il tuo volto nel dolore  
il tuo gesto nell'infermità  
la parola che lingua  
non concede  
ma il cuore che ormai  
tutto contiene  
Dio lo spacca d'amore.

Quando nel tempo  
ti facesti tempo  
l'imbrunire divenne mattino  
fu di sera  
che ci fermammo  
alla soglia di pietra  
del giorno.

Ti ho accompagnato alla soglia, padre,  
oltre la quale hai proseguito.  
Volgendomi  
il mondo era cambiato.  
O solo io.  
Conchiglia, il mare  
t'è memoria ed orizzonte –  
...quale dono, padre, di conoscenza  
quante onde di giorni  
– o mio mare –  
prima della linea pura  
di certezza.

Ultima parola in terra  
prima in cielo  
– “una parola ed io sarò salvato” –  
ma non per te chiedesti,  
padre, se ci fu parola.  
Forse soltanto un gesto  
a indicarmi sul tuo corpo, china.

#### ALBA DONATI

Dimmi dove s'arriva per questa strada  
papà, si cammina e si cammina  
ci togliamo giacchetta e pantaloni,  
insieme lo stesso gesto  
per rallentare il tempo, tu così piccolo  
che io so più di te, ho portato a compimento  
le tue mani, il loro modo di alzarsi,  
di rigirare in aria per ricadere vicine,  
insieme abbiamo curato la tua salute,  
ma sai ancora tu dove c'è da andare:  
è notte, là fuori, lampi inaspettati  
indicano un cespuglio, uno steccato  
più in là un profilo di pietre  
è notte più che notte, è quasi l'alba là fuori  
e tu con un sorriso apri la porta.

#### CESARE VIVIANI

Penso ancora ai rischi di essere  
perseguitato, le mosse  
per sfuggire i pericoli se ho amato  
non seguire le regole,  
ma no, basta! Io prendo per mano  
il mio vecchio padre e ci mettiamo a correre,  
lui ride si scioglie in un riso pieno sereno, inciampa  
ma lo sostengo, vola, è leggero, un'anima  
esilarante la velocità aumenta il riso



la stretta delle mani “portami con te”,  
ma non è lui a dirlo povero vecchio sono io  
che chiedo ancora  
“portami nel tuo cielo”.

ALESSANDRO CENI

*Rivedo mio padre quando aprì la botola*

rivedo mio padre quando aprì la botola  
e discese nel buio e nulla seppe mai più di me,  
riodo i fischioni di richiamo lanciati verso qualcuno che non torna,  
ed ecco spiegata la ragione del pesce elettrico  
negli abissi del mare o perché gli uccelli credono  
col loro canto di far sorgere il sole.

Quindi sia lode agli uomini che non dichiarano il proprio amore  
e non perdoneranno e sono spietati.

DALLA *PIETAS* CRISTIANA  
ALLO STUPORE ORFICO  
ATTRAVERSO L'ASSOLUTO NATURALE

Animali da appartamento, animali domestici, animali da cortile, liberi animali della terra, come l'uomo; gli animali da sempre hanno abitato la poesia, la hanno fatta vivere. Vediamo l'ieri e l'oggi.

Il cane Argo di Ulisse che, per lui morente, versò lacrime segrete: "Ulisse, riguardatolo, s'asterse / Con man furtiva dalla guancia il pianto, / Celandosi da Eumèo..." Antonia Pozzi riprende questo interno lamento in *Per un cane*: "Solo le foglie fradice morte / cadono su questo pezzo / di prato. / E pensare che altro rimanga / di te / è vietato: / di questo il nostro assurdo / pianto si accresce".

La *pietas* sabiana per la morte del cane, *Scotch-terrier*: ("E fu un lutto domestico e del mondo"), il "dolore che è eterno, ha una voce e non varia" della *Capra*; le similitudini francescane della Moglie con gli animali d'Iddio.

Ma l'accostamento maggiore è nel *Gatto* di Baudelaire: "E penso alla mia donna, a quel suo sguardo / come il tuo, amabile bestia, / freddo e profondo che taglia e fende come freccia..."

Ripartiamo dall'invettiva per la morte del *Passero* di Lesbia di Catullo: "E ora va per la strada buia, laggiù, / di dove, dicono, non torni alcuno. / Maledette, voi malefiche tenebre / dell'Orco che divorate le cose / più belle...". In qualche modo può esservi riferito *La morte del cardellino* di Guido Gozzano: "Chi pur ieri cantava, tutto spocchia, / e saltellava, caro a Tita, è morto".

Graziosa metafora catulliana è invece questa di Corrado Govoni in *Lo scricciolo*: "Su e giù, va e viene sempre inquieto, / fruga e becca tra gli spini:... / senza saper se voli o se cammini. / Somiglia alle ragazze più vivaci: / le tieni ferme solo con i baci".

Epigrafici, i pettirossi di Emily Dickinson in *Se più non fossi viva*: "Se più non fossi viva / quando verranno i pettirossi, / date a quello con la cravatta rossa / per ricordo una briciola". E poi tanti altri poeti che hanno accolto nella loro *anima mundi* gli altri ospiti del creato.

Dal virgiliano *Bove* di Giosuè Carducci: “Da la larga narice umida e nera / fuma il tuo spirto, e come un inno lieto / il mugghio nel seren aer si perde”; alla similitudine con i gabbiani di Vincenzo Cardarelli (*Gabbiani*) che un po’ ricorda l’albatros dalle ali giganti di Baudelaire: “...come forse anch’essi amo la quiete, / la gran quiete marina, // ma il mio destino è vivere / balenando in burrasca”.

Il surreale pappagallo di Palazzeschi che muto e austero rimane di fronte allo scimmiettamento della gente: “Lo chiama la gente, / ei guarda tacendo”.

La cicala di Federico Garcia Lorca che “naufrega” nell’azzurro: “Cicala! / Beata te, / che senti nell’agonia / tutto il peso dell’azzurro”.

A Lorca fa eco Leonardo Sinisgalli in *Poesia per una cicala*: “Io non so cantare lo zelo / della formica immortale, / più vicino alla mia sorte / è lo stridore della cicala / che trema fino alla morte”.

O il calabrone ubriaco di polline di Corrado Govoni in *Questo ispido villosa calabrone*: “Questo ispido villosa calabrone / l’ho trovato fradicio / di polline e rugiada / nella campana d’un fiore arancione... / Lo tirai fuori, ed ora è lì che vola / in un raggio di sole tutto d’oro: / come un ubriacone che s’alza dal marciapiede / e s’incammina malsicuro borbottando”. E ancora dell’Andaluso *La lucertola vecchia*: “Sul sentiero bruciato / ho visto il buon lucertolone / (goccia di coccodrillo) / meditare”. Per non dire del rapporto fra Pascoli e il mondo animale che occuperebbe un’intera antologia.

In questa nostra “carrellata” una posizione preminente assume la figura di Renzo Gherardini che ha dedicato al mondo animale con una scelta radicale tutta la sua poesia. Egli si colloca al di là della *pietas* ed al di qua dello stupore orfico-araldico.

Ai luoghi, alle persone, si unisce l’universo delle creature che il poeta canta con chiarezza di evocazione. Come in *Ode agli uccelli*, i quali divengono punto di riferimento del nostro viaggio: “essi / canta quest’ode, i Messi / della vita che andremo a vivere: / quando risaliremo / in fiumi azzurri / e in celesti sussurri / verso la volontà del cielo”.

In *Altre voci, altre creature* il poeta ascolta un pigolare di passerì: “ma io li udii; e di quelle / voci, più che non dissi, / sento nel cuore i fissi / fuochi, come di stelle”.

Luigi Baldacci («Il Portolano», ottobre dicembre 1995, n. 4), scrive: “Il mondo di Gherardini, che proviene da Virgilio – ricordiamolo anche e come squisito traduttore delle *Georgiche* – è antiumanistico. Tra lui e Virgilio si è dissolta la presenza dell’uomo protagonista: protagonista in nome della sua stessa pietà, interprete e sacerdote di un rito che, attraverso natura, lo ricongiunge agli dei. In Gherardini l’uomo ha rinunciato al suo protagonismo, ha ceduto il campo all’altro da sé: il mondo della natura e degli animali, che finisce per occupare tutto lo spazio che all’uomo era stato assegnato”. E ciò perché è persuaso “come accade al Betocchi ultimo, di una solidarietà tra le cose e creature dalla quale sia appunto escluso l’uomo”.

Dunque il poeta si collega alla scelte estreme di Betocchi che rimane la figura centrale, il modello più o meno esplicito di questa sezione.

Mario Luzi, scrivendo di un altro betocchiano, figura emergente della sezione, Sauro Albisani, apprezza: “[...] Tenere e attente altre pagine sugli animali domestici e di cortile che popolano anch’essi il suo mondo afflitto ma persuaso si potrebbe dire che la famiglia animale rende conveniente testimonianza di esso. Ma anche in questo caso la poesia ha la sua intima festa a mano a mano che trova il suo giusto linguaggio. Lo trova in questo caso manipolando con spirito e inventiva la classica lingua italiana, la sua retorica, la sua metrica tradizionale”. («Corriere della Sera», sabato 15 giugno 2002).

Per Albisani “Gli animali / rimproverano l’uomo con la loro / felicità. Io le guardavo attonito / mi domandavo: forse anche per noi / un giorno fu così, semplice, tutto?”.

Ancora, Teresa Parri disegna un aneddoto betocchiano in cui una border line condivide la vita con due galline che, fra l’altro, conduce al parco in una sporta fino alla morte penosa e solitaria. Di alto significato la conclusione: “Se avete un peso sull’anima portatelo dentro la sporta, / buoni cristiani, portatelo fino all’ultimo giorno”.

In questo ambito, ancora Marcello Landi, già inserito nel dialogo sulle città con Luzi, ma in sintonia anche con l’istanza creaturale betocchiana, scandisce il “giuoco di morte” in cui fu preso il suo lupo e al quale era legato come ad un compagno: “Una lacrima e basta / per te / voltato a guardare / gli orizzonti che tu lasciavi / e che ti lasciavano / come un giuoco di morte / Wolf”.

Luciano Luisi evidenzia il rapporto fra anima e volo: “Ma in voi come fiorisce, / dall’ombra che l’opprime liberandosi, / l’anima appesa sulla sua caduta, / ora che qui la guarda e qui l’intende / la vita che non muore, che non muta”.

Agostino Vieri coglie ed interiorizza, nel *climax* di un solo movimento strofico, l’ampia metafora delle rondini che si estenuano nella sera e, nel loro “fiondare”, sciolgono le catene d’ali nell’animo placato del poeta: “Poi, dolcemente, nel profondo abisso / ad una ad una della notte / cadono a piombo, / con grida stanche, / che mi fan tremare”.

Rita Baldassarri, con la sua consueta narratività che mette in evidenza un lucreziano sentimento della vita, incide a fuoco sulla pagina una tribù di gatti: “sono cenci nell’erba./ Hanno un’aria distratta / e se li chiami non alzano il capo / come se trascinassero un dolore / soltanto loro, che gli altri non fanno”.

Carlo Lapucci esplora con sentimento elegiaco l’incarnarsi del mistero, o viceversa, il mistero dell’incarnarsi nel gatto: “Non so chi sei tu, muto messaggero / d’un antico sacrilegio / che infranse lo specchio di Dio, / o la sua ombra, / precipitando frammenti eterni / in pioggia senza fine, / e due gocce finirono laggiù, / dentro i tuoi occhi”.

Mistero delle duplicazioni rivisitato da Liliana Ugolini: “L’allungarsi in atto / di sfumarsi è il procedere / le sette volte sette / nell’ipnotico mistico / coatto fascino / delle duplicazioni”.

Roberto Baldassini recuperando la gatta/donna di Baudelaire sviluppa un’elegiaca tristezza: “così la mia tristezza, / che corporea giace nel mio letto, / continua, pezzo a pezzo, / a ricordarmi, nella sonnolenza, / l’antica mia presenza, / l’eterno essendo quale / lo prospetta il poeta e l’animale”.

Marcello Fabbri compie un viaggio metaforico di immedesimazione: “Forse già sai il tuo resto di giorni / sulle crepe del muro. / Io ho scivolato accanto a te / nella stessa posa / la mia attesa gemella”.

Concludiamo con questa bella metamorfosi allegorica di Patrizia Giovannoni che corona surrealmente il senso di una creaturale condizione: “Se il toro impazza / non lenirmi non blandirmi, sono l’ospite / l’occhio mammifero della falange irsuta / o, della mansueta filiazione aerea sono / l’allodola la rondine / la ballerina bianca / la starna ingenua / che il cane punta e ferma”.

## RENZO GHERARDINI

*Consonanze*

L'uomo e il cane si guardano: si parlano?  
L'uno nell'altro fissano lo sguardo:  
e se il volto dell'uomo è aperto al dialogo  
par che un sorriso illumini del cane  
gli occhi intenti a guardarlo. C'è un ascolto  
nell'aria intorno, se tra l'uno e l'altro:  
perché nulla mai avviene di un'intesa  
tra creatura e creatura che non crei  
tra le cose armonia che le circondano.  
La parola si fonde nello sguardo:  
l'aria del giorno scende sui limoni.

*22 maggio 2002, ore 24*

(Su di una fotografia)

## SAURO ALBISANI

Avevamo due oche tanto belle  
col becco arancio e il collo che nuotava  
nell'aria, senza peso. Amoreggiavano  
l'una presa dell'altra, sempre schive  
e sdegnose, felici. Gli animali  
rimproverano l'uomo con la loro  
felicità. Io le guardavo attòrito  
mi domandavo: forse anche per noi  
un giorno fu così, semplice, tutto?  
Ma venne un giorno di festa e mia madre  
ne uccise una, io non so se il maschio  
o la femmina. L'altra per un po'  
andò cercando la compagna, e invano  
la chiamava col verso suo. Finché  
comprese d'essere rimasta sola,  
divenne altera, prodigiosamente  
mutò d'indole, quanto prima era  
pavida e mansueta tanto adesso

nella sua solitudine si fece  
feroce, vigilava che nessuno  
s'avvicinasse alla casa; aggrediva  
anche il postino abbassando il collo  
orizzontale sibilando un fioco  
urlo col becco aperto come le oche  
capitoline contro Brenno quando  
salvarono la vita ai senatori.  
E tutto il giorno quell'oca superstite,  
come già morta custodiva immobile  
la casa dei suoi nemici.

TERESA PARRI

*Purgatorio*

Con due galline nella sporta si affrettava mattina e sera  
come portasse bambini alla passeggiata,  
se sporgevano un poco dall'orlo le castigava,  
s'era curvata sul fianco per contrappeso.  
Si spennavano i colli rossi contro la paglia  
le galline, occhi folli sotto la cresta vizza,  
nei prati fuori porta se appena le posava  
le riprendeva subito per paura o per ansia.  
Così si porta il rimorso, le scarpe che furono buone  
la faccia che ci è data, il respiro, la sorte.  
Quando morì la Grigia la donna conobbe il suo segno,  
si distese sul letto dove poi la trovarono.  
Ma la Bianchina dovette cercarsi la bara  
per morire di fame in un canto, dentro la sporta.  
Se avete un peso sull'anima portatelo dentro la sporta,  
buoni cristiani, portatelo fino all'ultimo giorno.

MARCELLO LANDI

*A Wolf*

Fu a notte, dissero, a notte  
la morte lo avvolse nel sonno,  
le zampe,

la bella testa fermata  
con tutti i prati d'erba  
di mare,  
nelle ore percosse dal sole  
o sotto la luna  
fermo ad aspettarci  
con gli occhi laggiù ai monti  
chi, primo, lo prese tra le braccia.

Era sempre voltato  
in macchina  
agli orizzonti che morivano  
e tutto moriva  
come a notte ti avvenne  
aspettando qualcuno.

Ma eri sempre lontano,  
felino e staccato  
da questa terra,  
ti andavano a genio i pittori  
da Natalino che urlava,  
da Cesare, Piram, al Pontino.

Si dice che una lacrima  
sia la impazienza  
di rivederci ancora  
(in questo falso gettone  
di un giorno di sole).

Una lacrima e basta  
per te  
voltato a guardare  
gli orizzonti che tu lasciavi  
e che ti lasciavano  
come un giuoco di morte  
Wolf.



LUCIANO LUISI

*Le immutabili immagini*

E come potrei non amarvi liberi uccelli di passo  
e tu stento ruscello che a fatica attraversi  
questa vallata per giungere al mare,  
e voi, così indifesi,  
alberi gravi di tempo: segni, forme  
d'un comune destino,  
immutabili immagini fraterne  
in cui posso con pena riconoscermi.

Ma in voi come fiorisce,  
dall'ombra che l'opprime liberandosi,  
l'anima appesa sulla sua caduta,  
ora che qui la guarda e qui l'intende  
la vita che non muore, che non muta.

AGOSTINO VIERI

*Rondini*

Fiondano. Fiondar si vedono  
per l'anima tersa altomare  
d'agonizzante sera.  
Sembrano aliare intorno  
a gigantesco annaspo  
ed ivi l'impalpabile scia  
tortuosa imbrogliar  
del saettante volo  
in catene d'ali tese e nere.  
Poi, dolcemente, nel profondo abisso  
ad una ad una della notte  
cadono a piombo,  
con grida stanche,  
che mi fan tremare.

## RITA BALDASSARRI

La piazzola incassata tra mura  
é abitata da gatti che vivono sdraiati:  
sono cenci nell'erba.  
Hanno un'aria distratta  
e se li chiami non alzano il capo  
come se trascinassero un dolore  
soltanto loro, che gli altri non fanno.  
Alla base del tronco, schiacciato contro terra,  
un gatto nero e rosso  
si perde tra le foglie arrugginite.  
Sul tronco, in pieno sole, corre una mano d'ombra  
che lo ingrandisce, stringe.  
Il tronco maculato si gonfia scuro e s'alza come bestia  
che sbuchi tra le foglie  
a curiosare nei giardini chiusi  
dove la gente siede, nelle notti d'estate, per la veglia.  
.....

## CARLO LAPUCCI

*Chiacchierata con Tonto*

Tonto, ti vedo gatto,  
ma tu chi sa chi sei.  
Sai dove attinse la voce il vento  
e il mare imparò il suo canto.  
Conosci i nidi dei suoni e dei colori,  
sai chi dette a ogni grillo il suo violino  
e apre le elitre alle stelle  
librandole come un bambino  
che dà il volo alle cetonie.  
Non so chi sei tu, muto messaggero  
d'un antico sacrilegio  
che infranse lo specchio di Dio,  
o la sua ombra,  
precipitando frammenti eterni  
in pioggia senza fine,  
e due gocce finirono laggiù,  
dentro i tuoi occhi.

LILIANA UGOLINI

*Gatto*

Occhio che s'impossessa  
del riflesso felis, s'inizia  
al pathos dell'immobilità,  
la contrazione intercetta  
l'attenta caducità dell'attimo  
carnivoro, una stregata  
rapida parvenza tattile  
del polpastrello quatto.  
L'allungarsi in atto  
di sfumarsi è il procedere  
le sette volte sette  
nell'ipnotico mistico  
coatto fascino  
delle duplicazioni

ROBERTO BALDASSINI

*La mia tristezza*

Come la gatta  
che, nella fanciullezza intatta,  
mi dormiva sul braccio,  
e come in giorni grigi  
l'amica che in spelonche di Parigi  
donna premevo nella giovinezza;

così la mia tristezza,  
che corporea giace nel mio letto,  
continua, pezzo a pezzo,  
a ricordarmi, nella sonnolenza,  
l'antica mia presenza,  
l'eterno essendo quale  
lo prospetta il poeta e l'animale.

*6 dicembre 1977*

MARCELLO FABBRI

*Anch'io, come te, vecchio ramarro*

Anch'io, come te, vecchio ramarro.  
Hai frusciato in un fitto di vitalbe  
per arrampicarti ai raggi obliqui  
di un calar di sole  
sopra il muro dell'orto  
e d'un tratto curvilinea immobilità.  
Negli infrarossi  
sei cesello in fusione verderame;  
solo la gola è flaccido pulsare  
sul caldo evaporare di mattoni.  
Sei vecchio, vecchio ramarro:  
i tanti anni e il rischioso sole  
rubato a rovi sicuri d'ombre  
ti hanno abbronzato il ventre acceso.  
Non rimpiangere la coda mozza  
rimasta in un rostro di poiana,  
che in fondo non seppe ghermirti la vita.  
A che pensi, vecchio ramarro,  
– pietrificato, fuso e scolpita giada –  
fissando occhietti di lavagna  
sul grande fuoco del sole?  
Forse calcoli in quanti tramonti  
potrai ancora scaldarti le squame  
sugli intonaci accesi,  
ora che al piombare di un rapace  
o ad un fiondare di forcella  
la tua immobile sinuosità  
non riuscirai a salvare come una volta  
col guizzo in intrichi di saggine.  
Forse già sai il tuo resto di giorni  
sulle crepe del muro.

Io ho scivolato accanto a te  
nella stessa posa  
la mia attesa gemella.

PATRIZIA GIOVANNONI

*Al fronte*

Non allietarmi perché io dorma nel ventre di balena,  
piegata sulla tavolozza riarsa di giallo di blu  
domestica dell'ilare tabù  
– quell'animale l'animale io –  
Animale se dipinge se procrea tanto è  
lo stesso diseguale.  
Se il toro impazza  
non lenirmi non blandirmi, sono l'ospite  
l'occhio mammifero della falange irsuta  
o, della mansueta filiazione aerea sono  
l'allodola la rondine  
la ballerina bianca  
la starna ingenua  
che il cane punta e ferma.

## OLTRANZE DIVERSE

Oltranza, significa portare le cose al di là della misura, inoltrarsi, cogliere “la meraviglia, il lampo” (F. Vieri, *L'oltranza del vero*, Polistampa 2003, p. 15, v. 11).

Edoardo Bianchini chiarisce la complessa natura dell'oltranza, partendo da questo incipit: “Le forme rifluiscono sottili / nell'animo stancato dalle cose / si gualciscono i petali gentili / delle rose, appassiscono – poi via”, e concludendo: “... tutto si dissolve nel sussulto / del cuore che ha cercato / la libertà nel mito e pur s'arrende / all'aporia più antica, nelle morse / d'un tempo che travasa / grano a grano la sabbia del Perduto”.

Vediamo ora i possibili ambiti e alcune distinzioni. Da una mia presentazione all'opera sopra citata di Fornaretto Vieri che molto ha frequentato la soglia delle oltranze, si possono parafrasare alcune definizioni da lui stesso suggerite.

Il quotidiano, le ore, i giorni e le stagioni come simboli e tracce di un senso, come ricchezza di senso e come “dono” (Piero Frullini, Alfredo Allegri, Marcello Fabbri, Guerino Levita).

Piero Frullini disegna un mondo alla soglia del suo dissolvimento (“Si fascia di colore antico / il muro della casa deserta fra le stoppie / e stempera il grigio della sera. / Amabili / i ritorni da un'ombra di vita / alla sorgente dei fantasiosi giorni, / velati da rimpianti e dolce meraviglia”).

Alfredo Allegri confronta due tempi: quello della “civiltà delle luciole” e quello delle secche della storia e lascia un messaggio del doloroso iato (“Lungofiume con il sorriso negli occhi / dentro anni ribelli / quasi maggio / quello fu il nostro banco di scuola / poi si scomparve nell'ultima luce”).

Marcello Fabbri, per una immersione nel buio (“Improvviso un tramonto / impazza sui colori / e spegne il sole”) ci dà una lettura “notturna” dei girasoli di Van Gogh (“Nera la notte. / Al fruscio del vento / oscillano i girasoli/reclinando – piatte e tonde – / le teste nere”).

Guerino Levita consegna ai “girasoli”, “meteore gialle”, uno stupito

viaggio nel Medioevo (“Girasoli grandi pendevano / davanti alla casa di Giotto. / Meteore gialle / tra le ultime ore di sole”).

La mitopoietica, quando la rivisitazione autobiografica approda a una sintesi hillmaniana, a una rivisitazione di memoria, coinvolgendo una serie di risvolti semantici fino ad attingere al divino (Viviani, Carifi).

In questo ambito, ma con opposta risoluzione, muove Roberto Carifi in un testo di grande evidenza (“tu che mi doni in un fragile sorriso / la vertigine / che solamente danno la bellezza e il bene / lascia che ti chiami amore / semplicemente, così, come colui che prega / chiama amore Dio / e lo ama di più perché assente”).

“La cristiana meraviglia di fronte al miracolo della vita, dell’essere e dell’esserci, dell’essere al mondo e dell’essere di tutto ciò che esiste; poesia che è al contempo *pietas* per l’umano limite, per la carenza, provvisorietà ed entropia ontologiche, per la sofferenza esilica degli essenti, che attendono la Rigenerazione finale”, ancora dalla presentazione del libro di F. Vieri.

(Giovanna Fozzer, Fornaretto Vieri, Marcello Jacorossi, Mario Sodi). Giovanna Fozzer canta le “forme della grazia, / del cuore-memoria / (che non sempre sappiamo / di nutrire in noi)”. (“Cantiamo insieme la presenza / e l’assenza, l’immediato e il lontano, e l’uno dà forma / e senso reciproco all’altro”).

Fornaretto Vieri, di fronte alla sfida della dissolvenza “in rabeschi di ghiaccio in vane forme”, salva l’oggetto d’amore, nel cuore e nella mente e sulla pagina, in una rivisitazione neostilnovistica di un “calamo (che) indura e sfuma e affina” (“Questo interiore mio sempre chiamarti / ed il cercarti per straziati incanti / e il tuo dimenticarmi e non più amarmi / non valgono al mio cuore che disarmi, / che non si accenda nei dolenti canti, / che non ritrovi con sottili scarti / d’antica storia ormai disperse parti...”).

Marcello Jacorossi tratteggia, con mano lieve ma ferma, quasi con punta di grafite, un’altra terra dove “il vento recherà / mattutina speranza / dal mare”.

Mario Sodi, in un testo che si libra parimenti alla leggerezza del tema (gli aquiloni), conclude con un avversativo di cristiana testimonianza (e con un montaliano “forse è questo”): “Ma nessuno c’incontra / e forse è questo / il destino degli uomini leggèri: / nascere tesi al cielo / e prigionieri / attendere / impigliati alle dita della terra”.

Il pensiero divergente, con uno sguardo profondo di stupore-terrore nel flusso del destino (Daniela Monreale, Rosaria Lo Russo, Veniero Scarselli, Lorenzo Bertolani, Leonello Rabatti).

Daniela Monreale coglie la coincidenza ossimorica dell'essere e del divenire, ovvero la fissità del mutamento che sta al fondo del mistero della vita, in questa doppia metafora: "Ci siamo, nella retina dell'occhio, / e persistiamo ovunque, al capolinea".

Rosaria Lo Russo – con versi brevi per cogliere più intensamente e lucidamente il picco semantico – si interroga sull'impossibilità che ha l'altro di coniugarsi con l'oltre originario: "Anima così bianca – / anima ulcerata, / perché l'altro / non raccapezza / l'oltranza / dell'infanzia?"

Per Veniero Scarselli esiste un Oltre dove una "fragile creatura / prigioniera di quell'istante / ove né vita né morte / più si distinguono / e il pianto non è pianto / ma un urlo informe / una frana di vetri / infranti negli occhi". "Ora puoi ricordare /ciò che accadde".

Lorenzo Bertolani, in un flusso "narrativo" che evoca le voci "dalla collina" di Edgar Lee Master, apre lo sguardo interiore a un'apertura di spazi-tempi: "e fu allora che il tempo corse / e rividi la mia estate, la presente giovinezza, / le future giovinezze ed ogni addio e la vecchiaia / ed ogni morte ed ogni volta che rinacqui / ed ogni attimo in cui tacqui / ed ogni notte in cui, smarrito, ritrovavo il mio mattino".

Leonello Rabatti si porta ottativamente all'ascolto del limite del silenzio ("Insegnami la fine: / avvenga il silenzio; / smarrito il segreto / di parole svuotate, / su rovine di senso, / cristalli di memoria").

L'oltranza ontologica, pervasa di tensione del *nostos* escatologico verso un vero eccedente (Agostino Vieri, Teresa Parri, Margherita Sergardi, Franca Bacchiega).

Agostino Vieri passa da un sentimento elegiaco dettato dal languire del "sole senza glorie" nei piovaschi autunnali, al profondo mistero del transito dalla vita alla morte dove natura e preghiera si ricompongono "([...] giorni e notti / legati da lenti stridii / di uccelli raminghi / come le preghiere / dei vivi per i morti").

Teresa Parri si identifica nel moto d'anima prima e dopo le parentesi chiuse del tempo ("Prima che nascessero i mondi / cado, / non c'è appiglio / né fondo alla vertigine: / vivo per perdermi").



Anche Margherita Sergardi si misura col cupio dissolvi, ma trascorrendo entro le parentesi del tempo dal macrocosmo al microcosmo: (“E quel punto che si fa più piccolo, / sempre più piccolo, in distanza, / ed esalta la sua libertà / fra nuvole che se ne vanno...”).

Franca Bacchiega offre alla dubbiosa inquietudine di un dialogo “Quel po’ di misterioso / con cui divido, ridendo, l’esistenza, / pur nell’orlo rovente a volte del dolore / immerso in ferite profonde, separate, / affiora nei sogni della notte”.

Oltranza cosmica, “volta a riconoscere nel creato i segni dell’Oltre e dell’Altrove; poesia che vede, che individua nelle cose e negli eventi, nelle storie e nei sogni degli uomini il lato liminare, confinario, la soglia tra visibile e invisibile, tra l’aldiqua e l’aldilà, tra il terreno e lo spirituale, tra il naturale e il sovrannaturale, tra l’esprimibile e l’ineffabile, tra il finito e l’infinito, tra il tempo e l’eterno” (sempre dalla presentazione del libro di Fornaretto Vieri); conservando il poeta interi i segni della propria condizione esistenziale e storica. Ed è a quest’ultima *variatio* semantica che appartiene il novero più largo di poeti.

(Gino Dal Monte, Alberto Caramella, Carmelo Mezzasalma, Innocenza Scerrotta Samà, Francesco Paciscopi, Pasquale Siano, Carlo Lapucci, Ferruccio Masini). Gino Dal Monte indica il viaggio nel/del binomio poesia eros nel segno di una “gelosa” singolarità: “...o andarsene in parentesi lunghissime / con le acque macinate / all’insaputa dell’eco”.

Alberto Caramella gioca sul binomio *sabbia-tolda* saldando in uno sgretolamento della pietra originaria col movimento inclinato dell’albero maestro del “viaggio” romanticamente inteso: (“La sabbia sradicata dal deserto / pennella color ocra sulla tolda / il sole che svergogna tra le nuvole. / Fertile / fonde il crogiuolo, / senza curare il fuoco”).

Carmelo Mezzasalma esprime un suo sentimento elegiaco per il vento d’estate che “s’è levato”: (“Disciogli i sensi così, / come gli ulivi, sotto la quieta ora / del giorno che finisce: / vibri e non conosci / i tuoi accenti / di vita consumata”).

Innocenza Scerrotta Samà conferma, anche in questo testo, la dolente impossibilità di attingere all’assoluto: (“Luce nel buio, / buio nella luce / è questo nostro andare, / questa ricerca / dell’estremo bene, / che alla nostra miseria / il volto celerà”).

Francesco Paciscopi individua con chiarezza profetica l'approdo della ricerca sull'orizzonte dell'oltre: ("E tutti andiamo / ubriachi d'approdo / – grandi solo di sguardi dilatati – / a cercare le stelle / ad ascoltare / la canzone dell'ovest").

Pasquale Siano vede il mondo nella "traduzione" della caverna platonica, come ombra del vero: ("Da oltre il muro, ove sono a noi nascosti, / gli alberi i fiori gli archi i vasi i corpi, / come nel mito di Platone, a noi / nella caverna chiusi si proiettano...").

Carlo Lapucci "narra", con filosofica individuazione, un viaggio di soglia: ("Rosso albero il cuore / che guarda fuggire i pensieri, / le sue foglie perdute, le cose che vanno / di là dalla nebbia / e in cima alla montagna di tenebra / l'ultima, atroce stella").

Ferruccio Masini illumina e difende, in una trepida epifania, le ultime infiorescenze invernali: ("Ora non ho che questi piccoli fiori / risparmiati dal gelo e intrisi di vento / saziati dall'inverno come me – / cui basta un po' di terriccio – / per splendere come un chiaro lamento / attraverso i rami").

Si ha, infine, un'oltranza etica, alimentata da una propria "religio", che può approdare a una visione articolata dal civile al metafisico. (Renzo Ricchi, Gianfranco Ciabatti, Attilio Lolini, Michele Miniello, Gabriella Maletti, Luigi Oliveto, Stefano Lanuzza, Antonio Basile).

Renzo Ricchi pone l'uomo al centro dell'avventura meta/fisica: ("...molte cose / è l'esistere. / Ma la tua mente e il tuo cuore / sono il centro del mondo. / Lì saranno l'inferno / o il paradiso").

Attilio Lolini dà una sua asciuttissima e moderna versione dell'Ecclesiaste: ("Ai morti dico: / felici voi / più felici certo / di coloro che si dicono / vivi. / Ma più felice / chi non è stato / chi non sarà / che non ha visto / che non vedrà / il male che l'uomo / compie sotto il sole").

Gianfranco Ciabatti, scandisce un piccolo testamento dove affida a chi abbia affinità di spirito la continuazione del suo messaggio: ("In piena capacità di intendere e di volere / il mio spirito vivo connette il mio corpo morto / al bisturi ai vetrini alle provette, / augurandogli d'imbattersi, tra i sopravvissuti, / in un fratello suo, che sagace ricerchi, / quello che sempre, ovunque, sarà l'unico / provveduto di vista e di amore").

In una sorta di "bosco sconsacrato" Michele Miniello ritorna alla muta genitività del creato: ("Con fioriti impropri / il taglialegna di-

sperde / il cielo in rigagnoli. Fermati / se trovi una capanna: l'argilla / è più saggia della testa, / non fa domande").

Gabriella Maletti, che è anche fotografa e pittrice, "disegna" la figura di un poeta "campaniano" incontrato in un luogo che, in quanto di soglia, si configura come un non luogo o come uno spazio drammaticamente interiorizzato: ("Buia necessariamente la località / per quella pioggia a grumi / mista a neve / e ne eravamo intrisi tutti fin nelle ossa, / (anche l'Alfa nera) / e per fortuna il basco grigio copriva la fronte").

Luigi Oliveto compie un "viaggio" dalla notte: ("Se sopravvivo a questa notte / primo quarto dall'ultima amnesia / ritornerò alla vostra memoria") alla notte, che non assolve i triti rituali del quotidiano "ma alla vigilia del debutto / non si cambiano le parti / soprattutto per un fatto / di memorie notturne".

Giancarlo Bianchi sviluppa una sorta di sillogismo fra il movimento ininterrotto della vita, il desiderio di fermarsi per vivere "qualche attimo felice di povertà" e l'immedesimazione finale del moto nella stasi estasi e dell'io nel mondo: ("E quando sarò disteso / sarò ancora quel tappeto verde dei giorni").

Mariangela Giusti, pur nell'asserto che "il tempo non è uno" con tutti i suoi labirinti spazio temporali e le sue infinite specularità, conclude che noi lo avvertiamo ("eppure / affabile, non lo udiamo neanche / quando ripete usate maniere e uguale / ritorna a stordirci come giostra rotonda").

## EDOARDO BIANCHINI

### *Epibolè\**

Le forme rifluiscono sottili  
nell'animo stancato dalle cose  
si gualciscono i petali gentili  
delle rose, appassiscono – poi via.

Lungo il percorso che si fa più denso  
d'aromi ricordati e di emozioni  
senza più senso, il suono di una voce  
a lungo immaginata si disperde  
come un lontano mormorio di tuono.

E tutto si dissolve nel sussulto  
 del cuore che ha cercato  
 la libertà nel mito e pur s'arrende  
 all'aporia più antica, nelle morse  
 d'un tempo che travasa  
 grano a grano la sabbia del Perduto.

Non è scampo, mia vita, scendi lenta  
 nel più cupo silenzio, nel minuto...

*\*sf. [dal greco epibolé, sovrapposizione]. Unità biostratigrafica rappresentante il massimo sviluppo e la più ampia distribuzione geografica di un'entità tassonomica di cui prende il nome: per esempio l'epibolé a Hildoceras bifrons rappresenta la zona di massimo sviluppo di questa specie nei terreni considerati. L'intervallo di tempo geologico corrispondente è l'emera. Emera è una figura della mitologia greca, e rappresenta la personificazione del Giorno. Concepita come una divinità femminile (la parola corrispondente a Giorno è femminile in greco), è figlia della Notte e dell'Erebo ed è sorella d'Etere.*

PIERO FRULLINI

*Appunti per domani*

Si fascia di colore antico  
 il muro della casa deserta fra le stoppie  
 e stempera il grigio della sera.  
 Amabili  
 i ritorni da un'ombra di vita  
 alla sorgente dei fantasiosi giorni,  
 velati da rimpianti e dolce meraviglia.  
 Bruciano i vecchi calendari  
 che il vento aiuta a consumarsi;  
 quando ha tremato la terra  
 il furore non ha spaccato gli archi:  
 l'arsura ha stinto il velluto sui tetti  
 e la fuga dell'uomo  
 affilato  
 fredde lame per la memoria.  
 Altrove,  
 altalene d'orgasmi  
 dalle albe asfittiche ai tramonti

hanno fatto conoscere i parossismi delle nevrosi  
nelle periferie e nei ghetti.  
Invoco amici miei di un tempo incancellabile  
che hanno lasciato crescere  
ortica  
da questo tenero pulsare delle zolle.  
Qualcuno è rimasto  
poggiato a spigoli cadenti  
morsi da salnitro e bestemmie,  
ebete  
a paventare il turno del viaggio  
scandito dalla meridiana.  
Eppure, non esiste fiamma  
o tremito  
negati alla speranza.

ALFREDO ALLEGRI

*Ultima luce*

Ragazzi con l'emozione  
di vedersi ragazzi  
allegria dietro le voci  
improvvisa tenerezza.  
Margherite sull'argine  
difendevano l'amore  
e la città non aveva cattivi sapori.

Dorme la solitudine  
sopra ferite calcaree. Ogni donna  
è oltre il tempo dei miracoli  
ogni uomo porta una storia  
dura davvero a dirsi.  
Lungofiume con il sorriso negli occhi  
dentro anni ribelli  
quasi maggio  
quello fu il nostro banco di scuola  
poi si scomparve nell'ultima luce.

MARCELLO FABBRI

*Van Gogh*

Gialli impudenti agita il vento  
 a cerchio di teste piatte e brune  
 e i girasoli oscillano  
 e accendono a mezzogiorno  
 una gialla esplosione  
 d'illudenti luminosità.  
 Improvviso un tradimento  
 impazza sui colori  
 e spegne il sole.  
 Nera la notte.  
 Nero nella mente.  
 Dei boschi l'agitarsi  
 e il lugubre sospiro delle fronde  
 è salmodiante mormorio  
 di un folle miserere.  
 Nera la notte.

Al fruscio del vento  
 oscillano i girasoli  
 reclinando – piatte e tonde –  
 le teste nere.

GUERINO LEVITA

*Girasoli grandi pendevano*

Girasoli grandi pendevano  
 davanti alla casa di Giotto.  
 Meteore gialle  
 tra le ultime ore di sole  
 nell'autunno serpeggiante.  
 Estrapolavo uve nere  
 dolci di miele tra vigneti  
 che già partorirono vino rubino, inebriante.  
 Con cura mi aggiravo  
 tra le pendici di colline verde-ambra.

Forte batteva l'ansia  
di incontrare il ragazzo  
con il carbone tra le dita.  
Solo questa terra poteva  
germogliare un uomo che dipingesse  
con la forza dei vulcani  
e la simmetria del grande  
destino del fuoco e delle nevi.  
Mi devastò la pupilla,  
una scheggia di blu cobalto.  
La predica agli uccelli, in teatro monocromo  
riempiva di cielo e di vetro gelato.

ROBERTO CARIFI

Ora ti parlo, assente, come se fossi qui  
nella luce che bacia questo foglio,  
angelo che non avevi un nome,  
che forse indovinavo in certe primavere,  
che già sentivo in fondo al cuore  
quando Dio mi accarezzava nella notte,  
tu che non conoscevo, di cui sapevo l'esistenza  
da quella mano misteriosa  
che mi mostrò la gioia più grande  
custodita nel dolore,  
tu che mi doni in un fragile sorriso  
la vertigine  
che solamente danno la bellezza e il bene  
lascia che ti chiami amore  
semplicemente, così, come colui che prega  
chiama amore Dio  
e lo ama di più perchè assente.

GIOVANNA FOZZER

*Dall'alta terrazza*

È forse un mescolare  
quel che diciamo poetico?

Al vero immediato si uniscono  
 nel contemplare e nel rimembrare  
 (quasi incrostazioni marine  
 sul grande dolio di Terracina)  
 gli elementi di cui sono ricche  
 le acque nostre interiori:  
 crostacei, alghe e conchiglie,  
 ed altre forme della grazia,  
 del cuore-memoria  
 (che non sempre sappiamo  
 di nutrire in noi).

Cantiamo insieme la presenza  
 e l'assenza, l'immediato  
 e il lontano, e l'uno dà forma  
 e senso reciproco all'altro.

Dalla tomba ripenserò, rivedrò  
 il natante che punta allargo e  
 pare d'argento, sul cobalto  
 profondo della lontananza.

#### FORNARETTO VIERI

##### *Streben*

I  
 Mai più con me, da me per sempre assente;  
 non al cuore però, non nella mente,  
 ferma bellezza, Flo, nel mio presente  
 oltre cime di ghiacci in altra gente  
 in breve giorno se più scarso sente,  
 luce e calore in sere crude e lente  
 oltre lande di sabbie chiare ardenti  
 notti di stelle basse senza venti  
 tra fiamme occidue o in albe di correnti  
 o in affanno di cieli gravi e spenti  
 nel fruscio che va oltre le presenti  
 cose e rincorre come può gli eventi,  
 scrosci di gronde, affiches, fanali algenti,  
 in frangenti impigliati, o via fuggenti...



II

Questo interiore mio sempre chiamarti  
ed il cercarti per straziati incanti  
e il tuo dimenticarmi e non più amarmi  
non valgono al mio cuore che disarmi,  
che non si accenda nei dolenti canti,  
che non ritrovi con sottili scarti  
d'antica storia ormai disperse parti...

III

Urla il rovaio, al rovere si ostina  
e in rabeschi di ghiaccio in vane forme  
ogni calamo indura e sfuma e affina;  
il mondo tace, impallidisce, dorme  
al morso lento di rovente brina.

MARCELLO JACOROSSÌ

*Dolcezza di sapere un'altra terra*

Dolcezza di sapere un'altra terra,  
un cielo ignoto.  
Disegneremo le spiagge  
dell'isola  
con sottili dita  
e il vento recherà  
mattutina speranza  
dal mare.

MARIO SODI

*La ragazza degli aquiloni*

Sul limitare dell'onda  
va la ragazza degli aquiloni.

Uno ne tiene teso al breve filo  
e contro il vento  
passa non vista tra la folla –

Un gioco vano  
forse la sua offerta senza voce.

Legato alle tue dita  
mi tendo  
per salire –.

Tu mi trascini  
senza mai cadere  
ma senza alzarmi  
su verso la Nube.

In questo tristo verminaio  
cerco la corsa di un bambino  
che venga a te e mi prenda  
per lanciare

tutto il mio filo  
– e fosse per sfuggire  
alla piccola mano disfacendo  
i miei cerchi nell'aria –  
Ma nessuno c'incontra  
e forse è questo  
il destino degli uomini leggeri:  
nascere tesi al cielo  
e prigionieri  
attendere  
impigliati alle dita della terra.

#### DANIELA MONREALE

##### *Ubi consistam*

accorgiamoci, almeno una volta, di stare  
trafitti al suolo, con la soma divagante  
del nostro essere stanziali  
senza volerlo, commettere reati  
di approssimarsi al centimetro, solo orizzontale  
perimetro di fuga, come nel gioco dell'oca  
a dislocare il labirinto. Solo così prepararsi  
al fiat della palude, alla comune stagnazione  
che ci aggrada per scarti progressivi  
di allontanamento.

Ci siamo, nella retina dell'occhio,  
e persistiamo ovunque, al capolinea.

ROSARIA LO RUSSO

*L'oltranza*

– Esanime, così bianca –  
oh gambette maldestre  
dove mi portate?

A ràccor le concordanze  
d'un tempo comune  
d'un passato edulcorato.

– Anima così bianca –  
anima ulcerata,  
perché l'altro  
non raccapezza  
l'oltranza  
dell'infanzia?

VENIERO SCARSELLI

Ora posso finalmente ricordare  
ciò che accadde in quella notte casa terribile  
posseduta dai fantasmi della notte.  
Per avere una pietosa guarigione,  
si dovette ricoprire con un velo  
la memoria: ma ora è necessario  
ricordare, capire chiaramente  
alla luce crudele della ragione  
che è facile affondare in un pozzo  
in cui la pena ci apre col coltello  
la carne dolente del cuore  
e le pareti nemiche della casa  
si gettano su di noi come aquile  
per schiacciare l'infelice creatura  
in bilico fra la vita e la morte:  
vita e morte più non si distinguono

e il pianto che dovrebbe liberarci  
non è pianto, ma tremendo rombo,  
una frana di vetri negli occhi.

LORENZO BERTOLANI

*L'ottantesima estate*

D'improvviso s'alzò il mare.  
I miei vecchi se ne andarono.  
Strinsi quel bicipite inesistente mentre ancora,  
l'ottantesima loro estate,  
s'adagiava nel settembre.  
Il mare mi colse d'improvviso e col vento spumeggiò.  
Le vele filavano sul piombo rigato dal bianco crespore.  
La mia bimba se ne andò.  
Vestiva nero, forte, corto...  
(Capelli di seta neri, il volto ripreso dal colore suo notturno  
le chitarre all'arpeggio e voci policordi erano il pretesto  
per il nostro nuovo incontro).  
Strinsi quelle guance di pelle intatta  
e rinnovai la sua promessa.  
Vinta al cuore il suo assenso mimato  
la mia bimba, annuendo, porse;  
e fu allora che il tempo corse  
e rividi la mia estate, la presente giovinezza,  
le future giovinezze ed ogni addio e la vecchiaia  
ed ogni morte ed ogni volta che rinacqui  
ed ogni attimo in cui tacqui  
ed ogni notte in cui, smarrito, ritrovavo il mio mattino  
ed in silenzio tutto quello che ho amato, inesistente,  
sempre, o troppo presto dipartito,  
nella mia anima di vecchio  
dentro il viso del bambino...  
(Ed infine se ne andò la mia bimba,  
dalla pelle bella intatta;  
si lasciò indimenticata nella fronte  
dove adesso batte il vento;  
e pure adesso è presente,  
incassata dentro agli occhi,

col frizzore blu del mare, del suo sale,  
con l'ennesimo dolore).

LEONELLO RABATTI

*Canto dell'ombra*

Insegnami  
la fine,  
adesso,  
prima che il destino del doppio  
si compia,  
prima che lo sguardo  
sia pietra ultima  
e un frammento di cuore,  
estremo,  
riceva il pianto  
e ammutolisca la voce.

Insegnami la fine:  
avvenga il silenzio;  
smarrito il segreto  
di parole svuotate,  
su rovine di senso,  
cristalli di memoria.  
Portare per mano  
il mio sguardo fanciullo.  
ascoltare il battito  
ancora  
sulla vasta piaga dolorosa  
dei verbi,  
e per fessure invisibili  
verso un tempo vergine – vuoto  
crearsi.

AGOSTINO VIERI

*Autunno*

Malinconia di foglie

per le strade  
bagnate dall'acqua  
dei piovaschi.  
Sole senza glorie  
e giorni e notti  
legati da lenti stridii  
di uccelli raminghi  
come le preghiere  
dei vivi per i morti.

TERESA PARRI

*La caduta*

Prima che nascessero i mondi  
cado,  
non c'è appiglio  
né fondo alla vertigine:  
vivo per perdermi.  
Germogliano campi di stelle,  
tramutano generazioni:  
cado.  
La dissipazione che mi seduce  
e sfugge  
non trova limite.  
Dileguano universi,  
io, perché cado, resto.

MARGHERITA SERGARDI

*Di astro in astro... (Fugato)*

E quel punto che si fa più piccolo,  
sempre più piccolo, in distanza,  
ed esalta la sua libertà  
fra nuvole che se ne vanno...  
(irraggiungibile punto!)  
che sia proprio questo "ALIDÀDA"...?

Ma certo.

Un punto che insegue l'enigma,  
e va traguardando all'infinito.

FRANCA BACCHIEGA

*Quel po' di misterioso*

Quel po' di misterioso  
con cui divido, ridendo, l'esistenza,  
pur nell'orlo rovente a volte del dolore  
immerso in ferite profonde, separate,  
affiora nei sogni della notte  
come fossero 'lettere di Dio',  
diceva Perls,  
sapendo con questo che vanno lette bene.  
Ma il narrare  
nella sua freschezza di giunchiglia  
mi si spegne sulle labbra  
mentre tu mi ascolti acuto  
sofista nel cercare il cardine  
in cui la volontà s'innesta nel destino  
e nutri nel tuo cuore  
a tua insaputa  
le obiezioni per il 'grande regno'  
soffocando piano piano un'alba  
nelle tonalità infrarosse dei tuoi dubbi – resistenze.  
E non t'accorgi  
che affiora alato, misterioso  
come un segno araldico  
il solco ondulato di un sentiero  
lussuoso a maggio  
nel suo 'quilt' di petali d'acacia  
nella selva attorno a casa  
di faggi e di robinie  
investita, con la solita passione meridiana,  
da un repentino impeto di vento  
ancora umido di mare.

## GINO DAL MONTE

*Due diverse idee*

Ci giova essere asciutti essenziali  
nel tronco come i pioppi –  
immisericordiosi  
col cuore e le sue rime, rifiutare  
antenati in lirismo,  
allentare le corde alle sorgenti  
bere le gocce minime, restare  
con un poco di sete, non dire  
vengo al trono, scalo armonie  
celesti. A mezzo volo,  
sorprendersi alla gogna col cervello  
bucato parte a parte  
da due diverse idee  
e trattarle con arte contadina  
tranquilla e sparagnina.

Questo turnar di scarti può durare  
una vita come un mazzo rimischiato a caso  
finché resti soltanto  
quel che c'importa, l'Asso d'amore  
diritto e attento al segno  
musico dei tuoi seni. E che nessuno  
si metta sulle nostre tracce  
in questo bosco senza lune e piste –

...o andarsene in parentesi lunghissime  
con le acque macinate  
all'insaputa dell'eco.

## ALBERTO CARAMELLA

Possibile che solo poche ellissi  
avvolgano il ricordo solatio?  
Scricchiolerà la chiglia sui ciottoli  
la vela si alzerà sul filo salso.  
Spinta di vento spingerà



noi che leggiamo nel mare avventura  
e da lontano crediamo di amarlo.  
Ma sassi per millenni rotolati  
di pelle morbida colore fino  
come ricordi nella tasca pesano  
se l'albero s'inclina arbusto fermato  
e graffia il cielo ad imbrigliare il mare  
e lega l'onda che irride e sfonda.

La sabbia sradicata dal deserto  
pennella color ocre sulla tolda  
il sole che svergogna tra le nuvole.  
Fertile  
fonde il crogiuolo,  
senza curare il fuoco.

CARMELO MEZZASALMA

*S'è levato il vento d'estate*

Al vento d'estate  
vaganti soffi e confuse paure  
si levano e arrestano  
figure sul fianco della valle  
smarrite sembianze  
di luminose ansie  
che rapide si spengono in orbite nascoste.

Disciogli i sensi così,  
come gli ulivi, sotto la quieta ora  
del giorno che finisce:  
vibri e non conosci  
i tuoi accenti  
di vita consumata.

Così, a scatti, la vita del cuore  
parla coi suoi sommessi segni  
e in un gorgo di tramonto  
oscilla e si dibatte  
vano stupore tinto di rimpianti.

## INNOCENZA SCERROTTA SAMÀ

*Luce e buio*

Vidi la primavera  
in pieno inverno  
fra un occhio di sole  
e un passerotto in volo,  
la vidi posare sul selciato  
fiori di luce.

Fu così breve  
da sembrare un sogno.  
Nubi ammassava  
l'ululo del vento  
e d'abito grigio  
si vestì la terra.

E vidi l'inverno in primavera  
fra uno schianto  
di grandine, impazzito,  
fulmini e tuoni  
dalla voce oscura.

Fu così breve  
da sembrare un sogno.  
Il sole splendette, all'improvviso,  
e la calma discese sulle cose.

Luce nel buio,  
buio nella luce  
è questo nostro andare,  
questa ricerca  
dell'estremo bene,  
che alla nostra miseria  
il volto cela.

## FRANCESCO PACISCOPI

*Ricamo*

La tua meta segreta

è nome di ricordi

Volontà di presenza  
la tua passione  
– libeccata d'amore  
all'inutile strepito del pino

Arsa la voce  
scomponi dal passato d'ombre lunghe  
melodie solitarie  
– testimoni di riti senza tempo  
al mondo disperato

E tutti andiamo  
ubriachi d'approdo  
– grandi solo di sguardi dilatati –  
a cercare le stelle  
ad ascoltare  
la canzone dell'ovest.

CARLO LAPUCCI

*Invenzione dell'addio*

Queste vecchie e povere cose  
raccolte lungo la via della vita  
come la gazza fa con i quarzi lucenti,  
lasciarle tutte intorno addormentate,  
qui, una notte,  
lasciarle senza rumore,  
con passo leggero di ladro,  
senza dire loro  
domani di chi saranno,  
perché si destino al mattino  
da buoni servi, senza rimpianto.  
Entrare dove l'acqua non parla più,  
l'erba frulla luce morta  
e il vento cade sfinito nella polvere.  
Fiori senza profumi,  
gridi disegnati su labbra senza suono,

cielo che la notte vuota  
e asciuga come un lago in fuga  
dalla diga infranta.  
Rosso albero il cuore  
che guarda fuggire i pensieri,  
le sue foglie perdute, le cose che vanno  
di là dalla nebbia  
e in cima alla montagna di tenebra  
l'ultima, atroce stella.

FERRUCCIO MASINI

*Attraverso i rami*

Questi piccoli fiori sono germogliati  
dalle tenebre della mia mano  
quella che circondava i paesi con un muro alto di spighe  
e accarezzava il silenzio dei grandi corpi notturni  
crepitanti nel bagliore siderale  
Ora non ho che questi piccoli fiori  
risparmiati dal gelo e intrisi di vento  
saziati dall'inverno come me  
cui basta un po' di terriccio  
per splendere come un chiaro lamento  
attraverso i rami.

RENZO RICCHI

VI

S'è dissolto il candore della neve  
che ieri palpitava sulle cime.

Una malinconia da Venerdì Santo  
nel mite meriggio  
che una campana  
culla e inquieta.

Inesorabili le stagioni

trascorrono –  
– molte cose  
è l'esistere.

Ma la tua mente e il tuo cuore  
sono il centro del mondo.  
Lì saranno l'inferno  
o il paradiso.

ATTILIO LOLINI

1. Le violenze  
tutte  
ho vedute  
sotto il sole

le lacrime degli oppressi  
non saranno premiate

ma anche gli oppressori  
non verranno consolati

2. Ai morti dico:

felici voi  
più felici certo  
di coloro che si dicono  
vivi

3. Ma più felice  
chi non è stato  
chi non sarà

che non ha visto  
che non vedrà  
il male che l'uomo  
compie sotto il sole

## GIANFRANCO CIABATTI

*Petit testament*

In piena capacità di intendere e di volere  
il mio spirito vivo connette il mio corpo morto  
al bisturi ai vetrini alle provette,  
augurandogli d'imbattersi, tra i sopravvissuti,  
in un fratello suo, che sagace ricerchi,  
quello che sempre, ovunque, sarà l'unico  
provveduto di vista e di amore.  
Tutti gli altri si occupino, poi,  
dei resti con discrezione,  
affinché il mio spirito sia restituito  
al nulla, e al tutto il mio corpo,  
con dignità.

## MICHELE MINIELLO

Migliaia di piante  
stanno sul colle  
come sacerdoti  
che recitano il breviario,  
una liturgia pedante  
che aizza mascelle di cagne.  
Con fioriti impropri  
il taglialegna disperde  
il cielo in rigagnoli. Fermati  
se trovi una capanna: l'argilla  
è più saggia della testa,  
non fa domande.

## GABRIELLA MALETI

*(per Aldo Remorini)*

Buia necessariamente la località  
per quella pioggia a grumi  
mista a neve

e ne eravamo intrisi tutti fin nelle ossa,  
(anche l'Alfa nera)  
e per fortuna il basco grigio copriva la fronte.

Lo vedemmo camminare  
scrutabilmente *sonoro*,  
chiamava qualcuno che si disperse,  
allora gli dicemmo ma senza ombrello guarda accidenti,  
difatti i capelli che sembravano lisi  
s'erano inzuppati.

Ah poeta candido malgovernato.  
Mitezza d'un branco inimitabile.  
Seguire orme e l'arnia del tuo dire così  
condivisibile,  
andare per pranzi riscattati,  
per omnie saggezze e calamità materiali,  
scrutare ciò che scruti, alimentare  
la famiglia che siamo, la soporosità  
degli infreddoliti per scelta,  
dei nullatenenti perché è meglio così, perché  
una scuola ci salva, ben messa, e tu che dici  
ecco, la mia stanza è lì, è pulita,  
è quella che abito, ma piove.

Non sappiamo più che darti,  
un bacio, un caffè, poi leggi un foglio e  
su quella testa viene da posare il basco grigio,  
un momento, ma sì, a te sta bene, certo  
un po' più riparato  
e un calore scioglie la vita intera,  
quello che lì, appena sotto,  
ci governa.

LUIGI OLIVETO

*L'ultima amnesia*

Se sopravvivo a questa notte  
primo quarto dall'ultima amnesia

ritornerò alla vostra memoria.

Allora i bottegai  
appoggiati sul perizòma  
del loro sconcio commercio  
mi iscriveranno soddisfatti  
all'unto anagrafe alimentare.

Lo immaginavano morto  
il marito della dottoressa  
fra una bibbia e mezzo litro di latte  
lui che a ogni stagione  
pretendeva un pierrot dal figlio più grande:  
Francesco fai il bravo  
aiuta babbo a piangere...  
e passava il ragazzino  
con la maschera sporca di marmellata lunare  
lasciandosi alle spalle,  
ritagli di periferia e di retorica bambina.

Ora sono sceso nuovamente  
sulla scia dei vostri dopobarba  
(sublimazione del lezzo animale)  
fino al congegno marcatepo  
dove i minuti vi risparmiano all'autunno  
e ad altre nebbie

ma alla vigilia del debutto  
non si cambiano le parti  
soprattutto per un fatto  
di memorie notturne.

GIANCARLO BIANCHI

Non c'è tempo per distendermi  
su quel tappeto verde –  
corre il treno impaziente.  
Avrò tempo per qualche attimo felice  
in povertà?



O la corsa senza stazioni  
è l'unica.  
Le vibrazioni hanno un nome  
in ogni filamento verde,  
l'unico, senza numero.  
E quando sarò disteso,  
sarò ancora su quel tappeto verde dei giorni.

MARIANGELA GIUSTI

*Il tempo non è uno*

Il tempo non è uno è mille  
e diecimila strade facce e stanze  
e luoghi e umori che si uniscono  
lo attraversiamo come paesaggio  
irto di gallerie e alture e laghi  
sommerso di fanghiglia o traslucante  
ornato o liso sfaccettato o terso  
come graniglia inuguale e compatto  
diverso in ogni istante eppure  
affabile, non lo udiamo neanche  
quando ripete usate maniere e uguale  
ritorna a stordirci come giostra rotonda.

## IL POEMA E LA POESIA EPICA

Il Novecento ha avuto approcci diversi alla poesia epica e poematistica che, se nell'estensione della scrittura possono essere accomunati, in realtà sono generi completamente diversi.

Del poema epico, così come si ritrova nella produzione del Pascoli, rari sono gli esempi. Per quanto riguarda il nostro studio l'unico autore rilevabile è Manrico A.G. Mansueti che nelle sue opere tenta di designare una summa dei tempi, e fa ciò con un lessico spesso arcaicizzante in un fraseggio vasto aperto, da cronaca alta.

A un ampio esame, non risulta che altri abbiano tentato questa misura stilistica. Invece, per quanto concerne la scrittura poematistica di fondamento non epico, il Novecento – che pure è pervaso da una scrittura impressionista e dunque epigrammatica – vanta numerosi poeti che si sono espressi in ampie composizioni se non addirittura in poemi.

Questo perché, se da un lato si è teso ad accogliere il momento in cui l'animo si illumina, dall'altro si è tentato di sviluppare una narrazione psicanalitica o mitopoietica del divenire nel tempo e nello spazio coinvolgendo il proprio mondo familiare o una serie di trasfigurazioni allegoriche con cui esprimersi in una sorta di teatro di poesia. Da Corrado Govoni a Attilio Bertolucci a Pier Paolo Pasolini, per citare soltanto tre perni cronologici di un'ampia arcata all'interno della quale, certamente, molti altri potrebbero essere i nomi da citare.

Se qualcosa unisce questi vari modi di scrittura di flusso, il dato più certo è la fedeltà alla tradizione, rivisitata intelligentemente secondo lo spirito e la modulazione linguistica dei tempi. Ciò vale anche per la scrittura poematistica da noi qui di seguito evidenziata. Per una narratività moderatamente poundiana, coinvolgente figure e palinsesti storici, si sottolinea l'opera di Vittorio Vettori, il quale, tuttavia, si è mosso a tutto campo nei vari generi della poesia tradizionale. Particolare sottolineatura, in questo senso, all'intera opera di Marco Cipollini e Veniero Scarselli (culto il primo e laicamente profetico il secondo); mentre, in una rivisitazione neoclassicista, appare il discorso del primo Renzo Gherardini che poi ha anche amato affidarsi ai versi brevi.

Infine, pioniere del viaggio nel mito attraverso un excursus poematico è Antonio Basile, alternando con versetti sapienziali egualmente connessi fra loro in un analogo *excursus* filosofico.

Altri hanno affrontato, episodicamente, la scrittura poematica. Francesco Belluomini in una sorta di epistolario con i suoi autori prediletti; Carlo Lapucci col suo armonico discorso lirico gnomico; Giuseppe Zagarrì che ha sviluppato un viaggio storico esistenziale partendo dalla matrice foscoliana per approdare a una moderata sperimentazione. Ancora, occasionale, ma non casuale, appare l'approdo al poema drammaturgico di Maria Teresa Santalucia Scibona e Margherita Sergardi.

Il poemetto storico e – ripetiamo – poetico vede come unico protagonista Manrico A.G. Mansueti che risponde, con un linguaggio volutamente arcaico, ma non retorico, all'esigenza del *nostos* come ricomposizione del mondo.

Il teatro di poesia, sorto alla fine dell'Ottocento in Francia come reazione alla drammaturgia naturalista ebbe come protagonista la figura del belga Maurice Maeterlinck (*Pelléas et Mélisande*, 1892; *La mort de Tintagiles*, 1894; *L'oiseau bleu*, 1910).

In Italia questa forma di poesia negli ultimi anni ha avuto un notevole sviluppo come documentano le ricerche di Tiziano Fratus.

Nel nostro ambito, per quanto concerne il teatro di poesia, o la poesia drammaturgica che segue il filo di un viaggio temporale ed insieme interiore, si impone la produzione di Mario Luzi, a cui – nel contesto religioso – si deve connettere Giorgio Mazzanti. A questi si deve aggiungere, come presenza giovane, il teatro di poesia apocalittico palingenetico di Chiara Guarducci. Testi di struttura poematica di assoluta modernità che attingono alla matrice imagista europea sono individuabili nei più giovani, ma affermati, Alessandro Ceni, Paolo Fabrizio Iacuzzi e Alba Donati. Sugli ultimi due, per l'attualità della ricerca vale la pena soffermarci un po' di più.

In Donati "c'è la Liguria e c'è la Garfagnana, c'è il Tirreno, il punto esatto in cui l'acqua si incontra con la terra". Com'è scritto nella scheda editoriale per il suo ultimo libro, *Not in my name*, ma non disgiunta dalla narrazione "del programma di sterminio dei bambini con handicap fisici o psichici che Hitler mise in atto a partire dal 1941". Alba

Donati raccoglie ancora una volta queste incongruenze tra Storia e storie private e racconta questa dolorosa epopea infantile in un'opera poetica dall'istantaneità luminosa, dalla dolorosa fecondità che tutto tocca, rivive e rigenera.

Per Iacuzzi fanno testo le parole di una sua intervista da un sito internet: "La mia poesia non nasce nel cuore della Toscana ma nel cuore del suo Appennino libertario e ribelle, contadino e maggiante sul parallelo 44 come su una linea gotica e come sulla isoglossa linguistica romanza che separa i dialetti del Nord e del Sud. È nata dunque su questa linea ma si è alimentata della linfa dell'Europa, secondo un filo che unisce gli Appennini di Pascoli e Campana, alle Alpi di Nietzsche, agli altopiani della Castiglia di Machado, ai Carpazi di Celan, al Galles minerario di Dylan Thomas, all'Irlanda dorsuta e torbiera di Seamus Heany, all'Armenia di Mandelstam. Considero toscani sia Ezra Pound dei Canti pisani, scritti nel lager americano di Pisa, sia Osip Mandelstam che amava la lingua di Dante...", lungo una linea immaginaria che da "Guido Cavalcanti a Dino Campana a Piero Bigongiari a Cesare Viviani e che ci porta direttamente in Europa".

Chiaramente, come nella prima sezione del repertorio (*Testimoni del tempo*), gli esempi della visione del mondo e della "scrittura", vengono affidati ai testi medesimi, che già sono parti di un tutto, e non a minime, esemplari citazioni.

### *La scrittura poetica*

VITTORIO VETTORI

xxx

Allora forse in quel felice regno  
risaremo insieme, sottili ombre, caro  
Ugo Fasolo, figlio divenuto padre rimanendo  
fratello (a specchio dell'archètipo sovrano),  
amico e guida, vero uomo-poeta, interna-  
mente simile e affine agli alberi incrollabili  
della sacra foresta di Camaldoli tra cui più volte –  
ti ho visto passeggiare d'estate, tutto intento

ad ammirarne sia la radicata saldezza sia lo slancio verso il cielo. Un giorno, andando insieme tra quegli alberi, si venne a parlare di Ambrogio Traversari, l'abate camaldolese, la cui influenza neoplatonica fu senz'altro decisiva per gli sviluppi dell'Umanesimo (e anche per l'arte rinascimentale da Piero della Francesca in poi). "Quand'è morto il Traversari?", chiedesti a un certo punto. "Nel Quattrocentotrentanove, mi pare", risposi. Infatti era morto quell'anno, il 19 ottobre, nel medesimo giorno in cui, di lì a non molto, era scritto per chissà quale coincidenza che anche tu te ne andassi. Forse il luogo o non-luogo dove sei somiglia stranamente alla foresta di Camaldoli. Forse chissà anche ti arriva fin lassù il povero brusio nostro di noi dispersi amici ai quali ancora, caro Ugo, la tua morte duole.

.....

MARCO CIPOLLINI

*Ultimi prodigi di autunno*

I

Ti scrivo da qui, cittadina qualunque ai margini d'un impero, tra un sorso e l'altro d'una dolciastra bibita mi accorda qualche occhiata di sfuggita una brunetta là che rigoverna svogliata

Dalla strada il viavai distrae sepolti disastri ritrosi in agguato d'un sonno convalescente, il canto alto promana radiosità inaudibili, Espero gorgheggerà, aspra luminosissima

Ma più di te non so nulla da venticinqu'anni, sempre avrai amica saggezza, chiotto chiotto a letto, ed ora mi ricordo, non mi ricordo o forse mai non pensai di leggerti, se mai mi scrivesti

Titano inconciliabile si aggira la notte presso il respiro incosciente, dentro la conchiglia

remote occasioni di gioia tripudiano macabre  
perpetuando la maledizione di Adamo

Comunque è amabile questa pensioncina, limbo  
d'una festa mancata, la brunetta parrebbe  
starci co'un po'di fortuna, la notte assicurano  
quieta, salvo poi un vecchio gufo sul tetto. Là,

nell'orto un dinosauro bruca le foglioline  
delle fragole divorate da attive tèrmiti,  
ruzzolano sull'aiole il teschio d'un pontefice  
polvere tornata in polvere scimmie squittenti

Sguardo tra i cigli al vicino: l'insonne terrore;  
sguardo negli occhi un passante e vi scorgo: terrore;  
e fisso gli occhi allo specchio e vi penetro quanto  
stretto in aureola s'annidi (terrore) Mai più

pupilla dilaterà agli orizzonti la polvere  
dei barbari crescere e poi crescere e poi crescere,  
ma il coperchio del cranio non reggerà lo sforzo,  
finché solo il ronzio (chi udrà?) perpetuo di atomi

Le fondamenta di spirito pericolanti  
le muraglie accasceranno di friabile carne,  
le infiltrazioni crepano le guglie di ossame,  
la maschera grottesca fa da schermo alla lebbra.

Mi si dice che un tempo, non so se anni o secoli,  
un vecchio indovino quivi appariva ogni tanto  
e a chi quant'anni chiedevagli avesse mostrò...  
orbo di costa l'incolume torso, e rideva.

#### VENIERO SCARSELLI

Di un'altra veglia ho memoria,  
quando il vento dell'alpe una sera  
allentò la sua guerra caparbìa  
alla torre tetragona degli avi  
e i camini cessarono d'ululare

e le finestre di gemere come animali.  
Io chiuso nella sala delle armi  
solo come un vecchio soldato  
apprestai la mia povera sera,  
l'interminabile veglia per attendere  
davanti al mio pane e al mio vino  
ed al fuoco acceso di guardia  
che un altro dei giorni dolorosi  
della vita fosse compiuto.  
Disposti i ceri alle buie feritoie,  
sprangata ogni apertura alla Morte,  
attesi fermo i dèmoni della notte  
nella sala gremita di clessidre,  
di tarli, di scricchiolii, di antichi specchi  
che si animavano, di serpi che vigilavano  
nei nascondigli, di ceri che lentamente  
smorivano inchiodati ai candelabri.  
Fu una lunga veglia fino all'alba,  
ed infine anche il fuoco si spense  
e le serpi ricaddero in letargo;  
solo cani si udivano ovattati  
abbaiare alla volpe lontana  
mentre il gelo dal suo antico agguato  
trasudando dai pori delle mura  
trafisse il cuore nudo della sala;  
allora anche il vento dei nevai  
riprese la sua folle corsa,  
ancora il tormento d'un giorno  
contro mura e finestre sprangate  
e quei camini freddi che ululavano.  
.....

RENZO GHERARDINI

I nudi sassi che il tuo passo scheggia,  
i tronchi degli ulivi dentro il buio,  
i campi sotto il muro della viottola,  
dove il grano già luccica: il respiro  
del compagno, lo sbattere dell'ala  
sotto la balla nella chiusa gabbia:

il carro luminoso in fondo al cielo  
 sospeso come sopra una voragine  
 e l'altre stelle trepide nel gelo.

Ma lo zirlo vicino e un altro zirlo  
 ch'è subito lontano, tra gli ulivi:  
 il fermarsi, il riprendere respiro,  
 l'incamminarsi di nuovo più rapidi.

Poi la sosta, il tempo della tesa,  
 la ricerca, l'arpione al tronco scabro  
 del mandorlo, la frasca, la vinciglia  
 lucida sopra il tetto della gabbia;  
 e lo scender felpato lungo il ciglio  
 erboso dentro il cavo del capanno,  
 un asciuttore accogliente di covo  
 a fior di terra: il viso allo spiraglio  
 di palpebra socchiusa in mezzo all'edera  
 che invade il tetto con la nera massa.  
 L'apparire dell'alba: e gli alti rami  
 illuminarsi nel cupo sereno  
 lungo gli ulivi immobili.

L'attesa,  
 l'arrivo di un uccello, il volo rapido  
 tra ramo e ramo: lo zirlo, lo spincione,  
 il cardellino, il chioccolio, la secca  
 detonazione e il silenzio ch'è dopo:

qualche piuma nell'aria e presto in terra,  
 tra sasso e sasso, le zolle, sull'erba.

ANTONIO BASILE

.....  
 Camminavo lungo la Senna  
 Scorreva il bianco fiume sotto i ponti  
 Scorrevano i ricordi della mia vita  
 Si levava la neve del ricordo.  
 Scorreva il bianco fiume  
 Giungeva la voce a me chiara



Parlava il bianco fiume  
Diceva di storie tramontate:  
"Non ripetere il passato".  
Una volta ancora nella città  
Nella Parigi di Mitterand  
Un volta ancora vedevo scorrere il bianco fiume  
Vedevo scorrere la mia vita  
Adempiendo al mio destino.  
Due soli i fiumi della mia vita.  
Il Gange e la Senna  
O forse uno solo  
E il nome che non udivo  
Lo aveva con se il vento.  
Zattere e battelli  
Imbarcazioni e chiatte  
Immote alle rive del fiume  
In attesa della partenza  
In attesa del segno.  
Camminavo lungo la Senna  
Ricordavo Christine di Saint Denis  
Christine la ballerina  
Che mi insegnò un ballo  
Che prima di lasciarla mi disse:  
"Ciò che si perde, non si riacquista mai più".  
Là un nostalgico della città  
Tornato per rivederla  
Con la macchina fotografica  
Che scattava fotografie  
Ricordi di carta.  
Là un pescatore del fiume  
Che cercava di prendere un pesce  
Che sempre gli sfuggiva  
Ignorava la predica del tuono.  
Là una donna dai capelli biondi  
Seduta per terra  
Che guardava il fiume  
Occhi smarriti, occhi perduti  
E io impotente  
Che temendo di soffrire  
Soffrivo già di ciò che temevo.

Là un clochard che suonava la fisarmonica  
 Suonava un tema antico  
 Che già avevo ascoltato  
 Già avevo amato.  
 Là ero io che guardavo il bianco fiume  
 Che capivo l'andare oltre,  
 Che aprivo gli occhi  
 Sul buio orrore della vita.  
 Attraversai un ponte.  
 Ancora una volta  
 Non sostai  
 Contai tutti i ponti della mia vita  
 Sapendo ormai che occorrono troppe vite  
 Per farne una sola.

.....

#### FRANCESCO BELLUOMINI

*Pier Paolo Pasolini*

Dov'è finita quella pietà civile,  
 quella Roma del lutto e dell'amore?  
 La cronaca del tempo dell'addio  
 allineava l'ipocrita vetrina  
 e fiumane di popolo-bandiera.  
 Per strada la penombra rifletteva  
 l'alterni sentimenti commotivi,  
 tra nascosti sogghigni farisei.  
 Anime perse, nuvole dell'ira  
 in corsa per un posto da "becchino":  
 nemmeno tu, profeta dell'insonnia,  
 immaginavi lacrime e dolore.

La funebre orazione di Moravia  
 mi giunse più tombale del silenzio:  
 accettata del poeta la sua morte.  
 Avvolta nel rimpianto la Morante:  
 prigioniera dei demoni femminili  
 e del materno schiaffo inconciliato.

il bronzo delle facce del Palazzo  
esteso sulle penne cortigiane,  
il pianto sul faccione della Betti –  
e quello disadatto dei coatti,  
mi parve che sfiorisse nella piazza,  
travolto dalla calca e dal sudore.

L'odierna situazione non consente  
che l'elegia dell'ultimo bagliore:  
scarse fiamme votive si riflettono  
all'ombra dei cipressi. Non tua colpa,  
non mia colpa l'amara consuetudine,  
né colpa dell'anonimo presente.  
Non è cambiato niente, nel cambiarsi  
apparente del tutto; pochi fiori  
sbocciano nei pantani del Tufello  
senza cantori duttili e pietosi.  
Rimane d'attrazione la tua voce,  
sottratta al turbinò delle borgate.

Dario parlò del tempo di pensare,  
del tuo tempo, nel brullo del campaccio  
all'Idroscalo. Scrisse l'impotenza,  
l'assente paura, molle di fatale  
riscatto; non del grido desolato  
alla nascosta luna, a quel cielo  
imbronciato, tra sordide risacche.  
Nessuno, per davvero, può narrare  
la passione, la morte, emendandole;  
altra storia la patta marsupiale,  
il vigore, la carne, l'emiciclo  
catartico dell'uomo sprigionato.

Tutti sanno, nessuno ci si spende  
seppellendo la regola del morto:  
troppi bulldozer, troppi tritasassi  
divelgono la semina dal solco.

Vedere nell'altrove l'orizzonte  
senza predire l'ancora di fonda,  
aggiunge nuova vita alle catene

che mentono sul punto di spezzarsi.

Ho voluto spogliarti e rivestirti  
come predicatore pellegrino,  
con forza dell'affetto, con dispetto,  
com'unico rimpianto custodito.

CARLO LAPUCCI

*Invenzione della pietà*

Ben disse il viaggiatore con gli occhi vitrei  
che gli uomini dovrebbero chiedere lacrime al mare  
per piangere morti, infelici e rovine  
lasciati su questa terra dall'allucinata demenza  
di coloro che credono nelle bandiere.  
Oh, certo, chi pretende  
d'esser guida del prossimo  
dovrebbe cominciare chiedendo perdono.

Tumuli freschi di morti costeggiano  
le strade sconvolte,  
grandi cimiteri circondano le città,  
fumano ancora i roghi  
di uccisi senza nome,  
alle porte in rovina  
torme cenciose bivaccano  
intorno ai fuochi, ai pozzi  
e i dementi vagano come sonnambuli  
ai crocevia delle pianure.  
Qualche virgulto rompe il nero del fuoco  
negli orti devastati  
presso i ruderi delle case incendiate,  
rancore e l'invidia  
dormono ancora come tizzoni  
sotto le povere ceneri,  
i paesi hanno finestre vuote,  
spente come occhi di ciechi.  
Il vento sbatte le porte,  
sparge i lamenti delle banderuole,

fa correre lungo le strade deserte  
gli stracci come fantasmi.  
Trottano i pochi cani sfuggiti alle pentole  
e i colombi avvaduti amano tutti i pinnacoli;  
nessun fiore ai balconi  
e neppure nei giardini incendiati  
dagli eroi della Grande Rivolta.  
Chi passa non guarda  
che davanti al suo cammino  
e forse non sa dove vada.  
Dai sotterranei delle macerie  
balenano occhi bianchi  
e pendono dagli archi trionfali  
i cappi delle vendette.

Tutto per cambiare l'idiota di Pechino.

GIUSEPPE ZAGARRIO

## Di gas o di galassie

Sai bene che la schiuma s'adorna di mercurio  
e che al fondo l'alga s'assottiglia  
il sangue non è azzurro il miele è come assenzio  
tra l'una e l'altra sponda il pesce luna  
viaggia amaro e sadico non pensa  
lì più al richiamo né gli importa d'essere vittima  
e preda o che s'ingolfi  
dentro la grotta l'ultimo lombrico  
e il basso inganno. Eppure  
ti precipita nei sensi  
il rito inesprimibile e tu li sciogli  
non è evasione o emozione ma un'ansia d'altro  
che ti rimuove i nodi e ti sprofonda  
in abissi solenni è di quell'*altro* il segno  
un ultrasuono  
dove tutto s'incurva e s'innatura  
nell'ambito messaggio il tramonto che forse è aurora  
lo sguazzo che s'indura e vedi come tornano  
i colori dall'infanzia delle fedi e come

s'accende nel gelo il fuoco e ardente  
si faccia il vetro negli ultimi specchi

dove smorto è il veleno la macchia è un lampo innocuo  
e tu sei più forte e più deciso più imprevedibile  
ora che il minimo s'espande nel contrario  
e la trivella è un albero di nave  
che s'impiglia nella prima stella  
non sa se bruciare di gas o di galassie...

### *Il poema drammaturgico*

MARIA TERESA SCIBONA

*A Luciano tessitore di sogni*

Dai giochi dell'infanzia alla saggezza  
non ci vinse la follia della vita  
elusa insieme con sagace ironia.  
La guerra infuriava  
con bagliori di fuoco,  
stanchi laceri sporchi  
ci assopivamo su giacigli d'erba  
avidì di cibo e tenerezza.

Due creature distinte  
con lo stesso sangue vermiglio.  
Quella vita grama  
non ci tolse il riso.  
D'improvviso cessarono gli orrori  
e fu tutto diverso  
con la rissa dei primi turbamenti  
i primi amori che catturasti  
con sguardo malandrino.

Amato fratellino  
come è sfumato il tempo  
coi meri incantamenti  
e pagane chimere.

Della nostra precoce primavera  
solo il cuore è randagio.  
Ora con incerto passo  
percorro adagio adagio  
il perimetro breve  
della stanza mia e penso a te  
nel crepuscolo lieve della sera.

*Siena, 9 novembre 1996*

MARGHERITA SERGARDI

*La chiave*

Ladro di sabbia,  
e i sassi raccolti dal greto  
in proda alle cascate...  
ogni ciottolo un'idea.

Li presi con me,  
da specchio mi fece il torrente:  
polvere sulla mia giacca di fustagno  
e voglia che mi lessi in viso  
di riscoprire il presente...  
o prendere al tramaglio  
– Dio volesse! –  
i giorni di ieri e di domani.

Rete a lungo strascico la Vita  
in un mare di rena  
là dove un cannone di cemento  
non può sommergere i grani  
a volo cieco verso la Follia!

Trepida corsa  
come ogni fune dietro alla sua vela,

scaglia di rupe all'universo,  
ladro di sabbia a scalare il suo cielo.

*Il poema epico*

MANRICO A.G. MANSUETI

.....

D'onde veniamo?

La Creazione è un'idea concreta cosa  
divenuta, e a la quale rieder bisogna.La poiana e il lupo colà hanno dimora  
da sempre. Le grotte dell'uomo  
profanate da curiosi turisti,  
echi di suggestioni rimandano  
alle fantasie emotive e accese.La civetta e la volpe, l'orso e l'ape,  
lo scoiattolo e il camoscio, l'aquila  
e il falco e le immutate usanze,  
che splendori, che minacce, che auguri,  
che stabilità, nell'imminenza  
dell'atteso veridico momento,  
che l'umanità dall'angustia liberi.Questo peregrinare a ritroso  
col pensiero a rinnovar le esperienze,  
consegnate, all'attenzione de'sensi,  
dagli avi degli avi, è giungere scevri  
a la Saggezza che pur ci sovrasta.

Dove andiamo?

Bisogna risalire

le valli, su, su, fino a le sorgenti,  
per ritrovare l'incontaminata època  
dell'uomo. Là, sul sasso franto e riarso  
là, tra argilla e tra forre, tra antri  
e spelonche nel silenzio ancestrale  
delle grotte, nell'oscurità greve  
degli anfratti, nell'umido pregnante  
degli orridi. Là, dove la vetta  
è in contrasto con l'abisso, nel suo  
giaciglio non ospitò l'errore  
l'eremita. Poi l'uomo scese a valle,  
costituì tribù, segnò confini,



fondò città, e della conoscenza  
 il pùngolo aperse la sua mente  
 a la curiosità, traendolo per  
 desolati silenzi, spingendo  
 il suo ardire oltre le tempeste  
 dei mari, oltre la sterilità  
 delle sabbie, a scovar nuovi regni,  
 ed a segnare di stragi e d'imperio,  
 agitando nuove superstizioni  
 e nuovi idiomi, tutta la terra.  
 E ire al ciel chiesero le fòlgori  
 delle lor leggi, e dèi furono i primi,  
 dal popol, che promosse i riti, eletti,  
 e la forza incusse loro rispetto.  
 Dal tempo non virtù ma errore nacque.

*La storia intesa come "decadenza" è interpretata da la dottrina delle "età". Esiodo ne distingue cinque, mentre Platone le riduce a tre: degli dèi, degli eroi e degli uomini (Critia, 109b e segg). Questa teoria ripresa nell'età moderna (Vico, Fichte) perse il suo senso pessimistico e le età si susseguono secondo un ordine di progresso e non di decadenza.*

### *Il teatro di poesia*

GIORGIO MAZZANTI

Fu un addormentarmi  
     – negli ultimi tempi  
     mi trovavo spesso  
     nel sonno  
     stanca  
     appoggiata alla panca;  
 fu come un desiderio  
 forte e dolce  
     che ti porta  
 fuori di te.

Fu un salire  
 d'anima, un ritornare

estremo della prima  
promessa:  
    *fiat*; anche ora  
in questo trapasso di morte  
e gioia;  
    cos'è il morir mio  
    davanti al tuo  
    folle e gridato –  
ecco, in cima  
ai giorni miei  
sulla soglia dei Tuoi.

## CHIARA GUARDUCCI

...e ora?  
e ora mi manca di rinfilarmi nel mio corpo e camminare  
camminare, inciampare, sbattere le ginocchia,  
masticarmi le labbra,  
mi manca di colare dal naso, tirar su il respiro  
tremare di freddo scoppiare di caldo e non aver rimedi,  
accarezzarmi la testa, posare la testa sulla mano,  
raccolgere il corpo dentro una carezza  
e accarezzare i respiri sulle labbra  
i respiri che dicono il mio nome  
mi manca tanto il mio nome  
non mi chiamano più...

è bellissimo mettere le mani in tasca  
poterle chiudere come conchiglie nella tasca  
sentire sotto le dita la pelle del viso e gli umori  
delle stagioni e del sesso  
sentir sotto le mani muri,  
acqua il vetro dei bicchieri che suona  
le bocche che ridono  
il cane che salta la carta da accartocciare  
e togliersi il giorno per entrare nel letto

dicono che si vola che si esca non si sa da dove  
se dal naso o dai piedi

io continuo a sbattere  
in vicoli ciechi  
sto volando sopra il mio cadavere  
non so dove atterrare  
vorrei essere una foglia minuscola  
che gli cade sopra un palmo e lo fa risvegliare

viene mio sposo  
che la veste mia si squaglia  
il profumo s'affossa  
la pelle si sfalda  
e troppo profondo sarà il buio  
viene adesso che l'amore mio è perfetto  
è una lava di ghiaccio  
viene prima che io svanisca  
viene a riconoscermi  
e a prendermi tra le braccia  
portami la tua bocca

è una giornata come un'altra proprio uguale  
ma io sono uscita di casa con buone intenzioni,  
con la camicia morbida  
che mi piace accarezzare...  
è una giornata come un'altra non so come possa  
essere accaduto  
non mi aspettavo niente e non volevo  
aspettarmi niente, mi bastava così  
mi ero lavata il viso, mi ero tuffata fuori per stare  
tra la gente... come sarà morire  
mi sentivo morire sarà così morire?  
che buffo adesso proprio non ricordo com'è stato...  
oggi sono una nuvola a pancia in su non ricordo niente  
ho da portar dietro tanti di quei volti ma chi mi porta con sé?  
chi farà il matto per me e mi regalerà le sue capriole?  
.....

*Il viaggio allegorico della nuova poesia*

ALESSANDRO CENI

*Agersaltus, silva*

La nostra perdizione è la natura.  
Oltre, la foglia e l'universo ci aggravano  
l'arbustio impazzisce  
e ci è incomprendibile il suo seme librato  
al limitare di questa frutta che pencola torrida  
ossidata da nefande arlie,  
se si legano le case, vanno via le anime.

Guarda le grandi gabbie infisse ai nostri rami  
guarda il rito e il metodo dell'alba distesi  
nella brina come infanti invincibili ed arsi  
nel brullo ambio del bestiame  
che rimestando ondeggia e teme nella nebbia.

Guarda gli uccelli da richiamo  
al campo chiusato dai paranchi,  
i fischiatori di poggio e di palude i secchi  
disturnatori e cursori d'aquitrini  
affluenti a questo eremitaggio,  
alla radice inesplosa che tengo contro l'uomo.

*Passaggio XVII*

Io guardo questi alberi un'ultima volta,  
come sempre si guardano le cose, per ultime volte,  
al di fuori dei campi coltivati e  
su un suolo che per tutti era santo:  
dove le bestie tenevano assemblee di fidanzamenti  
all'apparire e al ritirarsi degli animali ibernanti,  
lo sparviero mutato in colombo la volpe in donna,  
e le anime dei defunti che emergevano  
in cerca di uova sessuate sulla fragile costa di un fiume:  
le gazze, allora, i ciuffi di piantaggine, le  
cavallette tra le erbe, d'ogni regione astronomica

i voli interrotti degli uccelli di passo e le meteore  
nel mucchio di sementi del letto domestico e  
accanto all'altare del suolo delle messi,  
dove sempre ti sei rivolto ad antenati indistinti  
e hai creduto di sentire le anime dei morti  
fluttuare confusamente nell'angolo oscuro della casa.

PAOLO FABRIZIO IACUZZI

La colomba strappata nel volo  
non sa che torni a questo  
viso implorante. Lame gelano  
acque in cui si temprarono.

Così il sole s'affaccia da un  
suolo di polvere e t'acceca.  
E t'acceca il male o il giallo  
che ogni bimbo fugge

con la natura degli occhi.  
Ci sono giochi per credere  
per amare questa indolenza  
che stilla membra piegate

a guisa d'astante. Mimosa  
si copre di carie. L'inverno  
non giunge quest'anno  
a prendere te e me.

Guarda i geroglifici verdi a San  
Miniato, mistero degli anni.  
È un odore di merli cui  
furon bruciate le ali.

E il bianco di questa panna  
che buca la nuvola d'amore  
e odio si disfa all'istante  
se madre vi getti il cucchiaino.

Come se, diresti, le cose non  
si piegassero più a nostro volere

ma gelide si lasciassero tritu-  
rare, granita gialla, granita  
giallo succhiato da labbra troppo malate.

# ALBA DONATI

.....  
Lo sai Valerio, sarà perché qui  
è tutto così lucente, anche nei giorni di pioggia  
quando l'acqua s'intorba e si mescola col fondo  
sarà perché ho impiegato così tanto  
a conoscerti, per vedere con i tuoi occhi  
e per parlare con la tua voce, mesi,  
forse di più, se consideri che la tua gola  
era chiusa dalle fronde e gli occhi  
erano velati da un pulviscolo di arenarie,  
per dire il tuo nome – VA-LE-RI-O –  
mi sono alzata la mattina presto  
e lo ripetevo nelle grotte per imparare dall'eco  
che si alzava verso la cima delle acque  
ascolto ma ancora non sento il mio nome  
dalla tua bocca, quasi non volessi me sposa–  
bambina–donna–bianca di un tempo che non conosci  
colpevole, io sono GIU-LI-A  
dillo come se fosse un fiore un bucanave  
per esempio o un lillà, dillo come se fossimo  
a lume di candela, dillo scivolando sulla U, GIUU  
UUUUU-LIA insomma sarà per il silenzio,  
la luce o per via di questo tempo sotterraneo,  
eppure credo che andrà tutto bene  
canteremo una canzone, anzi, avvolti da brezze  
leggere, danzeremo come piccoli angeli.

.....

## MODELLI DI SCRITTURA EPIGRAMMATICA

La poesia del Novecento ha avuto molti modelli di brevità, da Ungaretti a Penna per la lirica, da Pasolini per l'epigrammatica a Toti Scialoia per il nonsense, per citare i primi nomi che vengono alla memoria. Senza avventurarci in un catalogo ulteriore si deve precisare che, generalmente, la pratica della sintesi non riguarda l'epigramma tradizionale o satirico ma una vera e propria esigenza di procedere per analogie e per entropie. Giuseppe Baldassarre, in una nota apparsa su Carteggio, ci offre una definizione illuminante dell'*ars brevis* in rapporto al poemetto di cui già si è data documentazione:

Nessuna ricetta. Nessuna soluzione. Qualche considerazione sì.

Due esigenze mi pare di cogliere nella situazione espressiva attuale (in forma artistica e soprattutto in quella in versi): il continuum, l'essenziale. Il continuum: necessità di trovare il nesso fra le cose, moltissime, fra gli avvenimenti, moltissimi, che si affollano in una giornata, nelle giornate negli anni, nei libri, in ogni comunicazione: non per esigenza teleologica, ma solo per cercare la consapevolezza, per tentare la conoscenza, che la curiositas umana di per sé pretende, da quando almeno c'è l'homo sapiens. E il nesso probabilmente è immanente alle cose stesse, basta saperle con-figurare, con la pazienza del monaco che costruisce con la sabbia colorata il mandala.

L'essenziale: riconoscere, con occhio di architetto, ciò che costituisce l'edificio, la struttura e gli elementi della struttura. Che cambiano nel tempo, pur restando nei limiti delle leggi della fisica. Ma si presentano, appunto, diversamente nei vari momenti storici. Nella storia della poesia e nella storia personale, ricercare i mattoni, insomma. E allora una ricerca di essenzialità. Di riscoperta, di creta vagliata per essere impastata, o anche chissà quali materiali industriali. Ma l'essenziale. Perché il lavoro artigianale riassembli, con esiti nuovi. Attento sempre che la ricerca di brevità non sia a scapito della chiarezza, come avvertiva Orazio. E per la poesia di nuovo il sonoro, la parola, l'immagine anzitutto, come elementi comunicativi essenziali. Insieme allo sguardo esploratore, che sa cogliere la sconnessura, il contrasto che chiarisce, il fuoco, dove c'è, e rubarlo rimbaudianamente, o almeno indicarlo.

Facciamo, a fine lavoro, un percorso epigrammatico generazionale per lasciare al lettore il senso del viaggio compiuto a partire dai poeti della generazione postermetica emersa negli anni Cinquanta.

Nel cammeo di un "ricordo" espresso sulla soglia dove la forma diviene luce Giancarlo Montagni riesce a fermare un'immagine trascendentale della vita: "somiigliavi / a chi dovrebbe / di luce / morire".

Angiolo Nardi denuncia una società sconsacrata dove tutto si riduce a vicenda: "Non è una città, è un luogo / dove gli uomini si riconoscono, / hanno dei modelli e su quelli / ricercano se stessi".

Pierfrancesco Marcucci coglie il "momento serio" in cui il giorno tramonta e "si allungano le ombre come steli" con trepida attenzione alla metamorfosi delle cose: "ma quanto deserta / anche la sera della mia pianura / ora che i treni incendiano la quiete: / e trema ai tabernacoli la luce!".

Sempre per la quarta generazione si elencano alcune figure femminili che hanno inaugurato una nuova stagione della donna in poesia.

Dal neoclassicismo di Giovanna Bemporad al fraseggio neoromantico di Perla Cacciaguerra; dai toni del diario ellenistico di Renata Giambene alla ricerca neosimbolista di Carla Mazzarello, per concludere col discorso aperto di Giovanna Vizzari e la protosperimentazione di Jole Tognelli, esse hanno saputo salvaguardare il proprio stupore e la propria malinconia. Una consistente presenza che ha tracciato la strada alle voci al femminile della quinta generazione di cui si annoverano, in questa sezione epigrammatica, i nomi rilevanti di Giusi Verbaro per l'affabulante giro strofico e Gabriella Maletti per le energie contrastive che mette in campo. A queste si devono aggiungere Anna Vincitorio per una sua visionarietà equorea che mette in gioco tempi e spazi, Matilde Jonas per la consegna di un viaggio esoterico ad un registro neoclassico e Cristina Fantechi per l'alessandrino penniano. Leggiamole, fra gli altri, in una sintetica panoramica.

Perla Cacciaguerra invoca la vita e la sua catarsi figurandosi foglia di tabacco, forse dall'interno di un suo paesaggio lirico onirico, con una scansione ungarettiana (Non a caso fu allieva del Maestro dell'ermetismo): "Foglia / di tabacco / umiliata – / invoco / la pioggia" e conclude: "Ti prego: / Taglia / i miei fiori".

Renata Giambene ritrova nel figlio ("...ha occhi grandi di paesi / e nelle mani i semi delle cose" come "antico vasellaio") l'uomo che, alle



origini, seppe dare forma alle cose e che, dunque, la riporta ad assaporare i sapori primordiali. “lo mi risveglio a questa luce nuova / con un sapore d’erbe nate in bocca”.

Giovanna Vizzari incide una sua epigrafe fra dis / astro e catarsi affidando a “l’ultimo capriccio d’acque superstiti” la presenza di “poche barche senz’uomini”. La cancellazione della memoria lascia questa immagine – molto vicina ad una pittura di Carrà – propria di una poetessa che vive sul mare.

Ancora sul versante marino Giovanna Bemporad, come “un gabbiano senza rive”, prende sonno sulla cuna delle onde sotto le quali risuonano “le mandrie dei trichechi” a similitudine della misteriosa vita del “sommerso” notturno.

Anche Jole Tognelli incide sulla pagina questo “voglia di immersione” oltre lo specchio: “rinascente voglia di immersione / nel mai scontato azzurro / pizzicato in sordina / giù nell’ombra”. Non sai se nelle profondità marine o celesti, anche se, infine, sono le profondità dell’animo umano dove “il diletto” delle forme si consuma nel dono.

Il pessimismo leopardiano di Carla Mazzarello si manifesta nell’impossibile apertura dell’uomo (“monade chiusa”, “serrata valva”) all’angelo che “incautamente” riattizza spenti fuochi nella cenere. Ma è “un angelo povero” alla ricerca di un approdo con la vita e, quindi, la condanna è doppia, in una duplicità senza catarsi.

Anna Vincitorio, a fronte di una libertà negata all’iridescente pulsione dell’anima vista come “differenza” nel consenso universale, invita all’ascolto della “luce che irradia dal silenzio” al “prezzo di una sola morte”. “Sollevati e scruta / la luce che irradia dal silenzio / Invito, insulto, immortalità / per il prezzo di una sola morte”.

Cristina Fantechi sottolinea il contrasto fra l’esteriorità appariscente (“Giovani belli nudi / rivestiti di luce / lucidi sino allo spasmo / con maschere d’oro”) e la loro interiore vuotezza (“Giovani belli nudi / disabitati / inconsolabili”).

Per Titti Follieri “la vita può essere / un sogno o un’avventura” in una giungla di emozioni lungo il tragitto del destino a cui “il cuore sorride senza una ragione”.

Innocenza Scerrotta Samà si interroga, con taglio epicolirico, sulla sua condizione dimidiata rispetto all’albero che – pur nella sua fragilità

(“L’esile cima si muove nella luce”) – “ombreggia l’arsura della roccia” ed è dunque, ungarettianamente, “una docile fibra dell’universo”.

Ruth Cardenas volge lo sguardo nel profondo delle origini, dove emerge il panorama fossile di un eclisse (fossili di dolore, resti di piume, / ragni di silenzio, frantumi di sole...) e conclude: “sono condannata a vivere / all’ombra della mia luce”. Il testo è dialogico ma, risulta, nell’insieme, un sigillo armonico della genesi.

Matilde Jonas, di fronte al Vesuvio, “dove ogni cosa è muta / la morte una frana di pietra” avverte, per analogia, il deserto della sua condizione: “Devastato da troppe eruzioni / il mio cuore è un paese bruciato”. Indubbiamente, la memoria dei “crateri” ungarettiani ha conservato qui la sua asciuttezza pur dilatandosi in un respiro elegiaco.

Giancarlo Bianchi propone la soluzione del moderno deserto che ci abita nella “sorgente ignota” del proprio sentire: “gioia e dolore in questa stanza”.

Insel Marty segna con sottile dialettica zen la plurivocità dell’essere e del divenire: “ho lanciato il mio cappello / sul fiume / Chi ha lanciato il mio cappello sul fiume?”

Analoga opera di introspezione con strumenti più duttili dei poeti degli anni Cinquanta avviene per i protagonisti della quinta generazione. Edoardo Bianchini approda a uno spazio utopico, dove l’uomo consiste solo nella sua oltranza di silenzio e pensiero: “Puro tempo sarò senza più tempo / non come questo che nel cuore serra / il senso delle cose – sarò un uomo / muto pensoso un uomo senza terra”.

Giovanni Commare, in un epigramma di taglio sinisgalliano mette in gioco l’essere e il non essere affidandosi alla mediazione della sorella scomparsa prima della sua nascita: “e tu ci devi credere / ch’è vero ciò che si può narrare, / perché ciò ch’è narrato è vero”.

Roberto Gagno, come in un “ritrovamento” archeologico, fa emergere una figura che, vincendo lo sgomento della fredda mutezza della pietra rinasce nel “nostro originario alfabeto / celeste monosillabo sbocciato dalle ceneri”.

Stefano Lanuzza, in “...un umile diario / crittografico”, designa la cruciale tappa di viandante, “di un esule strazio solitario”. Questa l’indicazione propedeutica: “passeggero in questi luoghi verdi, / viandante solo, lieto e muto, / fermati dinanzi a questo muro / rosso e leggi l’arcano”.

Attilio Lolini, in una icastica apocalisse, ci fa “vedere il mondo / vuoto come il cielo”. Un mondo divenuto “una sciarpia d’azzurro / con stelle, carri e lune / da appuntare alla scena” dove il dis / astro ritrova una sua cosmica armonia”.

Paolo Manetti, in un *Frammento sui quarant’anni*, coglie i moti delle “vele rosse” di una nuova stagione della vita “con la ciurma dei sogni a nuove rotte” nella direzione di occidente: “...e da poco queste vele rosse / che un vento fresco becca mi riguardano”.

Michele Miniello mette a confronto la memoria con le parole. E se la maschera di un volto impassibile può essere limite alla memoria, le parole-vespe fissano un punto ulteriore: “Per quanto siano vespe, le parole / fissano un punto / oltre il quale non osa la memoria”.

Walter Nesti coglie l’epifania di una figura nell’attimo eterno del suo manifestarsi: “Eri così / nel mattino scontroso / come un idolo etrusco / levigato” in una sorta di scrittura filigranata in cui il verso tende alla trasparenza semantica.

Silvio Ramat fonde in uno dei due momenti nelle brume di una locanda di transito (una tappa del tempo). Qui, la comparsa de “l’angelo taciturno del meriggio” anticipa il “centro” dell’evento (la voce di un tu caritale) e tutto si risolve in un moto d’anima: “Ma tu sei parte di questa armonia / selvatica, sospiri alla nube di fumo / che grava sulla chiassosa penisola”.

Stefano Ventisette mette in luce, con originale notazione elegiaca, un “passaggio” fra limbo e eden permeato a un senso di smarrimento. “Perché noi soli / e abbandonati, in una stagione / imprecisa e sonnolenta”.

Valerio Vallini rispetta lo spirito dedicatorio dell’epigrafe incidendo, con sfumata sensibilità, la figura di un compagno che nella vita sfidava il destino (“Era poca la neve, ma lui a insistere, a cercare / nel punto più a nord”) e nella fine rimane chiuso dalla rigida imperscrutabilità della morte. “Ha lottato anche contro il male con tenacia. / Ma non c’era neve, era stato un inverno / d’acqua, di nubi troppo basse, / troppo cupe...”.

Alberto Caramella propone il linguaggio della poesia e della conoscenza come tessuto vivo, molecolare “nel sangue del pensiero”: “Inventa i tuoi messaggi d’oltretomba / traducendo dai codici di cellule / sapientissime vive formule // cultura prenatale, biblioteca / nel sangue del pensiero coltivata”.

In uno contesto analogo – dove la parola istituisce realtà immaginative – si muove Cesare Viviani “è lo spazio alto, incolore, è una fascia, / infinita, vuota, imparagonabile a segni, / a forme, è la fede, ma non quella / benintesa tra Dio e gli uomini, / bensì quella impercorribile, statica / tra sera e sera”.

Luigi Oliveto propone il viaggio nella memoria che, attraverso il linguaggio del corpo, decrypta il mistero da “scrivere in fronte”. “Cadono dalle labbra / le memorie, / lungo il corpo / una risposta...”.

Lorenzo Bertolani illumina un viaggio ancora più interno, una sua *saison a l'enfer*: “Non il paradiso, / né riposo o ristoro. / Che bruci l'incendio / e dolore e lavoro / e terra nell'unghie! / Dentro e dovunque”.

Luciano Fusi stigmatizza un presente dove “Ciò che era pensare / ormai è futura paura / o stanche fughe senza linguaggio” e una presenza esce “dalle sequenze del mito” e “caracolla lungo la ferrovia / dove avanza il nono senso”.

Mariagrazia Carraroli risolve i due volti della solitudine condivisa in un sublimato senso della propria presenza (“Unica scelta, allora / è con me stessa // non solo / non più di prima / sola”).

Loretto Mattonai colloca in un ponte equoreo di tempo la propria “...arca (una città) di spaiati / Dolori” che lo accoglie “apparecchiata”. E dunque “incorona” tempo e spazio nella grazia di un suo rito interiore.

Renato Nisticò tratteggia, quasi in una incisione, il rapporto fantastico nello sguardo dei bambini fra una precaria archeologia industriale e una città vuota del sud. “Prima prima siamo stati bambini / occhi lunghi, luci, vortici / di vento nei quartieri vuoti...”.

Giacomo Trinci in un mottetto neostilnovistico lamenta l'inafferabilità dell'essere nel divenire: (“tutto mi sformo, là, / per risalire il monte, dietro l'orme / non di salvezza, oh no!, ma del segnato / dimenticato albero di pietà!”).

GIANCARLO MONTAGNI

*Ricordo*

Non potrò mai dimenticarti: eri  
sempre in stato di grazia; somigliavi  
a chi dovrebbe  
di luce  
morire.

ANGIOLO NARDI

*Una vicenda*

Non è una città, è un luogo  
dove gli uomini si riconoscono,  
hanno dei modelli e su quelli  
ricercano se stessi.  
Non una città, ma un punto  
al quale riferirsi,  
un impegno un costume.  
Non leggenda e nemmeno storia, soltanto  
una vicenda.

PIERFRANCESCO MARCUCCI

*Momenti seri*

Si accendono i fanali  
dilagano in quest'ora  
e mietono la polvere annerita:  
ma quanto deserta  
anche la sera della mia pianura  
ora che i treni incendiano la quiete:  
e trema ai tabernacoli la luce!  
Sui cortili e sugli orti  
si chiudono sbattendo le finestre.  
Si allungano le ombre come steli.



GIOVANNA BEMPORAD

*Similitudine*

*a Melville*

E poi, come un gabbiano senza rive  
ripiega le ali e si lascia cullare  
dal sonno tra le ondate, mi addormento;  
ma sotto il mio guanciale a precipizio  
passano, come sotto un'ormeggiata  
baleniera, le mandrie dei trichechi...

JOLE TOGNELLI

*Quel fiore*

Allusiva la danza che intrecciamo  
sul presunto diletto  
rinascente voglia di immersione  
nel mai scontato azzurro  
pizzicato in sordina  
giù nell'ombra.  
"Quel fiore che avevi a me tu dato".

Oscura la prigione ed incombente.

CARLA MAZZARELLO

*Monade chiusa*

Sulle ceneri incauto  
un angelo povero  
attizzò spenti fuochi  
– sguardo riso impeto del sangue  
un nuovo amore  
E violò il decreto originario  
– monade chiusa l'uomo  
aperta acerbamente a caso  
serrata valva ancora  
E dolorosa punge – giù nel fango.

## ANNA VINCITORIO

*Il verde l'azzurro il viola*

Cavallo alato della mia anima  
il verde, l'azzurro, il viola  
della disperazione, sogno, speranza

Le dune ocra si muovono  
alla carezza del vento  
e ciuffi d'erba vibrano  
al volo di rondini in transito  
verso una libertà  
a noi negata

Sollevati e scruta  
la luce che irradia dal silenzio  
Invito, insulto, immortalità  
per il prezzo di una sola morte

## CRISTINA FANTECHI

XI  
Giovani belli nudi  
rivestiti di luce  
lucidi sino allo spasmo  
con maschere d'oro  
e ghirlande scarlatte  
passeggiano sul corso  
con sottobraccio  
bottiglie transistors  
fumetti  
Giovani belli nudi  
disabitati  
inconsolabili.

## TITTI FOLLIERI

*Ezra 2*

Un sogno o un'avventura



la vita può essere  
con un sorriso dolce di manghi  
il profumo dei datteri incastonato  
tra le maglie della pelle  
la trama indistinta di un destino  
sconosciuta l'essenza del mistero  
i languori degli sguardi  
il silenzio dei cuori  
l'intesa sulla punta delle labbra  
il cuore sorride senza una ragione

INNOCENZA SCERROTTA SAMÀ

*Perché non gli somiglio?*

Un albero,  
sospeso sul dirupo,  
ombreggia l'arsura della roccia.

L'esile cima si muove nella luce.

Perché non gli somiglio?

RUTH CARDENAS

*Fulgore dell'oscuro*

Da quale antico tronco ferito  
è colata nei miei occhi  
questa resina di malinconia  
che imprigiona il mio fuoco?  
– domando alla fonte dell'anima  
che rispecchia nelle sue onde turbolente  
il mio viso – Essa, per risposta, lascia  
trasparire nell'ambra ferma delle mie pupille...  
fossili di dolore, resti di piume,  
ragni di silenzio, frantumi di sole:  
capisco allora che, nata da un'eclisse  
senza ritorno, sono condannata a vivere  
all'ombra della mia luce.

MATILDE JONAS

*Dal Vesuvio*

Trovarlo adesso quel lampo di verde  
che acceca l'estate  
in questa valle di cenere e detriti  
dove ogni cosa è muta  
la morte una frana di pietra.  
Devastato da troppe eruzioni  
il mio cuore è un paese bruciato.  
Mi hai lasciato in un esilio di luna:  
un filo d'aria in gora  
un friabile strato di pietrisco  
dove non cresce l'erba.

GIANCARLO BIANCHI

Il volto nel prato  
è deserto, aguzzo di ciminiera  
in torrenti privi di vita  
fiori scomposti, sterile realtà:  
gioia e dolore in questa stanza.  
Sorgente ignota  
ai cultori della folle  
giocata per scherzo  
nel circo della cecità.

INSEL MARTY

*a Barbara*

ho lanciato il mio cappello  
sul fiume  
Chi ha lanciato il mio cappello sul fiume?  
Di chi è quel cappello che  
scende correndo il fiume?

Qualcuno cavalca le onde più profonde  
del fiume

EDOARDO BIANCHINI

*Senza terra*

Nell'ombra perderò le forti felci  
e selve colorite di sorrisi  
biondi profumi di segreto arcano  
verso dolenti brividi di vita.

Puro tempo sarò senza più tempo  
non come questo che nel cuore serra  
il senso delle cose – sarò un uomo  
muto pensoso un uomo senza terra.

GIOVANNI COMMARE

*14. (del tu)*

La sorella che ti precedette morendo,  
prima che tu nascessi, e già il conto  
non torna quando la cerchi nel ricordo  
della madre che la disse bella, e tu  
ne senti la mancanza, ma pure un debito  
di riconoscenza, perché ti apri il varco  
verso l'assenza, e tu ci devi credere  
ch'è vero ciò che si può narrare,  
perché ciò ch'è narrato è vero.

ROBERTO GAGNO

*Ritrovamento*

inaspettata scivoli di qua dalle colonne  
e nuda risali lo sgomento  
per ricongiungerti al nostro originario alfabeto  
.....  
celeste monosillabo sbocciato dalle ceneri

## STEFANO LANUZZA

*Arcano con falco*

passeggero in questi luoghi verdi,  
viandante solo, lieto e muto,  
fermati dinanzi a questo muro  
rosso e leggi l'arcano. Sperdi  
ogni stanchezza, sfama il pennuto  
mostro che t'accompagna sicuro  
e leggi le parole che una mano  
d'acciaio ha tracciato gemendo  
di dolore. È un umile diario  
crittografico, un cenno asiano:  
vi scoprirai il segreto tremendo  
di un esule strazio solitario.

## ATTILIO LOLINI

*Cicale*

Quest'anno dicono  
verrà un gran caldo  
da seccare le cicale

prima dei loro canti  
l'asfalto già crepato  
farà vedere il mondo  
vuoto come il cielo

una sciarpa d'azzurro  
con stelle, carri e lune  
da appuntare alla scena.

## PAOLO MANETTI

*Frammento sui quarant'anni*

.....  
e da poco queste vele rosse  
che un vento fresco becca mi riguardano:

denso di rimpianti e d'avventura  
salgo la passerella  
di sotto in su soffiando d'impazienza  
contro il reame dei ciuffi strinati ancora  
da una guerra torrida e recente  
di solleone nuvole e lillà.

E così salpare,  
con la ciurma dei sogni a nuove rotte;  
Le radi piovose il grande Orione  
quando  
reclinando la testa piegano  
in direzione d'occidente l'inverno.

MICHELE MINIELLO

Seguo il viso  
duro come il cuoio  
senza colore, caustico nel saggiare  
la mia resistenza.  
Il male va visto fino in fondo  
e poi non è crudele fare i conti.  
Per quanto siano vespe, le parole  
fissano un punto  
oltre il quale non osa la memoria  
e l'abito pulito  
gioca il suo ruolo di pensiero a posto.

WALTER NESTI

*Eri così*

Eri così  
nel mattino scontroso  
come un idolo etrusco  
levigato  
dallo sguardo del tempo  
Rameggiavano i lecci fra le nuvole  
e io m'incantavo a fissarti  
nell'unica spera di sole.

## SILVIO RAMAT

L'angelo taciturno del meriggio  
entra nella locanda, contiene  
in un'occhiata la luce saliente  
dalle stalle polverose, dai pagliai,  
squalide insegne del suo ricorso  
da un ieri lacunoso e profondo.  
Di quale carità stai parlando  
non sappiamo, né chi regge la musica  
che incrina la tua dolce volontà  
dimostrata in questo scorcio di vita.  
Ma tu sei parte di questa armonia  
selvatica, sospiri alla nube di fumo  
che grava sulla chiassosa penisola.

## STEFANO VENTISETTE

*Passaggio*

Perchè noi soli  
e abbandonati, in una stagione  
imprecisa e sonnolenta,  
coi bambini per la mano  
il pallone  
la caccia alle ciliegie  
  
ai girini nello stagno.

Perchè noi soli,  
per un attimo indugiando  
davanti  
alle risa che si attende.

## VALERIO VALLINI

*A Fausto sulla collina di Stibbio*

Fanno quaranta gli inverni. Allora insieme  
a salire una valle sulla collina di Stibbio.

Era poca la neve, ma lui a insistere, a cercare  
nel punto più a nord, un'esile striscia di bianco  
con gli sci a tracolla, per provarci.

Fausto era così: lottatore e sportivo.  
Ha lottato anche contro il male con tenacia.  
Ma non c'era neve, era stato un inverno  
d'acqua, di nubi troppo basse,  
troppo cupe...

2 marzo 1997

ALBERTO CARAMELLA

*Brodo di coltura*

Scava dove si scrivono e riscrivono  
libri dal vero.

Inventa i tuoi messaggi d'oltretomba  
traducendo dai codici di cellule  
sapiientissime vive formule

cultura prenatale, biblioteca  
nel sangue del pensiero coltivata.

CESARE VIVIANI

Non è persona, non è figura, è giorno.  
Non assomiglia agli uomini, ai loro  
trasalimenti, ma ben oltre le astrazioni,  
le parole neutre, i segnali anonimi,  
è lo spazio alto, incolore, è una fascia,  
infinita, vuota, imparagonabile a segni,  
a forme, è la fede, ma non quella  
benintesa tra Dio e gli uomini,  
bensì quella impercorribile, statica  
tra sera e sera.

## LUIGI OLIVETO

Cadono dalle labbra  
le memorie...  
lungo il corpo

una risposta:  
maggio  
nutre di terra  
il mistero

se questo è vero  
scrivilo in fronte.

## LORENZO BERTOLANI

*Il viaggio*

Dentro e dovunque.  
L'inferno io voglio;  
e una donna che cinge  
e che piange.  
Non il paradiso,  
né riposo o ristoro.  
Che bruci l'incendio  
e dolore e lavoro  
e terra nell'unghie!  
Dentro e dovunque.

## LUCIANO FUSI

*Ciò che era pensare*

Un giorno di novembre finisce  
l'ombra che nasce è vuoto futuro  
ciò che era pensare  
ormai è futura paura  
o stanche fughe senza linguaggio  
e quel profilo aguzzo che al vasto visibile alzavi



non si specchia più nelle sequenze del mito inquieto  
adesso caracolla lungo la ferrovia  
dove avanza il non senso.

MARIAGRAZIA CARRAROLI

Amara la solitudine  
ma più  
la vuota compagnia  
di parole senz'anima  
di chi  
vicino  
lontananze abissi  
nel mio segreto escava.  
Unica scelta, allora,  
è con me stessa  
non solo,  
non più di prima  
sola.

LORETTO MATTONAI

*Del tempo libero*

Non appena il mio tempo  
ha un ponte in mezzo  
d'acqua l'incorono  
dove un'arca (una città) di spaiati  
dolori m'accoglie  
apparecchiata.

RENATO NISTICÒ

*Crotone*

Nella notte andavamo a guardarla  
per un attimo ancora

la montedison rotta.  
Prima prima siamo stati bambini  
occhi lunghi, luci, vortici  
di vento nei quartieri vuoti...

GIACOMO TRINCI

Ah pieno in me divelto sento ancora  
il campo dove ritrascorri amante,  
e giro, mi rigiro come in tante  
spire avvolto travolto d'ora in ora  
nel letto luminoso "dei tuoi tempi".  
Qui dentro non ti prendo, ma mi sformo  
e mi riscopro in già scontate forme,  
in già formate ombre; tutto mi sformo, là,  
per risalire il monte, dietro l'orme  
non di salvezza, oh no!, ma del segnato  
dimenticato albero di pietà.

*gennaio 1990*

## LA PAROLA DEL VIAGGIATORE OVVERO IL FLAUTO A TRE CANNE

Come scrive in modo magistrale Alessandro Dell'Anno, nella relazione ai corsi tenuti nell'ambito di Novecento poesia:

Lo haiku in realtà è soltanto una suggestione istantanea, qualcosa di molto simile ad una sensazione che prende alla sprovvista e che prolunga poi il suo effetto, come un sasso lanciato nell'acqua crea dei cerchi che si allargano smorzandosi. Il dato 'biologico' rimane tuttavia insignificante e può al massimo procurare un piacere epidermico, se l'attimo non è preceduto da una sensibilità guidata, da una vera e propria educazione. Come in tutte le cose, occorre partire da lontano. La poesia giapponese ha meccanismi complessi, che non possono essere compresi se non si riflette, prima e lungamente, sull'ambiente. Che non è soltanto natura, costume, religione; è qualcosa di più vasto, di più profondo e composto, è la psicologia dell'uomo giapponese quale risultato di una stratificazione storico-politica e di una evoluzione culturale in senso lato della quale si devono ricercare le motivazioni in tutta una serie organica e molto variegata di condizioni. Si afferma spesso che nel linguaggio giapponese – in quello letterario del periodo classico è una dominante – il significante è in ciò che non viene detto.

Riporto, per mio conto, un brano dalla *Città scritta*:

L'*haiku*, o parola di viaggiatore, nasce dall'isolamento di una strofa di un componimento corale di voci che si susseguivano. Un po' come il nostro sonetto si dice, fra le varie possibilità, che sia nato dall'isolamento di una strofa di canzone. Molto all'ingrosso l'*haiku*, per gli orientali, corrisponde al nostro sonetto. Per tutta una serie di aspetti ambientali, filosofici e tecnici è impossibile, per un occidentale, scrivere *haiku* veri e propri. Manca da noi la possibilità di sviluppare il rapporto fra testo e contesto. Il contesto, per i giapponesi, è un campo ritualizzato dove si svolge la vita e che l'*haiku* interpreta in modo nevralgico, anche perché ideografico, lasciandolo pienamente intravedere ed addirittura suggerendolo, illuminandolo. Il testo è, perciò,

un campo linguistico in cui si realizza “la via della poesia” come arte di vita affrontando i problemi su cui meditare con un percorso analogico che unisce il vago, il confuso al profondo in una struttura brevissima, di diciassette sillabe (in giapponese ogni vocale lunga forma due sillabe, così come due vocali accostate a fine di parola). Ne deriva che poesia e zen sono un’unica cosa.

Si tratta di sperimentare il senso delle cose immerse nelle stagioni, il *mono-no-aware*, la loro transitorietà e la loro relazione-relatività. Filosoficamente questo trinomio sintetizza realtà, transitorietà e relatività. Tutto esiste solo transitoriamente ed in rapporto all’altro. L’esperienza vitale delle/nelle stagioni richiede l’uso del *kigo*, o riferimento stagionale che in Giappone viene espresso tramite un vastissimo formulario non emozionale, ma linguisticamente canonico. Questa esperienza in Occidente viene spesso travisata in termini di edulcorata malinconia o dall’essere stupito/stupido *contemptus mundi*. D’altronde il viaggiatore d’Occidente si colloca nell’*Occasum*, nella terra del tramonto, in un taglio-definizione inteso anche come uccisione; laddove l’Oriente rappresenta la prima luce, la prima figura.

Non a caso la poesia occidentale del Novecento si propone come dionisiaca, nel senso del viaggio di Dioniso verso Oriente anche attraverso il pensiero poetante nicciano e, presso gli imagisti (Pound, Eliot), elabora la tripartizione del soggetto, il recupero del rapporto fra parola e realtà con mediazione iniziatica (mito del Graal-terra desolata; il miglior fabbro, Pound) con prosa lirica e poesia prosastica. Ma torniamo all’*haiku*. Proprio per la dinamica filosofica appena accennata l’*haiku*, nella sua breve struttura strofica, ha un percorso dall’indeterminato al determinato possibile con tecniche che escludono rigorosamente la metafora perché più che “l’andare oltre” qui ha un senso andare *da a*.

Per questo motivo vanno ricordate almeno due tecniche: il *shoriaku* che è un vuoto logico-grammaticale ed il *kyriegi* che consiste nell’inserimento di alcuni intercalari esclusivamente sonori (*ya-kano-kana-keri*, dette parole taglienti) con cui creare una pausa-vuoto sonoro che dilata l’immagine evocata e ne sfuma i contorni in modo da dispiegarla come fondo alla successiva immagine, più determinata.

Come afferma Roland Barthes “descrizione e definizione spariscono” e l’*haiku*, per dire con Andrea Zanzotto, è “un percepire illuminante [...] in una siringa più spesso a tre canne che un fiato di vita sembra percorrere una sola volta”. Nel nostro contesto, del tutto deritualiz-

zato non esiste socialmente e storicamente la possibilità del viaggio se non in interiore homine o in spazi parziali, ricercati e coltivati come un hortus conclusus, tutto all'opposto del contesto orientale.

Insel Marthy, cultrice di pensiero orientale, riesce a fondere le suggestioni fonetiche, lessicali e iconiche in un flash che molto si avvicina a cogliere il rapporto fra microcosmo linguistico e macrocosmo etnico (“nella finestra / scuote l'albero tutto / il suo verde”).

Franca Lombardi Del Roso persegue, con sensibilità di senso e di segno, la compiuta scansione dell'*haiku* (“Maturazione – / Spighe d'oro e farfalle, / unico palpito”).

Alessandro Dell'Anno è certamente il poeta che meglio ha saputo “tradurre”, nel fare stesso della poesia, la sintesi orientale fra l'essere e il divenire (“fiori di rapa – / di qua, di là dal fiume / il vento è giallo”).

Mariella Bettarini, per una sua naturale disposizione alla poetica asimmetrica affidata al flusso di coscienza, trova nella scrittura dell'*haiku* una compiuta gestualità iconica: (“Ed io qua sotto / Testa – sì-nevicata / Testa – petalo”).

Loretto Mattonai dà vita a testi modernamente giocati nel rapporto etico-estetico con sottile intelligenza che ferma e decrypta nello stesso tempo il reale (“scale mobili, / metropolitane, e / bucce, banane”).

Personalmente, cerco, con l'*haiku* di dare voce a quanto, semanticamente, rimane celato in una scrittura di “codice occidentale”, una sintesi oltre la metafora. (“Oltre la curva / molto di noi scompare / – il fiume ingrossa”).

#### INSEL MARTHY

periferia  
vandalica – macero  
velo si squarcia

ombra e sole  
disquama la cerchia  
muraria – s'apre

il varco è là  
dove la nube sfrisa

il verde nuovo

nella finestra  
scuote l'albero tutto  
il suo verde

tutto quello che  
non si può, vedi teoria  
degli affetti, canta

selva d'antenne  
ventilata scarroccia  
infra le stelle

foglia cadendo  
sale – sempre la stessa  
altra nel vento

il cuore della  
vertigine estiva  
palpita fermo.

#### FRANCA LOMBARDI DEL ROSO

maturazione –  
spighe d'oro e farfalle,  
unico palpito

ultimi sogni –  
trasparente libellule  
su muri logori

spento il miraggio –  
non c'è più una meta  
l'oasi sono io

vecchio al balcone –  
tra le nubi un uccello  
lascia l'autunno

eterna erranza –

sempre fissa dimora  
senza casa

mele del melo –  
frutti i più belli in alto,  
dolora il collo

la distrazione –  
sboccia nel vaso un fiore  
trepido d'ansia

ombra del pino –  
la sedia abbandonata  
ed è già sera.

ALESSANDRO DELL'ANNO

Carico d'ali  
    il ramo del susino  
è già fiorito

Fiori di rapa –  
    di qua, di là dal fiume  
il vento è giallo

Non hai profumo  
    fiore di rosmarino  
ma tuo è l'azzurro

Oggi neppure  
    lucertole verranno  
sul bianco muro

Segue il viandante  
    il suono del cucchiaino.  
More di gelso

Lasciami un seme,  
    vento, di girasole  
sulla finestra

Monotonia  
d'una foglia di vite  
ferma nell'ombra

L'ombrello rosso  
appeso alla panchina.  
Dimenticato

MARIELLA BETTARINI

ed io qua sotto  
testa – sì – nevicata  
testa-petalo

muscoli – ossa  
è la mia malattia  
un nero fiore

amari fiori  
amate mie sorelle  
a grandi ombrelle

sambuco in fiore  
a grandissime ombrelle  
amaro amore

tu sì ligustro  
legno fiore – profumo  
tu sì il fanciullo

ma – pure – uscita  
strappàtami calore  
da voi non esco

silvestri cespi  
ginestre – le ginestre  
gridi silvestri

intrico – tralci  
splendenti di splendore  
sventate rose



LORETTO MATTONAI

malattia della  
vista, luce di città  
introvabili

al semaforo  
ingorghi, sole e luna  
di giorno insieme

vendono ingombri  
spazi i titolari di  
negozi al buio

la vita col ciack  
crac di avventure  
controfigure

in fibra, vetro  
pannelli, interiore  
boom di castelli

i muri a specchio,  
la casa dello struscio  
arrotondata

il pavimento  
splende; neanche un soffitto  
né un sopra-inteso

una Città di  
Rame, multiplo chissà  
per solitari

città future  
quante? Quanti di noi nei  
suburbi del poi?

senza tetti le  
città dell'infanzia su  
cui piovevamo

senza ragione  
filosofi ibernati  
sognano inverni?

vecchie poltrone  
sedute per gioco, se  
c'è l'antiquario

l'architetto è  
fuori casa: su, crolla  
mondo perfetto!

lampadari di  
parole nelle case  
al tatto al tocco

vento di strada:  
sosti ai semafori  
senza sbuffare!

scale mobili,  
metropolitane, e  
bucce, banane

#### FRANCO MANESCALCHI

Oltre la curva  
molto di noi scompare  
il fiume ingrossa

Una lancetta  
Quasi immota sul muro  
la tarantola

Sotto al passo  
morte torme di foglie  
tremo, brivido

Mare d'inverno  
Doppia solitudine  
con / chiglie sparse

Alto tubare  
di tortore sui rami  
sangue assorto

Ciliegi in fiore,  
via kioto, gemellaggio  
senza hanami

Fiume asciutto  
e di trepida pietra  
batte il cuore

Rami d'estate,  
estatica pupilla  
sole tremulo

## “GIUBBE ROSSE” E DINTORNI: ALL’OMBRA DELLE MUSE

### *Mappe delle voci di fine millennio: riscontri*

I poeti rimasti in un prezioso e felice cono d’ombra o, nonostante una lunga frequentazione, editi solo alla fine del secolo, hanno sviluppato il loro discorso con una individuale affabulazione che li ha fatti salvare – oltre che per il loro valore – anche per una sorta di coltivata “naturalzza” che consegna al lettore il respiro delle cose.

In senso tecnico, si vuole dire che la misura metrica, variamente ancorata al verso libero o a un rigoroso svolgimento endecasillabico, danno luogo in questi autori ad una poesia più dichiarativa e sintetica, capace di muovere dall’intuizione all’illuminazione in modo molto spesso epigrammatico o, all’opposto, distesamente poematico, con uno iato rispetto ai più inquieti e inquietanti movimenti del secondo Novecento. Insomma, questi autori hanno ritenuto di collocarsi all’interno di una sacralità dello scrivere con una tensione ora romantica, ora cristiana, ora elegiaca, ora rapsodica, ora orfica e sviluppano il loro discorso ai margini dei canoni generazionali.

Sono presenze significative di fine Novecento, molte appartenenti o apparentate alla stessa centralità urbana a conferma di una “città/civiltà letteraria”, con una loro testimonianza nucleare; ponti fra la vita e la poesia e, come tutti i ponti, confermano la possibilità di un attraversamento, spesso approdato ai tavoli della storico caffè letterario per una frequentazione o per una serata da protagonisti.

Vediamo ora più in dettaglio – al di là della cifra stilistica – le presenze incluse in questa sezione, i cui testi sono disposti in sottosezioni che ripetono lo schema tematico dell’intero repertorio.

Innanzitutto, emergono figure di primo piano di poeta-critico come Anna Maria Guidi, che ha ripreso le fila di un discorso ex novo aperto a trecentosessanta gradi con grande acume critico; Roberta Degl’Innocenti, dall’armonioso registro lirico elegiaco; Anna Balsamo, che conduce a chiarezza archetipica preziosi labirinti; Patrizia Fazzi, dai toni di un’asciutta registrazione di eventi interiorizzati. Ultima in ordine di

tempo, fra queste, Lia Bronzi, che in una stagione di umane sintesi affida al verso il senso della sua storia. Oppure voci che hanno rivisitato in modo personale la tradizione. Fra queste, chi ha saputo riprendere in modo luminoso e numinoso il “testimone” del messaggio luziano (Maria Grazia Maramotti); chi canta con convinta tematica i valori, ma non nasconde il filo della propria elegia (Irene De Laude Curto); chi affida a un discorso sospeso una sorta di personale sillabazione del mondo (Martha Lazzeri Ugolini); chi compie un viaggio d’anima nel cuore della propria notte (Clara Nistri, madre di un poeta scomparso immaturamente, Gabriele Bellucci, che aggiungiamo a queste voci); chi è riuscito a tradurre con moderna sensibilità la chiarezza intemporale del canto (Giovanna Ruà Cassola, Simonetta Lazzerini Di Florio).

Altri, pur rimanendo nello stesso ambito letterario, hanno optato per forme più idiolettiche. Paola Ferrarese Pieroni trepidamente scandisce le pieghe dolci-amare delle proprie stagioni; Rosanna Salvadori, per una sola volta, dà voce allo scarto vocale che definisce il mondo per sé e per gli altri; Gennaro Oriolo unisce stilisticamente citazionismo, nostos ed eros; Senzio Mazza si affida ad una memorialità epico-lirica; il grande cantastorie popolare Florio Londi sviluppa una radicale epica contadina; Sirio Salimbeni redige un diario con “umile ed alta” colloquialità, così come il più “civile” Paolo Marconcini; Alessandro Scalpellini incide espressionisticamente un viaggio nel tempo e nella parola, mentre Paquino II incide, anche sulle mura della città, spruzzando nelle fustelle, il proprio corrosivo umore amore; Evaristo Righi evolve in una articolazione drammaturgia del linguaggio tali istanze civili. Rosalba De Filippis suggerisce in un gioco di specchi semantico, le icone profonde dove il privato e il pubblico si fondono, nel farsi medesimo della poesia.

E ancora, chi si avventura con perizia in spazi esoterici dove svolge, come homo viator, una ricerca delle proprie radici (Clotilde Vesco); chi lucidamente ferma in icone insorte ex imo il dato esistenziale (Rosanna Boddi Bronzi); chi rivela percorsi alchemico-metamorfici (Aldo Roda), o chi confida in una tessitura drammaturgica e poetica per esprimere la propria trascendentale allegoria (Mauro Raddi).

Infine, alcune voci nitidamente scandite: in area cattolica (Maria Luisa Orlandini, Umberto Pestellini, Gaetano Quinci, Fausto Sbaffoni); altre risolte in misurata elegia (Leonora Leonori Cecina, Annalisa Macchia, Cesare Giacomo Toso).

In tutti questi autori il lettore troverà una tendenza al *wit*, alla icasticità neovociana, un diretto attingimento della Parola all'ombra delle Muse, o un estremo – ma non per questo marginale – segno identitario del secondo Novecento.

Prima di chiudere, citiamo almeno in calce chi, prematuramente scomparso, come Alessio Niceforo o Alberto Gennarelli, ha pubblicato testi di forte tensione morale nell'approccio alla vita e che lasciavano ben sperare su un loro futuro letterario.

A qualcuno, abituato ad usare il bisturi dello storico nel tessuto in divenire dell'attuale, l'insieme dell'opera, compreso questo "repertorio" finale, sembrerà troppo popolato, ma in realtà si è voluto documentare l'operosità di una polis laboratorio già in parte oscurata, nel suo stesso insorgere, fuori dall'"occhio di buco" del potere editoriale.

In effetti, se i grandi poeti in un secolo si contano "sulle dita di una sola mano", la poesia, però, nasce anche dalla creatività di "molte mani" che la sanno sapientemente disgelare.

Come si è scritto sopra, i testi sono disposti in sezioni che ripetono lo schema tematico della parte precedente del repertorio.

1. Testimoni Del Tempo; 2. Poetiche; 3. Corrispondenze; 4. Essere donna; 5. La Polis; 6. Le Terre del *Nostos*; 7. Periferie; 8. Oltranzie; 9. Versanti d'Europa; 10. La Casa; 11. Interni; 12. Creaturalità.

### *Testimoni del tempo*

Gennaro Oriolo, con un discorso reiteratamente anaforico (non chiedeva Montale "di mutare in inno l'elegia?") denuncia la tradizione / tradimento del susseguirsi delle generazioni "A noi che i padri sono morti / senza che la piega delle labbra / a stento trattenute in un sorriso / scoprisse fondi azzurri di agonie;... // ora ci è dato seguire –muti – / la pantomima di gesti inusuali / di un giovane stagliato all'orizzonte...".

Senzio Mazza avverte che la storia ha raggiunto un limite estremo, di non ritorno, se non alla natura; la traccia di una scrittura di impegno antropologico-civile ben rappresentata da questa "chiusura": "Forse è già tempo / di rimpastare / l'uomo ad altra creta / per cercare radici / d'altro legno".

Florio Londi mette a nudo, con *pietas* lucidissima, la condizione storica degli Ultimi chiusi alla speranza (“Vedi quella donna che batte la falce? / è la sposa di un cristo sconosciuto / finito su un Goltota a braccio...”).

Evaristo Righi, alias Vaghi Storieri, augurando(si), con tono profetico, che i “villaggi globali” non sconvolgano l’ordine naturale delle cose, evolve in una articolazione drammaturgia del linguaggio tali istanze civili: “Un’arte che germoglia adesso / È figlia degli istinti / Naturali. / Speriamo / che nei cervelli riesca a trattenere / L’invasione dei tarli / Dell’autodistruzione. / Speriamo che sia interprete e sostegno / Di primavera giusta / Nei globali villaggi / Di tutta la futura umanità”.

Pasquino II, epigrammista, che per anni ha “scritto” i suoi versi sulle mura di Firenze, scandisce la caduta dei giorni lungo un sentiero di sbagli “che dormono / come cuccioli di cane / e crescono veloci / per divenire cani ribelli e feroci”.

Dal versante civile passiamo a quello spiritualista e religioso.

Gaetano Quinci indica nel minimo comune denominatore della pietra una segreta ripartenza della vita (“Forse nel paradiso vi è una pietra / ad aspettarci silenziosa, immobile: / per sbriciolarsi e sciogliere il mistero, / che da sempre nasconde nel suo cuore”).

Umberto Pestellini durante un’ascensione nel verde si domanda: “Perché dire ciottolo, salita, cardo?” e si risponde: “Si strappa il tuo essere d’uomo, / sei nella terra promessa: / l’ascendere delle vegetazioni eterno, / l’innocenza verde”. Per Maria Grazia Maramotti l’approdo è invece in una pienezza di luce attraverso un “Religioso / Contratto / che la vita / rinnova”.

Gabriele Bellucci si spinge oltre: “Soffuso silenzio canta, / nella dissolvenza delle parole”. Per lui poesia è “Seme d’eterno, / gettato da mano sapiente / nei campi dello spirito, / dove neppure un miglio va perduto” e trova “nel cosmico fluire della luce la sua area / aura vitale”.

Anna Balsamo individua in una sequela di madonne nere il senso di un rituale esoterico e creativo che “affonda” la conflittualità etnocentrica e il Male. “Son le Madonne / Nere vincitrici sulle Artemidi, / fattesi a ciò notturne: / vengono avanti come su navi / splendide nei loro tanti Santuari / carichi di gemme presso quell’afro volto / di nera oliva e c’è il Bimbo portato / come teneva le Leggi Mosè / ma immerso in placentare tenerezza / nelle aureole d’oro”.

Rodolfo Tommasi compone una *via crucis* di grande originalità che si conclude con l'offertorio / offerta al divino dello stesso "pane quotidiano", con l'ossimoro orante "pane / preghiera": ("Portatemi del pane; / non ho fame: / voglio tenerlo / fra le mani, / come una preghiera").

#### GENNARO ORIOLO

##### *A noi che i padri*

A noi che i padri sono morti  
senza che la piega delle labbra  
a stento trattenute in un sorriso  
scoprisse fondi azzurri di agonia;

a noi che nel furore iconoclasta  
di stagioni dissolte nel mito  
nulla abbiamo concesso – impertinenti –  
alla saggezza dei vizi antichi;

a noi che uccisi li abbiamo  
a metà, senza capire realmente  
se per lusinga o vaga certezza  
di rimanere orfani in eterno;

ora ci è dato seguire – muti –  
la pantomima di gesti inusuali  
di un giovane tagliato all'orizzonte,  
lieve nel sole caldo della sera  
di un'estate che già declina.

#### SENZIO MAZZA

##### *È già tempo*

Sono svaniti gli ultimi retaggi  
delle speranze; ora la vita  
giace  
tra stelle  
e soli antichi.



Ogni dialogo illude  
il profondo  
di tutte le cose.

Forse è già tempo  
di rimpastare  
l'uomo ad altra creta  
per cercare radici  
d'altro legno.

FLORIO LONDI

*Resti d'una borgata*

Vedi quella donna che batte la falce?  
È la sposa di un cristo sconosciuto  
finito su un Golgota a braccio

Ecco perché quella donna  
ama i porci al posto degli uomini  
l'asino al posto di Dio,  
ecco perché quella donna  
ha ristretto la terra a un'aia  
il cielo a una finestra

EVARISTO RIGHI, alias VAGHI STORIERI

*L'orizzonte, di faccia e di profilo*

*San Martino in Campo, 24 settembre 2004*

Visto di faccia (da presso), il locale  
Orizzonte sereno  
Non è... lascia, un po', vivere.

Minaccia, di profilo (in lontananza):  
Vi s'affollano gl'incubi  
Agghiaccianti. Auguriamoci  
Che svaniscano;

e che il degrado, nostro,

Nato dalle strutture  
Incancrenite, almeno  
I livelli non superi di guardia,

E dalle strategie  
Delle tensioni usato  
Non venga.

Un'arte che germoglia adesso  
È figlia degli istinti  
Naturali.

Speriamo  
Che nei cervelli riesca a trattenere

L'invasione dei tarli  
Dell'autodistruzione.  
Speriamo che sia interprete e sostegno  
Di primavera giusta  
Nei globali villaggi  
Di tutta la futura umanità.

## PASQUINO II

### *Cadono i giorni*

Vita che troppo corri,  
vanamente ti pediniamo,  
sempre ci semini,  
eppure mai germogliamo.  
Rimane l'ansia  
di chi ha sbagli nel passato,  
ai propri piedi,  
sbagli che dormono  
come cuccioli di cane  
e crescono veloci  
per divenire cani ribelli e feroci.

## GAETANO QUINCI

### *La pietra*

Il mio messaggio è chiuso in questa pietra:

attimo di silenzio involontario,  
nodo dell'infinito. È troppo facile  
parlare a un fiore, contemplare un volto,  
interessarsi d'un tramonto, viverlo;  
ma la pietra è difficile da intendere.

Mi sono fatto duro e impenetrabile  
per sopportare gli altri, per difendermi;  
ma il silenzio è più avaro del dolore.  
Forse nel paradiso vi è una pietra  
ad aspettarci silenziosa, immobile:  
per sbriciolarsi e sciogliere il mistero,  
che da sempre nasconde nel suo cuore.

UMBERTO PESTELLINI

*Terra promessa*

Hai lasciato le voci, le parole  
la corriera. Pochi passi, lontano  
già l'ansito del motore: di nuovo  
qui e ritorni non cielo, non terra.  
Perché dire ciottolo, salita, cardo?  
Si strappa il tuo essere d'uomo,  
sei nella terra promessa:  
l'ascendere delle vegetazioni eterno,  
l'innocenza verde.

MARIA GRAZIA MARAMOTTI

*Contratto*

Vendemmia  
di luce  
anche oggi  
nel sole.

Religioso  
contratto  
che la vita  
rinnova

e unicamente  
celebra,  
se vissuta...  
nella sua pienezza.

GABRIELE BELLUCCI

*Redenzione*

Nel cosmico fluire della luce  
tornare alba,  
illuminare nel profondo  
la cellula vitale che scrive,  
sfuggendo alle leggende e ai miti,  
la storia della natura immutabile  
nell'eterno suo rinnovarsi.  
Soffuso silenzio canta,  
nella dissolvenza delle parole,  
l'amore trascendente  
che consacra la vita,  
l'amore infinito  
che traduce i sogni  
in estasi di reali visioni,  
l'amore perfetto  
che supera la morte  
nel mistero dei misteri assoluto.  
Cancellare i fumosi fantasmi  
dell'umanità assolata.  
Riemergere da inconfessate profondità,  
alligatori del pensiero.  
Flettersi, molle goccia di rugiada,  
sopra le eterree foglie della speranza.  
Seme d'eterno,  
gettato da mano sapiente  
nei campi dello spirito,  
dove neppure un miglio va perduto.

1992

ANNA BALSAMO

*Le madonne nere*

Le Madonne Nere, amo,  
le Bizantine dal naso sottile  
che profila una non so quale  
teologale cerebrialità, sì,  
loro scudo è lo scuro volto Eleusino:  
a esorcizzare Antichi Misteri,  
hanno la maschera parimenti atra,  
ma, occulta, mistica solarità  
Mediterranea splende.  
Amo le Madonne Nere, Proserpine  
del Paradiso, che per Inferi hanno  
le Cripte – e il velo d’Incenso è danzante –  
su acute lingue di fuoco dei ceri –  
e per Stige l’Acquasantiera: sì,  
amo le Madonne Nere del Sud  
che per coro d’angeli l’urlo sentono  
dei Tarantati<sup>1</sup>, e quella di Polonia,  
Lei che tinge del suo bruno miracolo  
le candide nevi. Son le Madonne  
Nere vincitrici sulle Artemidi,  
fattesi a ciò notturne:  
vengono avanti come su navi  
splendide nei loro tanti Santuari  
carichi di gemme presso quell’afro volto  
di nera oliva e c’è il Bimbo portato  
come teneva le Leggi Mosè  
ma immerso in placentare tenerezza  
nelle aureole d’oro. Poi belle come  
le piratesse Salgariane, terree  
come la Grande Madre, il Male affondano.

*Firenze, 1990*

*1 Tarantati per tarantolati contrazione assimilabile a tarantismo per tarantolismo.*

# RODOLFO TOMMASI

*a Sara*

Hanno appeso una croce  
alla parete:  
non è di legno buono,  
è umida, tarlata, scura;  
marcirà.  
sa di vino, o di terra  
dopo un temporale.  
Portatemi del pane;  
non ho fame:  
voglio tenerlo  
fra le mani,  
come una preghiera.

*Firenze, 1964*

## *Poetiche*

In sostanza, la tensione lirica si presenta con variazioni sostanziali, connotate ora da una persistenza intimistica, ora da una ri-flessione etica e, conclusivamente, dall'apertura a un respiro civile. Le seguenti esemplificazioni di poetica sono state trascelte per motivi paradigmatici e non intendono porsi come selezioni di merito. Vediamo nell'ordine.

Annalisa Macchia propone una scansione del profondo che da un incipit ungarettiano si distende in una chiara elegia cardarelliana, ovvero liricamente dichiarativa "Da offrire / ho parola / che canta in silenzio / che s'inchina / a un mistero d'amore".

Un impegno particolare è quello di Pasquino II (poeta colto che con spray e fustelle "scrive" pasquinate sulle mura di Firenze). In *La mia poesia* esprime una poetica felice (La mia poesia / ha piume di rime colorate) che alimenta in ambiti post-reali: "La scovo / nel buio fitto / che tutto sfuma. / La trovo / in posti / non più abitati. / La inseguo / su ponti / ormai tagliati".

Il divenire, che fluttua verso il nulla, verso l'infinito, verso l'assoluto con le sue più divaricate sintesi è, per Alessandro Scarpellini illu-

minazione poetica. In *Acqua*, coglie in un'unica elencazione i dettagli del fare quotidiano, i nomi dei propri Maestri nel momento in cui ci si affida al fiume che ci prende ungarettianamente. "Poesia: barba di tre giorni, / lama tagliente del rasoio, / amante segreta. / Pisa, / Dante, Brodskij / Pisa, / ... / . Ho lasciato / che l'Arno mi bagnasse..."

Per Leandro Piantini, in *Le parole*, le parole della vita e la vita delle parole vivono in uno spazio ludico dove l'impossibile diviene possibile perché ricondotto alla dimensione del pensiero poetante: "le parole che scalpitano / come zirlo frullo / il ribobolo il rifrullo / lo zenzero il rigogolo / la papaja la sberla / le parole che titillano di piacere / come screzio risucchio...". Insomma, le parole che allontanano "...le parole rudi piatte / stente vigliacche e trite che non si confanno / all'onda che mi trascina e m'entusiasma / se suona farabola strepito mordacchia / istrice pergola pungiglione..."

Maria Luisa Orlandini suggerisce una illuminazione orfica nel "nada": "Il cielo è una grande meridiana / arcuata, silenziosamente / l'inombra un indice che scatta / come un fiotto di sangue. / Senza rumore cancella l'era". Questo ritorno a premondi epifanici è proprio di tutta la sua poesia.

Roberta Degl'Innocenti in *Improvvisate le parole*, da *Colore di donna* dichiara "Mi salgono improvvise / le parole, / umide d'aria / e trafugate al sonno. // Sei tu / che mi sostieni l'alba," perché "Il sogno non ha voce / né ritorno, / stende le ali / e libera il silenzio". Dunque una affabulazione lirica che tende a vivificare il reale oltre la Morgana dei sogni.

Giovanna Ruà Cassola tratteggia sulla sua pagina i colori del giorno fino all'ultimo foglio: "Delle pagine al finire / il viola impallidisce, / e sfumato il grigio / stringe la sua cenere".

Anna Maria Guidi in *Meritata primavera*, da *In transito*, gioca sul doppio pedale lirico ironico e fa comunque la spia di una insorgente tensione lirica: "Fiorirà / il giardino sterile di questa pagina, / cacerà il vuoto alle siepi del foglio, / impacciate sveglierà / bianche gemme di ciliegi..." "Fiorirà, forse. / solo per la letizia del cestino – fido alleato dei momenti scuri – / che almeno avrà così la ricompensa / d'una cartacea, personale, / meritata primavera".

Per Aldo Roda, propugnatore di una poesia alchemica, "il cosmo è un diamante" e la ghestalt produce le geometria del pensiero che lo determina. Ed il diamante finisce per contenere "Cervi, slitte, lepri, /

batterie, rocce, lampade, / timbri, torba, miele”, ovvero un universo con tutti i suoi complementi e le sue apparenti antinomie.

Mauro Raddi, infine, scrivendo dell’*“Acacia, e nient’altro”*, sviluppa una lunga elegia filologica che, nel nome della pianta cara ai poeti (Bertolucci, Pasolini), evidenzia con fluidità iconica il divenire della poesia a partire da una fitta fioritura semantica che vuole a sua volta una ricca fioritura verbale e nominale.

Paolo Marconcini, in *Di quest’uomo che scrive poesie*, sviluppa pianamente un’allegoria degli abiti e delle stagioni (*“Ho piegato / con diligenza / i vestiti / e riposto / un’altra stagione”*) per dire della poesia di cui *“Non resterà / che un ricordo per caso / sotto il segno / di un’orsa minore”*.

Sirio Salimbeni propone la piana e piena rilettura di una tradizione gnomica: *“Poeta / Non è professione / Non è composizione a tavolino / Di voci amate / O temute / È nome da antenati / Che nel tempo lasciarono segni di vita”*.

Rosalba De Filippis evidenzia la sua vocazione sibillina (*“Scriverò poesie foglia a foglia”*) che, con movimento centripeto, necessaria salvata in ambito larico come doppia misura di necessaria delusione ed ironica elusione di ogni enfasi retorica.

Evaristo Righi, in un acrostico, *“parlando”* a Dio, ma, trasversalmente, agli *“artisti contemporanei”*, nei suoi versi martelliani ripropone il modello romanico *“Artigiano romanico, / è te che prendiamo ad esempio”*. Dove arte e società classicamente convivono.

#### ANNALISA MACCHIA

##### *Poesia*

Stupore.  
Lama di gioia e dolore  
nella stanza segreta  
che troppo contiene  
(che chiudere porte non vuole).  
Da offrire  
ho parola  
che canta in silenzio  
che s’inchina  
a un mistero d’amore.



PASQUINO II

*La mia poesia*

La mia poesia  
ha piume di rime colorate,  
è leggera,  
è rapace la mia poesia,  
può volare,  
ha il becco aguzzo,  
a volte le prende il ruzzo  
e fa capriole nell'aria.  
Ma è feroce la mia poesia,  
ha versi sottili  
come ossa di rapace,  
ha il telaio d'un aquilone da corsa,  
e il suo sesso  
fa l'amore con il vento;  
è un falco ammaestrato  
che tengo non sul braccio  
ma sulla punta della penna.  
La strappo  
dalla campagna devastata  
che imbruma.  
La scovo  
nel buio fitto  
che tutto sfuma.  
La trovo  
in posti  
non più abitati.  
La inseguo  
su ponti  
ormai tagliati.

ALESSANDRO SCARPELLINI

*Acqua*

Poesia: barba di tre giorni,  
lama tagliente del rasoio,

amante segreta.  
Dante, Brodskij  
Pisa,  
Rimbaud, Petrarca.  
Ho lasciato  
che l'Arno mi bagnasse,  
mi illuminasse,  
mi  
portasse con sé.

## LEANDRO PIANTINI

*Le parole*

Ci siete tutte vi riconosco  
mi ronzate intorno  
quando venite a trovarmi  
nella solitudine rancorosa

le parole che scalpitano  
come zirlo frullo  
il ribobolo il rifrullo  
lo zenzero il rigogolo  
la papaja la sberla  
le parole che titillano di piacere  
come screzio risucchio  
fanfarone melodioso  
spiripicchio e centinaia  
che sdruciolano e s'impennano  
si confidano  
mi tengono in vita  
insieme al riverbero all'ostensorio  
al frenetico all'inguardo  
al pudibondo al soffice al pruriginoso  
al prode al permaloso al glicine allo scoiattolo  
che s'intana e scodinzola di soppiatto  
e allontana le parole rudi piatte  
stente vigliacche e trite che non si confanno  
all'onda che mi trascina e m'entusiasma

se suona farabola strepito mordacchia  
istrica pergola pungiglione  
nell'infinita sequenza dell'allegria sillabica.

MARIA LUISA ORLANDINI

I  
Nella rete all'ascella del canale,  
gli ammuccinati secondi di pesci  
fanno urto come un'ora.  
Il cielo è una grande meridiana  
arcuata, silenziosamente  
l'inombra un indice che scatta  
come un fiotto di sangue.  
Senza rumore cancella l'era.

ROBERTA DEGL'INNOCENTI

*Improvvisa le parole*

Mi salgono improvvise  
le parole,  
umide d'aria  
e trafugate al sonno.

Sei tu  
che mi sostieni l'alba,  
trattieni il fiato  
atteso alla mia rotta  
e asciughi il mio sudore  
di conchiglia,  
spogliata e persa.

Dammi la nostalgia  
che punge il viso,  
nell'ora pigra  
che ci muore dentro.

Il sogno non ha voce  
né ritorno,  
stende le ali  
e libera il silenzio.

GIOVANNA RUÀ CASSOLA

*La pagina*

Su pagina di quaderno segno  
del giorno il mio colore,  
s'incanta il pensiero dei toni  
alla parola. Arde di rosso  
il sangue dei papaveri,  
insiste il giallo di ginestra  
che quiete mi ridona.  
Spicca il blu che alla notte canta  
e affiora il rosa che carezza lieve.  
Delle pagine al finire  
il viola impallidisce,  
e sfumato il grigio  
stringe la sua cenere.

ANNA MARIA GUIDI

*Meritata primavera*

Fiorirà  
il giardino sterile di questa pagina,  
caccerà il vuoto alle siepi del foglio,  
impacciate sveglierà  
bianche gemme di ciliegi,  
arrossati imbarazzi d'oleandri,  
raffinati inchini di salici piangenti,  
forza di lecci che sfuggono  
invernali letarghi.

Fiorirà, forse.  
solo per la letizia del cestino

– fido alleato dei momenti scuri –  
che almeno avrà così la ricompensa  
d'una cartacea, personale,  
meritata primavera.

ALDO RODA

La materia si organizza  
in angolo sul pavimento,  
al soffitto.  
Cervi, slitte, lepri,  
batterie, rocce, lampade,  
timbri, torba, miele.  
Cosmo generatore  
organico e inorganico.  
Nella tendenza  
a dare geometrie  
al pensiero  
il cosmo è un diamante.

MAURO RADDI

*L'acacia, e nient'altro*

Ogni anno ritorna a noi  
a fiorire l'Acacia nostrana,  
albero invece trapiantato dalle Americhe  
che furiosissimo ha attecchito;  
da me poi non particolarmente amato:  
ogni maggio di ogni anno  
da sotterra

in aria  
a rifiorir con strabocchevole abbondanza,  
dopo il rinverdire, anch'esso assai robusto  
d'aprile. E ogni anno

si ritornano perciò a vedere  
quei grassi grappoli assiepati, ricasanti  
di color panna, mielati,

buoni perfino a far frittelle. Non che uno sfizio.

Ma mielati non soltanto  
 pel dolciastro sapore, profumo:  
 ma perché son quei fiori che porgono  
 ottimo pasto abbondante alle api;  
 onde il rapporto s'arrovescia capito, neh?  
 Dona, a chi vuole, e non raccatta dall'esterno. Spinosissima!

A cos'altro "serve"? mah  
 trovo scritto che nei tempi di guerra  
 usava coi semi allungare la farina, macinarli,  
 oppure surrogare il caffè. Il baccello attenzione è narcotico.

Ma tornano, tornano le acacie  
 in ressa ad imbiancare i declivi;  
 ai bordi dei tortuosi fondovalle;  
 con macchie sfrontate, arrampicate  
 perfino sulla cima delle montagne –  
 o numerose ci seguono, in auto, interminabili sfilando. Tornano...

Acacia, Robinia, Gaggia,  
 "Albero" tout court nelle Marche,  
 Marruca, Marangon altrove cattivo legno; resistente  
 buono tutt'al più a bruciare  
 o a far paletti se non fosse pel terreno che rassoda  
 colle tenacissime radici;

pell'abbondanza sua e l'invadenza  
 spesso non gradito ma – fiero e non brutto:  
 accarezzato anzi dagli occhi  
 è il suo ricco ma snello ingombro. Torna...  
 floribunda, impenitente, sicura!

*Commento. "sulle suggestive presenze / assenze d'un oggetto...". Le cose ci parlano, ci parlano: ma interne ad una serie di rimandi, echeggiante indefinita; eccedente sovrana le angustie insite in ogni approccio in ogni speranzosa esplorazione ricognitiva. Ed ancor più nelle parole; ben diverse dalle prime: umane, secondarie parole. Da quelle prime – da que' nodi forti di cose: nutrite, messe su, aizzate... Tortuosi, luminosi percorsi del simbolo! (non il "debole", mi soggioga il suo segnale, aroma "forte"). Si scorge galleggiante sopra il mare del mondo: appena il guscio vuoto dell'io: che però appartiene alle cose lui stesso.... La goccia di rugiada dove alloggiano non riduce la luna o il cielo".*

PAOLO MARCONCINI

*Di quest'uomo che scrive poesie*

Ho piegato  
con diligenza  
i vestiti  
e riposto  
un'altra stagione  
Quest'armadio  
sembra contenerne  
infiniti  
Questi attimi  
uniti  
che si chiamano  
tempo  
e ragioni di storia  
la vanità degli specchi  
lo spreco dei guardaroba  
e tutto il resto  
e la stirpe negli anni.  
Non resterà  
che un ricordo per caso  
sotto il segno  
di un'orsa minore.

SIRIO SALIMBENI

Poeta  
Non è professione  
Non è composizione a tavolino  
Di voci amate  
O temute  
  
È nome da antenati  
Che nel tempo lasciarono segni di vita  
Anche meravigliosi  
Onorati nel tempo in alterna misura  
Forse non è lo scrivere  
Ridotto in breve spazio da mille miracoli

Ma se qualcosa ti affascina  
 E ti senti obbligato a farne dono  
 Non esitare  
 Sarai sempre una spora nel mondo  
 Un anonimo segno fra gli scavi  
 Della Poesia.

ROSALBA DE FILIPPIS

*Sogni*

Scriverò poesie foglia a foglia  
 le dita aperte a folate randagie  
 in un brindisi allegro  
 di schegge alle spalle  
 che il soffio lieve  
 solleva accartoccia e poi posa  
 sull'orecchio curioso  
 del gatto di casa.

EVARISTO RIGHI

*Pregbiera a dio sull'esodo*

A Te, che sei infinito / e in tempi abissali presente  
 Rispetto a questo tempo, / l'inquieto pensiero si volge.  
 Tormentato fu il secolo / nostro in un crogiolo infocato.  
 Impazzisce e tortura / tuttora il balordo e ci tiene  
 5 Spaventosa la spada / sospesa al suo filo sottile.  
 Tutta l'arte confusa, / dispersa, negata s'è sdàta.  
 Intesevano intanto / le menti le belle teorie.  
 Con il nulla più vuoto / geniali si fecero cose.  
 Ora tornano i nodi / a spezzare i denti del pettine.  
 10 Non ci va, non ci piace / costruire solenni sciarade,  
 Tanto più che ci manca / l'antica ragione lontana  
 Esentiamo più chiara / più forte la vita pulsare.  
 Ma chi può stabilire / quali arti e culture son vere?  
 Per opporre uno scarto, / un singolo gesto assoluto  
 15 Ognuno, con gli àltri, / farà: sarà un esodo amaro.  
 Raffinati mosaici / e giochi stilistici, via!



Artigiano romanico, / è te che prendiamo ad esempio.  
 Nell'epocale incontro / di genti distanti difficile,  
 Episodi toccabili / saranno il tessuto comune.  
 20 Illumina il cammino, / che non ci perdiamo per strada.

*Firenze, 13 maggio 1993*

### *Corrispondenze*

Per Arnaldo Pini all'assassinio di Federico García Lorca seguì una dilatazione cosmica della sua voce, mentre rimase di lui la memoria, come di un Greco. "Ma tu resisti / ancora, alla memoria, / come un greco".

Gaetano Quinci dedica agli Amici morti, Mario Gori e Adriano Grande, e lamenta la reciproca irraggiungibilità, lo iato insanabile fra vita e oltre che cancella l'umana condivisione dei sentimenti. "Ad uno ad uno vengo a ritrovarvi, / casa per casa, e voi non mi accogliete: / la vostra negligenza è spaventosa, / amici morti".

Cesare Giacomo Toso evidenzia il percorso evangelico della resurrezione e, rivolgendosi a Elvio Natali, che gli ha trasmesso una sua luce, conclude: "Andiamo professore si fa sera, / la strada è ancora lunga non così oscura".

ARNALDO PINI

*Come un greco*

*Per Federico Garcia Lorca*

*Su nombre, aun de mayor aliento diño*

*Luis de Gongora y Argote*

Verde il sapore dell'erba  
 amaro il colore del mare  
 e nell'anima i fiumi di Spagna.  
 La voce del poeta riempie la notte,  
 inquieta la luce del giorno,  
 come il vento ritrova il silenzio  
 chiaro e ondolato di colline,  
 la nuca dolce delle donne.  
 Hanno ucciso una voce

in un tempo deserto,  
ma tutti i mulini di Spagna  
ricordano l'amore impossibile  
tutte le gocce di sangue  
il battito leggero dei polsi.  
Hanno ucciso una voce  
in un tempo deserto,  
ma il tuo canto resta  
e fa colme le nuvole  
e l'aria tutta risuona  
di campane  
fino all'aperto costato  
del tuo Dio.  
Non sei più terra né anima  
non più Granada e il Guadalquivir.  
Hanno fatto colma le stelle  
la tua notte  
e già i pianeti ritrovano  
il loro asse immoto.  
Ma tu resisti  
ancora, alla memoria,  
come un greco.

GAETANO QUINCI

*Amici morti*

*a Mario Gori e Adriano Grande*

Ad uno ad uno vengo a ritrovarvi,  
casa per casa, e voi non mi accogliete:  
la vostra negligenza è spaventosa,  
amici morti. Cosa vi allontana  
dalle vecchie abitudini se, adesso,  
io che vengo da sempre non vi trovo?  
Eppure sono quello d'una volta  
quando passeggiavamo e ridevate  
del sole che tramonta, dell'autunno  
che poi diventa inverno e primavera,  
del ramo che appassisce e dopo infiora.

Chi veramente è vivo tra di noi:  
io che vi chiamo, o voi che non venite?  
Può esistere un abisso tanto enorme  
da dividere il cuore, i sentimenti?  
O siete forse come me, legati  
a un destino invisibile che illude  
con le speranze e poi non ci dà niente?  
Io sono certo che mi ricordate,  
che chiedete di me, che m'aspettate  
in ogni ora del giorno e non sapete  
come potermi riabbracciare: anch'io,  
come vedete, sono irraggiungibile.

CESARE GIACOMO TOSO

*Ciò che vale*

*Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino.  
Egli entrò per rimanere con loro.  
(Luca 24,22)*

Chi eri Tu in quell'autunno  
logorato e cupo quando  
difficile proteggere era il fianco  
per riannodare il filo dei pensieri  
e confidare nell'amore eterno.

Fu chiarore sulla via quel giorno  
di tanta luce che mi avvolse tutto  
in quell'autunno di declino avverso;  
fu la mia Emmaus e Tu il verbo  
della conoscenza, come parola,  
su parola fonde i versi di una  
grande trama.

Sii benedetto, amico mio maestro  
e quella luce non ti lasci mai,  
né mai l'aulico rivelato umano  
profuso dalla tua anima chiara,  
come preludio a ricercar

bellezza consolata fin nell'essenza  
della roccia viva.

Andiamo professore si fa sera,  
la strada è ancora lunga non così oscura.

*Saturnia, 10 maggio 1999*

### *Essere donna*

Irene De Laude Curto, in *Dopo l'afa* (e la citazione del titolo è un necessario *incipit*) muove da una figura memoriale autoctona ("libellula depressa / di risaia") a una felice metamorfosi ("freno stamane spinte / da gazzella / e scopro che la rada / radura è bella").

Anna Maria Guidi esprime, con la sua consueta iterazione fonetico – lessicale, l'"Ambita alterità" di essere, astrologicamente, fiera e preda ("vivo da cerbiatto, / e perciò dimidiata, / ramificante preda / ed ungulata fiera"), realizzando così un'immagine di sé di forte impatto psicologico.

Clara Nistri mette in evidenza la sua condizione ("Mio letto è la notte, / ombra di luna nuova / la mia sete, / nera foglia / di un albero nero") e il suo auspicio ("Almeno albeggiasse / mi riconoscerei...").

Clotilde Vesco accosta per analogia, costruendo un doppio che è uno, la solitudine ("Io, donna sola, / cui nessuno regala fiori") in metamorfosi con un albero ("Mi sono comprata / un albero... Un mazzo doppio di lillà").

Rosanna Salvadori, parte, come "una corda di violino", da un vitale disaccordo ("strido esagerata"), ma "tutta tesa nell' attesa / all'armonia aspiro / inspiro respiro / spiro". L'approdo misterico è nel tratto "aspiro-spiro" che rimette in gioco l'equazione *eros/thanatos*.

Leonora Leonori Cecina, in *Gioco di donna*, incrocia la donna della carte con le carte della donna, il fine è di "lasciare / ai versi sulla carta / l'enigma di oltrepassare il tempo". Con un discorso dichiaratamente araldico.

Angela Tavella propone, con intensa suggestione sapienziale, una definizione di sé coincidente col nome delle cose ("Chiamami col nome delle cose") che non devono essere dimenticate. Ma se ciò dovesse essere messo a rischio per una balbuzie memoriale, per uno strappo

schizofrenico fra parole e cose, “... allora / chiamami anche col nome delle cose / che non hai mai chiamato”.

Paola Ferrarese Pieroni – con un monologhetto finemente drammaturgico – intermezza un dialogo d’occasione («Ciao come stai?» «Bene grazie e tu?») con un silenzio da cui emerge – in una fitta serie di similitudini – il reale stato d’animo che sta sotto la buccia delle convenienze.

Rosanna Boddi Bronzi mostra il talento di pittrice anche in poesia (“Io qui / monotipo irrisolto / torno dove il mare carezza le guglie ai patini”) e conclude con una sintesi corazziniana (“Scaverò ogni strato del vissuto / fino al punto ancestrale / Se non dileguerò / ritrosa / farò il cammino bambino del mondo”).

#### IRENE DE LAUDE CURTO

##### *Dopo l'afa*

L'aria è cristallo  
i tetti tirati a lucido,  
a un primo piano  
di nitide colline è l'occhio  
incatenato.

La pioggia,  
prima scroscio in sordina  
poi raffica, diluvio,  
tutto ha percorso, scosso

come l'Angela fa  
con i panni del bucato  
per cacciarne – lei dice –  
l'umor nero.

lo, che per la grande afa  
fino a ieri  
sembravo, ero,  
più ancor che vacillante bipede  
libellula depressa  
di risaia,

freno stamane spinte

da gazzella  
e scopro che la rada  
radura è bella.

ANNA MARIA GUIDI

*Ambita alterità*

Nacqui un giorno ne-fasto :  
(il 17 del mese di marzo)  
d'un anno senza fasti,  
con olfatto di bracco sguinzagliato  
a fiutare fumanti,  
ferrigne  
braci di guerra.

Dicono fosse l'Anno della Tigre,  
eppure io vissi – e vivo da cerbiatto,  
e perciò dimidiata,  
ramificante preda  
ed ungulata fiera, nell'agguato  
ad una stessa  
ambita alterità.

CLARA NISTRI

In nessun luogo  
porta  
questa strada lenta,  
priva d'incroci  
dove per inerzia cammino.

Mio letto è la notte,  
ombra di luna nuova  
la mia sete,  
nera foglia  
di un albero nero.

Questo spoglio dicembre,  
così lontano dal mio respiro,

sembra una lenta morte,  
un lento addio,  
una sfocata immagine  
riflessa da uno specchio  
dove non ho coraggio  
di guardare.

Almeno albeggiasse  
mi riconoscerei...

CLOTILDE VESCO

*Albero*

Mi sono comprata  
un albero.  
Io, donna sola,  
cui nessuno regala fiori.  
Un mazzo doppio di lillà  
dai grappoli cangianti  
viola – bianchi – lilla  
e verdi foglie a cuore.  
È il mio albero!  
E, nel vaso,  
troneggia sulla scrivania.

ROSANNA SALVADORI

*Corda in disaccordo*

Corda di violino  
ancora da accordare  
ai pizzichi delle dita (vita)  
strido esagerata

tutta tesa nell'attesa  
all'armonia aspiro  
inspiro respiro  
spiro

il disaccordo m'è vitale

## LEONORA LEONORI CECINA

*Gioco di donna**Donna di fiori:*

nei giardini riarsi  
le mani a frantumare zolle  
per un boccio di rosa.

*Donna di picche:*

in coppia con la luna  
a scompigliare il volo delle ore  
con capricci e bisticci.

*Donna di quadri:*

di lucenti cristalli  
a illuminare le ombre del silenzio  
quando vacilla la parola.

*Donna di cuori:*

tra slanci di entusiasmi  
a cogliere l'essenza della vita  
per poi lasciare  
ai versi sulla carta  
l'enigma di oltrepassare il tempo.

## ANGELA TAVELLA

Chiamami col nome delle cose  
ormai dimenticato  
nel sonno della mente  
senza sogni  
dove affonda il rimpianto  
per il tempo trascorso a rincorrere nient'altro  
che l'eco di se stessi.

Col nome delle cose ancora vero  
pronunciato per fermarsi alla realtà  
questa



che non si può vendere, o regalare  
che si può solo riuscire a sprecare.  
Il nome delle cose  
ad una ad una  
sillabare di nuovo  
con le labbra di un bimbo  
che sta imparando a parlare, ben sapendo  
che ci sarà sempre una prova d'appello  
che però potrebbe essere l'ultima.

E allora  
chiamami anche col nome delle cose  
che non hai mai chiamato.

PAOLA FERRARESE PIERONI

“Ciao come stai?”

(Come!?  
Come bruco di macaone che non sarà farfalla  
Come ciuffolotto tarpato  
Come cigno in fetido stagno  
Come formica calpestata  
Come betulla delinfata  
Come fiordaliso assalito da rovi  
Come falco acciecatto  
Come foca sotto il bastone omicida  
Come gardenia senza profumo  
Come neve arrossata  
Come nuvola sterile  
Come soffio ingoiato  
Come cenere turbinata  
Come vena soffocata  
Come cuore spaccato  
Come ora che non scocca  
Come rifiuto d'abisso)

«Bene grazie e tu?»

ROSANNA BODDI BRONZI

*Punto ancestrale*

Io qui  
monotipo irrisolto.  
Torno dove il mare carezza le guglie ai patini  
Dove gettai stelle filanti d'adolescenza  
Nemmeno più un coriandolo – ora –  
mischiato al silicio

– Solvente salino corrodi ogni tenero amore –

Mi volgerò verso oriente  
Cercherò un profilo che mi somigli  
Matrice mia nata sulla cresta della montagna

– Unghie e piccozza – “Indagine minuziosa”  
Scaverò ogni strato del vissuto  
fino al punto ancestrale  
Se non dileguerò  
ritrosa  
farò il cammino bambino del mondo

*La polis*

Lidia Aglietti, col suo consueto impressionismo visivo sospeso in uno spazio animico, posa “Uno sguardo su Firenze” con i verbi all’infinito (camminare, frizzare, affacciarsi) fino a “Volgere lo sguardo al fiume / che riflette nel mulinello / particelle ibride e frastagliate / di una Firenze che balena e sfuma”.

Elvio Natali coglie, in piazza Santa Maria Novella, “ombelico del mondo”, la babele delle lingue e la presenza di una varia umanità: “Santa Maria Novella, la tua piazza, / ombelico del mondo, oggi sopporta / e raccorda i lamenti ed i clamori...”

Angela Tavella, col suo spigliato gioco di icone e di parole, dà vita a un piccolo graffito: “Nell’atmosfera surreale / di un bosco fatto di arbusti di cemento / è d’obbligo trasportarsi / attratti da un vessillo colorato – più colorato di altri”.

Mauro Raddi tratteggia, quasi in una scrittura geroglifica, il dila-

tarsi immenso di una metacittà: “Così cresce lo sterminato selvatico palazzo / dai mille e mille piedi azzurri formidabili / A specchio proprio dell’acque stan fitte le case / zeppe d’attività e luci”.

Annalisa Macchia mette a confronto due città, Lucca, città natale, “struggente pugno chiuso” in cui ancora sorprende le orme di “Un fantasma sperduto”, e Firenze, città di elezione, prima “rinchiusa fra i suoi fiori di pietra” e poi divenuta “nel lento disfarsi / di questo nostro tempo / ... / come una vecchia amica”.

Da sottolineare l’epigramma sapienziale di Anna Balsamo che ferma “negli Annali / dell’Archivio tortuoso di Radici”, l’incontro con un pettirosso, in Boboli. Le due figure sembrano emergere da un affresco gentilizio.

Giovanna Ruà Cassola disegna, con fine sentimento elegiaco, un momento serotino della città: “Oggi un cielo di latta / sui tetti rossi della mia città / riflette la sua malinconia”. Infine, Arnaldo Pini, in una ballata neostilnovista, delinea nell’aria che “sembrava azzurra” del Camposanto pisano una figura svanente. (“Richiamava / il tuo passo una riva a noi contraria: / alta su te la morte già posava”).

LIDIA AGLIETTI

*Uno sguardo su Firenze*

Camminare per marciapiedi e lastricati  
ove s’intravedono luci  
scintillanti nella penombra.

Bagliori  
annuncianti una notte  
diffusa su palazzi,  
case, lungo l’Arno e l’arenile.

Aria misteriosa,  
sentore di primavera,  
frizzare di vita,  
uscio socchiuso,  
affacciarsi all’abbaino.

Volgere lo sguardo al fiume  
che riflette nel mulinello  
particelle ibride e frastagliate  
di una Firenze che balena e sfuma.

ELVIO NATALI

*Santa Maria Novella*

Oh yes, pardon, guten Abend,  
encantado, ci vediamo...  
Divino Alberti, sotto la tua grazia  
la cabala fiorita del tuo tempio  
schiuma la vita in folla variopinta.

*Tutti convengon qui d'ogni paese,*  
la bagascia, il magnaccio, lo sciamano,  
la donna delle spese, il mercatore,  
il questuante e l'uomo di colore.  
Santa Maria Novella, la tua piazza,  
ombelico del mondo, oggi sopporta  
e raccorda i lamenti ed i clamori,  
lo strepito, il saluto,  
la voce di ciascuno che si inoltra  
dove lo porta il senso e dove il cuore.  
O dove il governale della sorte  
inesorando vettore.

ANGELA TAVELLA

*L'altro pianeta*

Tra le quattro mura di città  
regna una pace raggiunta – non conquistata  
s'incontrano occhi  
che non sanno leggere negli occhi  
e gnomi che non riescono più a credere  
alle fiabe.

Nell'atmosfera surreale  
di un bosco fatto di arbusti di cemento  
è d'obbligo trasportarsi  
attratti da un vessillo colorato – più colorato di altri.

Dalla borsetta il rossetto troppo rosso  
può servire soltanto  
per scrivere sui muri.

MAURO RADDI

*Tredicesima giornata. Il grande mondo o tempio*

Il grande mondo o tempio può dirsi la sua abitazione  
dove compare com'il più piccolo dei puntini  
popolano le vaste distese interne ai bordi frangiati del mare,  
sui ripiani e nelle avvallature  
e dovunque è possibile  
accampare le case.

Così cresce lo sterminato selvatico palazzo  
dai mille e mille piedi azzurri formidabili.  
A specchio proprio dell'acque stan fitte le case  
zeppe d'attività e luci.

Stan sotto il cielo le torri, e dentro le nebbie più alte:  
così messe stan sotto la regia faccia del cielo  
a custodia di quello e conservazione.  
In basso le tante case  
ma dentro le case i miliardi d'occhi  
dove con fantasia e malata febbre  
quel cielo e l'immenso Zeus s'appende.

ANNALISA MACCHIA

*Due città*

*Le pietre della mia città*

Pietre grigie, solcate,  
levigate dal tempo,  
in attesa di passi.  
Vicoli solitari  
all'ombra delle mura  
e segrete presenze.

Ogni chiesa racconta  
la sua lunga preghiera.  
In angoli remoti  
rigorose facciate

riparano pudiche  
i giardini incantati.

È qui che son vissuta,  
calpestando incosciente  
emozioni e memorie  
che Lucca ha trattenuto  
reticente, gelosa.  
Struggente pugno chiuso.

Si snoda disuguale  
la linea di ogni fuga  
che appare tra le pietre.  
Vi sorprendo, indistinte,  
orme lievi e garbate.  
Un fantasma sperduto.

### *Firenze*

Io, ospite inattesa,  
a lungo ti ho guardata  
col distacco dovuto  
a ciò che altrui appartiene.  
Eri tutta rinchiusa  
tra i tuoi fiori di pietra.

Ora spio tra le rughe  
che c'impone il presente  
e, nel lento disfarsi  
di questo nostro tempo,  
riesco infine a parlarti  
come a una vecchia amica.

ANNA BALSAMO

### *Pettiroso*

Pettiroso, ci siamo visti a Boboli:  
quel Giardino l'ha scritto negli Annali  
dell'Archivio tortuoso di Radici.

*Firenze, 1989*

GIOVANNA RUÀ CASSOLA

*Fiore di rugiada*

Oggi un cielo di latta  
sui tetti rossi della mia città  
riflette la sua malinconia.  
Nei viali le foglie cartocciate  
ai passi stridono memorie  
consumate di pagine bianche,  
tra nuvole di pioggia  
fitta la nebbia stende  
grigio re sui muri delle case.  
Mi beve il silenzio  
all'ombra dei ricordi  
mi trascina sui sentieri  
di vetro dove un'eco  
intesse risonanze.  
Nell'ombra della sera  
in un soffio di luce  
un fiore di rugiada  
piange il lamento dell'addio.

ARNALDO PINI

*Camposanto pisano*

*Il tempo è breve e nostra voglia lunga  
Petrarca, Trionfo della Morte.*

L'erba del duomo è una corona fresca  
all'eguale silenzio, al lume spento  
della luna, al cielo che par cresca  
solitudine: rammulina il vento.  
E già d'intorno mi sento ricantare  
dalle pietre nude e dagli olivi tristi,  
dai rami e dalle foglie, in note amare,  
parole che in giorni lontani udisti  
accanto a me. Il passo ritrovava

in te misura di dolcezza, l'aria  
 sembrava farsi azzurra, raggelava  
 nel cuore, cadendo solitaria,  
 la speranza d'amarti. Richiamava  
 il tuo passo una riva a noi contraria:  
 alta su te la morte già posava.

### *Le terre del Nostos*

In questa sezione Irene De Laude Curto delinea il paesaggio delle Langhe, eponimo del persistere di una delicata tramatura memoriale (“A dirci il vero / qualcuno è rimasto. / Fedeli colline / al mattino / nel mistero dei veli”). Senzio Mazza evoca con grande evidenza un “quadro” serale di vita paesana della sua infanzia in Sicilia: “In favore di vento / sentivamo l'eco dei rintocchi. / Qualcuno recitava avemmarie; / mio padre si levava la coppola, / perché il Signore era con noi...”. Una sera talmente evocata da farsi nostalgicamente presente anche nella memoria del lettore che abbia provato analoghe emozioni. Per Elvio Natali una città di mare che si illumina a sera, fa emergere, nella memoria, come in un quadro, un antico pullulare di vita e di luci intorno al faro che si fa metafora della viva solitudine del poeta: “e lo stupore di sentirsi ancora / vivo in questa rara solitudine”.

IRENE DE LAUDE CURTO

*A dirci il vero*

A dirci il vero  
 qualcuno è rimasto.

Fedeli colline  
 al mattino  
 nel mistero dei veli.

Le viti verdi  
 in quiete fidente



che ai nostri intrighi  
tentennano il capo.

Planare pago di uccelli  
nel cielo  
a disegnare la fortuna  
d'un libero volo.  
L'assolo  
della grande moneta  
che splende  
nel corso sicuro ed uguale.

SENZIO MAZZA

*In favore di vento*

Quando ci somigliavamo  
e le voci dei vecchi dicevano  
memorie sbiadite  
il mio paese giaceva nel sole  
con l'argilla, il mentastro,  
il nero magma, i conci d'arenaria  
e i monti terrazzati palmo a palmo  
per viti senza succo.

Nei mattini che l'alba tardava  
scalzi per le trazzere  
cercavamo sorgive  
e i rospi si sgolavano  
con gli occhi sbarrati al cielo.  
Incontravamo i mulattieri  
neri di polvere  
e le coppie dei bovi  
che nella notte strascinavano  
tronchi di pino.

In favore di vento  
sentivamo l'eco dei rintocchi.  
Qualcuno recitava avemmarie;  
mio padre si levava la coppola,

perché il Signore era con noi  
dal giorno del Corpus Domini,  
quando stendevamo infiorate  
sotto baldacchini di fede.

Tardava anche il tramonto.  
Senza più lena  
per le stesse trazzere  
affamaticci  
rincorreavamo il vespro. Dagli ovili  
sparsi tra le sciàre  
giungevano suoni di zampogne  
e qualcuno di noi innamorato  
inventava canzoni...  
Sull'uscio di casa  
era già notte.

#### ELVIO NATALI

##### *Solitudine*

Ora il sogno ritrovo  
come il mare si chiude nella sera  
e rapido di luce trascolora  
a fior di roccia.

Così sospeso dove sale il vento  
che una dolce tristezza  
dalle nubi ha sfiorato nel volo.

Come la mia città mette le luci,  
il farista rivedo  
per il gesto uguale dei tramonti,  
e dileguare sì che resta il canto  
dei pescatori a randa della costa  
lontano,  
e lo stupore di sentirsi ancora  
vivo in questa rara solitudine.

*Dopo le periferie*

Gabriele Bellucci, da un borgo appenninico, disegna un paesaggio d'attesa: "Un impennarsi di speranza, / dentro di me, / donava sensibilità alle rocce, / mentre, incantato, / attingevo da esse / levigata durezza".

Florio Londi rileva la sacralità di un boschetto dei corbezzoli nel suo rifiorire: "l'erba-tovaglia / il rio-bicchiere / il padre che impreca, / i giochi perduti le fiere / le scuole / ogni graffio una riga di mille parole". La civiltà delle lucciole, qui, non è morta.

Clotilde Vesco si avventura nel tempo degli Etruschi: "oggi – 7 giugno 1993 – / ore 13 – Monte Ceceri – / fremo come foglia trasparente / giallo-sole nel verde-quercia / e vibro e ondeggio / e mi protendo sul pianoro fiorentino / dal ramo d'albero / nato su grotte misteriose..." e si immedesima nella natura: "Urlo nascosta – allora – nel vento / la mia felicità silenziosa".

GABRIELE BELLUCCI

*Ti attendo*

I miei passi compagni del fiume,  
tetti rossi ritmati,  
l'aspro Appennino, dolce,  
nelle sue gelide cascate,  
rupi scoscese  
abbracciano la tortuosa strada.  
Un impennarsi di speranza,  
dentro di me,  
donava sensibilità alle rocce,  
mentre, incantato,  
attingevo da esse  
levigata durezza.

1994

## FLORIO LONDI

*Il boschetto dei corbezzoli*

Se per catene o fili d'aquilone  
giunga ogni sera sul Caterattone  
non so. Ma so  
che i tuoi corbezzoli le tue marruche  
sanno di festa per i bimbi soli.

Per questo vengo.  
Non sono l'orco, bimbi,  
sono l'aedo che canta  
le prime fatiche del bosco:  
l'erba-tovaglia  
il rio-bicchiera  
il padre che impreca,  
i giochi perduti le fiere  
le scuole  
ogni graffio una riga di mille parole.

Per questo vengo.  
Voi, bambini,  
rimanete nel gioco  
dei rami delle piante.

Domani anche voi  
sui passi spenti a collocare il pianto  
non tornerete vinti da Dio  
ma dalla verità d'un'altra luce  
e d'oscuro amerete  
il sussurro del bosco  
misterioso Dio senza cielo.

## CLOTILDE VESCO

*Monte Ceceri*

Credevo  
d'avere dimensione umana

sensi umani  
 intelligenza umana  
 voglie umane  
 ma oggi – 7 giugno 1993 –  
 ore 13 – Monte Ceceri –  
 fremo come foglia trasparente  
 giallo-sole nel verde-quercia  
 e vibro e ondeggio  
 e mi protendo sul pianoro fiorentino  
 dal ramo d'albero  
 nato su grotte misteriose  
 pavimentate d'acqua gelida  
 madri di lastre serene  
 della pietra vigile da secoli  
 oppure coprenti tombe profanate  
 di progenitori fiesolani  
 qui sepolti perché a' nipoti  
 testimonino l'esistenza  
 della vita oltre la morte.  
 Urlo nascosta – allora – nel vento  
 la mia felicità silenziosa.

*Fiesole, primavera 1994*

### *Oltranze*

Annalisa Macchia tratteggia, con lirica evidenza, l'apertura all'oltre. "Ora è forte / la voglia di silenzi / e spazi. / In me riscopro l'ansia / di violare / i bordi del mio nulla".

In Irene De Laude Curto la nostalgia di un'infanzia perduta prende forma in un'istanza di neve: "Neve paga di muto chiarore / ipnosi del cuore / l'inverno è ormai breve: / dove sei, o mia neve?". All'opposto, Lia Bronzi domanda il conforto di un'aurea figura scomparsa: "e chiedo alla tua dimensione, / ombra viva, ombra eterna / di rompere il regno gelato / della mia solitudine".

Rosanna Salvadori denuncia la dissolvenza in un suo doppio esistenziale: "io dal circo sono uscita / ma non ho perso il filo e la / paura / di cadere", in una reiterata "*mise en abîme*".

Clara Nistri cerca una risposta nella sua stessa notte: “Onesto cercatore / Prendi / la strada della notte: / troverai la domanda / e la risposta. / Non devi fare niente, / soltanto leggere / dentro di te”. Martha Lazzeri Ugolini esprime il desiderio di tentare l’eterno dilatando i limiti del tempo umano in una più ampia dimensione: “Senza tempo / Non avere età... / vivere... / con l’età / che ha il tempo, / che scivola via... / lento / dalle spalle nude”.

Anna Maria Guidi scandisce una sua non equivoca carta d’identità “in una copia sola”: “attendo quotidiane alle intenzioni / di questo mio Durante Perdurante: / corrodo rosa di carta velina / ricamato di pioggia a punto in croce, / allegato all’atto della nascita / e in una copia sola”.

Leonora Leonori Cecina mette a nudo la grande, doppia illusione, nella spirale del tempo, dei padri e dei figli: “e parlavano e contavano i giorni / sempre sperando che noi fossimo / migliori di loro”... “e parliamo e contiamo i giorni / sempre convinti di essere / migliori di loro”.

Rosanna Boddi Bronzi, di fronte alla caducità del corpo, ferma sulla carta un auspicio: “il mio tronco / va a delta / si sfilaccia / nel vento. / Corressi tu / – emozione – / “eterna” insieme al tempo”.

Maria Grazia Maramotti illumina un premondo – “una ragnatela d’amore” – dove “un primigenio dolore” era “Spasimo primo / d’indistinte scintille / alla questua... / di una propria identità”. Anche Maria Luisa Orlandini fa emergere, dal suo cielo interno, l’epifania della Grazia: “Il piumaggio dissemina foreste, / il vento delle ali / fa archi di mare / e il suo sangue dorato / scivola come un gonfalone / nelle arterie di pianeta”.

Fausto Sbaffoni cerca, oltre la condizione di natura, un’oltranza, e una apparizione luminosa indica: “...È il silenzio il traghetto per l’oltre”. / Come apparso così sparì alla vista. / Ci guardammo sorpresi, poi, tremanti, / lasciammo lentamente la radura / senza parlare, mano nella mano”. Così iniziando il viaggio animico”.

Roberta Degl’Innocenti fa coincidere l’oltranza di Van Gogh con la sua “estensione di giallo”: “Estensione di giallo. / Scrivevo sopra i muri delle case / – in sogno, certo – con pennarelli / grossi come un dito: scrivevo il grido / del gabbiano che si uccide di volo / e di tempesta”. Egualmente, Aldo Roda affida la sua oltranza al segno (interiore)-sogno: “Il paese è abitato / da persone / animali / disegnati sui muri / della casa. / Forme accennate / con il gesso / o con vernice. / Messaggi, presagi, / memorie”. Seppure la sua matrice sia saviniana (metafisica) e non vangoghiana (espressionista).

ANNALISA MACCHIA

*Non senso*

Attorno lo stupore  
il non senso.  
Vuoti i contorni  
macchie i colori.  
Coprivo con cartoni  
le finestre  
per non vedere il cielo  
oltre le stelle.  
Non volevo toccare  
lo sgomento.  
Avevo dita e mani.  
Non le ali.  
Ora è forte  
la voglia di silenzi  
e spazi.  
In me riscopro l'ansia  
di violare  
i bordi del mio nulla.

IRENE DE LAUDE CURTO

*Nostalgia di neve*

Neve  
che a suolo impuro candida t'abbassi  
neve  
che d'orma viva segnasti i miei passi

Neve  
che non risuoni a sassate  
neve  
dalle cadenze dimenticate

Neve paga di muto chiarore  
ipnosi del cuore  
l'inverno è ormai breve:  
dove sei, o mia neve?

## LIA BRONZI

*E mi vince un desiderio di forme...*

E mi vince  
un desiderio di forme,  
ti cerco lontano  
al di là del versante,  
nella caverna del cuore.  
Capelli dorati,  
sguardo nero e profondo,  
voce carezzevole,  
ricca di nebbie grigie,  
arriva dalla tua assenza  
e racconta il tuo giardino  
irto di spine,  
ma capace di donare amore.  
Ti cerco, ti guardo dormire,  
ma è terra, quella che vedo  
terra nel tuo sorriso beffardo,  
nel tuo bel corpo di luce  
e chiedo alla tua dimensione,  
ombra viva, ombra eterna  
di rompere il regno gelato  
della mia solitudine.

## ROSANNA SALVADORI

*Sul filo*

sul filo dell'ansia  
un piede dopo l'altro  
va avanti  
e l'equilibrio non perde e non  
trova  
all'esibizione  
il giocoliere è inquieto sempre  
e giura ogni volta  
che sarà l'ultima  
  
io dal circo sono uscita



ma non ho perso il filo e  
la paura  
di cadere

CLARA NISTRI

*A Giuliano*

Oltre  
le porte del sonno  
un paese  
di note e d'ali,  
roccia di mare,  
memoria.

Non c'è strada, sentiero  
o camminamento  
per arrivare fin lì.

Onesto cercatore  
prendi  
la strada della notte:  
troverai la domanda  
e la risposta.  
Non devi fare niente,  
soltanto leggere  
dentro di te.

MARTHA LAZZERI UGOLINI

*Senza tempo*

Non avere età...  
vivere...  
con l'età  
che ha il tempo,  
che scivola via...  
lento  
dalle spalle nude  
della memoria

Pensieri assopiti  
 vagano...  
 dentro vertigini d'ombra  
 che tengono il destino  
 nell'incavo della mano,  
 dove... sussurrano,  
 ascoltano e tacciono.  
 spaziali anime  
 sopravvissute...  
 ...al tempo,  
 dove... respira l'ignoto...  
 ...senza tempo.

ANNA MARIA GUIDI

*Durante Perdurante*

Non vesso anch'io  
 dell'esile mio peso  
 di canuto cervière senza palco,  
 del Prima e Dopo l'obesa questione  
 con l'arroganza dell'appartenenza.

M'annoia quest'uggiolante salmodiare  
 di veltri sguinzagliati alla certezza  
 di quel Dopo cui tende  
 e si detende ri-composto il *Prima*,  
 come se Iddio – o chi per lui lavora –  
 trivellasse la pietra della soglia  
 per farne perenne ed infrangibile  
 monumento alla flebile memoria.

Aristocratica  
 solitudine professo,  
 mentre – fedele all'umiltà del dubbio –  
 attendo quotidiane alle intenzioni  
 di questo mio *Durante Perdurante*:

corredo rosa di carta velina  
 ricamato di pioggia a punto in croce,

allegato all'atto della nascita  
e in una copia sola.

LEONORA LEONORI CECINA

*Iter*

Ieri parlavano e contavano i giorni  
poi cadevano nei tranelli della vita,  
si rialzavano  
e parlavano e contavano i giorni.  
Poi nutrivano la materia del loro corpo  
per la solita sussistenza terrena  
e giocavano e piangevano  
e costruivano e giudicavano  
e parlavano e contavano i giorni  
sempre sperando che noi fossimo  
migliori di loro.  
E noi parliamo e contiamo i giorni,  
poi cadiamo nei tranelli della vita,  
ci rialziamo  
e parliamo e contiamo i giorni.  
Poi nutriamo la materia del nostro corpo  
per la solita sussistenza terrena  
e giochiamo e piangiamo  
e costruiamo e *giudichiamo*  
e parliamo e contiamo i giorni  
sempre convinti di essere  
migliori di loro.

ROSANNA BODDI BRONZI

*Filamenti*

Di qua  
di là mi allungo  
mi sminuzzo mi assetto  
raccolgo chiodi e ruggine  
che ha seminato il cielo sulla via,  
il mio tronco

va a delta  
                   si sfilaccia  
 nel vento.  
 Corressi tu  
           – emozione –  
 “eterna” insieme al tempo  
*gennaio 1987*

# MARIA GRAZIA MARAMOTTI

## *Primigenio dolore*

Spasimo primo  
 d'indistinte scintille  
 alla questua...  
 di una propria identità

Quando il tempo  
 non era...  
 e lo spazio era solo  
 ragnatela d'Amore

# MARIA LUISA ORLANDINI

## V

Il piumaggio dissemina foreste,  
 il vento delle ali  
 fa archi di mare  
 e il suo sangue dorato  
 scivola come un gonfalone  
 nelle arterie di pianeta.  
 Dal suo buio antico  
 circonda i piedi della vergine  
 sul dorso d'elefante,  
 risale alle groppe  
 dell'Anatolia interiore,  
 raggiunge, azzurro – verde, una palude

pensosa di piume cadute  
quando lucevano altre lune:  
ombra cui la ragione non fa più scala.  
Dai voli lasciati in alto, ricade impigliata  
una morta parvenza,  
intorno alle isole del mondo inverso.

FAUSTO SBAFFONI

*Traghetto per l'oltre*

Quieto meriggio  
tra le chiome ombrose  
respiravamo resine odorose  
ignoravamo il correre del tempo.  
Come d'incanto  
apparve tra gli arbusti  
biancovestita l'esile figura  
di un vegliardo dalla lunga barba  
rasi i capelli  
trafiggenti gli occhi  
"È facile smarrirsi" disse calmo  
"tra i nodi di radici millenarie.  
Fino alle rive guida la parola.  
È il silenzio il traghetto per l'oltre."  
Come apparso così sparì alla vista.  
Ci guardammo sorpresi, poi, tremanti,  
lasciammo lentamente la radura  
senza parlare, mano nella mano.

ROBERTA DEGL'INNOCENTI

*Estensione di giallo*

*a Vincent Van Gogh*

È un grande dono la pazzia,  
quella che ti fa stringere e volare,  
stringere i denti, digrignare i pugni,

volteggiando un pensiero vagabondo  
che ruzzola nel fango, fra i detriti,  
giù in fondo, camaleonte ispido  
in forma di rosa.  
È un grande dono la pazzia. Quella  
che dirige la penna e poi commuove:  
risa di scherno, maschera bugiarda.  
Arlecchina di note. Estensione di giallo.  
Scrivevo sopra i muri delle case  
– in sogno, certo – con pennarelli  
grossi come un dito: scrivevo il grido  
del gabbiano che si uccide di volo  
e di tempesta.  
Un uomo dipingeva il suo furore.  
Vecchio pennello di girasoli aperti  
come labbra e camera bambina.  
Bandiera di vinti o vincitori? Chi può dirlo?  
Un uomo dipingeva il suo tesoro:  
volo di corvi e grano paglierino.  
Io cantavo le note che la mente nasconde:  
estensione di giallo rubato ai girasoli.

#### ALDO RODA

Il paese è abitato  
da persone  
animali  
disegnati sui muri  
della casa.  
Forme accennate  
con il gesso  
o con vernice.  
Messaggi, presagi,  
memorie.  
Non ho veduto  
quel paese emerso  
da flutti d'acqua.  
Lo immagino costruito  
da pergamene e  
ritagli di silenzio.

*Due flashes dall'Europa*

Gennaro Oriolo, a Montparnasse, delinea una Parigi romantica, segnata da un possibile addio, partendo da un incipit dannunziano “Lievi le tue parole nella sera”, e chiude l’epigramma con un’eco da Apollinaire: “Ahi!, mi lascerai, ma non a settembre / nella stagione dai fiori appassiti”.

Attraverso l’immaginario sentimentale, la città: “la torre sbuca snella e nera / a rinverdire passioni segrete”. Alessandro Scarpellini, con lo stile conciso e imprevedibile che lo caratterizza, offre un volto nuovo e antico di Praga: “Kafka ha bruciato le sue carte / in una piccola via / del grande castello di Praga”. “La Moldava porta sole e fango / dell’Occidente”. Due belle immagini di una riconquistata appartenenza che trova senso proprio tramite la telegrafica notazione letteraria che coglie i segni più araldici di una realtà in movimento.

GENNARO ORIOLO

*Montparnasse, 4 agosto*

Lievi le tue parole nella sera  
di una Parigi sorniona e stanca  
dove la torre sbuca snella e nera  
a rinverdire passioni segrete  
che tu pensavi in me sopite  
o meglio spente  
nel morso del dubbio guerriero.

Ahi!, mi lascerai, ma non a settembre  
nella stagione dai fiori appassiti e  
quando l’autunno incombe alle porte.

ALESSANDRO SCARPELLINI

*Zlatá ulička*

Kafka ha bruciato le sue carte  
in una piccola via

del grande castello di Praga.  
 Giovani studenti muti  
 siedono in Piazza San Venceslao.  
 Non più cingolati o polizia,  
 la Moldava porta sole e fango  
 dell'Occidente.  
 Dimenticheranno Hašek, Hrabal  
 Rilke, Jan Neruda, Nezval.  
 Salviamo la nostra malinconia  
 da una facile docile allegria,  
 la vita ha bisogno d'amore.  
 Socialismus suverenita svoboda.

### *La casa*

La casa come memoria, mito, scenario di un dramma, conquista. Questo ed altro può essere la casa. Per Patrizia Fazzi la casa, notomizzata prima dell'abbandono, viene come inghiottita per una sorta di immedesimazione metonimica: "Scoprire che siamo, / o meglio eravamo, / anche un quadro, una sedia, / uno scorcio di sole / dall'angolo di quella finestra".

Così, in Paola Ferrarese Pieroni diviene il luogo dei lari che vogliono rimanerne indisturbati custodi: "...mio casolare / vita che eri mia soltanto allora e non sapevo / perché io cessi di morire mai più devo tornare / addio Fantasmi addio per sempre vi abbandono / alla vostra mite collera / all'Assenza". E atroce si configura questa separatezza.

Cesare Giacomo Toso "rivisita" una casa dove icone memoriali, un po' montaliane ma più elegiache e crepuscolari, assumono il valore di un trepido revival: "Alla parete a stemperare, / il bel ritratto di mia madre. / Sibilava lo scirocco / al vecchio porto, / ti cullava nei pensieri tuoi / forte, sicuro, dominante; / dal niente. / Là nella tua camera / sul porto".

Paolo Marconcini, seguendo una forma sillabata tipica del secondo Pavese, scandisce l'angoscia di una casa dolore: "Questo male rinchiuso / questo male che stringe / che fu perso ricordo / di azzurro / sarà breve profondo / sarà sonno dormire".

Sirio Salimbeni dà forma a una piccola epica quotidiana per una casa fatta dall'uomo, per l'uomo, a sua misura: "La nostra casa / L'abbiamo ordinata a misura / Scontata / Ne abbiamo creato l'arredo / Crescendovi i figli / Nella varia fortuna".



PATRIZIA FAZZI

*La casa inghiottita*

Finisce qui la storia di una casa:  
in questo disfare di armadi  
e denudarsi di stanze  
in questa dispersione di oggetti  
e ognuno sussurra ricordi.

Scoprire che siamo,  
o meglio eravamo,  
anche un quadro, una sedia,  
uno scorcio di sole  
dall'angolo di *quella* finestra.

La casa pian piano spoliata  
imbustata scomposta e svuotata

la casa inghiottita.

PAOLA FERRARESE PIERONI

Oltre la vita sono tornata a te mio casolare  
quando boccio selvaggio m'incrociavo correndo  
fra il bosco e la campagna e con te mio calesse  
già obsoleto quanto vagavo senza posa  
ed ora ti rivedo infermo ovvia fioriera d'antiquariato  
in mezzo al prato evirato ma viva hai la memoria  
e coi ricordi ti aggrappi oltre fiori garbati  
e te rivedo mia quercia e il tuo coraggio folle di secoli  
che non si arrende al declino calesse che ruotavi  
nell'ignoto con noi mite destriero che combattevi  
solo brezze di sentieri amati e tu nobile quercia  
rudere irriso come me dalla speranza  
suoni luci affetti familiari mio casolare  
vita che eri mia soltanto allora e non sapevo  
perché io cessi di morire mai più devo tornare  
addio Fantasmi addio per sempre vi abbandono  
alla vostra mite collera  
all'Assenza.

## CESARE GIACOMO TOSO

*Caboto*

Racchiude il vecchio porto  
le stagioni nel dondolio  
di storie di pensieri.

C'è una stanza  
dove vissi già la dolce stagione  
dentro, la memoria  
vincente di niente  
che segna lo spessore  
dell'essere sull'opache  
immagini ritratte;

una foto di bimbo sorridente,  
giovani campioni da imitare,  
l'orologio di mio padre.  
Appeso un malinconico  
pupo siciliano, tanti libri per sapere;  
il niente.

Racchette da impugnare,  
applausi per il migliore,  
trofei in fila ad aspettare;  
il niente.

Nastri giallo rossi quelli  
del cuore, tagliandi di  
concerti per sognare;  
il niente.

Sopra la scrivania  
bicchieri vuoti lasciati  
da amici frettolosi,  
musica d'autore  
confusa, bella e bugiarda  
e nella notte silente  
s'incrociavano venti  
a scalfire emozioni  
appena lasciate.

Alla parete a stemperare,  
il bel ritratto di mia madre.

Sibilava lo scirocco  
al vecchio porto,  
ti cullava nei pensieri tuoi  
forte, sicuro, dominante;  
dal niente.

Là nella tua camera  
sul porto.

*Firenze, 25 novembre 1998*

PAOLO MARCONCINI

*Casa dolore*

Eccomi ancora  
a questa casa di dolore  
Ho lasciato  
i rumori della notte  
lontano  
Questo ho avuto  
in merito  
Eccomi ancora  
Ripetere versi  
è un trucco usato  
da poeti di mestiere  
ma non basta  
al dolore  
e specchiarsi  
in un foglio di carta  
non basta  
Nulla è cambiato:  
al solito posto  
le cose  
riposano assortite  
i vestiti  
questo letto

il mio tavolo vecchio  
non sanno il dolore  
Sta la stanza  
nel buio  
ricorda altre stanze  
altre luci  
e dolori mansueti  
La città sarà piena  
di questi dolori  
ma non basta saperlo  
se torniamo a star soli  
Questo male rinchiuso  
questo male che stringe  
che fu perso ricordo  
di azzurro.  
sarà breve profondo  
sarà sonno dormire  
Non le fole  
di sogni ricorrenti  
ma ancora al risveglio  
ovattato dolore  
nella casa dolore.

#### SIRIO SALIMBENI

La nostra casa  
L'abbiamo ordinata a misura  
Scontata  
Ne abbiamo creato l'arredo  
Crescendovi i figli  
Nella varia fortuna

Ogni angolo è luce  
Del nostro patto  
Del nostro lavoro  
Delle nostre polemiche  
Quando rifletto

Osservo

O devo decidere  
 Mi sembri partecipe  
 E mi affretto a parlare

Ma non ci sei fra gli altri

Cado nel vuoto  
 Senza più dimensione.

### *Interni*

Le figure dell'animo, che fanno l'uomo nutrendolo di memoria, di nostalgia, dandogli la consapevolezza di un'appartenenza a un mondo di relazioni che compongono il tempo ed insieme lo sfidano. Queste "figure" sono affidate al poeta che le restituisce al mondo che ne beneficia nella misura in cui riesce a tradurle nel quotidiano.

Tornare "ai racconti dei padri" è, per Patrizia Fazzi, ritrovare un tempo in cui alla voce del padre sarebbe possibile "allentare la propria tristezza". "Ti ascolterei come bambina che non fui / e forse sentire allentare, / dalla saggezza gioiosa della voce, / la tristezza che annoda risposte non risolte".

Lia Bronzi canta la madre trasformandola in eponimo (madre del sud) ed icona inestinguibile «Quel volto / ad alti zigomi... / Questa era / nostra madre / bellissima, / che presto / se ne andò, / senza lasciarci / soli.» Il suo linguaggio è essenziale, come in una xilografia o in una tela di Migneco e, per una sorta di alchimia, tende a respirare oltre le reti del tempo.

Simonetta Lazzerini Di Florio, avviata all'*Incontro col padre*, ne definisce la provvisoria visitazione dando alla croce un'evidenza di "persona": In mezzo a tutte / solo la tua croce mi conosce: / io sommessa le parlo / di quando cammineremo insieme / sopra un filo sottile / teso attraverso il cielo".

Anche per Leandro Piantini il tempo curva su se stesso nella misura dell'uomo, e alla domanda: "Dove siete, / morti amici immortali, / fasciati dalla pietà del cielo?", il poeta (si) risponde: "...tutto è vita / lontano dai borborigmi / delle quisquiglie planetarie, – invitta luce / che abbaglia, nell'immobile istante".

Lidia Aglietti condensa nella figura della madre – vista come una parca – una somma di tempi e di vita: “Vedo in mia madre, / passato, presente e futuro, / un intricarsi di attimi / nella matassa setosa / che si dipana fra le dita”.

Clara Nistri, nel dialogare col figlio scomparso, disvela il senso di un viaggio dove la notte è personificata come soggetto che riscatta la caducità del giorno: “Ma la notte, / amor mio / il tuo nome incise / alla radice / del cipresso bianco”. L'albero bianco è la Vita dove tutto riprende il suo nome: “Ognuno ad alta voce / legge e ripete, / così di bocca in bocca / risale verso la cima / e il mio attende”.

Rodolfo Tommasi è autore di pochi libri di poesia, ma in questi ha espresso una sperimentata umanità, portata “a nudo” come in questo testo dove un fratello ritrovato è nuovamente perduto nella sua “fuga interiore”: “Ci rivedremo, forse, / ma io non ritroverò più questa porta, / né la tua solitudine”.

PATRIZIA FAZZI

*Ai racconti dei padri*

Ti vorrei ancora qui a raccontarmi  
la guerra e la lunga prigionia  
e sentire come un romanzo la tua vita  
di quando orfano rimanesti a sedici anni  
con sei fratelli e tu, il più grande,  
per loro fosti il padre che non c'era.

Come mi appare grande ora la tua vita  
e riecheggiano dentro le passioni  
che tu pacato raccontando mi esprimevi:  
l'amore per Arezzo e le sue antiche strade,  
tortuose vicende di parenti,  
il rispetto dovuto alla famiglia  
e all'altrui dolore, anche se incompreso,  
mai da giudicare con rigore.  
Vorrei averti ancora qui a rievocare  
la vita tua intrecciata con la grande storia:  
ti ascolterei come bambina che non fui

e forse sentire allentare,  
dalla saggezza gioiosa della voce,  
la tristezza che annoda risposte non risolte.

LIA BRONZI

*Elsa*

Quel volto  
ad alti zigomi  
che non conosceva  
rughe.

Quegli occhi dolci  
infiammati,  
ad amore filiale.

Quella intelligenza  
aperta sui bisogni  
altrui  
senza niente  
concedere a sé.

Questa era  
nostra madre  
bellissima,  
che presto  
se ne andò,  
senza lasciarci  
soli.

SIMONETTA LAZZERINI DI FLORIO

*Anniversario*

All'ombra forte della croce  
ti vengo a trovare, padre,  
il corpo sotto le zolle  
alto lo spirito indago.

Come l'elleboro amaro  
si snodarono i giorni del tuo tempo,  
il cumulo delle tue contraddizioni  
segnato da luminose inquietudini.  
In mezzo a tutte  
solo la tua croce mi conosce:  
io sommessa le parlo  
di quando cammineremo insieme  
sopra un filo sottile  
teso attraverso il cielo...

Ma ora mestamente ti so  
nel profumo virile della terra  
bagnata a tratti da una pioggia greve.

#### LEANDRO PIANTINI

Senza lacrime, io dedico ai miei  
morti, ai devoti compagni, uniti  
nella memoria del sangue. Dove siete,  
morti amici immortali,  
fasciati dalla pietà del cielo?  
via da questo ridicolo armeggiare  
saremo insieme nella spinta  
di acque profondissime sotto figure  
rupestri, segni della comunione  
che fu nostra.  
E tutto è vita  
lontano dai borborigmi  
delle quisquiglie planetarie, invitta luce  
che abbaglia, nell'immobile istante.

#### LIDIA AGLIETTI

##### *A mia madre*

Vedo in mia madre,  
passato, presente e futuro,  
un intricarsi di attimi  
nella matassa setosa



che si dipana fra le dita.  
Dolcezza e silenzio,  
momenti immoti  
nel rintocco  
d'una pendola d'angolo.  
Salire le scale,  
si frange l'incanto  
d'una voce,  
che riporta  
alla realtà del vissuto.

CLARA NISTRI

*A mio figlio Gabriele*

Grani di sonno  
per il nero azzurro  
dei sogni.

Voragine di vuoto  
la pedana  
che i giorni corsero  
oltre la profondità  
della terra.

Ma la notte,  
amor mio  
il tuo nome incise  
alla radice  
del cipresso bianco.  
Traversò all'aria  
nel senso del solco  
che dietro di lui  
si richiuse  
per sortire  
il luogo dell'ombra.

Ognuno ad alta voce  
legge e ripete,

così di bocca in bocca  
risale verso la cima  
e il mio attende.

RODOLFO TOMMASI

*A nudo*

Ho aperto una porta  
e sono entrato in una stanza vuota  
c'era mio fratello. Malato.  
Quello che fu sul punto di rovinarsi:  
pensavo, allora, di vederlo andar via,  
un giorno – «hai una valigia da darmi?»  
col viso calmo e arso.  
Quello che non poteva mai rispondere,  
sempre braccato, insultato da un silenzio  
di una cena di anime inutili e diafane,  
unite nel bene, nel male e nell'indifferenza.  
Un giorno parti,  
seguendo una donna  
pigra, puritana e ubriaca.

No, non le potrà dimenticare,  
anche se mi sorride, quelle frasi;  
e tu sorridi, ma rimani solo.

Lascia ad ognuno le sue parole,  
non cercare più nessun viso  
prima che non sia fra le tue mani  
e ti guardi con occhi che tu riconosci.

Ci rivedremo, forse,  
ma io non ritroverò più questa porta,  
né la tua solitudine.

*Rosignano, 1968*

*Creaturalità*

Il mondo delle creature, il nostro mondo da noi troppo spesso profanato e dimenticato. Si dimentica cioè che la terra stessa è “una nicchia ecologica”. Fausto Sbaffoni, nel ricordare la vita sull’aia, fra animali domestici e di siepe, si domanda: “Perché di tanta luce / di tanta ingenua primitiva gioia / altro non resta / che il senso di un sottile struggimento / tra spasimi di noia?”

Gennaro Oriolo, in un epigramma apollinairiano dedicato a un ramarro, ne coglie lo scarto di vita per il suo “di sguardi solari puro sgarro”. Dove assume un’evidenza araldica la rima “ramarro-sgarro”.

Rosanna Boddi Bronzi, descrive un ospite di un reparto di traumatologia, fissato nell’immobilità, che “Comincia a invidiare / le minuscole ali di una mosca”, mettendo con questa immagine in mostra la sua perizia disegnativa.

Aldo Roda, in un epigramma sapienziale, dà senso al formarsi della vita stessa nella placenta del mare, cogliendone la luce interna (la fecondazione acqua-luce). “L’animale inizia / a formare / la luce interna / dal senso del mare. / Allora / il mondo dell’acqua / si dirada”.

Simonetta Lazzerini Di Florio, in un melodioso canto elegiaco, “dipingere” la vita di un gatto domestico continuamente in dialogo con gli umani e conclude: “poi, d’improvviso, ha uno scatto. / Lui, certo, non sa d’esser gatto”.

Martha Lazzeri Ugolini, col suo stile linea-puntini-linea, quasi a cogliere la parte più segreta dei messaggi relazionali, stilizza e capovolge il rapporto fra un emarginato e il suo cane: “Il cane accanto / gli carezzava / lo sguardo / con dolcezza, / come per dire... / ...non temere... / ...ci penso io a te...”. In fatto di comunicazione fra uomo e animale, proposto dai testi di Lazzerini Di Florio e Lazzeri Ugolini, Sirio Salimbeni sviluppa, con la sua consueta bonomia fondata sulla conoscenza dei classici, ulteriori modulazioni dove un gatto e il suo padrone s’intendono un po’ a parole e un po’ a sguardi: “Causa la sordità / Ed anche la tensione oltre i tuoi limiti / Che spesso ti fa fuori / Parli col gatto / Ti risponde con gli occhi”.

Maria Grazia Maramotti, in un’aura metafisica dove le sublimazioni di senso determinano una verticalità di segno, fa emergere un fagiano che “si pavoneggia al sole” e sembra uscita dalla bottega di uno

scultore rinascimentale, a rappresentare l'alba del mondo: "Mirabile scultura / di primigenia armonia / che ferma / il respiro del tempo / per ancorarsi / all'eterno...".

Rosalba De Filippis propone quasi un apologo dove ogni figura si pone come archetipo di un viaggio allegorico, come mediazione e sintesi del sé e dell'altro da sé nell'oltranza maieutica del poeta: "meglio il canto spiccio del merlo / disatteso tepore di abbagli / nel disincanto secco di rami / che non promettono sogni".

Concludiamo con Umberto Pestellini, che fa coincidere il ciclo naturale dell'uomo, come una foglia o un uccello, con quello del giorno e si augura che la notte cosmica risulti da ciò illuminata e in una condivisa metamorfosi panica "Salva di me / la notte non più violata / apparirà puro splendore".

FAUSTO SBAFFONI

*Ricordo di ricordi*

Ricordo fiori di camomilla  
all'ombra del pagliaio  
e l'aroma di pesche appena colte  
e il chioccio borbottare  
del tacchino sull'aia  
e il verde delle acacie  
lungo strade di ghiaia  
e la notte stellata  
brulicante di lucciole e di grilli  
sull'uscio, a respirare  
il vento fresco e i sogni oltre la siepe.  
Ricordo di ricordi dissipati  
lungo i sentieri dello smarrimento.  
Perché di tanta luce  
di tanta ingenua primitiva gioia  
altro non resta  
che il senso di un sottile struggimento  
tra spasimi di noia?

GENNARO ORIOLO

*Il ramarro*

Il ramarro sperduto tra le pietre  
con lo sfondo di un sole ormai corrosivo  
è lusinga di vita, nel silenzio,  
e di sguardi solari puro sgarro.

ROSANNA BODDI BRONZI

*Traumatologia*

Una cabina  
computerizzata.  
Ognuno preme il suo tasto.

Settimo piano  
Lontano dal mondo  
Lontano dal cielo  
Metafisico corridoio  
Gelida prospettiva  
di alluminio  
Al cuore di una vetrata  
Punto-fuga  
Occhio di luce asettica  
aggredisce il profilo di un esercito  
di carrozzelle  
a riposo

È l'ora di dormire

Ma Apollo prigioniero  
del sicomoro  
ha l'occhio fisso al soffitto  
e si spegne  
poco  
a poco

Comincia

a invidiare  
le minuscole ali di una mosca

ALDO RODA

Giace all'interno  
della conchiglia  
il granello di sabbia.  
L'animale inizia  
a formare  
la luce interna  
dal senso del mare.  
Allora  
il mondo dell'acqua  
si dirada.

SIMONETTA LAZZERINI DI FLORIO

*A Mary F.*

Quando programiamo il giorno, al mattino,  
davanti a una tazza fumante  
e le nostre voci han timbri  
di chitarre e tamburi,

anche lui è in mezzo a noi,  
deciso a rischiare il suo tempo,  
la stretta pupilla annegata  
nell'iride chiara di giada.

A sera, quando il cerchio  
si ricompone,  
più molle, godendo sornione  
il ricordo  
delle avventure trascorse,  
partecipa,  
con distaccata attenzione  
ai fatti che ognuno racconta  
e per brevi mosse del capo  
ci offre consenso o diniego:

un malizioso sussiego,  
un guizzo d'ironico smalto  
dietro due baffi solenni  
poi, d'improvviso, ha uno scatto...

Lui, certo, non sa d'esser gatto.

MARTHA LAZZERI UGOLINI

*L'uomo del cane*

Appollaiato...  
su un gradino  
della chiesa,  
l'uomo del cane  
fiutava l'aria  
intorno...  
il berretto  
calato sugli occhi  
umidi, assenti,  
febrili, smarriti...  
di chi guarda  
e non vede...  
Il cane accanto  
gli carezzava  
lo sguardo  
con dolcezza,  
come per dire...  
...non temere...  
...ci penso io a te...  
e riposava il muso  
sul gradino scarno,  
gli occhi assopiti  
un debole, fioco  
guaito...  
mi fermai incantata...  
senza capire...  
...dove finisse il cane  
...dove iniziasse...l'uomo...

## SIRIO SALIMBENI

Il tuo gatto capisce  
Un po' di italiano

Ma non lo parla  
Tu parli un po' di italiano  
Non lo capisci del tutto

Causa la sordità  
Ed anche la tensione oltre i tuoi limiti  
Che spesso ti fa fuori

Parli col gatto  
Ti risponde con gli occhi

*9 maggio 1999*

## MARIA GRAZIA MARAMOTTI

*Armonia*

a Oliviero Chiaramenti e Mauro Materassi

Su di un prato di viole  
nei monti selvosi  
del mio adottivo Mugello,  
un maschio fagiano,  
solitario e fiero  
dei suoi smaglianti colori,  
si pavoneggia  
al sole...

Mirabile scultura  
di primigenia armonia  
che ferma  
il respiro del tempo  
per ancorarsi  
all'eterno...



Prima...  
che l'uomo,  
intruso vero  
in tale paradiso,  
riesca a profanarne  
la bellezza  
con il fuoco letale  
della sua arroganza...

ROSALBA DE FILIPPIS

*Malizie*

Cicaleccio di uccelli quest'oggi  
e malizie di verde alla quercia  
che ondeggia stranita delusa.  
Dite alla gazza di chiudere al freddo  
al frullare svariato di furti innocenti  
meglio il canto spiccio del merlo  
disatteso tepore di abbagli  
nel disincanto secco di rami  
che non promettono sogni.

UMBERTO PESTELLINI

*Notte dell'uomo*

Ch'io mi spenga col sonno del sole  
quasi uccello, quasi foglia.  
Salva di me  
la notte non più violata  
apparirà puro splendore.

## POESIA A FIRENZE DOPO IL NOVECENTO: I NUOVISSIMI

### *Alcune premesse*

È impresa quasi impossibile delineare il quadro della poesia fine Millennio e inizi Duemila, ora che i suoi giovani protagonisti, spesso avviati a studi accademici, hanno tessuto una rete attraverso riviste cartacee e on line, eventi e manifestazioni pubbliche. Si tratta quasi di lavorare su una documentazione in tempo reale. Comunque cerchiamo di delinearne una mappa. Nel 1986, all'interno di "Ottovolante", circuito internazionale di poesia, decidemmo di istituire un concorso per studenti universitari denominato "Partecipapoesia". La partecipazione fu ampia e, nell'insieme, fui sorpreso dalla originalità della scrittura che denotava un'autentica vocazione al nuovo e al singolare rispetto alle forme culte delle avanguardie di vario genere, dallo sperimentalismo alla "parola innamorata", a cui pure faceva riferimento. Se andiamo a rileggere oggi, esattamente venti anni dopo, i nomi dei giovani partecipanti, il mio apprezzamento di allora trova più di una conferma. Si va da Stefano Loria a Rosaria Lo Russo e Barbara Bramanti. E poi Renato Nisticò, Enrico Zoi, Elisabetta Beneforti, Fabrizio Iacuzzi e Luigi Oldani. Per concludere con Mauro Pisini e Caterina Verbaro. Scorrendo poi l'indice dell'antologia, potremmo continuare a citare altri autori i cui testi sono comparsi meritevolmente nelle riviste di fine Millennio, proprio a partire da "Pioggia obliqua" di Elisabetta Beneforti e Luigi Oldani, o da "Titus" di Mauro Pisini.

Ciò che emergeva allora e che poi è stata ampiamente confermato è un aspetto particolare. Si tratta di una scrittura che non nasce spontaneamente da altra scrittura, che non si modella su calchi direttamente letterari, ma che elabora le proprie libere forme partendo da solide fondamenta culturali nutrite di studi e di ricerche nell'ambito del postmoderno. Almeno due sono le tracce di riferimento. Elisa Biagini afferma: "Credo che scrivere sia imparare a leggere il mondo, a sentire la vita nascosta delle cose. Il poeta deve avere occhi aperti sul reale e voglia di

‘reinventarsi’ ogni volta che si confronta con l’esterno: deve inventare una nuova lingua per ‘tradurre’ le sue scoperte quotidiane agli altri. Il poeta deve sentire la responsabilità di ogni verso che scrive, anche quando questo è, in apparenza, privato: ogni gesto infatti è politico (nella sua accezione più ampia). Credo che non ci si debba abbandonare alla scrittura di versi consolatori, ma impegnarsi in una poesia che aiuti il lettore a crescere, grazie ad una costante messa in discussione. Una poesia che ponga domande dunque, ma che non cerchi di dare risposte”. E dunque il discorso poetico si oggettivizza quando raggiunge il massimo di presa di coscienza globale. Una breve citazione testuale: “Perdersi, / perdersi: / essere il nero inchiostro / che ci scrive. // Accendi la candela del tuo occhio, / che io ti veda da qui, così lontano, / luce, sulle mie braccia d’acqua / riflesso, come su di un cucchiaino”. Per Tommaso Lisa: “I primi protagonisti del recupero del ‘cantar ninfatico’ sono, nell’ordine alfabetico, Lorenzo Durante alias Carlo Donzella (1959); Gabriele Frasca (1957); Marcello Frixione (1960); Tommaso Ottonieri (1958) e un non meglio precisato (precocemente defunto) Guido Nerli, figura – o per meglio dire poundiana ‘persona’ – improbabile quanto fantomatica e fantasmatica proiezione letteraria del medesimo Gabriele Frasca. La traccia specifica della loro poesia e della teoria sottesa alla loro poetica consiste in un impegno in primo luogo linguistico nel leggere il reale rappresentato dalla tradizione letteraria. La poesia di questi autori si contraddistingue infatti per un’acuta analisi critica del linguaggio, uno scavo dissacrante, ironico, che passa implicitamente al vaglio del riso ogni residuo idealista di autoritario engagement, irridendo le edipiche auctoritates del Bello, del Vero, del Giusto, del simbolismo metafisico e spiritualista”. E dunque portando all’estrema tensione l’uso della lingua e l’acutezza dell’indagine.

In questo caso il filo di lama che unisce e divide tradizione e scrittura ex novo è sottilissimo: “Sexy, leggiadra, bella tutto il giorno, / risplende, fuori dall’ufficio, indora / sorrisi in Dior, con un collier adorno, / gentile, specchia la compagna Aurora, / con charme, cortesia, stile, intorno / al vento sposta texture, innamora / il beauty chic, fragranze glam, contorno / hi-line agli occhi il ricco trucco irrorà” da *Dildo* (Vertigine edizioni).

Insomma, col nuovo Millennio c’era bisogno di uno sguardo non superficiale alla tradizione, dalla più prossima alla più lontana, con un’elaborazione eteroclitica di neolingua. Non a caso questi giovani

sono stati definiti Neoteri o Nuovissimi, con una formula che ritengo calzante per il loro specifico espressivo. Certamente, su questi vettori si sono avuti sviluppi molteplici e differenziati fino a motivare il discorso individuale che, alla fine, è quello che conta.

### *Per una mappa*

Cerchiamo dunque, nella galassia dei giovani, di individuare lo sviluppo delle singolarità.

Negli anni Novanta nacque, a Firenze, per volontà dell'Amministrazione comunale, l'Archivio dei giovani artisti fiorentini. Se andiamo a leggere l'elenco dei nomi degli iscritti a questo centro e a trascriverne alcuni, ci rendiamo conto di come il tessuto da noi inizialmente rilevato con la manifestazione di Ottovolante avesse in sé una notevole forza di espansione.

Roberto Balò, Valentina Belgrado, Elisa Biagini, Caterina Bigazzi, Andrea Cantucci, Lorenzo Capanni, Massimiliano Chiamenti, Marco Di Bari, Enrico Di Ienno, Niccolò Landi, Francesca Matteoni, Eleonora Pinzuti, Giada Primavera, Alessandro Raveggi, Gloria Scatizzi, Marco Simonelli, Maria Teresa Zuccaro sono nomi dell'archivio che, insieme ad altri, ritroveremo in tre esperienze organizzate su questo target dal Comune di Firenze, in collaborazione con alcune associazioni culturali e riviste, come «Pioggia Obliqua», «Plurale», «Semicerchio», «Stazione di posta», laboratori di ricerca e scrittura, per cui, dalla fine anni Ottanta primi anni Novanta, per giungere ai nostri giorni, si può parlare a buon diritto di una nuova civiltà letteraria che andava istituendosi con un linguaggio in cui era evidente la ricerca del nuovo con uno sguardo ai poeti romani e al multimediale.

Inizialmente fu organizzato "Rotte metropolitane" (in cui erano coinvolti artisti e poeti) e "Penne per volare", promosse fra il 1994 e il 1996. Qui troviamo, fra gli altri, Elisa Biagini, Roberto Balò, Massimiliano Chiamenti, Rosaria Lo Russo, Giacomo Trinci, Claudia De Venuto, Marco Di Bari, Silvia Guidi e Valentina Belgrado.

Ma, soprattutto, fra il 2000 e il 2004, spicca "Nodo sottile", manifestazione curata da Vittorio Biagini e Andrea Sirotti, una palestra di

scrittura di cui rimane la documentazione in quattro volumi editi da Cadmo (il primo e il secondo) e da Crocetti (il terzo e il quarto).

Si aggiunga l'antologia *Stanze volute* del 2002, a cura di Marco Di Bari e Rosalba Troiano, che propone un gruppo di questi poeti al di fuori dal circuito dell'Archivio dei giovani artisti fiorentini e che per un breve tempo cercarono di fare "movimento".

Nell'introduzione al primo fascicolo di "Nodo sottile", titolata *Neote-roi a Firenze*, Stefano Carrai, facendo riferimento a *Nostos*, la mia antologia dei poeti degli anni '90, afferma: "la riflessione principale che il libello suggerisce, a tre anni di distanza dalla pubblicazione di *Nostos*, ampia antologia dei poeti degli anni '90 a Firenze edita da Polistampa, riguarda la straordinaria vitalità della poesia negli anni nostri e in una città in cui, per la sua storia, è forse più oneroso che altrove dirsi poeti".

Peraltro, già anche in *Nostos*, la mia attenzione si era rivolta, nell'ultima sezione, su questi giovani con riferimento a Stefano Loria, Marco Di Bari, Paolo Fabrizio Iacuzzi, Elisabetta Beneforti, Luca Giachi, poeta di rilievo assoluto, Luigi Oldani, Giacomo Trinci, indubbiamente una delle voci più affermate di questa generazione.

Nel fascicolo di "Nodo sottile" del 2000 compaiono molti dei nomi già citati e si aggiungono, in rilievo, Alessandro Ghignoli e Chiara Guarducci, che esprimerà il suo talento particolarmente nel teatro. Il secondo fascicolo assume particolare importanza perché, fra gli altri, pubblicano le loro prove Paolo Maccari e Tommaso Lisa, due autori di spicco in questo quadro, di cui parleremo in seguito, mentre nel terzo fascicolo compare Alessandro Raveggi, anch'egli protagonista di una poesia fra il lineare e il performativo. Caratteristica questa, che informerà molti di questi autori. Nel "Nodo sottile" delle 2004 si rileva la presenza di Caterina Bigazzi e certamente altri giovani meriterebbero la segnalazione. Non si devono dimenticare, fuori da questo contesto, due giovani poeti di sicuro talento: Martino Baldi, pistoiese, autore di alcune plaquettes dove la lingua e la storia confliggono fino a fondersi in un positivo con-testo e Gabriel Del Sarto, massese, il cui tono neo-lirico si innerva nelle faglie più nitide del quotidiano.

In effetti, molti di questi giovani presentano ormai un'identità culturale. Alcuni operano in ambito universitario, quasi tutti si dedicano alla multimedialità. Due aspetti sui quali vale la pena soffermarsi.

Rosaria Lo Russo è studiosa di letteratura teatrale e drammaturgia, con al suo attivo molte pubblicazioni e traduzioni. Fabrizio Iacuzzi è novecentista, curatore dell'opera bigongiariana. Massimiliano Chiamenti è studioso di filologia dantesca e poeta performativo, compresa la composizione di testi musicali. Elisa Biagini è studiosa di poesia americana, ha tradotto alcune raccolte di poetesse americane contemporanee, ha curato il volume *Nuovi poeti americani* (Einaudi, 2006) ed è attiva nel rapporto fra poesia e musica. Paolo Maccari ha curato una ristampa di *Rarefazioni e Parole in libertà* di Corrado Govoni e il carteggio tra Romano Bilenchì e Paolo Cesarini. È bene scrivere poco, è anche autore di un'ampia monografia, scaturita dalla tesi, su Bartolo Cattafi: *Spalle al muro*. Tommaso Lisa ha, tra le sue pubblicazioni saggi su Valerio Magrelli e Edoardo Sanguineti, in relazione alla multimedialità, ha pubblicato *Pornopoemi* (2004) con allegato CD del gruppo fonografico Rapsodi, infine ha condotto l'esperienza editoriale della rivista "L'apostrofo" e ora cura con Alessandro Raveggi il progetto editoriale *Re:viste sulla letteratura e le arti* ([www.re-vista.org](http://www.re-vista.org)).

Fra i giovanissimi, Lorenzo Nannelli dal 2003 dirige insieme a Piero Buscioni e Massimo Rapi la rivista "Il Fuoco" dedicandosi con particolare attenzione alla critica d'arte (si segnalano i suoi articoli su Lorenzo Bonechi, Umberto Buscioni, Roberto Barni, Carlo Bertocci). Piero Buscioni vanta saggi letterari dedicati a Louis Ferdinand Céline, Emile Cioran, Thomas Bernhard, Stig Dagerman, Graham Greene; e, nel novero degli italiani, a Ferdinando Martini. Una sottolineatura così ricca e doviziosa conferma la solidità del supporto culturale variamente articolato, ma attento al nuovo con una sensibilità personale che fa bene sperare sugli esiti ulteriori della scrittura creativa.

### *La nuova multimedialità*

Premesso che quasi tutti questi giovani poeti sono coinvolti in un progetto di multimedialità, una buona "finestra" per conoscere alcuni "interdisciplinari" e le loro poetiche è il "Pianeta Poesia" dove, fra il 2000 e il 2006 sono stati ospitati Roberto Balò, Lorenzo Capanni, Massimiliano Chiamenti, Rosaria Lo Russo, Nina Marocco, Tommaso Lisa, Alessandro Raveggi e Luca Bombardieri. Sentiamo, dalle

testimonianze di alcuni di loro, che significhi oggi operare nel multimediale. Per Roberto Balò e Lorenzo Capanni:

Ciò che si scrive è soggetto a una *forte contrainte* e deve adattarsi alla tattica della “lettura in pubblico”, la quale è evidentemente diversa dalla “lettura privata”, per intendersi quella intima, personale, scandita dai propri tempi e pause. Da qui la difficoltà di offrire almeno due livelli di lettura. Il primo è quello che l’ascoltatore riceve con i ritmi e le enfattizzazioni dati dal poeta-performatore. Il secondo è un livello che non deve essere per forza subito compreso, ma che può o dovrebbe essere colto in seguito (altrimenti si farebbe cabaret)...

Ciò che abbiamo cercato di fare noi, Balò e Capanni, prima con *Crocioni*, poi con *Rovesi*, è il tentativo di far passare un messaggio di una certa pesantezza, in modo “indolore” per chi ascolta, lavorando su una performatività leggera, spesso ironica, sarcastica, umoristica, a tratti perfino cinica, che almeno in un primo momento, quello della performance, sia affabulatorio, catturi cioè l’interesse dei presenti, anche se non necessariamente la simpatia. Togliere alla poesia quell’aura d’intoccabilità e renderle il posto che le spetta (e si merita!).

La gestualità è ridotta al minimo per non confondersi con la teatralità, dalla quale intendiamo prendere le distanze soprattutto a causa di un equivoco/equivalenza, che spesso si incontra nel teatro, fra parola e finzione (per non dire fiction). Il gesto e il recitativo sono certo un aiuto all’espressività, ma non diventano preponderanti: il testo rimane sempre e comunque il protagonista.

Massimiliano Chiamenti ne dà una definizione di *koinè* generazionale e dunque valida per l’intero contesto:

Ho iniziato a fare poesia performativa quando ancora non sapevo di farla. ...Ecco, credo che fosse il 1989 o giù di lì e quel mio intervento, peraltro in un contesto di serata di mere letture, conteneva in nuce tutte le mie esperienze successive: il testo scritto di mia composizione da leggere con voce chiara e scandita e a volte cantilenante, un accompagnamento musicale pre-registrato e/o eseguito dal vivo con musicisti e dj, un elemento di teatralità e di gesto, quindi di uso del corpo che va verso i presenti in modo emotivo e di semplicissima lettura; infine, l’assoluta autonomia economica tecnica estetica e logistica nella presentazione della performance: mi ero portato io con

la mia macchina il mio grosso registratore ecc. Credo che tutte le mie performances successive, tanto chiacchierate e discusse quanto uniche, non siano state altro che un affinamento delle modalità di quegli 8 minuti al circolo Arzach di Sesto Fiorentino di 15 anni fa.

Rosaria Lo Russo ci riconduce sulle linee portanti della multimedialità della fine del Novecento come "...Poesia voce...":

A partire dagli anni Settanta in Italia la ricerca intorno alla parola detta-parola poetica, parola teatrale, glossolalie sperimentali di ogni tipo è diventata una ricerca incentrata sull'oggetto misterioso per eccellenza. La voce: questa facoltà tanto corporea quanto impalpabile e che per l'appunto ci dà quell'1% di differenza genetica che osa distinguerci dagli oranghi. In un momentaccio, lungo come la Storia, in cui pare evidente che gli oranghi ci stiano superando rapidamente quanto a civiltà e moralità, forse vale la pena davvero attaccarci verghianamente allo scoglio della mistericamente greca (ohibò, la comune e oggi smodata Origine Occidentale!) parola-cosa, cosa materica della parola, che da quel di invochiamo e vochiamo phoné, pur sapendo benissimo che dopo Demetrio Stratos, la sperimentazione della poesia sonora di Spatola, Vicinelli & C. (in realtà possiamo già retrodatare il tutto agli anni Sessanta, agli ultimi eroi americani che i nostri generosamente clonarono, gli esponenti della Beat Generation e del Living Theater e quant'altri oltreoceanici adepti del mistero vocale), oso ripetere il gesto vocale, pur sapendo benissimo insomma che non c'è nulla più dunque di originale da dire sulla Voce se non rivendicare appunto la di lei Ineffabilità (mistica) e Originarietà (carnale).

E conclude con una citazione che vale, filosoficamente, per la poesia di sempre ma in specifico per questa ultima generazione: "penso al vecchio, ma imprescindibile, Filosofia e poesia di Maria Zambrano, che in una piega della sua corretta esposizione romanticamente esplode nel bell'inciso "la poesia è stata in tutti i tempi, vivere secondo la carne. Ha costituito il peccato della carne fatto parola, eternato nell'espressione, oggettivato". Il peccato della parola è la carne, la carne della parola è la voce. Ma perché peccato? Perché originale, nel senso di originario". Si può concludere, per quanto riguarda la comprensione della nuova multimedialità, con una illuminante "definizione di autore e di libro", considerati come viaggio, di Alessandra Nina Marocco:



L'uso del plurale: creatura è un libro, una raccolta di poesie, un testo teatrale o tutto questo insieme; creatura, per me, è il canto che non accompagna ma sostiene l'opera scrittoria, esattamente come la musica. Le diverse timbriche vocali caratterizzano i personaggi (anche maschili), le musiche hanno ruolo tematico. I musicisti nascono nell'opera, compongono, vivono; loro stessi creature. Li sento in ogni fonema, in ogni cadenza, nel ritmo che, insieme, ci restituisce al mondo. La mia scrittura esiste con questi presupposti. Muore se qualcuno di essi viene a mancare... L'area di ricerca si muove intorno alla poesia: cantata, musicata e interpretata. Poesia sonora ma anche rock nella sua accezione più vasta. E teatro.

A conclusione di questo breve panorama tratteggiato nell'attuale risulta chiaramente impossibile – come già si è accennato – esprimere giudizi di merito, e tuttavia è evidente che il metodo messo in atto da questi giovani poeti si pone all'avanguardia delle radicali modificazioni dei linguaggi avvenute con l'avvento di nuove forme di comunicazione, e si individua in fattivo progress l'emergenza del testo, nei suoi esiti, in rapporto al contesto di poetica.

Anche perché, in un clima di "creatività diffusa", a partire dagli anni '80, il livello artistico globale si è confermato in un grande laboratorio koinetico nel quale le individualità hanno potuto evidenziarsi.

Ora, per potere consolidare anche una caratura stilematica distintiva, occorre che si passi dalle complesse formulazioni del momento fondativo, a una ulteriore stagione dove l'esperienza di vita e di parola prenda corpo in modo originario e inimitabile, divenendo storia speculare di un percorso identitario. E, sulla base delle letture effettuate e delle performances a cui ho assistito, emerge che questa "stagione", per alcuni, è già iniziata, perché c'è ancora chi sa porsi in rebus e porre le domande (giuste) senza attendere risposte (sbagliate o, peggio, pre-costituite).

## Indici Generazionali

### *Terza generazione*

Betocchi Carlo  
Bigongiari Piero  
Luzi Mario  
Parronchi Alessandro

### *Diacronie*

Busacca Helle  
Landi Marcello  
Parri Teresa  
Pestellini Umberto  
Rinaldi Antonio  
Tognelli Iole  
Vieri Agostino

### *Quarta Generazione*

Barsacchi Renzo  
Bemporad Giovanna  
Cacciaguerra Perla  
Carlesi Dino  
Coppini Roberto  
Favati Giuseppe  
Fontanelli Giorgio  
Fratini Alberto  
Frullini Giovanni  
Frullini Piero  
Gerola Gino  
Giambene Renata  
Guarducci Silvano  
Guidacci Margherita  
La Penna Antonio  
Luisi Luciano  
Marcucci Pierfrancesco  
Masini Ferruccio  
Mazzarello Carla

Montagni Giancarlo  
Nanni Renzo  
Nardi Piero  
Nardini Bruno  
Parri Teresa  
Pescioli Idana  
Polito Piero  
Tognelli Jole  
Vettori Vittorio  
Vizzari Giovanna  
Zagarrio Giuseppe

### *Diacronie*

Bigagli Alberta  
Caramella Alberto  
Dal Monte Gino  
De Laude Curto Irene  
Fabbri Marcello  
Ferrarese Pieroni Paola  
Fozzer Giovanna  
Gherardini Renzo  
Jacorossi Marcello  
Lena Mario  
Londi Florio  
Morini Ivo  
Natali Elvio  
Orlandini Maria Luisa  
Pini Arnaldo  
Scerrotta Samà Innocenza  
Salimbeni Sirio  
Sergardi Margherita

### *Quinta Generazione*

Annino Cristina  
Baldassarre Giuseppe  
Baldassarri Rita

Baldassini Roberto  
 Basile Antonio  
 Batisti Silvia  
 Belluomini Francesco  
 Bettarini Mariella  
 Bianchini Edoardo  
 Canfield Martha  
 Carifi Roberto  
 Gianfranco ciabatti  
 Cipollini Marco  
 Civitareale Pietro  
 Codazzi Paolo  
 Dell'Anno Alessandro  
 Del Serra Fabbri Maura  
 Fantechi Cristina  
 Gagno Roberto  
 Galimberti Guido  
 Giusti Mariangela  
 Guasti Ivo  
 Jonas Matilde  
 Lapucci Carlo  
 Levita Guerino  
 Lolini Attilio  
 Lopez Onofrio  
 Lucarini Paola  
 Maletti Gabriella  
 Manescalchi Franco  
 Manetti Paolo  
 Mansueti A.G. Manrico  
 Mezzasalma Carmelo  
 Nesti Walter  
 Nibbi Filippo  
 Oliveto Luigi  
 Parri Mario Graziano  
 Ramat Silvio  
 Ricchi Renzo  
 Rosi Luca  
 Serrao Achille  
 Specchio Mario  
 Tommasi Rodolfo  
 Vallini Valerio

Ventisette Stefano  
 Verbaro Giusi  
 Vincitorio Anna  
 Viviani Cesare  
 Viviani Giancarlo  
 Voller Roberto

*Diacronie*

Allegri Alfredo  
 Balsamo Anna  
 Bronzi Lia  
 Boddi Bronzi Rosanna  
 Borgini Alma  
 Cardenas Ruth  
 Carraroli Mariagrazia  
 Del Corona Annarosa  
 Fazzi Patrizia  
 Frascino Panussis Pina  
 Guidi Anna Maria  
 Lazzeri Ugolini Martha  
 Lazzerini Di Florio Simonetta  
 Leonori Cecina Leonora  
 Lombardi Del Roso Franca  
 Marty Insel  
 Maramotti Maria Grazia  
 Mazza Senzio  
 Nistri Clara  
 Oriolo Gennaro  
 Paciscopi Francesco  
 Piantini Leandro  
 Quinci Gaetano  
 Raddi Mauro  
 Roda Aldo  
 Scarselli Veniero  
 Righi Evaristo  
 Ruà Cassola Giovanna  
 Salvadori Rosanna  
 Siano Pasquale  
 Sodi Mario  
 Santalucia Scibona M.Teresa  
 Ugolini Liliana

Vesco Clotilde  
Zotti Piergiorgio

*Sesta Generazione*

Albisani Sauro  
Ceni Alessandro  
Commare Giovanni  
Corsalini Nicoletta  
De Filippis Rosalba  
Degl'Innocenti Roberta  
Follieri Titti  
Fusi Luciano  
Gabrielleschi Laura Maria  
Giovannini Fiorenza  
Giuntini Francesco  
Macchia Annalisa  
Marcheschi Daniela  
Marconcini Paolo  
Mattonai Loretto  
Mazzanti Giorgio  
Monreale daniela  
Miniello Michele  
Panella Giuseppe  
Paquino II

Remorini Aldo  
Sbaffoni Fausto  
Scarpellini Alessandro  
Toso Cesare Giacomo  
Trombetti Caterina  
Vieri Fornaretto  
Zotti Piergiorgio

*Fine Millennio*

Baldi Martino  
Bellucci Gabriele  
Bertolani Lorenzo  
Di Bari Marco  
Donati Alba  
Giachi Luca  
Giovannoni Patrizia  
Guarducci Chiara  
Iacuzzi Paolo Fabrizio  
Lo Russo Rosaria  
Nisticò Renato  
Rabatti Leonello  
Simonelli Marco  
Tavella Angela  
Toso Cesare Giacomo  
Trinci Giacomo

*La Terza Generazione, dei poeti nati fra il 1910 e il 1920, è qui rappresentata brevemente, per quanto ha inciso sul secondo Novecento, da Betocchi, Bigongiari, Luzi e Parronchi. I diacronici di questa generazione sono assimilabili a tutti gli effetti alla Quarta Generazione, animata dai poeti nati fra il '20 e il '30, e rappresentata dalle voci del secondo dopoguerra (realisti e postermetici). Per i poeti nati fra il 1930 e la metà degli anni '40 si parla di Quinta Generazione, i suoi caratteri – come si è scritto nell'Introduzione – sono assai diversificati fra presenza e ricerca letteraria. Così come per i poeti nati a partire dagli anni '50, inquadrati sotto la denominazione di Sesta Generazione presentano toni marcati da elaborazioni individuali. A partire dagli anni Sessanta si parla di Fine Millennio si assiste ad un'accentuazione della identificazione stilematica della ricerca soggettiva. I poeti diacronici sono quelli che appartengono anagraficamente alla generazione, ma se ne distinguono per avere iniziato la loro attività letteraria in tempi successivi con evoluzioni linguistiche solitamente liriche ed autobiografiche o, più raramente, sperimentali.*

## Indici geopoetici

### ***Esodo***

Frattoni Alberto  
Luisi Luciano  
Nanni Renzo  
Nardi Angiolo  
Pignotti Lamberto  
Tognelli Jole

Ramat Silvio  
Viviani Cesare

### ***Toscani (in corsivo gli autori trasferitisi a Firenze)***

Baldassarri Rita  
Barsacchi Renzo  
Belluomini Francesco  
*Beneforti Elisabetta*  
Bianchini Edoardo  
Carifi Roberto  
Carlesi Dino  
*Ciabatti Gianfranco*  
Cipollini Marco  
Del Corona Annarosa  
Del Serra Fabbri Maura  
Fontanelli Giorgio  
*Favati Giuseppe*  
Fusi Luciano  
Gabrielleschi Laura Maria  
Gagno Roberto  
Galimberti Guido  
Giambene Renata  
*Iacuzzi Paolo Fabrizio*  
Landi Marcello  
Lolini Attilio  
*Mansueti A.G. Manrico*  
Nesti Walter

Nibbi Filippo  
Oliveto Luigi  
Raddi Mauro  
Scarselli Veniero  
Specchio Mario  
Trinci Giacomo  
Vallini Valerio  
Vizzari Giovanna

### ***Toscani (in corsivo gli autori trasferitisi a Firenze)***

#### *Massa Lucca*

Baldassarri Rita  
Belluomini Francesco  
Del Roso Lombardi Franca  
Lena Mario  
*Mansueti Manrico*

#### *Livorno*

Barsacchi Renzo  
Fontanelli Giorgio  
Landi Marcello  
Vizzari Giovanna

#### *Pisa*

Carlesi Dino  
*Ciabatti Gianfranco*  
*Favati Giuseppe*  
Fusi Luciano  
Giambene Renata  
Paciscopi Francesco

#### *Pistoia*

*Beneforti Elisabetta*  
Bianchini Edoardo  
Carifi Roberto

Cipollini Marco  
Del Serra Fabbri Maura  
*Iacuzzi Paolo Fabrizio*  
Raddi Mauro  
Trinci Giacomo

*Grosseto*  
Del Corona Annarosa  
Gabrielleschi Laura Maria

*Siena*  
Gagno Roberto  
Lolini Attilio  
Oliveto Luigi  
Specchio Mario

*Arezzo*  
Galimberti Guido  
Nibbi Filippo  
Scarselli Veniero  
Vettori Vittorio

*Valdarno inferiore*  
Cipollini Marco  
Nesti Walter  
Vallini Valerio

### ***Gli innesti***

*Sud*  
Baldassarre Giuseppe  
Basile Antonio

Busacca Helle  
Commare Giovanni  
De Filippis Rosalba  
Follieri Titti  
La Penna Antonio  
Lanuzza Stefano  
Nisticò Renato  
Panella Giuseppe  
Scerrotta Samà Innocenza  
Verbaro Giusi  
Zagarrio Giuseppe

*Centro*  
Civitareale Pietro  
Corsalini Nicoldetta  
Jonas Matilde  
Miniello Michele  
Ricchi Renzo

*Nord*  
Carraroli Mariagrazia  
Fozzer Giovanna  
Gerola Gino  
Siano Pasquale

*America Latina*  
Canfield Martha  
Rosi Luca

*Transito*  
Bemporad Giovanna  
Rinaldi Antonio

## Donna e poesia

Aglietti Lidia  
Agustoni Nadia  
Annino Cristina  
Bacchiega Franca  
Baldassarri Rita  
Balsamo Anna  
Batisti Silvia  
Bemporad Giovanna  
Beneforti Elisabetta  
Bettarini Mariella  
Bigagli Alberta  
Boddi Bronzi Rosanna  
Borgini Alma  
Bronzi Lia  
Busacca Helle  
Cacciaguerra Perla  
Camiciotti Duccia  
Canfield Martha  
Cardenas Ruth  
Carraroli Mariagrazia  
Corsalini Nicoletta  
De Filippis Rosalba  
Degl'Innocenti Roberta  
Del Serra Fabbri Maura  
De Laude Curto Irene  
Donati Alba  
Fantechi Cristina  
Fazzi Patrizia  
Ferrarese Pieroni Paola  
Follieri Titti  
Fozzer Giovanna  
Fraschino Pina  
Gabrielleschi Laura Maria  
Giambene Renata  
Giovannini Fiorenza  
Giovannoni Patrizia

Giusti Mariangela  
Guarducci Chiara  
Guidacci Margherita  
Guidi Anna Maria  
Jonas Matilde  
Lazzeri Ugolini Martha  
Lazzerini Di Florio Simonetta  
Leonor Cecina Leonora  
Lo Russo Rosaria  
Lombardi Del Roso Franca  
Lucarini Poggi Paola  
Macchia Annalisa  
Maletti Gabriella  
Maramotti Maria Grazia  
Marcheschi Daniela  
Marty Insel  
Mazzarello Carla  
Monreale Daniela  
Moschini Maria Pia  
Nistri Clara  
Orlandini Maria Luisa  
Parri Teresa  
Pescioli Idana  
Ruà Cassola Giovanna  
Salvadori Rosanna  
Santalucia Scibona Maria Teresa  
Sergardi Margherita  
Scerrotta Samà Innocenza  
Tavella Angela  
Tognelli Iole  
Trombetti Caterina  
Ugolini Liliana  
Verbaro Giusi  
Vesco Clotilde  
Vincitorio Anna  
Vizzari Giovanna

## Ospiti alle «Giubbe Rosse»

|                           |                          |
|---------------------------|--------------------------|
| Allegrì Alfredo           | Guidi Anna Maria         |
| Baldassarre Giuseppe      | La Penna Antonio         |
| Balsamo Anna              | Lanuzza Stefano          |
| Basile Antonio            | Lapucci Carlo            |
| Bettarini Mariella        | Lena Mario               |
| Bianchi Giancarlo         | Levita Guerino           |
| Bigagli Alberta           | Lo Russo Rosaria         |
| Borgini Alma              | Lucarini Poggi Paola     |
| Camiciotti Duccia         | Maletti Gabriella        |
| Caramella Alberto         | Manescalchi Franco       |
| Carraroli Mariagrazia     | Morini Ivo               |
| Chiamenti Massimiliano    | Moschini Maria Pia       |
| Civitareale Pietro        | Nisticò Renato           |
| Codazzi Paolo             | Panella Giuseppe         |
| Commare Giovanni          | Pescioli Idana           |
| Di Bari Marco             | Piantini Leandro         |
| Favati Giuseppe           | Ricchi Renzo             |
| Fozzer Giovanna           | Scarselli Veniero        |
| Frullini Giovanni         | Scerrotta Samà Innocenza |
| Fusi Luciano              | Sodi Mario               |
| Gabrielleschi Laura Maria | Trombetti Caterina       |
| Gagno Roberto             | Ugolini Liliana          |
| Gerola Gino               | Vallini Valerio          |
| Giovannini Fiorenza       | Vettori Vittorio         |
| Giuntini Francesco        | Vieri Fornaretto         |
| Guarducci Chiara          | Viviani Giancarlo        |
| Guasti Ivo                | Voller Roberto           |



## Bibliografia delle opere critiche

FRANCO MANESCALCHI

### *Saggi*

*L'area fiorentina nella quarta generazione*, Quartiere, Firenze, 1966;  
*La fantasia della rivoluzione* (ciclostilato), Collettivo r, Firenze, 1969;  
*La nuova area fiorentina nella quarta generazione*, Cenobio, Lugano, 1970;  
*Per un possibile repertorio. Fra autogestione e ciclostile*, Impegno '70, Mazzara del Vallo, 1978;  
*La situazione della poesia all'inizio degli anni Ottanta: il 1981*, Le Monnier, Firenze, 1982, (estratto dalla rivista «Città e Regione»);  
*Dopo Scotellaro. Alcuni modelli di poesia lucana*, Due arti, Centro di documentazione di poesia e grafica, Firenze, 1982;  
*La città scritta*, Edifir, Firenze, 2005 (contiene una vasta scelta dei suoi scritti critici).

### *Curatele*

*Poesia impegno e Resistenza*, con Ubaldo Bardi, Duva editore, Firenze, 1969;  
*La poesia in Toscana dagli anni Trenta agli anni Settanta*, con Lucia Marcucci, D'Anna, Firenze-Messina, 1981;  
*La fatica consumata*, AA.VV., Collettivo r, Firenze, 1982;  
*Ottovolante: campionario di riviste di poesia*, con Massimo Mori, Ottovolante, Firenze, 1984;  
*Ottovolante: campionario di editori di poesia*, Ottovolante, Firenze, 1985;  
*Pianeta poesia, Documenti 1*, con Liliana Ugolini, Comune di Firenze, Firenze, 2005;  
*Pianeta poesia, Documenti 2*, con Liliana Ugolini, Polistampa, Firenze, 2008.

### *Repertori antologici*

*Poeti della Toscana*, con A. Frattini, Forum/Quinta generazione, Forlì, 1985;  
*Poeti di novecento*, Novecento – Libera cattedra di poesia, Firenze, 1994;  
*Paesia, gli oggetti della memoria*, AA.VV., Circolo Letterario Semmelweis, Figline Valdarno, 1993;  
*Poesia e religione*, Crt, Pistoia, 1994;  
*Bambini: un anno di speranza*, Polistampa, Firenze, 1996;  
*Nostos*, Polistampa, Firenze, 1997;  
*Al centro le poetiche*, con Evaristo Righi, Polistampa, Firenze, 1998;

*Il cuore costante*, con Anna Ventura, Polistampa, Firenze, 1998;  
*Carteggio*, con Liliana Ugolini, Polistampa, Firenze, 1999;  
*Poesia in Toscana*, di Gennaro Oriolo, La Bezuga, Firenze, 2006.

*Saggi in volume, AA. VV.*

*Omaggio a Scotellaro*, Lacaita, Manduria, 1974;  
*Garcia Lorca, materiali*, Libreria Tullio Pironti, Napoli, 1974;  
*Letteratura italiana 900*, Marzorati, Milano, 1989, *Gli scrittori e la cultura letteraria nella società italiana*, collana diretta da Gianni Grana, XI, Tomo secondo: Giuseppe Zagarrìo, Scotellaro, Vettori, Lorca, Guidacci, *Anni Settanta*;  
*Etica cristiana e scrittori del Novecento*, Forum italicum, New York, 1993;  
*Il giubileo letterario di Vittorio Vettori*, Giubbe Rosse, Firenze, 2001;  
*Onde di terra, percorsi nel paesaggio letterario toscano*, Polistampa, Firenze, 2002.

*Repertori e saggi sulla poesia popolare e in dialetto*

*La barriera*, Vallecchi, Firenze, 1973;  
*La veglia lunga*, Vallecchi, Firenze, 1978;  
*La falce e la parola*, La città, Firenze, 1979;  
*Lumina*, Vallecchi, Firenze, 1984;  
*Il prato azzurro*, Polistampa, Firenze, 1999;  
*Fiorentinacci*, di Alessandro Bencistà, Polistampa, Firenze, 1999.

## Cenno biobibliografico con opere di riferimento

Il numero di pagina dopo il titolo delle poesie rimanda all'inserimento nell'antologia

LIDIA AGLIETTI, nata a Firenze, dove vive e lavora, è impegnata nel sociale.

Da *Nel silenzio*, Autoedizione, Firenze, 2005: *Uno sguardo su Firenze* 403; *A mia madre* 432.

NADIA AGUSTONI, nata a Bergamo, ha soggiornato, per un periodo, a Firenze, collaborando con «L'area di Broca».

Da *Grammatica del tempo*, Edizioni Gazebo, Firenze, 1994: *Se avessi dato di me* 68. Da *Icara o dell'aria*, ivi, 2000: *La stella* 101.

SAURO ALBISANI, nato a Ronta del Mugello nel 1956, vive a Firenze.

Critico e saggista, studioso di Carlo Betocchi. Drammaturgo, operatore nel settore teatrale, è presidente del "Premio Betocchi".

Da *Nostos, poeti degli anni Novanta a Firenze*, a cura di Franco Manescalchi, Polistampa, Firenze, 1997: *Stazioni* 172; *Avevamo due oche tanto belle* 286.

ALFREDO ALLEGRI, nato a Firenze, dove vive e lavora, nel 1944, è animatore culturale e conduce incontri di poesia. È stato redattore di «Collettivo r».

Da *La trota di luglio*, Polistampa, Firenze, 1999: *In noi* 83; *Primo nome* 251; *Ultima luce* 301.

CRISTINA ANNINO (Pseudonimo di Cristina Fratini), nata ad Arezzo, vive a Roma. Ispanista, ha collaborato con Università spagnole dove la sua poesia ha trovato uno spazio significativo.

Da *Il cane dei miracoli*, Bastogi, Foggia, 1980: *La madre vegetale* 249. Da *L'udito cronico*, Corpo 10, Milano, 1984: *L'udito cronico* 146.

FRANCA BACCHIEGA, veneta di origine (Bassano del Grappa, Vicenza), vive a Firenze. Ha insegnato letteratura americana all'Università di Urbino. Numerose le traduzioni e le pubblicazioni accademiche.

Da *La via del cinabro*, Scheiwiller, Milano, 1990: *I suoni delle disperazioni* 92. Da *Grandine e grano*, Passigli, Firenze, 1991: *Quel po' di misterioso* 311.

GIUSEPPE BALDASSARRE, originario della provincia di Brindisi dove è nato nel 1951, vive a Prato, dove insegna. Latinista e critico letterario, è autore di testi scolastici.

Da *Alba nel sonno di pietra*, Hellas, Firenze, 1980: *La pietra e il sangue* 123; *Una generazione* 135; *Uomo greco* 216.

RITA BALDASSARRI, nata a S. Stefano Magra nel 1944, è scomparsa nel 1999, ha vissuto a Pisa dove ha insegnato. Ha pubblicato saggi sulla letteratura contemporanea.

Da *La Fisica dei Liquidi*, Forum/Quinta Generazione, Forlì, 1981: *VII Nello sterrato esplode la sterpaglia* 198. Da *Occhi di gatto*, Giardini, Pisa, 1986: *La piazzola incassata fra mura* 290.

ROBERTO BALDASSINI, nato a Firenze nel 1941. Ha fatto studi classici e intrecciato cultura e viaggi.

Da *Nuvole*, Nuovedizioni Vallecchi, Firenze, 1979: *Proporzione* 196; *La mia tristezza* 291.

MARTINO BALDI, nato nel 1970 a Pistoia dove vive. Studioso di letteratura contemporanea, è un protagonista della vita culturale delle nuove generazioni.

Da *Capitoli della commedia*, Edizioni Atelier, Borgomanero, 2005: *Piazza Indipendenza* 186, *Apocalisse estiva* 205.

ANNA BALSAMO, nata a Pisa, vive e opera a Firenze, attiva nella critica letteraria, ha redatto il periodico «Firme nostre» e curato rubriche.

Da *Cielo e terra e ancora primavera*, Agemina Firenze, 1991: *Le madonne nere* 381; *Pettiroso* 406.

RENZO BARSACCHI, nato a Donoratico nel 1924, è scomparso nel 1996. È un significativo poeta di area cattolica del secondo Novecento.

Da *Le notti di Nicodemo*, Thule, Palermo, 1991: *L'ora fatale* 45. Da *Piazza grande, antologia critica di poeti dell'area livornese* (a cura di Giuseppe Favati), Quaderni della Labronica, Livorno, 1984: *Il ponte* 120; *A Giorgio Caproni* 121.

ANTONIO BASILE, nato a Taranto nel 1946, vive a Firenze; nella sua ricerca del mito ha molto viaggiato.

Da *Dionisiaca: opera*, L'aletheia, Firenze, 2002: *Camminavo lungo la Senna* 328. Da *Zagreo*, ivi, 2006: *Discende dal cielo mondo sottile* 52; *Zagreo* 103.

SILVIA BATISTI, nata a Firenze dove vive, è anche pittrice. È stata redattrice di «Salvo imprevisti» e del «Ramo d'oro».

Da *Le proporzioni poetiche*, a cura di Domenico Cara, Laboratorio delle arti, Milano, 1971: *Il problema* è 42. Da «Salvo imprevisti», aprile 1978: *Non aprire silenzi* 105.

GABRIELE BELLUCCI, (Firenze nel 1971-1994). Scomparso giovanissimo, i suoi scritti sono stati pubblicati dalla famiglia.

Da *Campane sull'alba*, Casa Editrice Ibiskos, Empoli, 1997: *Redenzione* 380; *Ti attendo* 411.

FRANCESCO BELLUOMINI, nato a Viareggio nel 1941, vive a Lido di Camaiore, animatore culturale, è fondatore e presidente del premio Camaiore.

Da *I racconti dell'anima*, Periferie, Cosenza, 1982: *Una manciata di sassi* 44. Da *Senza distanze*, Poesia Bonaccorso, Verona, 2005: *Pier Paolo Pasolini* 330.

GIOVANNA BEMPORAD, nata a Ferrara, vive a Roma. Grecista, traduttrice di Omero, ha frequentato attivamente il mondo culturale fiorentino.

Da *Esercizi: poesie e traduzioni*, Garzanti, Milano, 1980: *Sera d'autunno* 121; *Altro giardino* 255; *Similitudine* 351.

LORENZO BERTOLANI, nato a Firenze nel 1962, critico, è cultore dell'opera di Dino Campana.

Da *L'ottantesima estate*, Cesati, Firenze, 1991: *L'ottantesima estate* 308; *Il Viaggio* 360. Da *Opera e Destino*, Ed. della Meridiana, Scandicci, 2004: *Solare era* 190.

CARLO BETOCCHI, nato a Torino nel 1899, morì a Bordighera nel 1986. Uno dei maggiori poeti del Novecento. Critico letterario, redattore dell'«Approdo letterario», ha operato per tutta la vita a Firenze.

Da *L'estate di San Martino*, Mondadori, Milano, 1961: *Borgo Pinti* 168.

MARIELLA BETTARINI, nata a Firenze dove vive, ha fondato e diretto la rivista «Salvo Imprevisti» (ora «Area di Broca»), dirige con Gabriella Maletti le edizioni Gazebo.

Da *In bocca alla balena*, Salvo imprevisti, Firenze, 1977: *Spedizioni* '71 70. Da *Case, luoghi: la parola*, Fermenti, Roma, 1998: *La casa del poeta* 107. Da *Haiku di maggio*, Gazebo verde, Firenze, 1999: *Haiku* 368.

GIANCARLO BIANCHI, nato a Firenze 1952, è pubblicista e animatore culturale.

Da *Il ramo del primo sole*, Hellas, Firenze, 1986: *Non finisco mai d'imparare* 91. Da *Come una monodia*, Edifir, Firenze, 2006: *Non c'è tempo per distendermi* 320; *Il volto nel prato* 354.

EDOARDO BIANCHINI, nato a Tizzana Pistoia nel 1947, è docente di latino e greco e giornalista.

Da *Un uomo senza terra, 1970-1980*, Forum/Quinta Generazione, Forlì, 1981: *Senza terra* 355. Da *Movimenti*, Esvia, Firenze, 1996: *Epibolè* 299.

ALBERTA BIGAGLI, nata a Sesto Fiorentino, vive a Firenze, svolgendo assidua ricerca del rapporto fra psicologia e parola poetica.

Da *L'amore e altro*, Nuovedizioni Enrico Vallecchi, Firenze, con prefazione di Carlo Betocchi, 1975: *Scoperta* 61. Da *Paesaggio mobile*, Edizioni Tabula Fati, Chieti, 1999: *La città degli angoli sacri* 173; *Il corridoio del carcere* 184.

PIERO BIGONGIARI, nato a Navacchio (Pisa) nel 1914, scomparso a Firenze 2005. Uno dei maggiori poeti del Novecento, è stato Professore di letteratura moderna e contemporanea nell'Università di Firenze.

Da *Le mura di Pistoia*, Mondadori, Milano 1958: *Pescia-Lucca* 210. Da *Torre di Arnolfo*, Mondadori, Milano 1964: *Torre di Arnolfo* 160. Da *Antimateria*, Mondadori, Milano, 1972: *Via del vento* 5 204.

ROSANNA BODDI BRONZI, nata a Firenze, vive e opera a Scandicci. È anche pittrice.

Da *L'ora del gabbiano*, Delos, Firenze, 1991: *Punto ancestrale* 402; *Filamenti* 419; *Traumatalogia*, 437.

ALMA BORGINI, nata a Firenze, dove ha insegnato, è critico letterario.

Da *Una notte e lo specchio*, Polistampa, Firenze, 1999: *Ci sono i muratori* 252. Da *Soffiare sulle acque*, Edifir, Firenze, 2005: *Sola* 62; *Lingua per parlare – fedele dono* 88.

LIA BRONZI, vive a Firenze. È critico letterario, artistico ed editor.

Da *Il volo della fenice*, Bastogi, Foggia, 2005: *E mi vince un desiderio di forme...* 416; *Elsa* 431.

HELLE BUSACCA, nata a Sampiero-Patti (Messina) nel 1915. Dopo gli studi classici, ha vissuto e insegnato in varie città, è scomparsa a Firenze nel 1996.

Da *I quanti del suicidio*, Seledizioni, Bologna, 1973: *LXI " ...lo dica lei ad Helle di non fumare"* 70. Da *Il libro delle ombre cinesi*, Premio Libero de Libero, Fondi, 1990: *Quando è buio* 115.

PERLA CACCIAGUERRA, nata a Firenze, trasferitasi a Roma nel '50 dove ha partecipato alla vita culturale di quegli anni, si è poi ritirata nella provincia di Arezzo. Traduttrice, svolge una notevole attività culturale.

Da *Il cipresso bianco*, autoedizione, 1980: *Ti attendo* 350. Da *Lungo scafo d'ore*, Ibiskos, Empoli, 1995: *Alla rotonda di Bastia* 231.

DUCCIA CAMICIOTTI, nata a Bracciano, vive ed opera a Firenze svolgendo un'intensa attività promozionale e critica in favore della poesia e dell'arte.

Da *Apocalisse, tecnologica*, Domograf, Roma, 1989: *Finale* 51; *Si direbbe che i fiori di campo non crescano* 119. Da *Sogno Ricorrente*, Ibiskos, Empoli, 2000: *Belgrado '99* 240.

MARTHA CANFIELD, nata in Uruguay, trascorsa l'infanzia e l'adolescenza in Sudamerica, dal 1977 vive a Firenze, dove è professore ordinario di Lingua e Letteratura Ispanoamericana presso la Facoltà di Lettere e Filosofia. Numerose le sue pubblicazioni accademiche.

Da *Capriccio di un colore*, Le Lettere, Firenze, 2004: *Il gioco del cuore. Lettera a Julio Cortázar* 125; *Giardino d'inverno* 156.

ALBERTO CAMELLA, nato a Firenze 1927, è scomparso nel 2007, ha iniziato la sua attività letteraria negli anni Novanta pubblicando e dando vita alla Fondazione Il Fiore.

Da *I viaggi del Nautilus 1945-1997*, Le Lettere, Firenze, 1997: *Brodo di coltura* 359. Da *Lunares murales*, ivi, 1999: *Appunti soggettivamente importanti* 100. Da *Il libro liberato*, Passigli Editori, Firenze, 2005: *Possibile che solo poche ellissi* 312.

RUTH CARDENAS, nata a Sucre in Bolivia, dove si è affermata come docente, giornalista, attrice e ricercatrice di tradizioni popolari, vive a Firenze. Legata alla figura di Vittorio Vettori, qui ha continuato il suo impegno culturale.

Da *Crisalide del silenzio*, Sfogli, Firenze, 1986: *Alluvione* 59; *Fulgore dell'oscuro* 353.

ROBERTO CARIFI, nato a Pistoia nel 1948, è critico e saggista di risonanza nazionale e redattore della rivista «Poesia».

Da *Amore d'autunno*, Guanda, Milano, 1990: *Ora ti parlo, assente, come se fossi qui* 303. Da *Occidente*, Crocetti, Milano, 1990: *Sarà un anno, o due, che hanno portato la notizia* 103. Da *Europa*, Jaca Book, Milano, 1999: *Ma tu, l'Europa* 243.

DINO CARLESÌ, nato a Milano nel 1919, risiede in Toscana da molti anni, è critico d'arte di risonanza nazionale.

Da *Impronte digitali*, Scheiwiller, Milano, 1981: *Il nord racconta* 215. Da *Soggiorno obbligato*, Baroni, Viareggio, 1997: *Il principio di contraddizione* 95; *A Salvatore Quasimodo* 116.

MARIAGRAZIA CARRAROLI, nata a Verona, risiede a Firenze dove svolge attività culturale per "Pianeta Poesia".

Da *Canto discanto*, Amadeus, Padova, 1996: *Forse è il distacco* 60; *Amara la solitudine* 361. Da *Coniugazioni*, FlorenceArt, Firenze, 2001: *Nuovo nome* 91.

ALESSANDRO CENI, nato a Firenze, dove vive, nel 1957. Svolge un'importante attività di traduttore e pittore.

Da *Mattoni per l'altare del fuoco*, Jaca Book, Milano, 2002: *Mio padre quando aprì la botola* 281. Da *Nostos, poeti degli anni Novanta a Firenze*, a cura di Franco Manescalchi, Polistampa, Firenze, 1997: *Agersaltus, silva. Passaggio XII* 340.

GIANFRANCO CIABATTI (Ponsacco, 1936-Firenze, 1994) è stato un protagonista della cultura impegnata del secondo Novecento.

Da *Nostos, poeti degli anni Novanta a Firenze*, a cura di Franco Manescalchi, Polistampa, Firenze, 1997: *Guàrdati dal volto teso* 143; *Petit testament* 318.

MARCO CIPOLLINI, nato nel 1946 a Fucecchio, risiede a Empoli dove è stato insegnante di Lettere. È tra i fondatori e redattori di «Erba d'Arno», redattore de «Il segno» di Empoli e collaboratore di altre riviste letterarie.

Da *Rose d'eros*, Vallecchi, Firenze, 1981: *Introito* 90; *Ultimi prodigi di autunno* 325.

PIETRO CIVITAREALE, nato a Vittorito, Aquila, nel 1934, dal 1962 risiede a Firenze dove svolge l'attività di critico letterario e saggista.

Da *A sud della luna*, Poesiarte, Firenze, 1993: *Vivo dentro due tempi* 197. Da *Solitudine delle parole*, Zolfanelli, Chieti, 1995: *Lettera dalla Camargue* 230; *Il rigido fiorame dei tappeti* 257.

PAOLO CODAZZI, nato a Firenze nel 1946, ha fondato e diretto, con Franco Manescalchi, la rivista «Stazione di Posta». Dirige le edizioni Esuvia.

Da *Il primo viaggio*, Seledizioni, Bologna, 1977: *Oltre i binari*, *Alla sera* 43.

GIOVANNI COMMARE, nato a Campobello di Mazara nel 1948, vive a Firenze. Insegnante, è critico letterario e saggista.

Da *L'azione distratta*, Cesati editore, Firenze, 1990: *Il diospero dell'orto ha i frutti* 165; *Incontro con il padre* 273. Da *La distrazione*, Autoedizione, Firenze 1999: *14. (del tu)* 355.

ROBERTO COPPINI, nato a Firenze, dove vive, nel 1927. Ha fondato e diretto collane di poesia.

Da *Suite inglese*, prefazione di Luigi Baldacci, Barbablù, Siena, 1982: *A distanza di tempo* 45; *London Tower* 235.

NICOLETTA CORSALINI, nata a Bonefro (CB), vive a Prato, è animatrice culturale, presiede l'associazione «Il Castello».

Da *I solchi dei giorni*, Masso delle Fate Edizioni, Signa, 2002: *Si dibatte il corpo...* 59. Da *Di fronte al destino*, ivi, 2008: *Che storia è mai questa* 200.

GINO DAL MONTE, nato a Imola, ha vissuto a Firenze, dove è scomparso nei primi anni '90. Si è interessato di cinema. Ha fatto parte del gruppo della rivista «Testimonianze».

Da *Il complice avaro*, Quartomondo, Firenze, 1972: *Quando la lirica si sporca* 82. Da *Ricerca del contrappeso*, Salvo imprevisi, Firenze, 1975: *Prudente viene* 141. Da *Gravi e talune lievi*, Owlets & Zachary, New York, 1979: *Due diverse idee* 312.

ROSALBA DE FILIPPIS, nata a Macchiagodena, Isernia, è stata allieva di Giorgio Luti e Marco Marchi, si interessa di critica letteraria.

Da *Nevi di carta*, Campanotto, Udine, 2003: *Sogni* 392; *Malizie* 441.

ROBERTA DEGL'INNOCENTI, nata a Firenze dove vive e svolge attività di animazione culturale e critica letteraria.

Da *Un vestito di niente*, Edizioni Del Leone, Venezia, 2005: *Improvvisate le parole* 387; *Estensione di giallo* 421.

IRENE DE LAUDE CURTO, nata nell'astigiano, da qualche anno vive a Firenze. È stata attiva nel Sindacato libero scrittori.

Da *Sarà un'altra cosa*, Accademia Internazionale Unità Cultura, Roma, 1977: *Nostalgie di neve* 415. Da *A dirci il vero*, Carello, Catanzaro, 2006: *Dopo l'afa* 397; *A dirci il vero* 408.

ANNAROSA DEL CORONA, nata a Livorno, ha vissuto a lungo a Roma e a Firenze, attualmente vive a Grosseto. Si interessa di arte.

Da *Rosa-rosae*, Dianum, Grosseto, 1997: *Per un viaggio a Firenze* 184; *Lettera al padre* 274.

ALESSANDRO DELL'ANNO, nato a Civitavecchia nel 1939, vive a Firenze. Poeta e narratore. È studioso di poesia zen.

Da *Che non si senta*, Nuova Cappelli, Bologna, 1983: *Un mattino presto* 18; *A mia madre* 270. Da *Viaggiatore d'occidente*, Hellas, Firenze, 1988: *Haiku* 367.

MAURA DEL SERRA FABBRI, nata a Pistoia, insegna Letterature Comparete nell'Università di Firenze. Numerose le sue pubblicazioni accademiche e le sue traduzioni.

Da *L'arco*, Giuntina, Firenze, 1978: *Congedo* 277. Da *Meridiana*, ivi, 1985: *Radici* 252. Da *Infinito presente*, ivi, 1987: *Ai giovani cinesi* 134.

MARCO DI BARI vive a Firenze, dove è nato nel 1967. È una delle voci più originali delle ultime generazioni.

Da *Voce nei muri*, Polistampa, Firenze, 1995: *Campagna* 195; *Volubile fraseggio di Place du Châtelet* 232; *Ad ogni distanza* 254.

ALBA DONATI è nata a Lucca, vive a Firenze. Giornalista, operatrice culturale di notorietà nazionale.

Da *La Repubblica Contadina*, City Lights, Firenze, 1997: *Dimmi dove si arriva per questa strada* 280. Da *Non in mio nome*, Marietti, Napoli, 2004: *Not in my name* 140; *Lo sai, Valerio, sarà perché qui* 342.

MARCELLO FABBRI, vive a Firenze, dove è nato nel 1923. Poeta e narratore, Presiede la "Camerata dei poeti".

Da *Dal quadrante dell'ombra*, Medicea, Firenze, 1997: *Noi quattro* 51; *Anch'io, come te, vecchio ramarro* 292; *Van Gogh* 302.

CRISTINA FANTECHI vive a Firenze. Ha fatto parte del gruppo di "Ottovolante".

Da *L'anello della memoria*, Belforte, Livorno, 1984: *XXXII. Perché l'alba nega* 57; *XI Giovani belli* 352.

GIUSEPPE FAVATI, nato a Pisa nel 1927, vive a Firenze. Fondatore e redattore di «Quasi», condirettore del periodico «Il Ponte» fondato da Piero Calamandrei.

Da *Consummest*, Il ventaglio, Roma, 1993: *Rassegna* 260. Da *Ameleto, in nome dei padri*, Polistampa, Firenze, 2000: *Il cadavere del nemico (Controbuio)* 39; *Per una toponomastica della città* 181.

PATRIZIA FAZZI, nata ad Arezzo, dove tuttora risiede, è laureata in Lettere Moderne all'Università di Firenze e vi ha svolto per alcuni anni attività di collaborazione scientifica e didattica presso la Cattedra di Letteratura Italiana.

Da *Dal fondo dei fati*, Edizioni del Leone, Venezia, 2005: *La casa inghiottita* 425; *Ai racconti dei padri* 430.

PAOLA FERRARESE PIERONI, nata a Firenze dove risiede. Ha scritto anche opere documentario-diaristiche.

Da *Lo sguardo di Orfeo*, Polistampa, Firenze, 1998: *"Ciao come stai?"* 401; *Oltre la vita sono tornata a te mio casolare* 425.



TITTI FOLLIERI, nata Foggia, vive a Firenze dove insegna. Annovera pubblicazioni di letteratura francese.

Da *Switmagma*, Gazebo, Firenze, 1985: *Direction Dauphine* 233; *La grande bouffe* 248; *Ezra* 353.

GIORGIO FONTANELLI nato a Livorno nel 1925 ove è morto nel 1993. Drammaturgo, ha scritto di teatro, sua materia di insegnamento accademico.

Da *E bisogna cantare*, Cappelli, Bologna, 1958: *E, dopoguerra* 40. Da *Saggio di fine accademia*, Vallecchi, Firenze 1981: *Breviario di estetica* 81. Da *Prove abbandono nave*, Scheiwiller, Milano, 1994: *Se incontri poeti cristiani* 131.

FRANCO FORTINI pseudonimo di Franco Lattes, storico della letteratura, e poeta di risonanza nazionale, nato a Firenze nel 1917, È morto a Milano nel 1994. Vasta la sua attività di traduttore di Proust, Brecht, Goethe e altri.

Da *Poesia ed errore 1937-1957*, Feltrinelli, Milano, 1959: *In una strada di Firenze e Bivio due Torri* 167.

GIOVANNA FOZZER, nata a Trento, vive a Firenze. Studiosa di aspetti e figure del mondo religioso, è attiva nella critica letteraria e si interessa alla poesia in dialetto.

Da *La forma quieta*, P. Chegai Editore, Firenze 2001: *Carte* 92. Da *Repertorio d'infinito*, Polistampa, Firenze, 2006: *Febbraio a Ponte Vecchio* 174; *Dall'alta terrazza* 303.

PINA FRASCINO PANUSSIS è nata a Grosseto, vive a Pisa. È anche commediografa e saggista.

Da *Il tempo del riscatto*, Forum, Forlì, 1980: *Cefalonia* 238; *Ci sono case non costruite* 250.

ALBERTO FRATTINI è nato a Firenze nel 1922. Vive a Roma, critico e storico della letteratura.

Da *Salute nel miraggio*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1965: *Ringraziamento per un brindisi* 48; *Amici, il vento sta cambiando* 87. Da *La sfida nel labirinto*, Rebellato, Padova, 1982: *A mio figlio* 268.

GIOVANNI FRULLINI, nato nel 1926 a Firenze, è scomparso nel 2005. Ex partigiano, ha dedicato la sua vita a studiare i temi della Resistenza.

Da *Qualche futuro è certo*, Quaderni di Salvo Imprevisti, Firenze, 1979: *Colline* 193. Da *Repechage di vecchie poesie*, ivi 1997: *Fin quando* 39; *Frontiere* 241.

PIERO FRULLINI, nato a Torrita di Siena nel 1927, Vive a Roma.

Da *Libertà di sentirsi creatura*, Russo, Caserta, 1978: *Appunti per domani* 300. Da *Nell'apparente quiete del cristallo*, prefaz. Ferruccio Ulivi, Collana Poesia 80, Forum Quinta generazione, Forlì, 1985: *Cielo di Toscana* 212.

LUCIANO FUSI, nato a Pontedera nel 1956, vive a Ponsacco. È presidente e conduttore del centro teatrale Dino Campana.

Da *Nuovi Idilli*, terzo quaderno della rivista Ghibli, Arci, Pontedera, 1992: *Ciò che era pensare* 360. Da *Il corpo del luogo*, Manni, Lecce, 1996: *Martiri alla Coca Cola* 187; *Spagna* 236.

MARIA LAURA GABRIELLESCHI è nata a Lucca, vive a Grosseto dove svolge attività culturale.

Da *La casa degli anni*, Del Giano, Roma, 1994: *La casa del tempo* 248. Da *Inizio senza*

nome, Nicolodi, Rovereto, 2003: *Chi mi osserva attentamente* 57. Da *Poesia a Lucca*, a cura di Dante Maffia, Pacini e Fazzi editore, Lucca, 2002: *Casa paterna* 209.

ROBERTO GAGNO, nato a Foligno nel 1939, risiede a Siena. Ha fondato e diretto il centro culturale "Messapo".

Da *Crinale*, Quaderni di Messapo, Siena-Roma, 1988: *Fantasia praghese* 238; *Ritrovamento* 355.

GUIDO GALIMBERTI, nato ad Arezzo nel 1949 dove vive e insegna.

Da *Caffè Tomaselli*, Forum/Quinta Generazione, Forlì, 1983: *Firenze* 179; *Joseph* 237.

ALFONSO GATTO, nato a Salerno nel 1909. Nel 1938 fondò a Firenze con Vasco Pratolini la rivista «Campo di Marte» che diventò la voce del più avanzato ermetismo di cui il poeta fu protagonista. Morì a Orbetello (Grosseto) nel 1976.

Da *Osteria Flegrea*, Mondadori, Milano, 1962: *Nel chiostro di Santa Maria Novella* 161; *Una notte, a Firenze* 162.

GINO GEROLA, nato a Terragnolo nel 1923, nel 1950 si trasferisce a Firenze. È scomparso a Rovereto nel 2006. Critico letterario, ha fondato e diretto la rivista «Quartiere» e, come narratore, ha scritto della propria terra.

Da *La valle e periferia*, Osiride, Rovereto, 2001: *Vetrine* 38; *In ascolto* 214.

RENZO GHERARDINI, nato a Firenze dove vive, è latinista, importanti i suoi saggi e le sue traduzioni.

Da *Nel taglio della cava*, Nuovedizioni E. Vallecchi, Firenze, 1981: *I nudi sassi che il tuo passo scheggia* 327. Da *Breve diario notturno*, ivi, 2002: *Le cose o la parola, forse meglio* 89; *Consonanze* 286.

LUCA GIACHI, nato a Firenze nel 1962, è scomparso prematuramente nel 1995. Poeta fra i più significativi della sua generazione, è stata fondata in suo nome un'associazione che approfondirà la conoscenza della sua opera.

Da *Il respiro*, Marcos y Marcos, Milano, 1996: *Le parole* 91; *Per Camilla* 146.

RENATA GIAMBENE, nata a Lucca nel 1934 e scomparsa a Pisa nel 2002, è stata attiva come animatrice culturale e come editor.

Da *I semi delle cose*, Rebellato, Padova, 1975: *Antico vasellaio* 350. Da *Poeti della Toscana*, a cura di A. Frattini e F. Manescachi, Forum/Quinta generazione, Forlì, 1985: *Europa modello nuovo* 224.

FIORENZA GIOVANNINI, nata a Firenze, è impegnata nel sociale.

Da *Domicilio di parole*, Lalli, Poggibonsi, 1991: *Di una quasi biografia* 62; *Certo, parliamo* 84.

PATRIZIA GIOVANNONI, nata a Firenze, svolge un'attiva vita culturale.

Da *La vela*, Il Portone, Ospedaletto, 2000: *Potsdamer platz* 229; *Al fronte* 293. Da *Dialogo itinerario*, Jaca book, Milano, 2006: *San Silvestro, Pisa* 210.

FRANCESCO GIUNTINI, nato nel 1952 a Firenze. I suoi libri di poesia rappresentano le parti di un unico poema sapienziale.

Da *Lancette*, Polistampa, Firenze, 1995: *Fragili trame* 94. Da *La fabbrica del tempo*, ivi, 2001: *19:15 periferie* 179; *18 settembre. L'avventura* 256.

MARIANGELA GIUSTI, vive a Empoli, dove è nata. Docente, ha al suo attivo varie pubblicazioni di pedagogia.

Da *Il tempo non è uno*, Carello, Catanzaro, 1982: *Il muro* 198; *Il tempo non è uno* 321.

CHIARA GUARDUCCI, nata a Firenze, dove vive. È autrice di teatro e di libri per l'infanzia.

Da *Fino a dimenticare*, Gazebo, Firenze, 1999: *Non so alzarmi né cadere* 73; *Io abito al quinto piano* 253. Da *La neve in cambio*, Petite plaisance, Pistoia, 2001: ... *E ora* 338.

SILVANO GUARDUCCI (Viareggio 1923 - Firenze 1988). È stato redattore di «Collettivo r». Ha frequentato il mondo artistico fiorentino.

Da *Conversazione impossibile*, Collettivo r, Firenze, 1975: *Io canto* 80, Saluto ad Allen Ginsberg 124. Da *Cronaca da Camposasso*, ivi, 1984: *La muraglia* 39.

IVO GUASTI è nato a Barberino di Mugello, dove vive, nel 1933. Ha pubblicato ricerche sulle tradizioni popolari.

Da *La mia terra*, Quartiere, Firenze, 1971: *Partono* 192. Da *Fantasia come ostinazione*, Libreria Feltrinelli, Firenze, 1972: *Passato e presente* 275. Da *Apologo*, Collettivo r, Firenze, 1977: *Impareggiabile culla* 254.

MARGHERITA GUIDACCI, nata a Firenze 1921 vi è scomparsa nel 1992. È una protagonista di area cattolica della poesia del Novecento.

Da *Poesie*, Milano, Rizzoli, 1965 (riunisce i suoi primi tre volumi): *Tutta la luce ch'è nell'uomo va incontro all'ultima luce* 46. Da *Il buio e lo splendore*, Garzanti, Milano, 1989: *Cumana* 86.

ANNA MARIA GUIDI è nata a Firenze, dove risiede ed opera. È attiva nella critica letteraria.

Da *In transit*, Polistampa, Firenze, 2005: *Meritata primavera* 388; *Ambita alterità* 398; *Durante Perdurante* 418.

PAOLO FABRIZIO IACUZZI, nato a Pistoia nel 1961, vive a Firenze. Insegna lingua e letteratura italiana contemporanea. È anche traduttore dall'inglese. Ha curato opere di Piero Bigongiari ed antologie storico-critiche di poeti del Novecento

Da *Nostos, poeti degli anni Novanta a Firenze*, Polistampa, Firenze, 1997: *V Siete cresciuti. Avete pianto e riso* 277. Da *Poeti a Pistoia negli anni Ottanta* a cura di G. Bonacchi Gazzarini e P. F. Iacuzzi, Vallecchi editore, Firenze, 1989: *La colomba strappata nel volo* 341.

MARCELLO JACOROSSO, nato nel 1922 è scomparso a Firenze nel 1966. È stato studioso d'arte e di storia locale.

Da *Salvo per novembre*, Amici, Firenze, 1968: *Firenze* 177; *Dolcezza di sapere un'altra terra* 305.

MATILDE JONAS è nata a Firenze, vive nel Lazio. Svolge attività giornalistica.

Da *Tra silenzio e parola*, Centro internazionale del libro, Firenze, 1987: *È l'alba, la città assopita nel silenzio* 190; *Dal Vesuvio* 354.

MARCELLO LANDI, nato a Livorno 1916, poeta e pittore, amico dei Maestri ermetici fiorentini, nel 1977 si trasferì a Roma dove continuò la propria opera fino alla sua scomparsa nel 1993.

Da *Speranza da inventare*, Editore Vallecchi, Firenze, 1953: *Si spengano le sillabe viziate* 85.

Da *Uomo a uomo*, Editore l'Uszero, Pisa, 1964: *Avvenire di poesia* 85. Da *Malmenati orizzonti*, Editore L'Officina Libri, Roma, 1982: *A Mario Luzi. Abbiamo abbandonato troppe cose* 114; *A Wolf* 287.

STEFANO LANUZZA, nato nel 1946 a Villafranca Tirrena (Messina), vive a Firenze. Critico e saggista. Ha diretto la rivista «Molloy», trimestrale letterario. Ed è stato redattore di «Quasi», svolge anche attività di artista figurativo.

Da *Bosco dell'essere*, introduzione di Francesco Muzzioli, Fermenti, Roma, 2000: *Stella clara scorpionis a Klagenfurt* 226; *La casa, l'arca* 260; *Arcano con falco* 356.

ANTONIO LA PENNA, latinista insigne, nato a Bisaccia, nell'Alta Irpinia, nel 1925, dal 1950 vive a Firenze.

Da *La città moribonda, Variazioni su Petronio e altre poesie*, Sansoni, Firenze, 1985: *II. Commiato. Ars poetica di Encolpio* 130; *Anche gli olmi sono secchi, scheletriti* 217.

CARLO LAPUCCI, nato a Vicchio di Mugello nel 1940, risiede a Firenze; insegnante, svolge un'ampia e qualificata attività di ricerca nell'ambito delle tradizioni popolari.

Da *Alla dogana del sonno*, Le Balze Editore, Montepulciano, 2005: *Chiacchierata con Tonto* 290; *Invenzione dell'addio* 315; *Invenzione della pietà* 332.

MARTHA LAZZERI UGOLINI, vive e lavora a Firenze. Partecipa attivamente alla vita culturale della città.

Da *Ai confini del silenzio*, Logisma, Firenze, 1999: *Senza tempo* 417; *L'uomo del cane* 439.

SIMONETTA LAZZERINI DI FLORIO, nata a Firenze, dove vive, si interessa di storia dell'arte.

Da *Dalla barca lunata*, Polistampa, Firenze, 2005: *Anniversario* 431; *A Mary F. Quando programiamo il giorno, al mattino* 438.

MARIO LENA, nato a Bagni di Lucca, dove vive, nel 1925, è stato sindaco del suo paese e ha scritto di storia locale.

Da *Il tempo di Èrato*, Pacini e Fazzi, Lucca, 1997: *Tempo di melagrane* 94. Da *Ipotesi*, ivi, 2000: *Ipotesi* 140.

LEONORA LEONORI CECINA, nata a Roma da genitori di origine toscana, alla prematura morte del padre si trasferì con la famiglia a Firenze. È anche pittrice.

Da *Folletti nell'Ombra*, Polistampa, Firenze, 2000: *Gioco di donna* 400; *Iter* 419.

GUERINO LEVITA, nato ad Acerra Napoli nel 1941, ha vissuto lunghi anni a Firenze dove ha svolto anche l'attività di pittore.

Da *Lulivo di Platone*, Cultura, Firenze, 1983: *A capo d'Orlando* 42. Da *Anna Frank senza tempo*, Novecento, Firenze, 1999: *Apollo* 216; *Grandi girasoli pendevano* 302.

ATTILIO LOLINI, nato a Siena, dove vive, nel 1938, è saggista e critico letterario. Ideatore delle edizioni di Barbablù, cura con A. Prete la rivista «Il gallo silvestre». Traduttore. Collabora a quotidiani nazionali.

Da *Ecclesiaste*, prefazione di Franco Fortini, Barbablù, Siena, 1984; *Ci sono ancora le luciole. Poesie sugli animali*, Crocetti, 2003: *Cicale* 356. Da *Notizie dalla necropoli*, Einaudi, Torino, 2005: *Aspettiamo l'alba* 107; *Le violenze* 317.

FRANCA LOMBARDI DEL ROSO, di origine senese, vive a Lucca dal 1972. Si interessa di arte e letteratura.

Da *Gratis et amore*, Eureka editore, Lucca, 2004: *Haiku (Gratis et amore)* 366. Da *Poesia a Lucca*, a cura di Dante Maffia, Pacini Fazzi, Lucca, 2002: *La vita ha un guanciale di rose, llaria* 208.

FLORIO LONDI, nato a Carmignano nel 1926, è scomparso nel 1996. Poeta a braccio fra i più famosi. Anche poeta colto e narratore.

Da *Canto brado*, Ibiskos, Empoli, 1992: *Resti d'una borgata* 377; *Il boschetto dei corbezzoli* 412.

ONOFRIO LOPEZ, nato a Bitetto (Bari) 1948, giornalista, vive a Firenze.

Da *Diciamo in onore*, Quartomondo, Firenze, 1973: *La prima luce* 83; *Lezione del sessantotto* 133.

ROSARIA LO RUSSO, nata a Firenze, dove vive. È studiosa di teatro e traduttrice.

Da *L'estro*, Cesati, Firenze, 1987: *Borgo della Stella* 177; *L'oltranza* 307. Da *Vrusciamundo*, I Quaderni del Battello Ebbro, Porretta Terme, 1994: *Delle poetesse* 65.

PAOLA LUCARINI POGGI, nata ad Ancona, vive a Firenze. Presiede varie Associazioni. È anche autrice di testi teatrali e lettrice di poesia.

Da *Seme di ulivo*, Città di Vita, Firenze, 1981: *Padre, ogni uomo* 279. Da *Un incendio verso il mare*, Marsilio, 2002: *Brilla legna nel camino* 56.

LUCIANO LUISI, nato a Livorno nel 1924, vive a Roma. Giornalista Rai, ha sottolineato negli anni con i suoi servizi la cultura del secondo Novecento.

Da *Piazza grande*, Cappelli, Bologna, 1951: *Giostra del duomo* 203. Da *Nella cronaca*, Dossier Arte, Roma, 1982 con disegni di O. Tamburi: *La tua voce fraterna. Per la morte di Salvatore Quasimodo* 117. Da *Piazza grande, antologia critica di poeti dell'area livornese* a cura di Giuseppe Favati, Quaderni della Labronica, Livorno, 1984: *Le immutabili immagini* 289.

MARIO LUZI, nato a Firenze nel 1914, è stato uno dei maggiori poeti mondiali del Novecento. Muore nella sua Firenze, a novanta anni, nel 2005.

Da *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini*, Garzanti, Milano, 1994: *Mi guarda Siena* 207. Da «Il portolano» n. 4 ottobre-dicembre 1995: *Ultimamente* 158. Da *Annuario della Fondazione Schlesinger*, Lugano-Milano-New York, 1995; *Siamo qui per questo Ricordate? Levò alto i pensieri*, 157.

ANNALISA MACCHIA, nata a Lucca, vive a Firenze da più di venticinque anni. È anche saggista e narratrice.

Da *La stanza segreta*, Casa Editrice ETS, Pisa, 2004: *Poesia* 384; *Due città: Le pietre della mia città*, Firenze 405; *Non senso* 415.

GABRIELLA MALETI, nata a Marano sul Panaro Modena, ha vissuto a Milano ed ora da molti anni risiede a Firenze. Redattrice del periodico «L'area di broca» e direttrice delle edizioni Gazebo, è anche fotografa e pittrice.

Da *Fotografia*, Gazebo, Firenze, 2004: *È meglio scrivere che osar vivere* 106. Da *Parola e silenzio*, ivi, 2004: *Un giorno* 67; *Buia necessariamente la località (per Aldo Remorini)* 318.

FRANCO MANESCALCHI, nato a Firenze, dove vive, nel 1937, è stato redattore di «Quartiere», ha fondato «Collettivo r» e «Stazione di posta», dirige le collane «Sagittaria» e «Corymbos» della Polistampa. Ha pubblicato in volume saggi e repertori sulla poesia del Novecento, sulla poesia popolare e libri per la scuola, i suoi saggi e articoli in *La città scritta*, Edifir, Firenze, 2005.

Da *La neve di maggio (autoantologia: 1959-1995)*, Polistampa, Firenze 2001: *Postscriptum per un esilio possibile* 144. Da *Haiku in Italia*, Empiria, Roma, 1995: *Haiku* 370. Da «Collettivo r», nn. 47-49: *Notizie del '59* 122.

PAOLO MANETTI, nato a Firenze, insegnante, ha pubblicato numerosi studi in volume sulla letteratura francese.

Da *Sul metodo della metamorfosi*, Nuovedizioni Vallecchi, Firenze, 1975: *Immensa calma* 98. Da *Disegni o della ragione minima*, ivi, 1980: *Frammento sui quarant'anni* 356.

MANRICO AMEDEO GIUSEPPE MANSUETI vive a Firenze. Si interessa di poesia epico-poematica.

Da *Le allegorie del viaggio*, Polistampa, Firenze 2001: *Donde veniamo?* 336. Da *Allah è grande*, ivi, 2004: *19 gennaio 1991* 147.

MARIA GRAZIA MARAMOTTI, nata ad Ostiglia Mantova. Ha insegnato in istituti superiori e scuole medie. Si interessa di critica letteraria.

Da *Sul filo del bene e del male*, Campanotto, Udine, 2003: *Contratto* 379; *Primigenio dolore* 420; *Armonia* 440.

DANIELA MARCHESCHI, nata a Lucca dove risiede, è docente di Letteratura italiana, ha pubblicato diversi saggi sulla letteratura moderna e contemporanea, trattando di Colloidi, Michelstädter, Ungaretti, Pontiggia.

Da *Sul molo foraneo*, Esuvia, Firenze, 1991: *Promemoria* 74; *Città. Così insegnò l'Arcimboldo* 95.

PAOLO MARCONCINI, nato nel 1950 a Pontedera dove vive, è presidente della confederazione dell'Arco Valdera. Fa parte della redazione di «Ghibli».

Da *Canto minore*, Quaderni di Ghibli, Pisa, 1987: *Di quest'uomo che scrive poesie* 391; *Casa dolore* 427.

PIERFRANCESCO MARCUCCI (Firenze 1926-1983). Poeta e critico, i suoi maestri più prossimi sono stati Mario Luzi e Giuseppe Ungaretti.

Da *Distanze ed altri scritti*, Edizioni Enrico Vallecchi, Firenze, 1981: *Pregghiera* 114; *Se non fossimo* 194; *Momenti seri* 349.

INSEL MARTY (alias Marida Tancredi). Vive a Firenze, svolge una ricerca di avanguardia culturale e letteraria.

Da *Schatten-Schade(n)*, poesie, Rebellato, Padova, 1981: *Ho lanciato il mio cappello* 354. Da *Haiku*, Amadeus, Verona, 1998: *Haiku* 365.

FERRUCCIO MASINI è nato a Firenze nel 1928, dove è scomparso nel 1988. Già ordinario di Lingua e Letteratura Tedesca presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Siena. Al suo attivo ha una vasta serie di studi sulla letteratura moderna tedesca.

Da *La mano tronca* [poesia e prosa], Dedalo, Bari, 1975: *Ogni parola sarà cancellata ma non*

*quella della notte* 102. Da *Il sale dell'avventura*, Nuovedizioni Vallecchi, Firenze 1979: *Attraverso i rami* 316. Da *Allegro feroce*, Lunarionuovo, Acireale, 1985: *Lezione di didattica* 142.

LORETTO MATTONAI, nato a Palaia Pisa nel 1955, risiede a Tampiano (PI). Laureato in lettere moderne all'Università di Pisa, fa parte del gruppo dell'«Area di Broca».

Da *Piccole nozze*, Gazebo, Firenze, 1995: *Del tempo libero* 361. Da *Cinque lepri lontane*, ivi, 1998: *Haiku* 369.

SENZIO MAZZA, nato a Linguaglossa nel 1934. Dal 1962 risiede a Scandicci, Firenze. Poeta in lingua e dialetto, ha svolto attività letteraria fin da giovane. Si è occupato di critica d'Arte.

Da *Le rosse stagioni*, Coppola editore, Trapani, 2002: *È già tempo* 376; *In favore di vento* 409.

GIORGIO MAZZANTI, sacerdote della diocesi di Firenze, docente di Sacramentaria presso la Pontificia Università Urbaniana in Roma e presso la Facoltà Teologica dell'Italia Centrale, ha scritto importanti saggi sulla poesia di Luzi.

Da *Il canto della Madre*, EDB, Bologna, 2003: *Io madre tua* 278; *Fu un addormentarmi* 337.

CARLA MAZZARELLO, nata a Alessandria, fiorentina di adozione, si è poi trasferita a Genova. Si è interessata ai rapporti fra arte e letteratura.

Da *Testimonianze*, Rebellato, Padova, 1964: *Orfeo* 90. Da *Il cuore costante*, a cura di Franco Manescalchi e Anna Ventura, Polistampa, Firenze, 1998: *Monade chiusa* 351.

CARMELO MEZZASALMA, nato a Ragusa nel 1945, vive a Firenze, è superiore della Comunità di San Leolino, docente di Letteratura poetica e drammatica presso il Conservatorio L. Boccherini di Lucca. Ha fondato e diretto la rivista «Hellas».

Da *Le isole vaganti*, Forum, Forlì, 1976: *S'è levato il vento d'estate* 313. Da *Poeti della Toscana*, a cura di A. Frattini e F. Manescalchi, Forum/Quinta generazione, Forlì, 1985: *La partenza* 219.

MICHELE MINIELLO, molisano, vive a Firenze dal 1975. Ha studiato a Torino dove si è laureato in letteratura russa. Ha pubblicato saggi di critica letteraria e testi di narrativa.

Da *Falso giuramento*, Esuvia, Firenze, 1993: *Migliaia di piante* 318; *Seguo il viso* 357.

DANIELA MONREALE, nata a Palermo, dove si è diplomata in Pittura presso l'Accademia di Belle Arti. Vive da tempo in provincia di Firenze.

Da *Lo sguardo delle cose*, Nuova Editrice Magenta, Varese, 2001: *Ubi consistam* 306. Da *Corpo a corpo*, insieme a Fabrizio Bianchi, Lietocollelibri, Faloppio, 2003: *Crosta terrestre* 66.

GIAN CARLO MONTAGNI (Rufina 1918-2001) ha svolto la sua ricerca in ambito appartato, ma dialogante con critici con l'ambiente letterario fiorentino.

Da *Parole*, Vallecchi, Firenze, 1974: *Abbandonati* 97; *Ricordo* 349.

IVO MORINI, nato a Pienza nel 1927, vive a Firenze. È cultore della figura di Dino Campana.

Da *Nella luce del settimo giorno*, Caratteri, Firenze, 1993: *Carne come linguaggio* 102. Da *Il monte della quercia dolce*, Pacini, Pisa, 2006: *La casa di pietra* 258.

MARIA PIA MOSCHINI, nata a Firenze, dove vive, si interessa di multimedialità. È redattrice dell'«Area di Broca».



Da *Bataclan, Piccoli Teatri*, ed. Gazebo, Firenze, 1997: *Sedia della maestà negata* 69; *Mio corpo* 101.

RENZO NANNI, nato a Livorno nel 1921, vissuto a Padova dal 1925 al 1938, è scomparso a Velletri 2004. È stato un protagonista della poesia civile.

Da *L'avvenire non è la guerra*, Il canzoniere, Roma, 1952: *Enunciazione* 80. Da *Terra da amare*, Vallecchi, Firenze, 1977: *Terra da amare* 38. Da *Fasi di luna*, Lacaita, Manduria, 1989: *Prosit* 227.

ANGIOLO NARDI, nato a Altopascio, Lucca nel 1917, morto a Roma nel 1980. La sua poesia ha un fondamento etico-religioso.

Da *Elegie*, Rebellato, Padova, 1976: *Laccendino* 132; *Nel parco a Berlino* 227; *Una vicenda* 349.

BRUNO NARDINI, nato nel 1921 a Scarperia, Firenze, è scomparso nel 1990. Editore, ha svolto una notevole attività di promozione della poesia.

Da *Ballata*, Centro Internazionale del Libro, Firenze, 1967: *Ritorno* 240. Da *Il dono degli dei*, Verona, Mondadori, 1969: *Mitologia* 47. Da *Leggenda*, Centro Internazionale del Libro, Firenze, 1978: *La voce del poeta* 86.

ELVIO NATALI, nato a Pistoia nel 1920 è scomparso a Firenze nel 2005. Insegnante, è stato un attivo critico d'arte.

Da *Le cose tutte quante*, L'autore libri, Firenze 1989: *Solitudine* 410. Da *In tempra tesa: poesie*, Polistampa, Firenze, 1998: *Santa Maria Novella* 404.

WALTER NESTI, nato nel 1933 a Poggio alla Malva (PO), dove risiede, è critico letterario, ha fondato e diretto il periodico «Pietra Serena».

Da *Diletto*, Masso delle Fate Edizioni, Signa, 1993: *Inconciliati segni* 99; *Eri così* 357.

FILIPPO NIBBI, nato a Cortona nel 1935, vive ad Arezzo. Ha fondato una tecnica di didattica della scrittura su modello rodariano: la fantastica. Ha redatto la rivista «Titus» e diretto la collana «AZteco».

Da *Gli spettri della fame*, in «Nostro tempo», marzo-aprile, 1963: *Gli spettri della fame* 42.

Da *Dopo la Polonia*, Collettivo 1, Firenze, 1985: *Versi pure* 108. Da *Ironistica*, Frangipane, Arezzo, 1997: *Volavano gli aeroplani sopra Arezzo* 207.

RENATO NISTICÒ, di origini calabresi, vive a Pisa. È critico letterario.

Da *Regno mobile*, Mobydick, Faenza, 2001: *Vado cercando un posto* 199; *Regno mobile* 218; *Crotone* 361.

CLARA NISTRI, nata a Firenze dove vive. Inizialmente allieva del poeta Luigi Fallacara, partecipa attivamente alla vita culturale della città.

Da *La mia notte*, Bastogi, Foggia, 2006: *In nessun luogo* 398; *A Giuliano. Oltre* 417; *A mio figlio Gabriele* 433.

LUIGI OLIVETO, è nato nel 1947 a Siena, dove vive e lavora interessandosi di interdisciplinarietà.

Da *Lenigma ricomposto*, con tre disegni originali di Ernesto Treccani, Quaderni di Barba-blù, Siena, 1981: *L'ultima amnesia* 319; *Cadono dalle labbra* 360.



GENNARO ORIOLO, è nato a Crosia, in Calabria, vive a Firenze. Si è impegnato per la promozione della poesia nelle scuole e nella società.

Da *Meditate fughe e taciti abbandoni*, Polistampa, Firenze, 2006: *A noi che i padri* 376; *Montparnasse 4 agosto* 423; *Il ramarro* 437.

MARIA LUISA ORLANDINI, nativa di Roma, risiede da molti anni a Firenze. Insegnante, si interessa di arte.

Da *Interregnum*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1965 (con prefazione di Carlo Betocchi): *Nella rete all'ascella del canale* 387; *V Il piumaggio dissemina foreste* 420.

FRANCESCO PACISCOPI (Pisa 1942-2003), critico letterario e saggista, ha svolto un'intensa attività di collaborazione. Si è interessato anche di cinema.

Da *La stagione degli Dei*, Giardini, Pisa, 1989: *Ricamo* 314. Da *Malaterra*, All'antico mercato saraceno, Treviso, 1999: *Natale in Calimala* 174.

GIUSEPPE PANELLA, nato a Benevento nel 1955, vive a Prato. Insegna alla Normale di Pisa. È studioso di filosofia ed estetica. Ha al suo attivo importanti pubblicazioni.

Da *I Maestri naturali*, edizioni Dismisura, Frosinone, 1994: *Andy Warhol* 126. Da *Il terzo amante di Lucrezia Buti*, Polistampa, Firenze, 2000: *Il coro* 108; *Ventotto* 136.

MARIO GRAZIANO PARRI nato a Bologna 1936, vive a Firenze. Critico letterario, è direttore del periodico «Il caffè Michelangiolo».

Da *Se parla la spiga d'estate*, Hellas, Firenze, 1981: *Identità* 175. Da *Codice occidentale*, ivi, 1983: *XXIV Sulla plenitudine del massacro* 135.

TERESA PARRI, è stata insegnante, saggista e studiosa di letteratura.

Da *Passaggi*, Vallecchi, Firenze, 1982: *Via San Niccolò* 172; *Purgatorio* 287; *La caduta* 310.

ALESSANDRO PARRONCHI, storico dell'arte, nato a Firenze nel 1914, è scomparso nel 2007.

Da *Replay*, Garzanti, Milano, 1980: *Incontro* 164. Da *Le poesie*, Polistampa, Firenze, 2000: *Passeggiata* 163.

PASQUINO II, pseudonimo di un poeta e scrittore colto, che ha affitto, come Pasquino, suoi testi sulle mura di Firenze.

Da *Poesie aforismi manifesti*, Polistampa, Firenze, 1997: *Cadono i giorni* 378; *La mia poesia* 385.

IDANA PESCIOLI, vive a Firenze dove è nata. Pedagogista, ha fondato un nuovo metodo di insegnamento per la scuola dell'infanzia.

Da *La condizione*, Rebellato, Padova, 1969: *Un uomo scomodo* 145. Da *Lo stupore negato*, Polistampa, Firenze, 1996: *Lo stupore negato* 40. Da *Nel mondo non la guerra*, Edizioni del Leone, 2003: *Per una guerrigliera che non conta* 72.

UMBERTO PESTELLINI nato a Firenze ove è scomparso nel 1984, sodale di Nicola Lisi, ha fatto parte del cenacolo di «Città di Vita».

Da *Eclittiche*, Città di Vita, Firenze, 1982: *Terra promessa* 379; *Notte dell'uomo* 441.

LEANDRO PIANTINI, nato a Empoli nel 1937, vive a Firenze. È studioso di narrativa del Novecento.

Da *Il duello*, Erba d'Arno, Empoli, 1997: *Le parole* 386; *Senza lacrime, io dedico ai miei* 432.

ARNALDO PINI, ha vissuto a Firenze, dove è morto nel 2000. È anche autore di saggi filosofici e di una memoria delle Giubbe Rosse.

Da *Il riso di Adamo*, Cesati, Firenze, 1983: *Come un greco* 393; *Camposanto pisano* 407.

PIERO POLITO, nato nel 1925 a Bologna, dal '39 ha vissuto a Firenze.

Da *Microcosmo*, Firenze, Vallecchi, 1963: *Lungarno Vespucci* 176. Da *Reminiscenze e rammarichi*, Firenze, Polistampa, 1998: *Pericolo* 96.

GAETANO QUINCI, di origini siciliane, vive a Firenze. Si interessa di critica letteraria.

Da *Lalbero invisibile*, Circolo culturale Opinioni, Impruneta, 1980: *La pietra* 378; *Amici morti* 394.

LEONELLO RABATTI è nato a Reggello, Firenze, nel 1960. Vive a Prato. È impegnato nella fondazione "Peter Russel".

Da *Limite del silenzio. Frammenti e poesie*, Autoedizione, Reggello, 1992: *Parola scritta* 97; *Canto dell'ombra* 309.

MAURO RADDI vive a Pistoia, dove è nato. Si interessa di critica letteraria.

Da *Lungo trentatré giornate*, autoedizione, Pistoia, 2005: *Anno ritorna a noi* 389; *Tredicesima giornata. Il grande mondo o tempio* 405.

SILVIO RAMAT è nato a Firenze nel 1939. Docente di Letteratura italiana moderna e contemporanea, ha al suo attivo numerose pubblicazioni sulla materia.

Da *Le feste di una città*, Quartiere, Firenze, 1959: *L'angelo taciturno del meriggio* 358. Da *Una fonte*, Crocetti, Milano, 1988: *Una fonte, XXII* 88. Da *Il gioco e la candela*, ivi, 1997: *Vetrina del dottor Baer* 228.

ALDO REMORINI, nato nel 1949 a Bientina (PI) è scomparso nel 2007. Ha collaborato con la redazione di «Salvo Imprevisti».

Da *Innocuo dialogo con l'amore quotidiano*, Ghibli, Pontedera, 1989: A Rosa Maria Fusco *ti consiglio la vita come remissione* 115; *XLIX (Un caffè macchiato)* 253.

RENZO RICCHI, nato a Nettuno, Roma, 1936, vive a Firenze. Giornalista e critico letterario, è anche autore di teatro e narratore.

Da *Itinerari della coscienza*, Marsilio, Venezia, 1977: *Europa di tutti gli eccidi* 242. Da *Un evento tra fatti*, Vallecchi, Firenze, 1983: *Qui fiorisce la canna lacustre* 268. Da *La pietà della mente*, Passigli, Firenze, 2001: *VI. S'è dissolto il candore della neve* 49.

EVARISTO RIGHI, nato a Perugia nel 1936, è di formazione fiorentina. Si interessa di teatro e di tecniche della scrittura.

Da *Sogno d'Inverno a Terontola Alta*, Eranuova, Perugia, 2006: *L'orizzonte, di faccia e di profilo* 377; *Preghiera a dio sull'esodo* 392.

ANTONIO RINALDI, nato a Potenza nel 1914, ha insegnato per qualche anno a Firenze, è scomparso nel 1982.

Da *L'età della poesia*, Vallecchi, Firenze, 1969: *Ai poeti e alle loro parole* 109; *A mia moglie* 270.

ALDO RODA, nato a Firenze nel 1948. Si interessa di multimedialità.

Da *Poesie*, Ferrari editrice, Bergamo, 2006: *La materia si organizza* 389; *Il paese è abitato* 422; *Giace all'interno* 438.

LUCA ROSI, nato a Genova, nel 1939, da genitori toscani. Si interessa di problemi dell'America latina. È direttore di «Collettivo r».

Da *Guaicai puro. Letà della storia*, Collettivo R, Firenze, 1982: *Insofferenza* 82; *M'è dolce pensarti* 124. Da *Letà dell'uomo: l'alba non è più una tentazione: 1984-1988*, Collettivo r, Firenze, 1989: *Progressione. A Silvano Guarducci* 41.

GIOVANNA RUÀ CASSOLA, nata a Siracusa, risiede a Firenze. È animatrice culturale. Da *Voci*, autoedizione, Firenze, 2001: *La pagina* 388; *Fiore di rugiada* 407.

ROSANNA SALVADORI risiede a Firenze, dove è nata. È impegnata nel sociale.

Da *Estro-verso cielo*, Polistampa, Firenze, 1996: *Corda in disaccordo* 399; *Sul filo* 416.

SIRIO SALIMBENI, nato nel 1917 a Firenze, dove ha vissuto e ha insegnato all'Accademia di Belle Arti, è scomparso nel 2007.

Da *Fin dove vedi*, Polistampa, Firenze, 1999: *Poeta* 391; *La nostra casa* 428; *Il tuo gatto capisce* 440.

MARIA TERESA SANTALUCIA SCIBONA è nata e vive a Siena dove svolge attività di animatrice culturale.

Da *Il mio terreno limite*, Edizioni La Nuova Fortezza, Livorno, 1984: *Come un bonsai* 269. Da *Varianti d'amore*, a cura di Angelo Lippo, Edizioni Portofranco, Taranto, 1998: *A Luciano tessitore di sogni* 334. Da *L'amore imperfetto*, Ediz. Helicon Arezzo, 2003: *Una donna è una donna* 63.

FAUSTO SBAFFONI, nato nel 1952, vive a Firenze. È priore del convento domenicano di San Marco.

Da *Pellegrini dell'Oltre*, Nerbini, Firenze, 2005: *Traghetto per l'oltre* 421; *Ricordo di ricordi* 436.

ALESSANDRO SCARPELLINI, è nato a Pisa nel 1957, dove vive e lavora come operatore culturale.

Da *I sassi caduti*, Book Editore, Bologna, 1993: *Acqua* 385; *Zlatá ulička* 423.

VENIERO SCARSELLI, fiorentino, nato nel 1931, vive a Pratovecchio (AR); ha insegnato biologia all'Università. Si interessa di poesia poetica.

Da *Isole e vele*, Forum Quinta Generazione, Forlì, 1988: *Noi ignudi nelle città* 52; *Ora puoi finalmente ricordare* 307. Da *Piangono ancora come bambini*, Campanotto, Udine 1994: *Di un'altra veglia ho memoria* 326.

INNOCENZA SCERROTTA SAMÀ, nata a Catanzaro, dove vive, da una molti anni partecipa alla vita culturale fiorentina. È autrice di testi intensi, nella loro brevità.

Da *Come sorella*, Il Machiavello, Roma, 1992: *Luce e buio* 314; *Perché non gli somiglio?* 353. Da *Il colore del gelso*, Polistampa, Firenze, 1995: *Firenze 1994* 176.

MARGHERITA SERGARDI, è nata a Siena dove vive. Si interessa di teatro in modo ampio e professionale.

Da *Alidada*, Edizioni del Leone, Venezia, 1988: *Di astro in astro... (fugato)* 310; *La chiave* 335.

PASQUALE SIANO, nato nel 1942 a Oglianico, Torino, vive a Firenze dove anima uno spazio di incontri culturali.

Da *Carteggio*, a cura di Franco Manescalchi e Liliana Ugolini, Polistampa, Firenze, 1999:

*Soltanto ombre* 93; *Oltre mio padre* 276. Da *I poeti del Chianti*, a cura di silvano Raina, Towers Book, Avellino, 1996: *Altro è il destino* 257.

MARCO SIMONELLI è nato nel 1979 a Firenze, dove vive partecipando alla vita culturale delle nuove generazioni.

Da *Notturmo per grondaia e fili della luce*, Gazebo, Firenze, 1999: *XI. Spacco il cartone del latte. XIV. Se abbasso gli occhi sul tavolo* 261. Da *Giorni verdi*, Lietocollelibri, Faloppio, Como, 1999: *Usciamo solo di notte, per stordirci un po'* 262.

MARIO SODI, nato a Siena nel 1936, vive a Scandicci, Firenze. Si interessa di critica letteraria. È impegnato nel sociale.

Da *Talita Kum*, Polistampa, Firenze, 2000: *A Siena. Albero del pane* 49; *Terra di Siena* 206; *La ragazza degli aquiloni* 305.

MARIO SPECCHIO è nato a Siena nel 1946. È docente di Letteratura tedesca presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena.

Da *A piene mani*, Vallecchi, Firenze, 1974: *La biblioteca d'Alessandria* 142; *Toscana* 211; *Colonia* 225.

ANGELA TAVELLA, è nata a Firenze, dove vive. È studiosa di storia medioevale.

Da *Le pendici della luna*, Polistampa, Firenze, 2004: *Chiamami col nome delle cose* 400; *L'altro pianeta* 404.

IOLE TOGNETTI è nata a Pistoia nel 1914, ha vissuto a Roma dove si è interessata di teatro e di poesia sperimentale. È scomparsa negli anni Novanta.

Da *Presunto diletto*, Edizioni Florida, Roma, 1984: *Richiami di uccelli invisibili* 105; *Planimetria* 255; *Quel fiore* 351.

RODOLFO TOMMASI, nato nel 1946. Vive e lavora a Firenze. Critico letterario e musicale svolge una rilevante attività culturale

Da *Sotto stracci di lotte 1964-1969*, Vallecchi, Firenze, 1974: *(A Sara). Hanno appeso una croce* 382; *A nudo* 434.

CESARE GIACOMO TOSO, è nato a Firenze dove vive. È poeta di introspezione lirica.

Da *Giorno dopo giorno*, Florence Art, Firenze, 2001: *Ciò che vale* 395; *Caboto* 426.

CATERINA TROMBETTI, risiede a Firenze, dove è nata. Animatrice culturale, ha collaborato attivamente con Mario Luzi.

Da *Dentro al fuoco*, Passigli, Firenze, 2004: *In due* 58; *Si affollano parole* 100; *Fucina* 158.

LILIANA UGOLINI, nata a Firenze dove vive, conduttrice del "Pianeta poesia", si interessa di multimedialità.

Da *Bestiario*, Gazebo, Firenze, 1995: *Gatto* 291. Da *Marionetteemiti*, Esuvia, Firenze, 1999: *L'anima* 67. Da *Pellegrinaggio con eco*, Gazebo, Firenze, 2001: *Piazza Strozzi* 180.

VALERIO VALLINI, nato a Ponte a Egola (PI) nel 1941, risiede a S. Croce sull'Arno (PI). Ha interessi paralleli per le arti figurative, la psicologia e la politica.

Da *Viaggio Obbligato*, Barbablù, Siena, 1986: *Sala d'attesa* 185. Da *La corda tesa. Epigrammi*, Gazebo, Firenze, 1998: *A Fausto sulla collina di Stibbio* 358. Da *Aere perso*, Titivillus, San Miniato, 2004: *L'aere perso* 195.

STEFANO VENTISETTE vive e lavora a Firenze, dove è nato nel 1950.

Da *Luna dopo luna*, Fossalta di Piave Venezia, Rebellato, 1980: *Aprile a Parigi* 233; *Pas-saggio* 358.

GIUSI VERBARO, nata a Catanzaro, da sempre vive tra Firenze e l'amatissimo mare di Calabria. È saggista e operatrice di cultura.

Da *Le lune e la regina*, Book Editore, Bologna, 1993: *Nell'acquario si annidano* 64; *Le parole* 103.

CLOTILDE VESCO, nata a Firenze, dove vive, ha pubblicato studi sulla vita medievale.

Da *La parola necessaria*, Helicon, Arezzo, 2001: *Monte Ceceri* 412. Da *Fascio d'erba varia*, Novecentopoesia, Firenze, 2006: *Albero* 399.

VITTORIO VETTORI, nato a Strada Casentino Arezzo nel 1920, ha vissuto a Firenze dove è scomparso nel 2005. Studioso di letteratura del Novecento ha svolto un'ampia e approfondita attività di critico letterario.

Da *Metanovecento (poesie 1950-2000)*, Mauro Baroni, Viareggio, 2000: *Non so* 47; *Questo limpido azzurro di cielo* 173; *XXX Allora forse quel felice regno* 324.

AGOSTINO VIERI nato nel 1911 a Greve in Chianti. Nel 1937 si afferma in un concorso nazionale di poesia con la giuria di Marinetti e Govoni. Lo stesso anno pubblica, con La Nuova Italia, un volume intitolato "...tra ugioli e barugioli...". Dal 1952 si dedica prevalentemente alla sua attività di giornalista fino alla morte, sopraggiunta nel 1983.

Da *L'orchestra del silenzio*, Centro Internazionale del Libro, Firenze, 1985: *Ombra sul muro* 84; *Rondini* 289; *Autunno* 309.

FORNARETTO VIERI, nato a Firenze nel 1952, dove vive e insegna. Si è occupato, nei suoi scritti, di letteratura e arti figurative, di teologia e filosofia, di didattica della storia e delle discipline umanistiche.

Da *Tartaria*, Polistampa, Firenze, 1999: *Outremer (màghrib: 'dove il sole è tramontato')* 234; *Streben* 304. Da «Caffè Michelangiolo», n. 3 anno X, settembre-dicembre 2005: *Tu mamma mi insegnasti le più dolci* 50; Da «Fronesis», n. 3, anno II, gennaio-giugno 2006: *Mamma, mia Butterfly* 50.

ANNA VINCITORIO, nata a Napoli, fino dalla prima infanzia si è trasferita a Firenze. Si occupa attivamente di critica letteraria, traduce dal francese e dall'inglese.

Da *Trama verde sull'aria*, Hellas, Firenze, 1986: *Due capricci di Spagna* 236. Da *La notte del pane*, Genesi, Torino, 2004: *Il verde l'azzurro il viola* 60; *La notte del pane* 259.

CESARE VIVIANI, nato a Siena nel 1947, vive a Milano dal 1972. Ha curato, con Tomaso Kemeny, convegni sulla nuova poesia italiana e i relativi atti. Ha collaborato a numerose riviste letterarie e ai quotidiani «Il Giorno» e il «Corriere della Sera». Ha tradotto poeti francesi.

Da *Preghiera del nome*, Mondadori, Milano, 1990: *Penso ancora ai rischi di essere* 280. Da *Una comunità degli animi*, ivi, 1997: *Non è persona, non è figura, è giorno* 359.

GIANCARLO VIVIANI, Firenze, nato a Firenze nel 1946, scomparso prematuramente alla fine degli anni '80, è stato il primo direttore artistico delle nuove "Giubbe Rosse".

Da *Note e non*, Collettivo 1, Firenze, 1985: *Adunati ai piedi del distributore* 187; *Brandeburgo* 224.

GIOVANNA VIZZARI, nata a Piombino, in provincia di Livorno, vive tra San Vincenzo, sulla costa tirrenica toscana, e Roma. Critico letterario. Ha collaborato con Carlo Betocchi.

Da *Se mi sorprendo. Seme delle memorie*, Book, Bologna 1998: *Delle case che ho avuto* 250; *Ho sepolto tutto nel tempo* 350. Da *L'inganno tessitore*, ivi, 2001: *Il terreno vicino ai centri urbani* 197.

ROBERTO VOLLER, nato a Firenze nel 1938, scomparso nel 2007, è stato redattore della riviste «Salvo Imprevisti» e «Abiti-lavoro».

Da *Peer Gynt*, Barbablù, Siena, 1981: *Il mattino* 180. Da *Discanto Soldato*, Il Bagatto Bergamo, 1984: ... *sapessi quanto sogno* 272.

GIUSEPPE ZAGARRIO, nato a Ravanusa Agrigento nel 1921, nel 1949 si trasferisce a Firenze, dove è scomparso nel 1994. Ha svolto un'ampia e approfondita attività di critico letterario del Novecento. Ha fondato e redatto le riviste «Quartiere» e «Quasi».

Da *Eppure... Autoantologia della poesia, 1947-1991*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1993: *Tra cronaca e storia* 36; *Appunti per una elegia fiorentina* 152; *Di gas o di galassie* 333.

PIERGIORGIO ZOTTI, nato a Grosseto nel 1949. Insegnante, si interessa di tradizioni popolari.

Da *Immagine sconosciuta*, Gruppo di poesia Arci, Grosseto, 1983: *Katana* 93; *Ma io le appartengo* 204.

# Indice

|                                                                                  |        |
|----------------------------------------------------------------------------------|--------|
| Una civiltà letteraria                                                           | pag. 5 |
| POETI E POETICHE:                                                                |        |
| Testimoni del tempo                                                              | » 33   |
| Essere/donna                                                                     | » 54   |
| Tendenze                                                                         | » 75   |
| Corrispondenze                                                                   | » 111  |
| Confronti                                                                        | » 128  |
| Alcune didascalie                                                                | » 138  |
| LA POLIS:                                                                        |        |
| Due generazioni al “Caffè Paszkowski”                                            | » 149  |
| I tetti i borghi le voci                                                         | » 168  |
| Dalla periferia all’hinterland                                                   | » 188  |
| Dalla sorgente alla foce: “parlando onesto”                                      | » 201  |
| Da una “stazione di posta”: le terre del <i>nostos</i>                           | » 213  |
| Versanti d’Europa                                                                | » 220  |
| STANZE E DISTANZE:                                                               |        |
| Casa come                                                                        | » 244  |
| Figure di soglia                                                                 | » 263  |
| Dalla <i>pietas</i> cristiana allo stupore orfico attraverso l’assoluto naturale | » 282  |
| Oltranze diverse                                                                 | » 294  |
| STESURE:                                                                         |        |
| Il poema e la poesia epica                                                       | » 322  |
| Modelli di scrittura epigrammatica                                               | » 343  |
| La parola del viaggiatore ovvero il flauto a tre canne                           | » 363  |
| “Giubbe Rosse” e dintorni: all’ombra delle Muse                                  | » 372  |
| MAPPA DELLE VOCI DI FINE MILLENNIO:                                              |        |
| Testimoni del tempo                                                              | » 374  |
| Poetiche                                                                         | » 382  |
| Corrispondenze                                                                   | » 393  |
| La <i>polis</i>                                                                  | » 402  |
| La terra del <i>nostos</i>                                                       | » 408  |
| Dopo le periferie                                                                | » 411  |
| Oltranze                                                                         | » 413  |
| Due flashes dall’Europa                                                          | » 423  |
| La casa                                                                          | » 424  |
| Interni                                                                          | » 429  |

|                                                  |       |
|--------------------------------------------------|-------|
| Creaturalità                                     | » 435 |
| Poesia a Firenze dopo il Novecento: i nuovissimi | » 442 |

MAPPE:

|                                                     |       |
|-----------------------------------------------------|-------|
| <i>Indici generazionali</i>                         | » 450 |
| <i>Indici geopoetici</i>                            | » 453 |
| <i>Donna e poesia</i>                               | » 455 |
| <i>Ospiti alle «Giubbe Rosse»</i>                   | » 456 |
| <i>Bibliografia delle opere critiche</i>            | » 457 |
| <i>Cenno bibliografico con opere di riferimento</i> | » 459 |